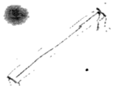
BEPPE ARPIA RACCONTO DI PAOLO EMILIANI-GIUDICI

Paolo Emiliani Giudici





BEPPE ARPIA

TIPOGRAFIA DI MARIANO CECCHI.

BEPPE ARPIA

RACCONTO

DI

PAOLO EMILIANI-GIUDICI

FIRENZE
LUIGI DUCCI E COMP.

1852

La storia si riporta al 1831.

A TOMMASO GHERARDI DEL-TESTA

A renderti solenne testimonio della stima in che tengo il tuo peregrino ingegno, t'intitolo questo libretto. Il tuo nome, scritto sulla prima pagina del mio lavoro, mi vaglia di guida per presentarmi al pubblico in un genere di scrivere, in cui il concorde sentire della patria ti reputa maestro: perocchè io non ho inteso di fare se non un componimento, che, toltavi la parte narrativa, e ridotto tutto a dialogo, sarebbe nè più nè meno che una semplice commedia.

Essendomi finora, non so se bene o male, esercitato in altri studj di grave argomento, prevedo pur troppo che l'Italia quanto in quelli mi è stata indulgente, tanto mi sarà severa in questi apparentemente così diversi. E dico *ap-*

parentemente, poichè non vi è cosa che più fomenti l'ingegno comico, di quello che faccia lo studio della storia, la quale, se guardata nelle umane sciagure, ti invita a piangere, guardata nelle umane frenesie, ti riesce ridicola all'estremo. E però lo storico, per diventare scrittore comico, altro non ha da fare che, senza mutar punto di veduta, smettere il serio carattere di giudice, ed assumere quello di brioso moralista. Chi più profondo politico di Niccolò Machiavelli, e chi più arguto e festevole scrittore comico di lui? Non ostante che l'esempio di tanto uomo dovesse servirmi di conforto, non illudendomi intorno al pericolo, cui espongo il mio nome, non che la borsa del mio editore, per isgravarmi la coscienza, gli ho abbandonato il manoscritto dicendogli: Leggetelo innanzi ad una numerosa comitiva, ed in questo pubblico in miniatura sperimentate il giudizio del pubblico in grande; spiatene le impressioni, e se vi parrà, stampatelo; se no gettate le carte nel cammino, e consegnatele, come direbbe il Petrarca, a Vulcano. — L'editore seguì il mio consiglio, radunò buon numero di gente d'ogni colore e d'ogni misura; v'erano fra gli altri un Gallomano, un Anglomano, un Critico, un Poeta, un Accademico, una Signora, una Giovinetta, uno Strozzino, uno Strozzato, un Ipocrita e si-

mile genia; e dopo la lettura di quasi tutto il componimento ne nacque la seguente conversazione, che puoi considerare scrupolosissimamente riprodotta con l'esattezza con che un giornale officiale stenografa la discussione di un Parlamento.

Io la prepongo al racconto, onde prevenire le censure che mi verranno fatte, e levarmi l'incomodo di giustificarmi, qualora l'ira di Dio acciecandomi, mi facesse allontanare dal mio vecchio costume, tanto da darmi pensiero delle improntitudini della critica a vapore de'giornali.

Oh! mi fosse dato di non annojare i miei lettori, ed avvezzarli a vedere le nostre miserie contemporanee descritte da penne italiane e con colori italiani, e persuaderli a non tollerare lo strazio disonesto che gli stranieri, senza conoscerci nè punto nè poco, fanno di noi e delle cose nostre. — Finita la lettura di gran parte del manoscritto, gli astanti si dettero a conversare nel modo seguente:

L'EDITORE

Dunque che ve ne pare egli, o Signori?

IL CRITICO

Non c'è poi tanto male; si fa leggere; si può anche andare sino alla fine senza dormire.

IL GALLOMANO

Oh! ci mancano tante cose.

IL POETA

Come sarebbe a dire?

IL GALLOMANO

Guardate; ci mancano: l'energico colorito di Vittor Ugo, i colpi di scena di Dumas, l'analisi delle passioni di Balzac, la pittura delle *grisettes* di Paolo de Kock, la poesia intima di Giorgio Sand; non ci sono nè prigioni buje, nè sotterranei, nè guigliottine, nè assassini, nè briganti, nè galeotti, nè carnefici: in somma non c'è nulla che faccia rizzare i capelli, e quando il romanzo non mette in convulsione i nervi e non commuove perfino i peli del corpo, secondo me, non vale un fico.

L' ANGLOMANO

Di tutto questo non me ne importerebbe niente, se le descrizioni fossero più accurate ed abbondanti, gli accessorj più minutamente descritti; per esempio, dove lo scrittore parla del mercato . . .

IL POETA

O che vorreste che vi avesse reso conto di

tutti i baccalà, i presciutti, i salami, le acciughe, le insalate, che si trovano in mercato; che vi avesse compilato un manifesto di tutte le grasce e i commestibili co' loro rispettivi prezzi?

L'ANGLOMANO

Per l'appunto. Il romanzo storico oggigiorno non usa più; ci vogliono cose non di fantasia, ma reali e palpabili; i piu rinomati scrittori di *novelle* che oggigiorno fanno di gran quattrini, descrivono tutte le scene della vita comune; se v' introducono in una taverna, siete certo, dopo letto il libro, di conoscerne il contenuto meglio di un oste, di sapere esattamente quanti soldi costi una buona *bistecca* o un piatto di patate. Questa specie di romanzi gli leggono oggigiorno anche i ministri di Stato. Quante cose non ha scavato Dickens, che gli stessi cagnotti della polizia non se le sognavano nè anche?

IL CRITICO

In quanto a questa roba da bettola e da taverna lo scrittore si potrebbe scusare. Che ci volete voi fare? la musa italiana è musa signora; nacque per bene, è cascata in bassa fortuna, ma è sempre signora; se abborre di entrare in taverna, scusatela, teme d'insudiciarsi. Ma dove

non glie la passerò mai buona, è in questo che egli ha avute mille occasioni per isfoggiare gran facoltà descrittiva, e se le è lasciate quasi tutte sfuggire di mano; che mi canzona? la descrizione della povera Amalia farla così breve? una malata di tisi farla morire così in un pajo di pagine, come fosse morta d'un accidente?

IL POETA

Ho capito: avreste voluto che parlasse del primo, del secondo, e del terzo stadio, della tosse, de' sudori, degli spurghi sanguigni, dei tubercoli; in somma di tutti i sintomi dell'etisia in modo da fare una descrizione patologica per inserirsi nella Gazzetta Medica.

L'ACCADEMICO

Io poi bado ad una cosa sola: la lingua. La vorrei più pura, più purgata, più classica. Che vi par poco? lo scrittore si piglia certe libertà che attestano l'anarchia avere anche turbato la pacifica repubblica delle lettere, e quasi quasi sospetterei ch' egli fosse socialista in letteratura. Giusti Dei! dove ci ridurremo? i romantici di Lombardia, a guisa de' barbari del settentrione, irruppero ne' campi di Parnaso, vi saccheggiarono la mitologia, fecero man bassa su tutti i numi de'classici, e non ne lasciarono

un solo ritto in piedi. Questi altri poi, che si chiamano letterati indipendenti, hanno rotto il mistero, hanno aboliti i privilegi; e le lettere che un tempo costavano tanto ed erano accessibili ai soli signori, ora — mi si perdoni la metafora, — si danno con un ribasso dell'ottanta per cento, così che ne possa godere anche il popolo. Conciossiachè . . . .

IL POETA

La mi faccia il piacere; gli è piagnisteo vecchio, la smetta. Anche quando venne la moda di tagliare i codini, e allungare le brache dalle ginocchia ai piedi per nascondere le gambe storte, qualche superstite contemporaneo di Gian Gastone non rifiniva di maledire ai sarti come se il mondo corresse a rovina: ma il mondo va da se, diceva Sua Eccellenza Fossombroni, e prima di lui lo avevano detto tanti grandi uomini. Il mondo è fatto per muoversi.

L'ACCADEMICO

Contra negantes principia non valet argumentatio. Ella è troppo giovane; il suo cervello è ammorbato dalle teorie de' novatori, quindi è meglio non ragionare, perchè non arriveremo ad intenderci.

IL POETA

La parla benissimo: ma dica, cosa avrebbe ella a ridire intorno alla lingua di questo libretto?

L' ACCADEMICO

Che lo scrittore usi delle voci plateali, finchè, come fa, le derivi da'parlari della gente di Mercato Vecchio che è ammesso agli onori della Crusca, *transeat*; e' ci si vede che egli ha più studiato nella lingua del popolo che nelle facciate del Vocabolario; peggio per lui! ma i frequenti neologismi che gli scappano dalla penna . . . .

IL POETA

Gli schizzano . . .

L' ACCADEMICO

gli scappano dalla penna, guastano lo stile, e gli tolgono via quel poco di merito, che a buon diritto non gli si potrebbe negare. La sintassi è scellerata; le particelle non sono collocate secondo le regole del Salviati o del Buommattei, solennissimi scrittori di grammatica; è proprio uno scandalo. Per me, provo

cento volte più diletto a leggere una cicalata de' nostri antichi e chiarissimi accademici, delle quali cicalate il Dati ha raccolto ampio tesoro nelle sue *Prose Fiorentine:* almeno quegli insigni intelletti, anche strambottando sull'uovo, sulla gallina, sull'insalata, sui cocomeri, favellavano con una locuzione che era alle mille miglia dalla pedestre loquela del volgo. *Præterea*, non ha egli inteso di scrivere un romanzo? e che è egli mai il romanzo se non una novella allungata . . . .

IL POETA

Un brodo lungo . . .

L' ACCADEMICO

una novella allungata? e perchè mai dunque non ricorrere al padre della novella italiana o ai suoi imitatori? In tal guisa sarebbe stato osservatore scrupoloso de'canoni dell'arte, la sua lingua spirerebbe fragranza di Decamerone o di Pecorone, che congiunta con la imitazione fedele dello stile del celebre Monsignor della Casa, avrebbe formato un libro da potersi porre utilmente in mano ai giovani.

L' IPOCRITA

Piano co' giovani: o non vedete che ci sono

certi frizzi che pinzano come fossero vespe arrabbiate? e la maldicenza e gli epigrammi non li contate per nulla? non vedete certe descrizioni che indicano, come quattro e quattro fa otto, le persone che lo scrittore ha voluto canzonare?

LA SIGNORA

Canzonare: bravo! Guardate, io scommetterei tutto l'oro del mondo che lo scrittore ha voluto fare il ritratto di certe mie amiche: proprio io ce le vedo nate e sputate.

IL POETA

Adagio, signori! Un argutissimo ingegno, parecchi mesi fa mancato alle lettere nostre, e senza tante circollocuzioni, il poeta Giusti, parlando del genere di scrivere cui appartiene questo componimento, dice che esso è simile ad una bottega di vestiti bell' e fatti: non sono tagliati addosso di nessuno, ma se la ne trova qualcuno che le stia bene, la s'accomodi pure, la lo prenda, la se lo metta. Lo scrittore studiandosi di dare verisimiglianza alle sue descrizioni, è mestieri che prenda dalla natura vivente i modelli per incarnare — incarnare, non è questo il vocabolo tecnico, signor Critico? — le sue idee. Come si conduce

egli il pittore quando ha voglia di fare un quadro? Dapprima getta giù il pensiero, o come gli artisti lo chiamano, lo schizzo; quindi fa il bozzetto, dove si ravvisa sviluppato alquanto non solo il concetto, ma la forma; in fine nella natura, cioè in mezzo agli uomini che mangiano, dormono, bevono, e vestono panni, cerca i modelli, ne fa gli studi, e dopo tanti apparecchi eseguisce il dipinto in guisa che le figure sembrino gareggiare con la natura. L' ufficio dello scrittore è tal' e quale. Inoltre — non isbadiglino, signori, che in due parole li spiccio — l' arte degradandosi a lodare o satirizzare l' individuo, tradisce il suo scopo, s' impiccinisce, intisichisce, imbruttisce, ed ove non torni nojosa, dopo pochi momenti di vita, la diventa cadavere, e non se ne parla più nè punto nè poco. La creda, l'individuo in se stesso è cosa meschina, e l'arte è cosa grande, ed ha bisogno di spaziare in una sfera vastissima, nella sfera dell' ideale che è infinita. Quindi, signori riveriti, dicano ciò che vogliono intorno al pregio del libro, ma non facciano allo scrittore l'insulto di crederlo capace di prostituire l' arte facendola servire a così misero scopo. Con questi principj raffrontino l'indole del libro e vedano l' enormezza della calunnia. La storia segue venti anni addie-

tro; e i personaggi sono tutti morti. Beppe Arpia morì annegato; Ignazio Gesualdi impiccato; la Marchesa d'idropisia; Babiolino d'indigestione; l'Amalia tisica; Roberto nella giornata di Curtatone; e gli altri, chi d'un accidente, chi di migliare, chi di colica. In somma sono tutti all'altro mondo. Ne vogliono le fedi di morte? so che lo scrittore le serba fra' suoi numerosi documenti. E questo ha voluto egli significare con quelle poche parole, che a guisa d'epigrafe ei pose dietro il frontespizio — *La scena si riporta al* 1831. — Gli è stato furbo, sa ella; l'arte sua la sa fare. Egli ha voluto anticipatamente satisfare al regio procuratore; e poscia si è provato di far tacere certe linguacce che avvelenano ciò che toccano: non è vero, signorina?

LA SIGNORINA

Io poi sono innamorata matta di quel conte Roberto; che bel giovanotto, che animo generoso, che amabile scapato! davvero io non so cosa avrei fatto per lui. Ma la dica, sarà poi vero che tanto amore avesse una fine così infelice? Io ho pianto tanto per l'Amalia! poverina! ma ho pianto più assai per Roberto. Perchè fuggire il mondo? per consolarsi non avrebbe potuto fare all'amore con un'altra ragazza?

Questa poi io non gliela perdonerò mai: peccato che non ce ne siano più di quelli.

IL POETA

La parla saviamente, anch' io ho pianto.

UNO STROZZINO

In fondo qual' è la moralità del libro? nessuna. Dio guardi se riuscisse a disanimare gl' industriosi che rischiano, prestando, il proprio danaro per far piacere al prossimo! In Firenze avverrebbe lo stesso danno che seguì riguardo alla paglia da cappelli; il commercio passerebbe nelle mani degli stranieri, ci sarebbe da vedere invadere Firenze da un esercito di occupazione d' usurai. Supponete che tra noi gli strozzini, per servirmi della parolaccia con che solete chiamare chi vi fa del bene, siano cinquemila — piglio il *minimum* ve' — e gli strozzati cinquantamila, ci sarebbe da romper l'uova nel paniere a cinquantacinquemila persone.

UNO STROZZATO

Sicuro: e sarebbe lo stesso che ridurre alla disperazione tanti figli di famiglia: se togliete loro questo scappatojo, eccoli belli e spacciati, li avete messi tra l' uscio e il muro.

IL VECCHIO

Si puole una sola parolina? io che porto sulle spalle un fagotto di sessantacinque anni e sette mesi, ed in vita mia ne ho viste assai delle belle, io non m'intendo di libri, ma questo lo leggo volentieri, perchè pratica di mondo ce n'è, e mi par proprio di conversare con antichi conoscenti.

IL POETA

Pur troppo gli è così.

IL GALLOMANO

Ma non c'è Balzac.

L'ANGLOMANO

Ma non c'è Walter Scott.

L'ACCADEMICO

Non c'è il Boccaccio.

L'ANGLOMANO

Non c'è Cooper.

L'ACCADEMICO

Non c'è il Firenzuola.

IL GALLOMANO

Nè anche Vittor Ugo.

L' ACCADEMICO

Nè il Bandello.

IL GALLOMANO

Nè Dumas.

L' ANGLOMANO

Nè Washington Irving, nè Bulwer, nè Dickens.

IL GALLOMANO

Nè Paul de Kock, nè Soulier, nè Lamartine, nè Sue.

L' ACCADEMICO

Nè il Casa, nè il Giraldi, nè il Porto, nè il Molza.

IL POETA

Concedo, ma c' è il vero.

L' ACCADEMICO, L' ANGLOMANO, IL GALLOMANO

E tutt' al più, lo scrittore non potrebbe pre-

tendere ad altro che al meschino pregio d'avere fatto una esatta pittura del vero.

" E questo precisamente è ciò ch'io ebbi in animo di fare. Li ringrazio, signori, della loro indulgenza " diss'io, mentre la fante del mio editore, apertomi l'uscio del salotto m'introduceva in mezzo a quella amabile comitiva. L'accademico e l'ipocrita rizzaronsi entrambi e mi vennero incontro colmandomi di complimenti.

L' ACCADEMICO

Mi rallegro con lei del suo bel libro. Che immaginazione! che eleganza di stile! che purità di favella! proprio pare che la si sia nutrita alle fonti dei classici. Ci sono de' tratti che farebbono onore al Boccaccio; ci sono dei periodi sonori ed armonici che si scambierebbono con quelli del Casa.

L' IPOCRITA

E poi, che mi fa celia? la moralità del libro, le belle massime di cui rigurgita! si dovrebbe porre in mano a tutti i giovanotti perchè lo leggessero e facessero senno.

IL POETA

Che birbe! Gesù mio, che figuri!

DUE DELLA CONVERSAZIONE

La dica, dopo questo ne stamperà qualche altro?

IO

Forse sì e forse no. Dipende dalla fortuna che farà questo.

L' ACCADEMICO

Certamente i giornali tutti . . . .

IO

Non dipende da' giornali, io non guardo alla opinione de' giornali come fo al termometro quando voglio vedere a quanti gradi sia la temperatura dell' aria. Guardo al numero degli esemplari che ne venderà il mio editore: se con questo libro mi riesce di metterlo in carrozza o per lo meno in *tilbury*, non pensino, verrà da se a chiedermi qualcos' altro: gli mostrerò tutti gli embrioni della mia fantasia, ne sceglierò quello che mi parrà di meritare la precedenza della natività, e tra qualche anno gli darò licenza di viaggiare per il mondo. Allora, accompagnato ai suoi fratelli, questo racconto diventerà un atto della gran Commedia di carattere che lo studio della storia

contemporanea mi ha spinto a scrivere. Ed a proposito di siffatta licenza, tutte le volte che io ho fatto stampare qualche gingillo, gli ho dato un consiglio, il quale, perchè mi sgorgò dal cuore e dalla coscienza, fu da me ridotto alla seguente formula inalterabile. = Libretto mio, figlio delle mie viscere, vanne così nudo come nascesti, senza impostura, senza raccomandazioni, senza credenziali nel mondo. Se sei buono, vivi mille anni e anche due o tre mila qualora avrai gusto di starci; se sei scempio, abbi pazienza e rassegnati; è meglio che, appena nato, tu muoja d'un accidente, meglio per te, meglio per me. Se hai meriti veri, non ti perdere d'animo a tutte le procelle in cui l'invidia, la mala fede, la calunnia, l'ipocrisia ti potrebbero gettare; senza che tu accatti il voto de' chiarissimi e delle gazzette, verrà il giorno lieto anche per te: se non ne hai, quantunque io non mi senta il cuore di imitare il costume degli Spartani, che precipitavano i figli mostri nell'Eurota, buttati in Arno da te, e buona notte.

I

— “ O che miracolo è egli questo? ” disse Beppe Arpia alzandosi dal seggiolone posto innanzi ad un banco ingombro di fogli, e correndo incontro ad un uomo, che, aperto l'uscio, s'era fermo in sulla soglia. “ Quanto tempo è che non ci siamo visti! gli è un secolo. ”

— “ Buon giorno, Giuseppe, ” disse l'altro stendendogli la mano e rimanendo pur sempre ritto sulla soglia dell' uscio.

Sembrava più ombra che uomo. Alto di persona, scarne le membra, strette le spalle, adunco il naso ed acuto, larga la bocca, grossi gli occhi prominenti e con le palpebre inferiori rovesciate in guisa che li contornavano d'una striscia sanguigna; livida la pelle, incavate le guance, rasi e neri i capelli, rasa la barba; il capo declinato sulla spalla mancina. Pareva un uomo tranquillo e dabbene.

Pareva!

Era la seconda edizione di Tartufo, riveduta, ricorretta e rimpastata in modo da apparire un'opera affatto nuova, la perfettibilità della birbonaggine fatta uomo, capo-lavoro d'assassino, a finire il quale la madre natura, da Moliere fino a noi, aveva messo un secolo e mezzo di tempo.

Aveva nome Ignazio Gesualdi, ed era uomo di fiducia della illustrissima marchesa Eleonora Pomposi.

— " O bravo, amicone, " riprese Beppe prendendolo per una mano, e quasi trascinandolo verso una seggiola, " che piacere ch'io ho di rivedervi! che fa? sta bene? o bravo davvero! accomodatevi: posso io servirvi in qualcosa? sedetevi e ragioniamo. "

— " Grazie, mio caro, siete pur buono e lo so. Ma io passavo, e volli salire per sapere le vostre nuove. S'io non vengo più spesso, come vorrei, a godere della vostra amabile compagnia, non ve l'abbiate per male. Voi sapete in che mar di faccende mi trovo ingolfato; non ho proprio un momento di respiro. Dacchè io presi a sistemare quella benedetta casa arruffata, credetemi pure, mi son rifinito; proprio non ne posso più: ma provo la soddisfazione di avere rimesso su un patrimonio che cascava a pezzi. "

— " Lo credo io, la vostra prudenza, la vostra accortezza . . . "

— " Bontà vostra. "

— " Non dico per adularvi; se tutti i signori avessero in casa un uomo come voi, e gli ponessero in mano i propri interessi, non seguirebbe più quello che segue, e voi m'intendete. "

— " E pure dopo tanti travagli non sono nè anche in porto, " seguitò Beppe modulando la voce in terza minore; " mi rimane anche un passo da fare, un solo, e mi parrà di aver proprio compita l'opera, mi parrà d'avere tocco il cielo col dito; se ci riescirò, come spero con l'aiuto di Domineddio, vorrò ritirarmi affatto dalle faccende e pensare alla salute dell'anima, per la quale non si fa mai tanto che basti in questo mondo. "

— " Io non v'intendo; o via ditemi qualcosa; qui gatta ci cova; e se son buono a nulla, fate pur capitale di me; " disse Beppe stendendo la mano e prendendo quella d'Ignazio che glie l'abbandonava compiacente, componeva le labbra ad un certo risino asciutto e lasciavasi spuntare una lacrimetta in un occhio, riso e lacrima che parevano ed erano come dipinti a guazzo sull'epidermide, e non avevano nessuna corrispondenza col cuore, e nondimeno esprimevano bene l'apparenza della gratitudine. " Tanto più che gli affari principiano ad andar male, a rotta di collo, " continuò Beppe, " e mi sento un'uggia stamani, mi sento una bile nello stomaco, che davvero la provvidenza mi vi manda per isfogarmi con voi, amicone per tutta la vita. "

— " Sfogatevi pure, " rispose Ignazio, " come io abbia a cuore le cose vostre lo sapete: per darvi un nuovo argomento della mia stima voglio farvi una confidenza, voglio rivelarvi la cosa della quale ... "

— " Appunto quella, e stava per chiedervene; o parlate, via. "

— " Voi conoscete, " riprese a favellare pacatamente Ignazio, " la marchesa Eleonora che buona e nobile signora ella sia. Cascata nelle mani d'un marito — Dio l'abbia in pace e lo perdoni nella infinità della sua misericordia — che non le lasciava un momento di bene, e stette lì lì per ridurre la casa al verde, per l'onore della famiglia la pagò tutti i debiti di quel dissoluto — e voi l'avreste a sapere — e sofferse tranquillamente la croce che la provvidenza le impose a portare: *fiat voluntas tua.* Come Domineddio ebbe compassione della povera signora e chiamò alla eternità quel disgraziato del marchese, i nodi vennero tutti al pettine; le dilapidazioni si resero visibili, e avrete forse sentito le infinite ciarle che si sparsero per la città; si parlava di milioni di debiti, di un esercito di creditori, di sequestri, di espropriazioni, di vendite coatte, e lì taglia che è rosso. La mia buona signora, naturalmente tra per la vergogna, tra per il dolore, stava per perder la testa; nella sua inesprimibile angoscia il cielo che sempre aiuta le anime giuste, le mandò la ispirazione di rivolgersi a me. Alla prima parola di consolazione ch'io le dissi, si sentì rinascere l'animo, mise i libri di casa nelle mie mani, mi dette carta bianca, raccomandandomi la liberassi da quelle pene d'inferno; e veramente erano pene d'inferno quelle che pativa la buona marchesa. Io era, si può dir quasi, nato nella famiglia, ed amavo la signora più con affetto di parente che di servitore; mi offersi per la vita e per la morte, e senza metter tempo in

mezzo mi posi all'opera. Non fo per dire, dopo pochi mesi la scena era bell'e cangiata in casa Pomposi, e la marchesa mostrandosi su per le Cascine [1] con una carrozza ed un paio di cavalli che levavano il lume degli occhi, tanto erano belli! fece tacere le voci sinistre, giacchè gli argomenti e le ragioni non vagliono a chetare le lingue mordaci, le quali tacciono alla muta e persuasiva eloquenza de' fatti. Non dico che la illustrissima casa Pomposi non abbia degli altri buchi da rattoppare, ma gli è un fatto che i libri d'entrata e d'uscita di quest'anno, paragonati con quelli de' tempi del defunto marchese, vi allargano il cuore, e non fo per dire, più di quanto mi aspettavo ci sono riuscito. "

— " E ne son persuaso, " disse Beppe reprimendo uno sbadiglio che accusava il timore che Ignazio, non ismettesse per un pajo di ore; " un uomo dabbene ed accorto come voi . . . "

— " Non mi fate arrossire, ascoltatemi, " ripigliò interrompendolo il Gesualdi, mentre cavata di tasca una gran tabacchiera d'argento, offriva una presa a Beppe, e poi pigliandone una per se, sporto in avanti il capo, strofinava le narici a più riprese, pensando in quell'istante le parole con che presentare il proprio pensiero mascherato a uso Talleyrand in guisa che riuscisse ad abbindolare lo astuto e furbo strozzino; " ascoltatemi un poco che non sono anche arrivato a ciò che volevo confidarvi. Se Dio volle ama-

[1] Il pubblico passeggio suburbano lungo la riva d'Arno.

reggiare la vita della mia buona marchesa con un consorte di quella pessima cottoja, altrettanto e più volte consolargliela facendola madre d'una fanciulla che è un tesoro. Fresca come un fiore, santa come una reliquia, virtuosa, sennata, dotta come una dottora senza che sappia cosa significhi superbia, se la vedeste è un occhio di sole nel viso e per tutta la persona. Dio la benedica e la mantenga sempre così. Ora compie diciotto anni, e, come potrete immaginare, molti de' primi signori di tutta Toscana le hanno posti gli occhi addosso; taluni cosa non hanno fatto per introdursi in casa non è possibile il dirlo; ma la marchesa, la quale è lo specchio dell'ottima madre di famiglia, non ha mai permesso in nessuna guisa che il linguaggio seduttore di que' giovanastri contaminasse le caste orecchie della figliuola; la marchesina è pura come una colomba. Ad ogni modo oggimai le si offre un partito stupendo, un vero affarone. Il Duca Nottoloni l'ha fatta chiedere con tutte le formalità convenevoli ad un par suo. Ma la mia signora, da quella donna savia ch'ella è, ponendo da canto nobiltà e ricchezza, vorrebbe che la sua figliuola fosse felice accompagnata ad un uomo che vivesse nel santo timore di Dio. Mi richiese di consiglio — sapete che senza me, per bontà sua, non fa mai nulla — ed io le promisi d'informarmi scrupolosissimamente dell'essere e de' costumi del Duca, e saputo ogni cosa, si farà il debito nostro."

Beppe Arpia con le braccia incrociate sul petto,

senza muovere palpebra, stavasi ad ascoltare le parole d' Ignazio, il quale seguitava:

— " E poichè il desiderio di vedervi mi ha condotto in casa vostra, la fortuna non mi poteva far capitare meglio onde trovare ciò che vado cercando. Voi conoscete bene quel signore, non è egli vero?

— " Sì che lo conosco, e dimolto. "

— " Parlatemi dunque schietto; " disse Ignazio volgendo rapidamente la sua seggiola ch'era di lato e ponendola di contro a quella di Beppe in modo che le ginocchia di entrambi si toccavano, e prendendogli la destra e stringendola fra le sue mani: " in cosa tanto seria, dove ne va la coscienza, in chi mi potrei io più fidare se non in voi? Parlate, dite su, non mi nascondete nulla, e vi giuro da galantuomo d'onore, che ciò che mi sarete per rivelare resterà qui dentro; " e toccavasi il petto, " acqua in bocca, noi non ci siam visti, intendete? "

— " Ma non saprei. "

— " Diffidate forse di me? mi fareste questo affronto? "

— " Non è cotesto: ma i signori d'oggigiorno son poco di buono, ecco. "

— " Lo so pur troppo anch'io, mio buon amico. Ma non sapreste dirmi nulla di particolare? Qualcuno mi ha sussurrato all' orecchio che il duca è un giuocatore. "

— " E come! "

— " È un dissoluto. "

— " E come! "

— " È un figuro. "

— " E che figuro! "

— " È superbo, e fa debiti. "

— " Sarà: ma i signori quand'eglino hanno bisogno di quattrini, sono bonini ed agevoli, non pensate. Il Duca, io che gli ho fatto piacere tante e tante volte, l'ho trovato umile e cerimonioso; e' s' adatta anche lui. "

— " Perchè ha avuto bisogno di quattrini: ma dietro le spalle Dio sa cosa dirà di voi! oh! se potessi . . . basta, non vo' dir male di nessuno. "

Mentre il discorso fra' due teneri amici si riscaldava, ecco spalancarsi improvvisamente un usciolino di contro a quello per dove era entrato Ignazio Gesualdi, ed apparire un giovanotto. Avea del fanciullo e dell'invecchiato, in su' venticinque anni, di statura mezzana, un po' curvo il dosso, se non che una spalla gli si rialzava alquanto sul livello dell' altra; la testa che era legata al busto per un collo lungo pareva gli spiombasse; il naso adunco incurvavasi sul muso, di cui il labbro inferiore sporgeva rilasciato sopra un mento piccino e rinculato verso il collo. Il profilo del volto con un solo dito di fronte depressa descriveva una curva, o meglio un angolo ottuso; le orecchie grandi e lunghe, le tempie schiacciate come una testa di creta che l' artista per bizzarria volle stringere da ambi i lati, e poi indurita rimase a quel modo: la balordaggine gli si leggeva sul viso a tanto di lettere.

— " Babbo, babbo, " disse egli appena aperto l'uscio.

— " Che c' è egli? caro il mio Babbiolino. "

Il giovinetto gli accosta la bocca all'orecchio e gli sussurra poche parole.

— " Sì, figliuolo mio, " disse Beppe, " or ora. "

— " Come gli è fatto grande! " esclamò Ignazio che all' apparire di Babbiolino provò tal sensazione e mostrò segni tali, che stava per rivelare il segreto della sua visita. " Come gli è fatto grande! Bel giovanotto; mi rallegro con voi! sor Giuseppe; Dio ve lo mantenga bello e pieno di salute. "

Babbiolino, quasi i complimenti non fossero fatti a lui, rimaneva come un piuolo, ritto, zitto, impassibile, colla bocca mezz' aperta, con gli occhi spalancati, guardando ora il babbo, ora l' amico del babbo.

— " Gli è proprio cresciuto, " disse Beppe, " ma gli è inquieto, mette sottosopra la casa, e non vuole studiare; in appresso, speriamo bene. "

E Babbiolino lì fermo come se si parlasse di Confucio. Dopo un momento volta le spalle, infila di nuovo l' usciolino, che gli si richiude dietro; e sparisce.

Dopo l' apparizione di Babbiolino, Ignazio Gesualdi, da spertissimo generale, in un battibaleno aveva cangiato onninamente il piano di guerra, poi riprese:

— " Che bel figliuolo! "

— " Buono gli è, ma conosce poco il mondo; e secondo me, meglio così, che in oggi, sor Ignazio garbato, i giovanotti corrono la cavallina, e giù a

scavezza-collo, come se la via fosse unta; si sciupano salute e costumi, e mandano a rotoli quel po' di bene che i loro genitori sudano tanto a mettere assieme. "

— " Così non fosse come gli è vero! Meglio avere del minchione che del birbone. — Parole sante, sor Giuseppe, fate bene voi, sor Giuseppe; non gli fate praticare i compagnacci che ve lo sciuperebbero in tre giorni; tenetelo di conto, e quando gli avrete dato stato, la fortunata ragazza che gli avrete scelto a consorte vi manderà ogni giorno mille benedizioni. — E giacchè il discorso è cascato da se, scusate s'io vi domando: cosa avete voi pensato per collocare il vostro figliuolo? gli è grande e robusto, e mi parrebbe tempo di spicciarvi. Che vorreste voi fare come que' genitori che mandano in là quanto più possono il tempo di dare stato ai propri figli, cacciano via l'occasione, e quando poi la cercano, la non si trova più? Se fossi ne' panni vostri, io vorrei vedere assettato e felice l'unico oggetto che mi rimane al mondo, e vedermi scherzare sulle ginocchia le creaturine della mia creatura. "

— " Ed è tanto che ci penso! " esclamò Beppe, mettendo dal fondo del cuore un lungo sospiro, " ma vuol essere affar serio, e non so dove gettare le mani. "

— " Guardate: oramai ne voglio dire una anch'io; tanto serve per chiacchiera: poi siamo a quattr'occhi, e nessuno ci ascolta: datemi la vostra mano, mio caro amico, stringetela forte — bene!

bravo! — Ascoltatemi. Posso parlare senza tanti preamboli, non è vero? "

— " Ma parlate pure, siamo amici vecchi, eh diamine! "

— " Che ve ne pare della figliuola della marchesa? "

— " Ma se non l'ho mai vista. "

— " Che serve? la potete vedere quando v'aggrada; voi non avete a spendere a vederla: ma che ve ne pare così come io vi ho detto ch'ell'è. "

— " Se la è tale, di certo deve essere un tesoro, come l'avete voi chiamata ora ch'è poco. "

— " Bene: mi conoscete voi, mio caro Giuseppe? Guardatemi in viso. Sapete, ch'io avrei abilità di buttare all'aria il matrimonio della marchesina col duca. Che ne dite, eh? "

— " I'lo credo io; massime se gli è spiantato. "

— " Spiantato! Che! se il suo gli è uno de' più grossi patrimonj di Firenze. "

— " E'sarà; ma io so ch'e' fistia a quattrini. "

— " E sarà anche questo, e quando lo dite voi sto zitto; i quattrini mancano anche a un re, che è padrone d'ogni cosa: ma le fattorie e i palazzi son lì; e queste mie mani si sono provate a fare un po' di bene in certe case ridotte a peggiori condizioni che non è quella del Duca, e non fo per dire. "

— " Be'; ma non so dove vogliate andare a parare. "

— " Non ci avete anche dato drento? Se, puta caso, io mi mettessi in capo, mi ficcassi qui dentro

proprio nel cervello, d' imparentare la vostra famiglia con quella della mia buona ed illustrissima marchesa, l' avreste caro? "

— " Ora 'ntendo: volete dire che Babbiolino avrebbe a sposare la marchesina?" — Cinque minuti di pausa; Beppe guarda fisso il furbacchione d' Ignazio, che dal canto suo teneva gli occhi conficcati negli occhi dell'altro, per leggergli in fondo dell'anima, e in caso di non riuscita del primo colpo, tentarne con più garbo un altro di maggiore efficacia. — " Non è affare; " rispose Beppe con una certa cantilena che aggiungeva espressione al nudo significato della parola.

— " O perchè? che c' egli d' impossibile? "

— " Con chi è uso a camminare a occhi chiusi non ci sarebbe nulla d'impossibile; anzi la cosa, e in ispecie quando c' è di mezzo una persona di garbo come vo' siete, la cosa sarebbe bell' e fatta: ma io che gli anni non me li sono giuocati, e che qui dentro non ci ho pan cotto, ma due dita di cervello — vi torna? — non mi lascerò mai tirare nè anche da mille diavoli a una simile corbelleria. Gli conosco, e dimolto, i signori, e vanno lasciati star lì. O che credete, che è cotesta la prima volta che ricevo offerte dalle prime famiglie e di Toscana e di Roma e di Romagna e di tutti i paesi del mondo? per fino un principe napoletano, non sono anche passati se' mesi, per mostrarmi i documenti de' suoi titoli e de' suoi feudi, mi mandò un fascio di carte che ci voleva un ciuco a portarle; ed io alla larga i signori. Ma per venire al fatto nostro, e per darvi

tutta la soddisfazione che meritate, giacchè l'offerta quando viene da voi è tutt'altra cosa, e mi onora e ve ne son grato . . . . "

Ignazio lasciò scapparsi il solito sorriso sull'epidermide delle labbra; espressione concisa, che, ridotta in parafrasi, voleva dire: le concessioni principiano, fermo al macchione, il colpo è fatto.

— " Per darvi tutta la soddisfazione che meritate, " seguitò Beppe, " ragioniamo un poco placidamente. O sentite: la vostra marchesina sposerebbe il mio figliuolo e sta bene; la verrebbe in casa; i primi giorni tutta amore, tutta tenerezza e sta bene; ma dopo pochi mesi, se pure saranno de' mesi, o sapete come l'è ita? la signorina ripiglia l'antica superbia, mette su broncio, si vergogna d'avere sposato il figlio di un onesto commerciante; non fa avere un momento di bene a quel povero Babbiolino, che non avrebbe nè anche animo di metter mano alla mazza e fare intendere alla signora consorte che lui gli è il marito; e in fine avrò fatto un bel guadagno; mi sarò messo il diavolo in casa. E per non far tanti discorsi, sapete quel ch'io penso? La marchesina sposerebbe il mio figliuolo solo per quel po' di milione di scudi che Dio sa quanti affanni ho durato a mettere assieme . . . "

— Un milione di scudi! punto fermo. Si tratta d'un milione! d'una persona che possiede un milione! nel secolo del re quattrino, nell' epoca in cui l'uomo, se potesse, porterebbe alla zecca il proprio cuore

per farlo coniare; per farsi coniare anima e corpo, e in forma di ruspone a due piedi, andare su e giù pavoneggiandosi per via Calzajuoli! Punto fermo! si vuol sapere chi è, com'è, quant'è, se è grande o piccino, se è nobile o plebeo, si vuol conoscere per ogni lato questo figlio prediletto della fortuna, che ha parlato tanto finora, e ci abbiamo poco badato perchè non si sapeva che fosse signore di un milione di scudi.

— Non tanta furia, lettore amico, che mi giova di crederti tale, sebbene m'interrompi così barbaramente e con tanta boria che dovrei tirare di lungo senza darti retta; se aspettavi un pochino più, avresti conosciuto da te chi fosse Beppe Arpia e chi Ignazio Gesualdi, avresti veduto qual parte son destinati a rappresentare in questa commedia. Ma perchè mi fai fretta, e poi penso che il vocabolo milione fu quello che ti diè volta al cervello come l'ha data a tanti cervelli più forti del tuo, fai un segno alla pagina, e leggi la seguente cronaca.

II

Negli anni della salutifera incarnazione 1769 nel dì 15 del mese di Agosto, nel momento medesimo che in Ajaccio Letizia Romolini partoriva Napoleone Buonaparte, nella bella città di Firenze, in un affumicato e diruto casolare posto in via Gusciana ne' Camaldoli di San Frediano, [1] una certa Crezia metteva alla luce, dopo non so quante ore di acerbissimi travagli, un bambino. Esseri portentosi ambidue, non senza arcana ragione venuti nel mondo in un momento medesimo; l'uno era destinato a mandare a spasso i re unti per la grazia di Dio e fare in briccioli i loro troni, l'altro a mettere ignudi in sulla strada i signori e divorare i patrimoni; esseri che

[1] Quartiere in Firenze dove abita la infima plebe. — A rendere intelligibili ai non Toscani i luoghi particolari, non che le espressioni del dialetto fiorentino che l'autore adopra di quando in quando nel dialogo, abbiamo stimato opportuno apporre qualche nota. *L'Editore.*

la natura di quando in quando crea, e, come suol dirsi, rompe la stampa.

La Crezia era una donnicciuola senza nome, o dirò meglio, senza casato. Le pettegole de' Camaldoli la chiamavano Crezia Frullina, perchè, dicevano esse, la vedevano sempre andare attorno come un frullino; non sapevano che arte facesse, nè di che campasse: la non s'occupava a tessere, a lavorare di treccia, a stare in bottega, a far nulla di ciò che le sue vicine facevano; la sua vita era un mistero per tutti. In un giorno medesimo, e diresti in una medesima ora, il tale l'aveva vista in Borgo San Lorenzo, il tal altro al di là d'Arno, questi l'aveva salutata a Porta alla Croce, quegli le aveva favellato in Borgognissanti: in somma pareva un folletto sempre in faccende. Era su' quaranta anni, di persona piccina, magra senza essere scarna, capelli rossicci, occhi grigi, mani lunghe, cupo il color della pelle, sempre d'un umore. Andava coperta le spalle d'un mantelletto rattoppato; una cuffia di velluto sdrucito le copriva la parte superiore della zucca, lasciandole scoperta la posteriore, donde scappava fuori l'estremità d'una treccia d'inspidi capelli. Vestiva sempre a cotesto modo quando il termometro segnava trenta gradi sopra zero, e quando ne segnava quindici sotto. Carni e vestito avevano presa una tinta uniforme a guisa di quegli antichi casamenti, sopra i quali pare che il tempo col suo gran pennellaccio abbia passato una mano generale di fuligine. Se un artista l'avesse voluta descrivere ad un altro figlio

dell'arte, gli avrebbe detto: è una figura abbozzata con la seppia. Al non artista avrebbe resa l'immagine di uno spazzacammino. A contemplarne la costituzione, spogliandola con la fantasia dal viluppo delle vesti, sembrava una statua coperta di uno strato di fortissima vernice che la rendeva immune dalla forza logoratrice degli elementi. Eppure questa creatura che pareva di metallo tirato all'incudine, ebbe anch'essa anzi tempo a ripiegare le cuoja. Una mattina la levatrice del quartiere, uscendo, con un fagotto sotto il braccio, dal buco, dove stava rintanata la Crezia, alla prima bracina, che le si parò davanti, disse sottovoce: " La povera Crezia è morta di parto; ha fatto un figliuolo, e lo portò a'Nocenti. " [1]

Il bisbiglio con la celerità del lampo si propagò per tutta la strada: in un istante le donnicciuole si fecero tutte chi all'uscio, chi alla finestra; uscita la prima, uscirono le altre: e qui un ire e venire, un formarsi capannelli, un cicaleccio infinito, un diascolìo da non potersi ridire. Dopo pochi minuti avviatasi la prima alla casa della Crezia, tutte le corsero dietro, trovarono la puerpera freddo cadavere, si commossero, e corsero ad avvisarne il curato, che nel giorno medesimo la mandò a sotterrare. *Requiescat in pace.*

E qui finisce la biografia della misteriosa femminuccia; nè importa che più se ne sappia, avve-

[1] Lo Spedale degl'Innocenti, dove si depongono i trovatelli.

gnachè la sua esistenza fra i numerosi viandanti, che traversano questa vecchia valle di lacrime, avrebbe lasciata la memoria che lascia negli immensi spazi del cielo il volo della rondine, se la fama, cui poscia inalzossi quel bimbo fatale, che le costò la vita, non avesse ne' posteri fatto nascere il desiderio d'indagare chi mai fossero i genitori di questo portento d'animale a due piedi.

— " O il padre? "

La domanda è ragionevole; ma innanzi che me la facesse il mio lettore se l'erano già fatta le novantanove pettegole che formicolavano in quella strada, le quali interrogandosi a vicenda: " O dove l'aveva ella niscosto cotesto figliolo? — di dove l'è egli scaturito coresto negozio? — o il babbo chi era egli? " — a vicenda rispondevansi: " Vattel'a pesca. "

Fatto è che la esistenza di lei è involta in un gran masso di tenebre, che un collegio di archeologi tedeschi — i dotti tedeschi son fatti a posta per trattare le tenebre, ve' — non varrebbe a diradare. Ne' tempi de' tempi, quando le nonne non avevano altro in bocca che storie di diavoli, di streghe, di versiere, di fantasimi, si sarebbe detto — massime dopo la parte gloriosissima che il figlio di Crezia rappresentò nel mondo — che un qualche commesso viaggiatore de' banchieri d'Averno, mandato in Toscana a fare incetta di creature battezzate, si fosse innamorato della misteriosa Camaldolese.

— " O non c'erano tante signore? e tanto belline! "

E che serve? i colleghi di Mefistofele, tuttochè siano educati ed eleganti come Parigini, sono ben capricciosi e talvolta amano meglio la selvaggina. Ma è supposizione e la noto come la sola che vaglia a spiegare un fatto, ed è questo, che intorno alla pudicizia della Crezia, in quaranta anni di vita, le lingue più velenose non trovarono mai nulla a ridire.

È questa la storia vera; e sia detta qui fra noi, chè la storia apocrifa de' nobili progenitori in linea retta del famoso figliuolo di Crezia, la riferirò a suo luogo tal' e quale fu inventata, comprovata ed evidentemente dimostrata in un albero genealogico, che egli fece formare da un uomo dottissimo nella nobile, difficile ed utilissima scienza del blasone.

In quell' anno il raccolto de' trovatelli era stato abbondante tanto, quanto quello de' fagiuoli era stato scarso. E però agl' Innocenti non essendovi posto per il nuovo bambino, battezzatolo e chiamatolo Beppe, lo dettero alla donna d' un contadino, che abitava in un villaggio tra Firenze e Pistoia. Marito e moglie, vedendolo rigoglioso di salute, vispo e con gli occhi aperti — agli occhi i contadini ci badano — gli messero addosso un affetto grandissimo; e in ispecie la donna lo prese ad amare come lo avesse partorito da se; ed aveva appena egli sei mesi che la se ne inorgogliva come un artista vagheggia l'opera uscita dalla sua mano creatrice. Beppe dunque, privo delle materne carezze, era cascato in mani buonine.

Così nudrito e carezzato, crebbe; sciolse le gambe, sciolse le mani, sciolse la lingua. A' contadini, che son gente, come suol dirsi, positiva, tarda mill' anni di vedere i figliuoli buoni a fare qualcosa, a non mangiare più il pane a tradimento; e però in tenerissima età gli avviano a qualche mestiere. Se ci fu al mondo fanciullo, che meritasse il nome di precoce, il piccolo Beppe era quello. Fino da quando cominciò a reggersi bene sulle proprie gambe, mostrò segni tali che avrebbero dato ad un astrologo ampia materia d' almanaccare intorno alle sue sorti future. Immaginate il moto perpetuo: corre di qua, corre di là; sale le panche, scavalca i muricciuoli, mena le mani, ficca gli occhi e spia da per tutto; se dà una capata contro la parete, se stramazza sul duro terreno, non mette uno strillo, si rialza e torna ad affaccendarsi come prima. Soprattutto — e ciò fu presto notato — quantunque la casa del contadino non fosse strema di nulla, Beppe amava per istinto più l' altrui che il suo; s' introduceva nelle case, penetrava, sotto le siepi ne' campi degli altri, e rubava ciò che gli cadeva tra le mani. Talvolta gabbava con tanta astuzia qualche villano, il quale, intento al lavoro non s' accorgeva di nulla, che il fanciullo e il villano componevano un quadro, che ti richiamava alla fantasia la pittura, dove gli antichi rappresentavano Mercurio bambino nell' atto di rubare gli armenti ad Apollo omaccione che si diverte a strimpellar la chitarra.

Il priore del villaggio, a cui il monelluccio, in-

trodottosi in chiesa, aveva rapito di sotto al confessionale un pezzo di presciutto regalatogli dalla moglie di un pizzicagnolo, una domenica, in piazza, raccontando il fatto ai contadini, de' quali ciascuno diceva la sua, esclamò: " quel fanciullo è un'arpia! " e tal nome parve a tutti gli calzasse così a dovere, che da quel giorno in poi lo chiamarono sempre Beppe Arpia.

I genitori adottivi lo ammonivano, lo garrivano, lo picchiavano — nulla: nelle ribalderie piccine di Beppe non vedevano i cenni infallibili delle sue grandi birbonate future; ne ridevano come di scapataggini che, secondo loro, erano buon segno; e invece di attutirgli il genio della rapacità, glie lo fomentavano. Aggiungi che la vanità della donna, la quale non avendo avuti altri figliuoli, nè avendo speranza di averne, erasi avvezza a considerarlo come suo proprio, e vi mulinava sopra, non permise che abbracciasse il tribolato mestiere del marito, ma lo volle tirar su per il leggere e lo scrivere, raccomandollo al maestro che gl'insegnasse presto a parlare civile, o, come essa diceva, a parlare in punta di forchetta, poichè divisava farne oggi un sarto, domani un parrucchiere, il dì dopo un dottore, poi un cancelliere, e per fino un canonico, in somma un omaccione d' importanza.

Ma la grulla faceva i conti senza l' oste. Dal decimo sino al quattordicesimo anno dell' età sua il monello — per dire come si dice — fece l' arte del Michelaccio, mangiare, bere, dormire e andare a

spasso. Girò tutte le botteghe del villaggio, senza trovare basto che gli stesse bene addosso; dopo pochi giorni o fuggiva, o era cacciato via. In questo perpetuo giro di botteghe un pittore l'avrebbe potuto dipingere con un lanternino in mano, cercando, non come Diogene, un amico, ma un buco da infilare e riescire in un viottolo onde potesse, secondo suo genio, tirare di lungo per tutta la vita.

Una sera — era di venerdì e una malannaggia civetta faceva un diascolìo sulla cappa del cammino: a questo i contadini ci badano — il villano con la vanga appoggiata sopra una spalla, entrava nel suo tugurio, mentre la moglie era affaccendata ad apparecchiargli da cena. Stanco del lungo lavoro, si lascia cadere sopra un panchetto accanto alla tavola: " o Beppe dov' è egli? " chiama Beppe di qua, Beppe di là — nessuno risponde. Marito e moglie atterriti, pensano gli fosse seguito qualche brutto caso; senza toccare il cibo, senza nè anche bagnar la parola, si levano, e l'uno verso levante, l'altra verso ponente, corrono in cerca dell' agnello smarrito. Non ci fu casa che lasciassero inesplorata; corsero dal fornajo, dal vinajo, dal salumajo; da Cecco, da Nanni, da Lapo, da Drea, da Tonio, da Pasquale; andarono per fino dal dottore, andarono dal priore, andarono a strappare per forza dalla bettola il sagrestano che spassavasi a prendere un po' di sbornia, fecero aprire la chiesa per vedere se fosse rimasto rinchiuso lì; in somma delle somme non ci fu buco che non perlustrassero — ma Beppe non si trova nè morto nè

vivo. Per le due povere anime quella fu notte d'orribili angoscie.

Beppe trattanto girandolava per le vie di Firenze. Il babbo spesso nel dì del mercato ve lo aveva condotto. La vista della città gli venne un po' per volta slargando la mente. Dapprima principiò a sentire la brama di rompere il guscio; poi si messe a mulinare sul modo di fuggir dal villaggio; finalmente, — quasi il suo genio protettore lo volesse condurre in un campo più vasto per fargli eseguire più ampie le evoluzioni della sua esistenza — decretò di andare nel mare magno della capitale. " A Firenze, " gridò egli, o disse fra se, la sera fatale che recò tanto affanno a quelle povere genti che lo avevano amorosamente nutrito e cresciuto, " a Firenze, a Firenze! " e si mise in via con una voglia simile a quella con che Cesare passò il Rubicone — è comparazione vecchia, lo so; se la volete pigliatela, io l' adopro perchè esprime bene la cosa —. Il ladroncello aveva l'ambizione della cantante, che, applaudita da' mercatini in Borgognissanti, brama gli applausi de' signori alla Pergola. Un uomo della tempra di Beppe cosa volete che facesse in un villaggio, dove i viventi, tra uomini, donne, ciuchi, majali, troje, e polli non arrivavano a cinquecento? Che colpa era la sua, se il suo genio lo tirava a se con un fàscino, contro cui non sarebbero valse le arti arcane di Zoroastro?

Che seguisse dopo la sua fuga, se il contadino gli corresse dietro a cercarlo, se gli riescisse di ritrovarlo, come campasse, le son cose che non si

sono potute storicamente indagare: sopra quattro anni della sua vita i ricordi de' tempi non versano se non una fioca luce. Immaginate dunque che qui ci sia una lacuna — immaginate di guardare un quadro dipinto sulla parete, dal quale siasi pressochè tutto staccato l'intonaco, e nel quale lì ravvisi una testa, in quell'altro luogo un torso, più in là una gamba, e pure non ti riesce di raccapezzare quale sia stata tutta la composizione. Così dalle memorie, con iscrupolosissima cura raccolte, risulterebbe che taluno l'aveva visto in una taverna sguattero di cucina, tal altro in una bottega di barbiere, questi in mezzo ai facchini di dogana, quegli accanto al ciarlatano in piazza, il venerdì, a tenergli la cassetta, e via discorrendo. E se dovessimo giudicare da ciò che faceva bambino nel villaggio, e più da' suoi istinti, che erano evidentissimi e prepotenti, potremmo senza timore di sbaglio concludere che i peccati mortali, se son sette, egli ne aveva quattordici alla età di venti anni — epoca certa d'onde ha principio la storia delle sue avventure; allorquando parve che la fortuna dopo mille andirivieni, dopo di averlo sbattuto per ogni verso, condottolo là dove si apre un ampio sentiero, e messolo in compagnia della universa famiglia de' vizj, e presolo per le spalle, gli desse la spinta dicendogli: " Via; tira sempre di lungo, e va a farti immortale. "

E Beppe Arpia rispose mirabilmente alla prodigalità della sua protettrice: in pochi anni, non ostante che in Firenze strabbondassero gli esercenti il me-

stiere, al quale egli si dedicò, pervenne a tanta altezza che fra le celebrità degli strozzini, egli risplende come Napoleone fra le glorie militari de' tempi moderni.

O Don Chisciotte glorioso, o Sancio Panza, vera pasta di buona creatura, fortunati voi che trovaste l'uomo che seppe eternare le vostre inclite gesta! oh! perchè il Beppe Arpia di Firenze non ebbe a nascere ai vostri giorni, o anche perchè mai la provvidenza non indugiò un paio di secoli a mandare sulla terra la bell'anima del vostro amabile poeta? la corona trionfale ch'egli potrebbe intessere sulla fronte dell'eroe ch'io ho impreso a celebrare, farebbe sulle vostre chiome apparire pallide le frondi che le adornano. Ma il fatto è fatto, e non ci essendo oramai più rimedio, bisogna che la grande ombra di Beppe si contenti di questa povera prosa, tirata giù così alla buona in istile casalingo, non fosse altro darà l'a ire a qualche romanziere ispirato, che ne farà materia di un poema epico. Dove difatti trovare un protagonista, la storia del quale, al pari di quella dello strozzino, sia tessuta d'innumerevoli, bizzarri e portentosi accidenti? Dove trovare un carattere che con arcano magistero compendii ed armonizzi cotanti caratteri diversi? In lui l'astuzia della volpe, lo strisciare del serpente, la rapacità del lupo, la ferocia della tigre, la timidità della lepre, la lealtà del mulo, la misericordia del coccodrillo: in lui l'arca di Noè in miniatura. La sua storia narrata ampiamente e per bene da un

cervello fecondato dalla mistica favilla del genio sarebbe un libro d'oro, dove il banchiere imparerebbe a far fruttare il quattrino il cento per cento, l'economista a impinguare le esauste finanze vuotando senza chiasso e con garbo le tasche de' fedelissimi sudditi, il diplomatico ad intrigare, l'uomo di stato a perseverare, il ciarlatano a gabbare il prossimo, l'imbroglione d'ogni razza e d'ogni paese ad arruffare a suo pro le cose di questo mondo.

Ma io non posso per ora, o lettore, raccontarti se non un solo periodo della sua vita, un solo, ma che racchiude fatti tali da farti supporre le migliaja che io taccio; se ti aggrada, e non hai meglio da fare, siedi accanto al caminetto, apri il libro, leggilo e medita.

Animo dunque, e tiriamo via.

Avevamo lasciato Beppe girovago per le vie di Firenze. Un giorno le sue tasche erano vuote, il poveraccio non aveva un becco d'un quattrino, gli era di sera, gli era il mese d'Agosto; una fame canina lo pappava vivo. Sdrajato su'gradini sotto il campanile di Giotto, col corpo ripiegato da un lato, appoggiava il braccio, che servivagli di puntello alla guancia, sul ripiano dell'edificio; si rivoltolava ora da una parte ora dall'altra, non trovava riposo. Tutto a un tratto si rizza, sbadiglia eruttando un raglio e stirandosi le membra come fosse pur allora desto da un lungo sonno, e poi lentamente si muove lasciando alle gambe piena balìa di andare, sebbene voglia ne avessero poca. Infilato l'arco de' Pecori, torce a man-

cina per via de' Succhiellinai e sente uno scroscio metallicò, che gli mise per tutte le membra un brivido simile a quello che descrivono i poeti romanzeschi allorquando introducono i loro cavalieri erranti nel pauroso silenzio d'un castello disabitato, dove, appena entrati, sentono lo strascico misterioso di certe catene. Ma il suono che percosse l'orecchie di Beppe era suono argentino, suono di francesconi, che da che il mondo è mondo, ha avuta la virtù potente di rompere l'estasi più profonda dell'anima. Era qualche industre publicano che faceva il quotidiano bilancio fra i capitali e i guadagni, il raffronto fra le cifre e i quattrini sonanti.

Beppe si sentì invadere tutto dallo spirito di Cacco, che lo assaliva, non con una, ma con mille tentazioni, ch'egli cacciava via come sogliamo fare delle mosche nel mezzogiorno d'un mese d'estate, e quelle tali tentazioni, giusto come le mosche, tornavano ostinatissime ad assediarlo e pinzarlo.

Segnatosi, per allontanare lo spirito del demonio, tira diritto e sbocca in Mercato Vecchio.

Chi dal settentrione, che noi malarrivati figliuoli degl'incliti eroi di Roma repubblica, e d'Italia repubblica, sogliamo chiamare col nome di barbaro — nome che se non ha un senso inverso, oggimai non dovrebbe avere più senso — chi, io diceva, da quelle città grandi e piccine viene in Firenze, e va per caso o appositamente in Mercato, più presto che un luogo dove si vendono i viveri destinati a nutrire un popolo incivilito, gli deve sembrare una fogna;

mal disposto, mal fabbricato, come un abito vecchio, rincenciato e rinfrinzellato, sudicio, fradicio, con un' aria che ammorba, monumento di vergogna e di vitupero, che nella più bella e gentile di tutte le italiche città, è una enorme dissonanza simile a quella che produrrebbe un piffero stonato nella più vaga sinfonia di Rossini. Domandane gl' Inglesi che hanno spinto la nettezza fino a tal segno, se i giornali non esagerano — sono giornali dell' ordine, ve' [1] — da dare al majale, destinato alle annuali esposizioni agricole, la nettezza d' un ciamberlano.

In somma la vista di Mercato Vecchio, invece di stuzzicarti l' appetito, te lo porta via per un mese, e per giunta la sola rimembranza serve a farti dare di stomaco.

Tuttociò sta bene quando l' esofago d' una creatura vivente si trova in circostanze normali, ma quelle, in cui il ventre di Beppe Arpia si trovava, erano affatto eccezionali.

E però la vista di quell' abbondanza di commestibili, di quelle schidionate di polli, innanzi le quali il rosticciere stavasi ritto a vederle maestosamente girare come ruote d' oriuolo, di quelle padelle che friggevano a tutto andare; il sentire le varie grida de' venditori che con varie note di musica facevano il panegirico della loro mercanzia, fu per Beppe il cumulo d' ogni tormento. Le pene mitologiche

[1] Vedi lo *Statuto* di Firenze N° 34, 7 Aprile 1851.

di Tantalo, le torture storiche del Santo Uffizio sono uno scherzo appetto di quell' atroce senso che provò Beppe allorchè la fame gli riarse nel ventre, e gli mise in anarchia gli organi digestivi. Tutti i visceri, che si contengono dentro quello spazio che comincia dalla gola e finisce alla forcata, rendevano immagine del *club* de' Giacobini a tempo della Rivoluzione Francese.

Fra tanto spettacolo, fattosi ardito, cominciò a ragionare del diritto che ha la creatura affamata a impossessarsi delle sostanze superflue alla creatura sazia. Tutto ciò fu la faccenda di dieci minuti, che bastarono per fargli compendiare tutte le più seducenti e innegabili dottrine del socialismo.

" Animo! " disse fra se: " lì c' è anche la parte mia, ne ho bisogno e la voglio. "

Entra in mezzo alla folla, gira per ogni luogo, indaga, adocchia dove stendere lo artiglio. Mentre un bottegajo litigava con un contadino, Beppe slancia la zampa ad un pan tondo: con un minuto di meno impiegato nello strattagemma, avrebbe conquistato a man salva il pan tondo; ma il bottegajo se ne accorge ed afferra un coltellaccio, e gridando: " al ladro al ladro! " scavalca il banco per inseguirlo; ma come vide che Beppe gli aveva abbandonata la preda, per non lasciar sola la bottega, si rimase. E Beppe a gambe. La paura avendogli per un momento accresciute d'un tantino le forze, in un batter d'occhio si ritrovò nuovamente con una fame più scellerata di prima in Piazza del Duomo.

Innanzi all' uscio del Bottegone era allora, come è tuttavia, disposta in quadrato una fila di panchetti; e la gente stavasi numerosissima a sedere lì e godere il fresco vespertino. Quando ne' mesi di estate i venti quasi venissero respinti al confine come liberali che non abbiano passaporto in regola, perdono l' uso di venire a rinfrescar Firenze — nè anche la notte dove c' è un' afa che soffoca — in piazza del Duomo un certo venticello non si sa di che razza, poichè non è tramontano, nè levante, nè libeccio, nè scirocco, c' è sempre. Taluno, volendo sapere la ragione di quel singolare fenomeno, ne interrogò il Piovano Arlotto, il quale raccontava come il diavolo, — ch' era uno del corteggio che Belfagor di casa buja condusse seco in Firenze, conforme solennemente racconta il gran Machiavello, — avendo fatto dimestichezza col vento, un giorno andava a spasso coll' amico. Giunti per avventura in Piazza, il diavolo disse al vento: " Aspettami qui ch' io entro drento, do un occhiata e torno subito. "

" Fai, fai pure, " rispose il vento: " io ti aspetto qui. "

Il diavolo entrato, rimase in capitolo e non è più tornato fuori; il vento sta tuttavia ad aspettarlo.

A guisa di Anteo che, stramazzato in terra, risorgeva più vigoroso, Beppe Arpia, non disanimato punto dalla mala riuscita del tiro in mercato, da bravo commediante che sappia recitare tutte le parti, smette i panni di Cacco e indossa quelli di Mercurio. Si pone a passeggiare su e giù innanzi il quadrato de' panchetti,

studiandosi d' osservare ognuno che arrivava ed ognuno che andava via. Pareva un pendolo d'orologio che oscilli regolarmente: ora tossisce, ora striscia i piedi, sempre spiando i nuovi arrivati. Non era scorsa una mezz'ora, ed eccoti di via Martelli scantonare un uomo in su' quarant' anni; era un cancelliere e sopra la sua rispettabile persona portava cinque anni di paga, spesa in vestiti.

Beppe lo acchita tutto cortese e gli dice:

— " Cittadino avvocato " e qui abbassa la voce e gli susurra non so che cosa all'orecchio.

— " Grazie, cittadino ruffiano, non ne ho bisogno. "

— " Ma la venga, l' è una pollastrina. "

— " Non ne ho voglia. "

— " La senta, gli è pochi giorni .... "

— " Non mi seccare, sguaiato; " ed entra nel quadrato dei panchetti — Bottega che c' è di gelati?

— " Oh! si dice: crema alla vainiglia, ponce spungato, tutti frutti, mandorla tostata, cedrato, fravola, ananasso. "

— " Crema, cedrato, fravola, ananasso. "

— " Subito. "

— " Piccolo ve', di du' crazie ve'. "

— " Fo per lei. "

Allo sciocco pleonasmo del cancelliere il ragazzo diè in uno scoppio di risa, cui fecero eco tutti gli astanti. Beppe che non gli aveva un solo momento levati gli occhi d' addosso, diceva fra se: " t'ho capito,

sei di campagna e vieni per la prima volta a Firenze: 'un è affare. "

Beppe al mal esito del primo colpo si strinse nelle spalle, non si perse d'animo, e postesi le mani dietro strascicando per terra la mazza, ricominciò la sua pertinace oscillazione. Ritenta la pruova con uno, con due, con tre: finalmente quella sera gli riuscì di attecchire tanto da sfamarsi e serbarne pochi per il giorno dopo. Gli parve avere trovato il mestiere tagliato e cucito per lui.

Svegliandosi la dimane, dopo d'avere dormito un sonno di ghiro, effetto infallibile d'un fiasco di vin vecchio, si riconfermò nella determinazione di farsi sensale di carne umana. Ed ebbe tanta fortuna nello esercizio della professione, che acquistossi la fama di primo in quel delicato mestiere, e l'onorevole soprannome di Don Mercurio. Gli è vero che di quando in quando, tutte le volte che dal traffico della roba pubblica volle entrare in quello della roba privata, gli toccavano, così per incidenza, legnate sulle spalle e sulla testa, calci nel sedere, scapaccioni e pugni sul muso, nondimeno non ne moveva lamento e li toglieva in santa pace come incerti del mestiere. E che avrebbe egli fatto? a chi avrebbe ricorso, sapendo che non esisteva legge speciale la quale dichiarasse la inviolabilità delle spie e de' r . . . .

Così datosi moto, e resosi informatissimo di tutte le cose concernenti il ramo d'industria, ch'egli esercitava con tanta perspicacia, seppe che un vecchio mar-

chese di settant'anni sonati andava sempre d'intorno ad una sposina di venticinque. Il marito, che dallo spuntare del giorno fino a mezzanotte stava inchiodato sur una seggiola nello studio di un procuratore senza clienti, non arrivava a mettere assieme tanto da fare mezze le spese di casa. La moglie ch'era bellina davvero, ed aveva la perniciosissima convinzione di credersi dieci volte più bella di quello che l'era, tormentavalo perpetuamente per ispese di lusso. Nondimeno, sia che ancora la non fosse giunta a quello stadio della vita, in cui il sordido guadagno si ficca nel cuore della donna, lo invade tutto, e quasi con una granata vi spazzi via tutte le nobili e gentili passioni, vi si pianta egli solo come un autocrate circondato da quattro ministri irresponsabili, la vanità, l'orgoglio, l'invidia, e la lussuria; sia che, avente fiducia in se stessa, rivolgesse in capo altri piani di campagna, non solo non aveva voluto dar mai retta al vecchio, ma un giorno ch'egli Lung'Arno dopo d'averla pedinata per tre ore, come la vide giunta in parte dove era poca gente, le si fe' presso e le susurrò: " Che bella sposina! Va ella a casa? " — la donna gli si volse rabbiosa dicendogli: " Brutto vecchio rimbambito, non ti vergogni? tu mi fai schifo: sptuh! "

Ma non per questo quella larva d'uomo, che discendeva in linea retta da uno de' vecchi lussuriosi che volevano confiscare la pudicizia della casta Susanna, si mise l'anima in pace. Pareva una mummia, pareva della razza de' presciutti del Casentino, pareva

non sentisse più nè caldo nè freddo, nonostante le pupille della consorte dell'impiegatuccio — così lo chiamava egli, non sapendo che quel tribolato non aveva impiego nessuno, ma strascicava sulla falsariga l'esistenza di se e di tutta la sua famiglia — quelle pupille ladre avevano acceso in quel cuore di stoppa un mongibello, che gli diffondeva per tutte le vene una certa foja, ch'egli chiamava amore.

Beppe Arpia, *alias* Don Mercurio, che come dicevamo, aveva cognizione di tutti gli affari di quel genere, i quali giravano in *piazza*, ponderò bene le cose e si convinse che il caso del marchese era uno di quegli affaroni, che piovono proprio dalle mani della fortuna, e gonzo chi non li chiappa. Come potrete supporre, penò poco ad intavolare le trattative.

Dapprima — tuttochè non ci fosse il minimo pericolo di sciupare il negozio, ma gli era di tale importanza che tutte le cautele dell'arte non sarebbero state mai troppe, pur di riuscirvi — abboccatosi col marchese, gli profferse tutti gli *articoli* esistenti e non esistenti nel suo repertorio; ma il marchesino ricusava. Allorquando Beppe che si aspettava a quella scena, gli disse: " Ma parli pure; nomini chi vuole, e son qua io, gnene garantisco; " il vecchio senza tante circollocuzioni, gli rivelò l'immenso amore — lo chiamava sempre a quel modo — che sentiva per la bella sposina. E qui bisognava vedere il contegno magistrale di Beppe; bisognava sentire le interrogazioni che gli faceva Beppe: immaginate un medico di grande rinomanza e di maggiore impo-

stura, che facendo pagare uno zecchino per visita, vi fa sopra un mal di capo, mille ed una interrogazioni varie, minute, inintelligibili. Dopo d'avere così per bene ricerco dentro la coscienza del vecchio spasimante, dopo d'avergli scoperta una maledetta arsione, che, spinta un zinzino più in là, lo avrebbe condotto diritto a Bonifazio, [1] Beppe Arpia, crollando il capo, esclamò con un profondo sospiro: " Gli è impossibile, sor marchese carissimo! "

Poi, fatta una pausa di tre minuti, seguitò: " Giuro a Bacco! ma proprio s'ebbe ella a incapriccire d'una donna, che, ved'ella, sarebbe più facile far parlare un morto che rammorvidire quella superbiosa. Bellina ell'è; par proprio un bottoncin di rosa: che occhi, che mani, che bel bocchino, che piedino, che petto, che carni! . . . oh! se la vedesse le carni sode e bianche come una statua di Galleria . . . . "

Alla seducente pittura, che Beppe faceva con tali tinte e con tale rilievo, il vecchio si contorceva tutto, si scuoteva come sentisse de' brividi, faceva un cotal risolino sulle labbra, dalle quali fra mezzo a due ganasce nude di denti, dimenava la lingua come se assaporasse il nettare; gli occhietti gli lacrimavano lacrime di compiacenza e di desio.

E il destro mezzano incalzava:

— " Proprio gli è tempo perso. E' si farà la zuppa nel pianere. Se la sapesse quanti hanno consumato tempo, scarpe, e quattrini, e non si è concluso nulla.

[1] Il Manicomio di Firenze.

Per fare il discorso corto, mezzo il Casino di Firenze, tutti i milordi inglesi, e uno, poveraccio! diventò tisico e andò a lasciare la pelle a Pisa — e nulla. O non potrebbe ella scegliere qualcos'altro? Dica, dica pure, mi mostri qualunque persona le piaccia, sia anche una principessa, la non si riguardi, dopo ventiquattr'ore l'è sua, la 'un pensi. Non dico che sarà belloccia come la superbiosa sposina, ma . . . . "

— " Ma, caro il mio Geppino, se la non mi dice di sì, io, come è vera la morte, mi butto in Arno. "

— " Noe, no davvero: la non s'ha a buttare. Vuol ella ch' io tenti? Be' — se po' non ci riesco, non sarà nulla: persone più destre di me hanno fatto fiasco, sarò anch' io uno di quelli, ma sarà il primo ch' io faccia. Be', tenterò anch' io: la ci ha a cascare; sie sie! " e qui batteva forte il piede in terra, " o io non sarò più quello ch' i' sono. La senta, mi butterò in Arno. "

— " Sì, amicone, buttati, fai pure; carta bianca: prometti vestiti, scialli, mantiglie, cappelli, trine, gioje, fronzoli, ciondoli, francesconi a palate, prometti il diavolo: in somma carta bianca. "

— " Noe noe, non c'è bisogno di tanta roba. Superbiosa ell'è, ma venale non credo; gli ha a essere tutto amore. La senta, spesucchiare bisogna: qualche ninnolo, o che so io. Per me poi la non pensi; io, la guardi, piglio questo affare proprio perchè gli è difficile, e mi è entrato il diavolo in corpo, e, mondo cane! vo' vedere s'io ci riesco:

mi costi quello che può, tempo, scarpe, quattrini, nottolate, picchiate — giacchè la sa bene che in simili faccende si corre pericolo di tornare a casa per lo meno con le spalle fracassate, quando non c'entra di mezzo la Misericordia. [1] Ora mi par mill'anni di principiare a lavorare. "

— " Si principia, Beppe, lesto, fa' presto: a quando la risposta? "

— " A domattina. "

— " Addio. "

— " A rivedella. "

Appena il marchese si volse, Beppe Arpia gli appiccò addosso un'occhiata, sì fissa, sì acuta che parve gl'incidesse sopra le spalle: povero grullo! ci sei pur capitato. Poi stropicciandosi celeremente le palme l'una contro l'altra, mormorava fra' denti: " Che bel pettirosso che mi è calato sul panione — no, gli è tordo — come gli è grasso! Ma qui bisogna spicciarsi, chi sa se un anno di più, aggiunto ai settanta che ne porta sulla groppa, non me lo fracassi, non me lo stecchisca. Che so io? lo suol fare: gli anni dopo la settantina e' pesano come fosser di piombo. Lesto! Beppe, che la susina un diventi bozzacchio. "

Innanzi di abboccarsi col marchese, Beppe aveva pensato a tutti i modi più spicciativi per indurre la

[1] È un pio istituto, una confraternita che quando succede qualche sciagura accorre sul luogo, prende il ferito o il morto, e lo porta allo Spedale.

sposina ad accettare un colloquio col vecchio, assicurandole la non correrebbe nessun pericolo. Nei preliminari del trattato non si mostrò da se, ma messe di mezzo una volpe pinzochera, che gli serviva di coajutrice. Taccio le scene che seguirono tra la mezzana e la sposina; taccio i successivi colloquj di Beppe col decrepito cascamorto, cui regolarmente quell'astuto faceva il rendiconto delle sue manovre due volte il giorno. La politica di Beppe fu questa: far giocare il marchese all'altalena; barcamenarlo; tenergli l'anima di continuo sbattuta tra la speranza e la disperazione, come tra Scilla e Cariddi, senza però stancargliela. Tenergli sempre avanti gli occhi l'immagine di un marito geloso; un orso, una tigre, una iena di marito; un coltellatore, un rompicollo che a un miglio di distanza ficcava una palla d'archibugio in un cerchiolino; un accattabrighe, uno spietato che per gelosia ammazzava ogni settimana un cascamorto della moglie — e il povero giovine di studio era invece la miglior pasta d'uomo dabbene: in quanto a certe escrescenze ossee che le tenere spose, per vanità, per capriccio, o per vaghezza di cose nuove, fanno projettare sul capo ai mariti, era convinto che in ciò operava più la paura della cosa, che la cosa stessa, e che se quelle date escrescenze quando cominciano a spuntare fanno talvolta un po' di male, nate e ammassicciate, tornano poi utili e comode ed ajutano a mangiare, appunto come i denti. E però se avesse potuto sapere l'amicizia e la buona disposizione del marchese per la sua moglie, sarebbe andato da se a

pregarlo gli facesse l'onore d'una visita, si stimasse padrone in casa sua.

Così intanto passò il primo periodo, che chiameremo delle trattative generali ed incerte. Quando cominciò il secondo periodo, cioè quando Beppe corse dal marchese, ebro di gioja, coll'aria del me ne imbuschero impressa sul viso, dicendogli: " Abbiamo vinto, caro il mio signor marchese, la bella finalmente ha detto di sì: ma per ora accetta in massima; il come, il dove, il quando si vedrà; " allora in questo secondo periodo principia l'invio di qualche regaluccio. Poi Beppe consigliandolo a scriverle delle letterine, tutte amore e dolcezza, foggiava da sè le risposte, che, messe in mano del marchese, facevano l'effetto d'una favilla cascata in mezzo ad una polveriera. E qui principia la interminabile processione de' regali. Beppe ogni giorno riferiva al vecchio un nuovo desiderio, un capriccio nuovo della signora, e il vecchio pronto a soddisfarlo. Di quando in quando il perfido mezzano ne faceva arrivare qualcuno alla sposina, ma ci guadagnava per lo meno l'ottanta per cento.

La storia innanzi che venisse alla conclusione, durò circa tre mesi. In tre mesi il povero marchese spese parecchie migliaja di scudi — c'è chi dice centinaja, ma per onore tanto del minchionato quanto del minchionante, seguirò l'opinione di quei che dicono migliaja.

Alla fine giunse il momento solenne. Il marchese studiava nell'Alcorano la descrizione del pa-

radiso di Maometto, e ne faceva un compendio. Un giorno — gli era d'agosto — e lo noto perchè a trenta gradi di calore in Firenze non c'è frigidità che resista — gli era d'agosto, e Beppe si presenta al marchese, col cappello fitto sul capo e ripiegato sulla parte manritta, col pugno appoggiato sopra una mazza, con una gamba in avanti, col ventre sporto in fuori, e gli dice in tono solenne: " Stasera, dopo le ventiquattro, Via dell'Amorino, numero . . . . ultimo piano: l'affare è bell'e concluso. "

A quelle parole il vecchio, che stava sdrajato sopra un seggiolone, balza come un razzo, saltella per la stanza; pareva volesse ammattire: butta all'aria la parrucca, abbraccia Beppe, frugasi nelle tasche con ambe le mani; con ambe le mani sconvolge tutti i ninnoli di cui era pieno il suo tavolino, cerca una chiave, non la trova; la trova, apre un cassetto, vi ficca le mani dentro, le riempie di monete e gli dice: " Tieni. " E Beppe, mentre lasciavale cascare dentro il cappello, rispondeva: " Ma le pare? Signor marchese mio, la non s'incomodi, io l'ho fatto soltanto per amor proprio; ci sono riuscito? ed eccomi contento: nonostante, la ringrazio; berrò una bottiglia alla sua salute; Iddio le dia anche mill'anni di vita; dice bene il proverbio: Servi i signori e servili per nulla — Non si dimentichi, lustrissimo, che c'è Beppe in Firenze per la vita e per la morte. "

Alle furbe parole di Beppe il marchese non rispondeva nulla, girava per tutta la stanza, come

uomo che assalito da mille pensieri non sappia a quale dar retta. Scampanella con furia, stride che pare un insatanassato; compariscono due camerieri, ch' egli rimanda via e poi torna a chiamarli e non sa cosa comandare, e seguita a girare come una girandola attorno la stanza.

Poscia voltosi a Beppe Arpia: " Dunque alle ventiquattro ci troveremo in piazza Madonna. "

" Lustrissimo sì; lì puntuale. "

Alle ore ventitrè e tre quarti l' eccellentissimo marchese era in piazza Madonna; e dopo di avere rivolto in giro lo sguardo, vide Beppe che stava ritto come un piuolo all' angolo che fa cantonata a via de' Conti, la quale attacca con via della Forca. Dopo tre minuti eccoli in via dell' Amorino, all' uscio, numero . . . .

Lettore che s' ha egli a fare? l' ho io a descrivere o no la scena che passò a quattr' occhi a uscio chiuso fra il marchese e la leggiadra donnina? col soggetto principale, te lo confesso, c' entra di mattonella; è uno episodio, è una digressione; e comunque piacevoli, le digressioni, anche eseguite con tutte le regole del Decolonia, qualora non facciano perder la pazienza a chi legge, spiramidano il gruppo principale, direbbe un pittore. Nondimeno te ne sarò mallevadore di due cose, la bizzarria e la verità. In quanto a lei, mia lettrice garbata, non v' è pericolo che io intinga i miei pennelli nella sudicia tavolozza di certi romanzieri francesi; la si assicuri, con que' signori

rispettabilissimi non ci ho nulla che vedere. E poi la sappia che la penna è come la spada, bisogna saperla maneggiare. Noi altri Italiani siamo espertissimi nell'arte di velare le cose senza sfigurarle: quest'arte un po' l'Inquisizione, un poco il gendarme ce l'hanno resa facile e tradizionale; la non pensi, si può fidare di me. Aggiunga che su questo tratto di storia la farò andare come un baleno, come sulla strada ferrata; c'è ella mai stata sulla strada ferrata? cinquanta miglia l'ora, e non canzona. Gli è vero che la brevità, recando detrimento agli interessi dello scrittore potrebbe provocare reclami d'inferno; ma in Italia questa paura non c'è, la letteratura mercantile principia ad introdursi anche fra noi, ma finora non ha attaccato bene. Non nego però che se Monsieur D..... avesse tempo di leggere anche questo mio libro, farebbe un chiasso maledetto. Che mi fa celia! la storia d'un vecchio che assedia una bella donnina e vuole espugnarla, richiederebbe due volumi di descrizioni; parallele, fossati, ridotti, ricognizioni, giravolte, battute in breccia, scalate ec., faccia i conti a ragione di quattromila franchi il volume — e sciupare tanta roba ficcandola in una pagina e mezza? oh! Monsieur D..... farebbe l'ira di Dio: *mais c'est une indignité, c'est incroyable, c'est orrible, morbleu! ventredieu! c'est un vrai assassinat!* — " Non tanta furia, Monsieur D..... la roba vostra non può cascare di prezzo: tuttochè siate capace di mettere diciassette duelli, quindici assassini, una diecina di galeotti, una ventina

invidioso e asino

di birri, parecchie coppie di sgualdrine e simili galanterie in un dramma storico, come voi lo chiamate, diviso in tre serate e in cinquantadue *tableaux*, tuttochè lo strazio che fate del buon senso, faccia rabbrividire per fino le panche della platea, le nostre spettabilissime dame da' sensi sciatti, dalle carni floscie, dagli occhi vizzi, vi compreranno; siete di moda, non temete, fatevi stampare; vi compreranno, non foss' altro de' vostri fogli se ne serviranno come di stimolanti e di senapismi al cuore: ne convenite anche voi? finchè le cose staranno così, la dama vi ficcherà fra gli articoli di prima necessità del suo spillatico. " — " Dunque, che s' ha egli a fare, signora? la comandi, l' ho io da mettere o l' ho da lasciare nella penna questo episodio " — " Sì? la servo subito. "

Bebbe Arpia dopo d' essersi rampicato col suo nobile cliente per una scala stretta, erta, buja, divisa in settantanove scalini, picchia tre volte.

S' apre uno sportellino sì stretto che appena lascia vedere un naso ed un occhio, e di lì esce una voce che domanda: " chi è? "

— " Son io; " rispose Beppe; " aprite, son io. "

— " E' c' è, e' c' è; la passi, la passi; " disse una ragazzuccia spalancando l' uscio.

Beppe rimase fuori: " dunque a rivedella a domani, lustrissimo. "

Il marchese gli rispose con un cenno, e seguì la fante che procedendo innanzi per fargli lume, aperse

una bussola di contro, e lo introdusse in un salottino come parato a festa.

La leggiadra donnetta, vestita alla milordina, degli abiti migliori del suo guardaroba, — giacchè da due mesi a questa parte, grazie alla generosità del marchese ed alla discrezione di Beppe, aveva un guardaroba, — lisciata, acconciata, infusita, impettita, che aveva versato su per tutta la persona una mezza libbra d'acqua di melissa, si leva in piedi dal piccolo divano dove stava seduta affettando un abbandono sentimentale — e non ci riusciva una maledetta, poichè non era avvezza a far quelle parti — si rizza e si fa incontro al vecchio spasimante, il quale, messosi in posizione di figurino di Parigi, strette le gambe, piegata mezza la persona, col cappello sotto il braccio mancino, stese la mano destra, e prese quella della signora per baciargliela.

— " Ma che! le pare? " disse la sposina ritirando celeremente la mano e ponendosela dietro; " la s'accomodi; che fa? sta bene? "

Qui vi fu un intervallo di venticinque minuti di complimenti insipidi e generali, che parevano quel quarto d'ora che i sonatori dell'orchestra, accordando gli strumenti, fanno precedere alla sinfonia. Poi vennero i complimenti saporiti e speciali; e qui il marchese le raccontò per filo e per segno tutti gli spasimi che da tanti lunghi mesi gli avevano portato via il sonno e l'appetito — e non era vero nulla, poichè i servitori affermavano ch'egli mangiava sette piatti di forte il giorno, e dormiva regolar-

mente undici ore e tre quarti tutti d' un fiato —. A quel patetico racconto la sposina ora teneva gli occhi bassi, ora li rialzava alla soffitta; ora incrociava le mani, ora mandando sospiri protestava che ella aveva sempre resistito a tutte le tentazioni, ch' erano state molte, ma dimolte, e che aveva sempre desiderato cascar morta piuttosto che dar retta a nessuno di que' tanti giovanotti, che l' assediavano; gli erano tutti cavalieri; gli ufficiali poi, le guardie nobili, gl' Inglesi di Lungarno, o di Santa Maria Novella, bisognava vedere; era proprio disperata; non sapeva che si fare: se usciva di casa non c'era cantonata in cui non ne trovasse uno, e poi un altro, e poi un altro, e tornava in via dell' Amorino con una processione dietro; se stava in casa gli era un continuo andare e venire per la strada, e lei poverina, uh! che vergogna! Delle Cascine poi non se ne discorre; appena comparsa lei, tutti i signori saltavano giù dalle carrozze e le girandolavano attorno come uno sciame di farfalle: uno le diceva: " La si volti; " — un altro: " Verrò a casa a farle una visita; " — questo tossiva, quell'altro strisciava i piedi — il tale sospirava che pareva avesse l' asma; il tale canterellava sottovoce: " *Volgi crudele il ciglio — A un disperato amante* " ed ella poverina, zitta, badava a se, e tirava di lungo; proprio le pareva di essere in berlina, tutte le Cascine la divoravan cogli occhi. Chi glie l'avrebbe mai detto che dopo tanto star ferma, si avesse avuto a innamorare sodo sodo del sor marchese!

Tutto questo sproloquio di proteste e di elogi che la donnetta con candore veramente infantile faceva della sua vaga personcina, e che il marchese ascoltava, tese le orecchie, semiaperta la bocca, gli occhi socchiusi ed accesi di speranza, con le mani giunte e il capo sporto in avanti e ripiegato sopra una spalla, facevano sulle fibre di lui, l'effetto che produrrebbero sul sistema nervoso d'una persona sensibile i trilli del violino di Paganini. Non appena la donna fece la prima pausa, ed abbassò gli occhi, il vecchio . . . il vecchio . . .

— " Ebbene! il vecchio? "

Il marchese zitto, la donna zitta.

Il silenzio precede o accompagna i momenti solenni della vita: quel silenzio, tradotto nel frasario comune della galanteria, voleva dire che i preliminari erano finiti, gli articoli determinati, e che le parti erano d'accordo, e oramai il trattato poteva attuarsi.

E davvero il trattato era più facile ad attuarsi che non è a descriversi . . . . .

— " Avanti! animo! "

E che animo! mia veneranda lettrice, io non ho faccia di presentarmi a lei, io abbasso gli occhi a terra, io mi confondo. Mi trovo nella terribile necessità di ritirare la mia promessa; questa è descrizione che con l'ajuto di tutti i santi del calendario io non potrò mai fare. Ho frugato in tutti i libri di rettorica, e specialmente in uno rarissimo, scritto dugento anni fa da un gesuita e intitolato de *Meteoris orationis*,

la si immagini le meteore del discorso! mi sono provato d'intonarla su tutte le figure del Decolonia, la metafora, l'allegoria, la metonimia, la sineddoche, l'ipotiposi, la prosopopea *et reliqua*; la mi creda, mi stanno qui sullo scrittojo quarantasette minute di quarantasette tentativi e vedo che non c'è fondo. Quando io promisi, i suoi begli occhi mi mitragliavano e mi facevano forza come un popolo ribelle che strappa una costituzione di mano ad un principe; in que' terribili momenti il povero principe non concederebbe *spontaneamente* e non giurerebbe anche sugli Evangeli la repubblica? E poi la lo sa come finisce.

Or bene — per carità! non creda ch'io abbia gl'istinti e la coscienza di principe —, la guardi, per non farla andare senza compenso, io le lascio una pagina in bianco, la pigli la penna e la faccia lei questa arcana descrizione. Oltre che la sua fantasia in tali lavori deve essere sublime, potrebbe darsi che la si sia trovata anche lei nel caso, quando aveva le guance di rose, le labbra di corallo, il collo di neve ec., i vecchi d'allora, si dice, erano tanto più audaci e rompicolli di que' de' giorni nostri, e le dame non canzonavano! Dunque ecco qui il foglio in bianco, la scriva, la faccia lei.

avrebbe fatto meglio lo scrittore di andare a raccontare le sue porcherie alle donne di via del Bandino...

Ha ella fatto? — Sta bene: ora tocca a me.

Ah! sclamò l'infelice marchese rinculando all'aspetto de' suoi settant' anni, che gli stavano schierati dinanzi come settanta bersaglieri e lo incalzavano alla ritirata.

" Aaaah! chiò! chiò! " si sentì, partendo il marchese, rispondere da una voce chioccia, che muoveva dall'angolo della stanza. Si volge e vede un pappagallo maestosamente appoggiato, come un pascià turco, sulla cima d'una gabbia. Per tutto quel tempo la povera bestiolina era stata zitta tanto che il paladino non se ne era accorto; ma come gli udì mandar fuori dagli imi precordi quel significativo epifonema, si sentì smuovere l'anima e gli rifece il verso.

A quel disgraziato il grido misericordioso dell'uccello parve la voce dell'opinione pubblica, parve il popolo fiorentino, trasformato in pappagallo, che lo sonettava per tutte le vie. — L'infelice si rifugia dal vicino speziale.

I consigli e il nuovo contingente di rinforzo fornitigli dallo speziale, gli richiamarono alla mente un tratto di storia italiana — sembra che il marchese fosse di que'nobili che in gioventù hanno il vizio plebeo di leggere — rammentossi come l'imperatore Federico Barbarossa venisse cacciato sette volte oltre le Alpi dagli Italiani, quando erano Italiani, e tornasse ben sette volte con nuovi rinforzi, non foss'altro per ottenere una pace onorevole, e di fatti l'ottenne nel famoso trattato di Costanza. Spesso la speranza delusa fa lo effetto del vino: come chi più beve, e più vorrebbe ribere perchè gli cresce l'arsione, così chi spera e fallisce, ritorna a sperare ed a creder certa la riuscita.

In una seconda pruova il marchese credeva rivendicare l'onore compromesso al cospetto di un

pappagallo, che uscendo dalle proprie attribuzioni, aveva avuta l'impertinenza d'interloquire anche lui. Ma la sposina, con una catena di ragionamenti degni di Grozio, avendo puntualmente osservati gli articoli del trattato, credette doversi arrogare il legittimo possesso de' regali. Tanto più che non rivide nè anche una volta la faccia di Beppe ch'era stato in quelle trattative il ministro plenipotenziario.

Al marchese, il quale due giorni dopo tornò a farle una visita, fece dire che la non era in casa — quindi gli mandò per la posta una lettera cieca, scrivendogli che il marito aveva sospettato ogni cosa, che stava sempre con due pistole cariche a doppia palla, determinatissimo di ammazzare il rivale appena lo vedrebbe porre piede in casa — e se fosse stata in pericolo la vita del solo marchese era poco male; ma quel satanasso di marito avrebbe ammazzato anche lei; e quindi lo pregava per amore di Dio, per amore di tutti i santi del paradiso a non andare. Povero marchese! dico io. — Che bestia di marchese! dite voi — e torna tutt' uno.

Intanto il cancelliere capo-birro de' regni buj, notava nello specchietto generale il fatto, e metteva a debito del signor marchese una punizione di cento frustate da darglisi in pubblico come spettacolo offerto ad ammaestramento de' vecchi lussuriosi. " Se ne aggiunga altri cinquanta per me, " disse Asmodeo, prefetto della Polizia Infernale, " coll'inserzione del processo verbale in tutti i giornali del mondo, a spese del primo vecchio immorale che si renderà delinquente. "

Beppe tra quello che aveva rubato su' regali, e quello che aveva scroccato in quattrini sonanti, il giorno dopo in cui seguì il preveduto fiasco del suo illustrissimo cliente, considerando come gli avesse in tre mesi pappata mezza la parte disponibile del patrimonio, e come oramai non solo ci fosse poco da sperare, ma il seguitare quel giuoco potesse a un tratto mutare la scena, si trovò padrone di un bravo sacchetto di monete d'oro e d'argento. Seduto sopra una rozza seggiola colla guancia appoggiata sulla palma della mano, ripiegando il corpo sull'orlo di un lettuccio, teneva gli occhi fissi al sacchetto, che sorgeva un terzo di braccio sopra un nudo tavolino, come una torre d'un signore in mezzo ad una campagna deserta. Beppe pareva ed era sepolto in profonda meditazione.

Macinava nella sua testa mille diavolerie. Speculava sul modo di applicare a'suoi quattrini la profezia fatta ai patriarchi, desiderando loro — cioè ai quattrini — da tutta l'anima che moltiplicassero come le stelle del cielo e le arene del mare.

Era il suo Genio protettore che scendeva dalla sua stella a visitarlo una seconda volta; segno infallibile che per la sua vita cominciava un'epoca di nuove vicissitudini. Non che sentisse disgusto dell'onorata professione finallora esercitata; che anzi un dotto accademico, di cui aveva servita la moglie, gli aveva assicurato che un tempo l'arte del mezzano era uno de'requisiti essenziali di un primo ministro irresponsabile; e fra gli altri esempi nume-

rosissimi, tratti da tutte le corti d'Europa, gli adduceva quello del conte di Lerma e del Duca d'Olivarez, secondo che narra la storia di Gil Blas di Santillano, che finora in ciò non è stata contradetta da nessuno. Ma egli non era nè ministro, nè conte di Lerma, nè Duca d'Olivarez, e nella sua condizione i guadagni erano meschini; ed egli si sentiva la irresistibile vocazione di mutare stato e diventare un signore.

Inoltre, l'anima sua provava il bisogno, pativa l'irrefrenabile brama di spaziare in un campo più vasto; a' suoi polmoni, per respirare tutto il volume d'aria che potevano contenere, faceva mestieri un immenso orizzonte. Soffriva la inesprimibile ambascia che tormenta gli uomini creati a cose grandi, ma scaraventati dalla fortuna fuori del cammino che a quelle conduce.

Il sole era giunto sull'orlo de' monti e pareva fermarsi un tantino ad augurare la buona notte agli uomini ed alle bestie, su cui, senza nessuna parzialità, egli dispensa il beneficio de' suoi raggi. Di lì a poco l'aria imbrunì. Beppe non accese la lucerna; gli occhi suoi, rivolti dentro la coscienza, non avevano mestieri di lume: al bujo la fantasia non fa tanti complimenti a gonfiarsi, e a guisa di globo areostatico percorrere a perdita d'occhio la interminata regione aerea delle illusioni.

Si determina, prima di concludere qualcosa, a dare irrevocabilmente la sua dimissione a Mercurio. Poi, come un maresciallo di campo, innanzi di muo-

vere ad una spedizione esamina tutti i mezzi di offesa e di difesa che possiede, così Beppe Arpia si dà a fare una rivista generale di tutte le professioni, alle quali il sacchetto, cui egli, nonostante il bujo, seguitava a tenere confinati gli occhi, concedevagli d'aspirare. Chiamatele una per una, dopo d'averle fatte passare per la tortura di tutti i pro e contro possibili ed escogitabili — lavoro che durò passa due ore — su tutte la vinse l'Usura, che gli apparve in forma d'una regina, con una acconciatura di testa singolarissima, dove erano non si sa con che arte misteriosa accozzate le forme dell'efod, della tiara, e della corona; dell'oro e delle gemme che aveva addosso non se ne discorre, figuratevi la statua della California. Era seduta maestosamente sopra un gran sacco di monete, e in una mano teneva un cartellone, e coll'indice dell'altra indicava ciò che v'era scritto, ed è questo:

GUADAGNO DEL CENTO PER CENTO
SEMPRE A MOLTIPLICARE
GENTE ACCORRETE
UNO SCUDO
IN CINQUE ANNI
DIVENTA UN MILIONE

A tale visione Beppe si scuote dalla sua immobilità, si slancia come un razzo “ Sì, giurammio! in cinque anni un milione! ” urla con quanta ne ha nella strozza, dando un solennissimo pugno sul tavo-

lino; e le monete alla scossa risonarono, quasi con voce argentina gli rispondessero: *Amen!*

La mattina seguente, come uomo che abbia fermo l'animo suo, senza altri ragionamenti, senza tentennare si messe all'opera. Naturalmente aveva bisogno d'un pratico del mestiere, che gli servisse di pilota nel nuovo ed immenso mare del commercio. Gli corse subito alla memoria un certo Sandro, che egli conosceva così di volo, e che, vedendolo sempre armeggiare co' signori, egli credeva abilissimo nello esercizio della professione.

Nè s'ingannava.

Sandro Imbroglia era uno di quegli uomini che invecchiano prima del tempo; a quarantacinque anni era canuto. Di persona tozza, ma piena ed ossuta, larghe le spalle, poco sporto il ventre, rotonda la testa, agli angoli degli occhi piccini la pelle gli si raccoglieva in un infinito numero di grinze; con gli occhiali sempre cavalcioni sul naso; naso e mento si ravvicinavano come attratti da una forza magnetica lasciando la bocca spaziosa con sottilissimi labbri rintanata in fondo. Era lindo negli abiti e portava fitto sulla testa un cappello sbertucciato, che con larghissime falde gli ombreggiava le ciglia, e dava ai suoi sguardi un certo che di volpino. Avea l'umiltà d'un cappuccino, la contentezza di un fattore, la chiacchiera d'un procuratore ciuco ed affamato; parlava con certe manierine che anche non soddisfacendoti, non ispiaceva. Pareva un buon diavolaccio

alla corteccia, ma nella sostanza era un ladro che ti cavava la roba di tasca, era un boja che ti dava ammodo una stretta di corda, che ti strozzava senza lasciarti gridare: Ohi!

Perchè un ritratto così originale si potesse godere nel suo pieno effetto, bisognava vederlo col fondo, cioè bisognava vedere Sandro in casa propria.

Abitava una stanzuccia, o a dir meglio un buco da ciabattino nel chiasso de' Lanzi, e pagava cinque lirette il mese di pigione. Un pajo di seggiole e un tavolinaccio marci sì che cascavano a pezzi, e un canile sul quale dormiva, erano tutti gli arredi di quella stanza. Finite le faccende e rimessosi in casa, deponeva gli abiti come un commediante depone il manto di re, e indossava una veste che non era nè giubba, nè soprabito, nè carniera, ma una specie di casacca di mille toppe e di mille colori, che seminava brindelli da tutte le parti; strascinava ai piedi un pajo di vecchie ciabatte: insomma se ne stava così in confidenza, ma in quel buco non lasciava penetrare anima nata, non si lasciava vedere nè anche da un cane.

Il suo ricapito era in un caffè, ch'era il convegno degli strozzini di bassa sfera, e de' sensali, convegno dove i battezzati e i circoncisi si trovavano d'accordo. Andava a desinare in Baccano, e giornalmente spendeva mezzo giulio; nè si creda che campasse male, poichè in Firenze, dove il popolo ha trovato il mezzo di applicare il calcolo infinitesimale di Newton alla crazia, mezzo giulio serve a tenere ritto un uomo.

Sandro, infine, era la miseria incarnata; negli organi del suo cranio prevaleva prepotentemente l'organo dell'avarizia; e tale si mantenne fino a quando, dopo d'avere servito lungo tempo, come lancia spezzata, Beppe Arpia, crepò a settantatrè anni nella miserabile stanzuccia, dove trovarono seppellito sotto il letto un sacco di centomila lire in rusponi; splendida collezione numismatica, che formava la sua delizia, ch'egli amava con tutte le viscere in modo da lasciarsi morir di fame, da lasciarsi mutilare d'un braccio più presto che perdere una sola di quelle idolatrate e nobili monete.

Ho sentito sempre dire che gli avari sono scarni, gialli, asciutti; e davvero gli avari tutti delle commedie antiche e moderne sono lucidati sopra un medesimo disegno, gettati in una medesima forma: ma Sandro era sazio, era colorito, era grasso, di guisa che si sarebbe detto che ogni ruspone nuovo che egli aggiungeva al suo tesoro, accrescevagli un'oncia di sangue alle vene e una mezza libbra di grasso alle costole.

Beppe Arpia, condotto a casa propria il buon Sandro, gli mostrò il sacco delle monete, dicendogli che quelle non erano se non piccolissima parte delle grosse somme di cui poteva disporre; che un ricco signore lo proteggeva e lo faceva forte; e che era ormai risoluto di trafficarle onestamente ma con sicuro e subito guadagno. Gli offre buoni patti; Sandro accetta; ambedue danno moto alla macchina, e quasi anticipassero la scoperta del vapore, in un

anno nell'ampio oceano del commercio fecero tanto viaggio, quanto co' mezzi ordinarj e conosciuti non se ne fa in dieci. In un anno il signor Giuseppe Arpia teneva fronte a quanti suoi colleghi c'erano in Firenze. Sandro era diventato il cucco de' signori; chi si trovava in urgentissime strettezze rivolgevasi a lui; e Sandrino su e Sandrino giù, Sandro era il medico più famoso della città per curare le infermità delle borse — cura, a dir vero, che presto o tardi faceva morire di consunzione, ma addolciva le pene presenti dello infermo, e non era poco. Sandro, in fine, era uno strumento eccellente, che in mano di un uomo di genio come Beppe, faceva portenti: principale e mezzano, congiunti insieme, formavano il più grande taumaturgo del mondo.

Piantata solidamente la baracca, per tenerla sempre ritta e prosperevole, per tutelarla da ogni procella, si attennero scrupolosissimamente ad un sistema di condotta, che in ogni evento avrebbe salvato la loro pelle e i loro quattrini. Fra le carte di Beppe fu trovato un abbozzo di regole, che si possono considerare come la *Magna Charta* degli strozzini. Forse le compilò Beppe, forse Beppe e Sandro congiunti in consiglio di Stato: forse — e ciò pare più simile al vero — il caso le pose nelle mani di Beppe, siccome è fama che il caso ponesse nelle mani di un altro povero diavolo la ricetta di uno sciroppo purgativo, ora diventato celebre. E questa opinione a me pare la più ragionevole, perocchè certi articoli olezzano di metafisica, pruova evidente che

chi li compilò, prima di far l'arte dello strozzino, aveva compito il corso regolare degli studi all'Università di Pisa. Sono scritti con un certo disordine che nel lavoro accusa il difetto dell'ultima mano; e però de' tanti ne scerrò pochissimi che mi pajono i più sostanziali e significativi:

1

Il commercio (sotto questo vocabolo s'intende sempre il mestiere dello strozzino, che Beppe amava di coonestare chiamandolo commercio) mostra la via che conduce al paese del francescone dove, se l'uomo pone piede e vi prospera, diventa onnipotente in questo mondo.

2

Il francescone è lo spirito animatore dell'universo, è il *logos* primordiale di Platone, è la forza armonizzatrice degli elementi. Senza il francescone cessa il moto del globo, il quale si scomporrebbe negli atomi d'Epicuro preesistenti alla formazione delle cose: il francescone è il mistico amore che fece cessare la guerra degli elementi e diede forma alla natura.

3

L'uomo deve prima amare il francescone; poi

se; poi la famiglia; poi il prossimo; poi, se vuole, anche le bestie, che, secondo l'autorità di San Francesco, sono anch' esse nostro prossimo.

4

Il fine di acquistare il francescone giustifica ogni mezzo: se il commerciante per arrivare al francescone è mestieri che traversi un lungo cammino di colpe, tiri diritto ad occhi chiusi, chè lo splendore del francescone fa sparire la distinzione di nero o di bianco, rende per fino invisibili le macchie di sangue.

5

Il francescone fa dotta la mente, robusto il corpo, purifica il sangue, addolcisce gli umori, fortifica i nervi, ammassiccia i muscoli: il francescone è panacea universale.

6

L' appetito del francescone è innato nell' animale umano socievole, sta nella macchina umana come la forza di attrazione nel centro della terra; l'uomo quindi, desiderando quanto più può il francescone, ubbidisce alla sua stessa natura, alla più prepotente delle sue tendenze.

7

Il cercatore del francescone prima d'ogni altro deve, come il diplomatico, studiarsi di rendere ferreo il proprio cuore: la petrificazione del cuore che in altri è principio di morte, nello strozzino e nel diplomatico è condizione *sine qua non* d'esistenza.

8

Se il commerciante deve scegliere tra il salvare la vita ad un povero diavolo e acquistare un solo quattrino, acquisti il quattrino che è seme prezioso e può farsi generatore di migliaja e migliaja, mentre perdendosi un uomo, scema d'uno il numero de'consumatori, e indirettamente si benefica la società.

9

Se la differenza d'un quattrino in un conto, puta, di un migliajo di lire porta seco rottura di amicizia, si rompa l'amicizia, ma si salvi la esistenza del quattrino.

10

La mente del commerciante deve esser sempre fredda e serena, s'ei se la lascia riscaldare dalla pro-

spera o dall'avversa fortuna, irreparabilmente precipita: la sua condotta deve essere simile a quella di un certo soldato Corso chiamato Buonaparte. In mezzo alla furia d'una battaglia, tra le palle che come grandine gli piovono e gli fischiano attorno la persona, fra il tuonare de' cannoni, il nitrito de' cavalli, le strida de' morenti, le bestemmie de' soldati il suo cervello è diaccio come un sorbetto: quindi la fortuna, in coscienza non solo non gli ha potuto mai strappare di mano la vittoria, ma con nuovo esempio nella storia de' popoli, è rimasta zitta quando egli ha presi a calci nel sedere i principi consacrati d'Europa. E questa è regola cardinale: ci badi il commerciante.

11

Negli affari imbrogliati il commerciante abbia uno o due commessi, come un re costituzionale ha i suoi ministri responsabili, che in caso di bisogno per isnodare un imbroglio, si possano mandare in galera o sulle forche, ec.

Navigando con questa bussola, con la coscienza fortificata da queste comode regole, non è da maravigliare se Beppe Arpia vedesse nelle sue mani, quasi per virtù magica, centuplicare ogni giorno i suoi capitali. Come i suoi tesori venivano crescendo, gli si accresceva la fame d'accumulare, slargava la sfera delle sue operazioni, finchè diventò, starei quasi per

dire, enciclopedico in commercio, non c'essendo specie d'industria e d'imbroglio dove non volesse ficcare lo zampino. Soprattutto predilesse il mestiere di stampar libri, mutilandoli secondo il volere degl'inquisitori, coi quali stette sempre d'amore e d'accordo; e di quei libri che nelle culte città d'Italia erano aborriti, allagò le Romagne, e le provincie più rozze del regno di Napoli. — Non è nella storia assassino di borse che gli si possa agguagliare; ma se la coscienza incallita non gli recava il minimo disturbo; se la fama di quattrinajo lo scampò qualche volta dalla galera, non v'era un cane che gli facesse di berretto; il suo nome suonava infamia, e su tutti i muricciuoli di Firenze leggevasi scritto a caratteri sconci, segnati col carbone « Beppe Arpia ladro. » L'aggettivo *ladro* divenne inseparabile dal suo nome di battesimo. Egli era consapevole dello aborrimento universale in cui era tenuto, faceva sempre le viste di non se ne curare, ma prese tanto in odio il genere umano che, come quell'imperatore di Roma, desiderava che la città avesse un collo solo, ed egli avrebbe volentieri fatto da boja. Le Parche non filarono mai una vita più lorda della sua, sì che parrebbe inverosimile la esistenza d'una creatura così abietta e schifosa.

Lettore! tu mi guardi con certi occhi! Forse la cronaca ti è parsa lunga? ma la colpa è più tua che mia: io so dirti che a dare il solo sommario di tutte le birbonate di Beppe Arpia ci vorrebbero una diecina di volumi: ma non t'impaurire, qui fo punto. Ritieni

intanto ch' egli per molti anni esercitò il mestiere dello strozzino, che ne aveva sessanta circa, e che era milionario all' epoca cui si riporta la storia ch' io avevo principiato a raccontarti, e alla quale ora è tempo di ritornare, ripigliando la interrotta conversazione fra i due più notevoli eroi della nostra bizzarra dipintura.

III

Dal quarto d'ora di colloquio fra Ignazio e Beppe si sarà potuto intendere che l'uno era andato in casa dell'altro per concludere un matrimonio tra Babbiolino e la figliuola della marchesa.

La marchesa Eleonora, nata dall'antichissima famiglia Boria di Milano, alla quale fu ceppo uno de' tirannelli delle città Lombarde, era stata, da bambina, rinchiusa ed educata in un convento come un fiore dentro una stufa; ed era da marito allorquando il marchese Pomposi, che andava a caccia d'una ricca dote, fu da' parenti della fanciulla condotto in quel vivajo di nobili ragazze. Dopo d'averla veduta una sola volta, chiamandosene contento e satisfatto, il negozio fu concluso nella guisa stessa che un dilettante di cavalli va in Maremma e ne sceglie uno dal branco: compratore e venditore stabiliscono il prezzo senza che l'innocente animale ne sappia nulla. La donzella come cosa senza volontà, come un pezzo di mobilia,

dal convento passò nella città e nel palazzo dello sposo. Marito e moglie per un pajo di mesi, invasi da una caldissima febbre che scambiavano per amore e non era se non affare di sangue caldo, rimasero in una villa chiusi ad ogni umano consorzio: in sessanta giorni votarono la coppa delle delizie conjugali; quando si provarono di riportarvi il labbro sentirono nausea della sentina che vi trovarono nel fondo, ed a curarsi di quella mortalissima noja che a guisa di un nugolo nero aveva intorbidate l'anime loro, determinarono di fare ritorno alla città.

Spenta quella breve e falsa poesia di vita, cominciò per loro l'epoca della prosa. Quelle due creature rimasero congiunte di tetto e forse di letto, ma le anime loro, che esse credevano, o almeno lo dicevano, avvincolate dal nodo d'amore — nodo, che secondo la scritta matrimoniale, doveva essere eterno — si divisero. Gli sposi ingolfaronsi nel vasto e sudicio gorgo del mondo e si dettero a percorrere il doloroso cammino della vita come due viandanti che il caso o l'interesse abbia accoppiati per poco, e giunti in un medesimo luogo, ciascuno bada alle proprie faccende.

La marchesa spese la sua giovinezza a lasciarsi sciupare dalle lusinghe, dalle sconce passioni, dal lusso; il marchese si abbandonò come giuocatore inebriato a tutti gli usi e le pratiche de' suoi pari: i loro nomi corsero celebri nel gran mondo, finchè l'una e l'altro si ridussero a quell'età in cui, viziati e logori i sensi, il cuore si rimane in petto come vecchio cro-

nico sdrajato sur una poltrona, inabile a muoversi aspettando che cessi la noja di battere.

Fra gli adoratori della marchesa era un principe Russo, il quale amando meglio le fiorite rive dell'Arno che i diacci della Neva, e mandato dal suo governo in Italia a promuovere la rovina dell'Usurpatore, stanziava in Firenze. Costui, che passava due terzi della giornata in compagnia della marchesa, aveva cooperato a corromperne l'indole, ed accrescerne la natia superbia. Le diceva cose orrende della rivoluzione Francese, e massime quando trattavasi di arringare contro il popolo, ch'ei sempre chiamava *canaglia*, faceva tali scappate oratorie che pareva volesse disputare la palma della eloquenza a quel terribile figuro di Mirabeau.

Un giorno raccontava all'adorata amica — onde farle vedere che la nobiltà vera non esisteva altrove che in Russia — come egli la prima volta che uscì dal patrio territorio, regnante Paolo I, passato appena il confine, in un villaggio di Prussia venisse in litigio con un postiglione. Il tono della voce della bestia bipede che guidava le bestie quadrupedi, offese tanto la dignità sua che cavata una pistola, con un colpo lo freddò lì per lì.

L'evento attirò molta gente, accorse la polizia; ed egli senza scomporsi, tratta una borsa di tasca, chiese: " E bene! quanto costa un postiglione? lo pago e la faccio finita. " E rimase maravigliato allorquando gli fu detto che il prezzo della vita d'un uomo in Germania non è compreso nella tariffa delle mercanzie.

Questo fatto è completa pittura dell' uomo, e l'ho voluto riferire, perocchè il Russo era l' autorità sopra la quale giurava la marchesa, egli era il suo Mentore, il suo angelo custode o qualcosa di simile; e dice il proverbio: dimmi con chi pratichi e ti dirò chi sei.

Nonostante, tutto il veleno più barbaro che aristocratico, tutto l'odio ispiratole dal Russo contro la Francia, tutto l'abborrimento contro il caporale Corso, che con isfacciataggine inaudita da un immenso vortice di casi era sorto col capo cinto d'una corona imperiale, non impedì alla illustre marchesa che sollecitasse ed ottenesse l' onore di essere annoverata fra le dame della corte napoleonica. E quando l' immenso colosso ridivenne uomo del peso e della misura degli altri miserabili figli d' Adamo, tappato in uno scoglio al di là dell' Equatore, la nobile signora seguitava a gloriarsi del titolo di dama dello impero.

Nella prima giovinezza ebbe fama di bella, e di certo tale sarà stata, poichè i più tale la dicevano; io che la vidi quando non era più giovane nel teatro della Pergola, la dipingerò come a me parve.

Era di persona nè bassa nè alta, o come suol dirsi de' cavalli — mi si perdoni l' impertinenza del paragone — fra le due selle. Le sue forme erano per pinguedine convesse; il viso aveva rotondo, il naso un tantino camuso, gli occhi neri e piccoli, le labbra tumide, il mento triplicato; il colore della pelle tirante al bruno, ma non di quel brunetto pallido che è colore del sentimento, ma d' una tinta dove

fra gl' ingredienti abbondi il vermiglio. Portava il vestito troppo scollato in guisa che le larghe e carnute spalle e l' enorme petto formavano una massa, che in contrasto col nero del velluto, splendeva e attirava gli sguardi. Un' altra signora, asciutta di tisi e di libidine, che le sedeva di contro, famosissima per ispropositare in francese, fu udita esclamare: *elle est bien, mais elle a trop de viande.* Con le spalle sempre volte al proscenio, non rivolgendo il capo nè anche se gli attori o le attrici gridassero come spiritati, essa dal suo palco si offriva spettacolo al pubblico, circondata sempre da un branco di uffizialini, i quali con mille cascaggini l' assediavano sì che pareano i guerrieri greci all' assedio di Troja.

Frutto di que' due primi mesi di febbre conjugale fu una bambina da ambedue i genitori amata d'inesprimibile amore. Amalia era quanto di più bello potesse ideare ed eseguire la mente angelica di Raffaello d' Urbino. Alta di persona e prestante, snella di membra, candida la pelle, giusto e diritto il naso e ben piantato fra due grandi occhi bruni, che volgevansi ora dignitosi, ora soavi, ora fieri, fedeli interpreti de' moti dell'animo; spaziosa la fronte, nere, folte e crespe le chiome; bello e maestoso l' andare, leggiadre le movenze; il riso, come diceva Dante della sua Beatrice, le lampeggiava sulle labbra. Tante bellezze erano condite da una certa costante soavità d' espressione che affascinava gli altrui sguardi e richiamava alla fantasia la immagine di Psiche purificata ed assunta in cielo fra gl' Immortali; gli sguardi di

tutti erano attirati alla sua faccia bella, alla sua leggiadra persona da una misteriosa forza cui era vano resistere: la sua perfezione era tale che le donne, quasi la reputassero superiore ad ogni agguaglio, non l'invidiavano, nè potevano odiarla perocchè la sua beltà non era nè provocante nè soverchiatrice.

A tanta esterna formosità era di certo uguale se non superiore la bellezza dell'anima. Per sua somma ventura la madre l'aveva cresciuta in casa propria; non che abborrisse di farla vegetare in un collegio, ma non ebbe mai cuore di scompagnarsi da quest' unica creatura, ch' era la sola cosa nel mondo, la quale in tanta sentina di falsi piaceri le facesse provare la pura dolcezza di un vero affetto. Il caso più che il discernimento de' genitori, aveva posta la giovinetta nelle mani d'un educatore, nel quale l'onestà era pari al senno. Senza sovraccaricarle la mente d'erudizione pedantesca, senza impiastrarle la memoria di quella vernice enciclopedica, che lasciando pressochè intatta la nativa asinità, accresce la vanità e la impertinenza, vegliava cautamente a svilupparle le doti della natura, a secondarle senza forzarle a piegarsi al tormento di metodi fittizii. Facendole detestare le svenevolezze, le allumacature, le asme amorose, le fredde brutalità, le artefatte disperazioni, le impossibili e sformate fantasie, di che son pieni certi romanzi stranieri, l'aveva avvezza ad amare gli eroi della storia patria. Le immagini di quegli incliti mortali stavano nella sua mente come tanti capolavori d'arte

disposti in ordine dentro una vasta galleria, intorno alla quale ella sempre girava lo sguardo ad inebriarsi di vita e d'illusioni; erano come i personaggi d'un immenso poema che la sua immaginazione faceva muovere in mille guise. E però nella tranquilla serenità della propria esistenza l'anima della giovinetta era di continuo affaccendata in un moto morale, che tenendola sollevata in una sfera sublime, non le lasciava scernere le miserie e le sozzure della tralignata umanità. Spirito puro, bèati della tua vita interiore; maledizione a chi ardirà avvelenartela turbandone il sereno a guisa di malvagio fanciullo che intorbidi la queta e limpida onda d'una fonte solitaria!

Come siffatta creatura tutta anima fosse uscita dalle viscere d'una madre tutta materia, è tale mistero, che può essere dichiarato solo da colui che crea ed armonizza le infinite discrepanze dell'universo.

A prima vista parrebbe impossibile come gli esempi della marchesa, la quale in certe faccende fu quasi per emulare la fama di Sua Maestà imperiale Caterina II, signora di tutte le Russie, non corrompessero il puro candore dell'animo dell'Amalia, come l'alito pestifero d'un pantano contamina la freschezza di un fiore. Nondimeno sovente avviene che le madri dissolute siano gelosissime dell'onestà delle figliuole; o perchè la propria coscienza faccia loro sentire l'abiezione dove sono cadute inabili a sollevarsi ad aura più pura, o che imitino il costume

de' mercanti i quali per vender meglio una gioja la conservano con tutti i riguardi, gli è certo che la virtù d'una fanciulla non può essere affidata ad Argo più vigilante.

Il lusso, e le intemperanze d'ogni specie cui spensieratamente in gioventù erasi abbandonata la marchesa Eleonora, più che i numerosi stravizi del marito, avevano vuotate le casse della famiglia; il patrimonio, scema oggi, scema domani, era tutto bucato e rattoppato d'ipoteche, in modo che si ridusse strappato e malconcio come una bandiera di un vecchio reggimento. Morto il marchese, la malarrivata signora trovossi gonfia di superbia, ma smunta della sostanza che l'alimenta, e se non la giustifica, la rende tollerata e quasi rispettabile; voglio dire povera di fortuna e abbandonata alla discrezione d'Ignazio Gesualdi suo maestro di casa.

Quando i suoi adoratori ad uno per volta spopolarono le sue già splendide sale, allontanandosi come gente a festa finita; quando ella, venerabile d'anni, altro conforto non aveva che quello di vivere di memorie come un guerriero storpio e mutilato che si glori delle proprie gesta, lasciata la parte di prima amorosa nella commedia sociale, si mise a recitare quella di madre nobile; e dichiarata irreconciliabile guerra ai piaceri che la fuggivano irridendola, andò a cercare le sue delizie in sagrestia. E poichè Ignazio le era diventato necessario, per affezionarselo si servì dello specifico di Madama di Varens, secondo che racconta Gian Giacomo Rousseau nelle

sue Confessioni; poscia per moralizzare lo specifico si congiunse in santo matrimonio col maestro di casa, congiunzione che ella studivasi di tenere nascosta, ma ch'ei coglieva le minime occasioni per farla indovinare. Così Ignazio era la colonna della casa, era il tiranno della padrona. Non ostante la confidenza con che egli trattava la madre, l'Amalia l'aveva sempre tenuto al suo posto, o come direbbe una signora inglese, in una rispettosa distanza. Ella, benigna e cortese con tutti, lo trattava benignamente, ma sempre da servo. Per la qual cosa quel maligno la prese in odio mortalissimo, ma, maestro solenne di dissimulazione, non ne faceva le viste a fine di non guastare certi suoi arcani disegni.

La giovinetta, giunta a diciotto anni, in tutto il rigoglio della sua beltà, agli occhi d'Ignazio era un capitale che andava senza indugi impiegato, un articolo che andava messo in vendita.

Accettare il partito d'un signore che l'avrebbe condotta in casa propria come cosa comprata a pronti contanti, non gli conveniva; voleva serbare per se l'utile maggiore del negozio: e quindi dopo lungo meditare aveva concepito il disegno di accalappiare destramente l'amico strozzino. Disse siffatto pensiero alla marchesa, la quale in prima ebbe orrore perfino della idea di contaminare lo splendore del proprio blasone con un simile osceno parentado; ma Ignazio dopo di averle posto innanzi lo sguardo gli esempi di altre nobilissime famiglie, dopo d'averle sciorinata una filastrocca di argomenti antiaristocra-

tici — lui sanfedista a tutta prova! — facendole una spaventevole pittura del patrimonio in rovina, pervenne in un solo colloquio di qualche ora a piegarla non che a farle abbracciare con fervore il suo piano di campagna.

Il matrimonio dell' Amalia col figlio di Beppe Arpia fu concertato e giurato tra Ignazio e la marchesa — giuramento esecrando che si fece cagione dei lacrimevoli casi che servono di subietto al nostro racconto.

Beppe Arpia, diguazzando fra i tesori, sebbene fosse simile a chi standosi fra la putredine si avvezzi a non patire più l'incomodo del puzzo, sentiva la brama di scrostare il suo nome delle lordure del suo infame mestiere. L'unico ed ordinario mezzo sembravagli quello di imparentarsi a qualche famiglia signorile. Furbo ed astuto consumatissimo in ogni altra cosa, in questo era mirabilmente debole ed agevole a lasciarsi trappolare dal meno sparvierato degli uomini.

Il Gesualdi non indugiò punto a subodorarlo; e nel colloquio che lasciammo interrotto e che durò parecchie ore, nulla curando gli altri lati per dove potesse assalirlo, si propose di aprirsi la breccia da questo, e lì mitragliarlo senza compassione. Ficcandogli a poco per volta e con grazia dentro il cervello l'idea di quel matrimonio, lo convinse in modo che lo strozzino, stringendogli la mano nel punto di partire, gli disse: " Dunque fai tu Ignazio; ordina tutto; è affare di comune interesse, mi fido di te. Ma facciamo presto: le cose lunghe diventano serpi. "

Il Gesualdi gli prese la destra, se la strinse al cuore e dandogli un bacio sulle gote, gli rispose: " Stai tranquillo, vado subito; stasera vieni da noi, e discorrerai con la marchesa. Addio. "

Beppe Arpia, briacato con astutissimi ragionamenti dalla birba d'Ignazio, la sera medesima si condusse a casa Pomposi. Ignazio quel giorno studiò tutti gli espedienti per mascherare la miseria della casa onde illudere il già ingannato strozzino: prese a nolo tre servitori, ai quali fece indossare certe immense livree, che comunque sdrucite, luccicavano di larghissime frange d'oro falso. Ordinò come meglio seppe gli arredi vecchi: il palazzo in quel giorno aveva l'apparenza d'una gala che da gran tempo non esisteva più in que' vasti stanzoni deserti.

L'anima gretta e sudicia di Beppe, il quale aveva sempre abitato in una casaccia piena di casse, di cassoni, di colli di mercanzie, di botti e di barili, si lasciò imporre da quella magnificenza. Ricevuto all'uscio di caposcala da due camerieri in guanti bianchissimi, che facendogli ala da ambe le parti, gli dicevano: " passi, lustrissimo; " entra in una immensa sala, dalle pareti della quale pendevano in giro parecchie centinaja di ritratti all'impiedi. Erano le immagini di famiglia disposte attorno per ordine di tempo. La blasonica processione principiava con certe figure di guerrieri tutti coperti d'armi, e finiva con certi venerandi parrucconi in giubbe gallonate, e adorne di decorazioni, e con certi visini gentili di

dame le cui sottilissime vite poggiavano sopra guardinfanti ricchissimi, gonfiati come palloni pronti a volare.

Tale spettacolo comprese di tanto rispetto lo strozzino, che, malgrado il principio fondamentale della onnipotenza del francescone — principio che era il primo e supremo articolo del suo credo — s' egli era rimasto convinto dalle ragioni del Gesualdi, gli si accrebbe oltremodo la foja del parentado.

Riavutosi un po' dallo sbalordimento, mentre i camerieri si ricambiavano certe occhiate canzonatrici, e lo lasciavano fare, mosse le gambe e si lasciò condurre ad un' anticamera, in fondo alla quale da un uscio spalancato Ignazio gli corse contro, lo prese per la destra e con solenne contegno lo introdusse nel salone della signora.

La marchesa stavasi assisa in atteggiamento maestoso sopra un divano di velluto cremisi un po'sdrucito, che sarebbe stato un argomento parlante di quella finta magnificenza se il cervello dello strozzino fosse stato in condizioni da dedurre conseguenze da innegabili premesse.

— " Il signor Giuseppe, " disse Ignazio appena entrato, e inchinandosi.

— " La s' accomodi, signore, " disse la marchesa.

Lo strozzino confusamente fece un inchino sgarbato, e s' assise sopra un seggiolone di contro, appoggiando i gomiti sui bracciuoli, e tenendo le mani ficcate dentro il cappello; zotico atteggiamento che un artista non avrebbe potuto meglio immaginare per ottenere un contrasto di mirabile effetto.

— " Ho veramente piacere di vederla; " ripigliò la signora.

— " Il piacere è mio, lustrissima. "

E qui si fermò il dialogo come fosse percosso da sincope improvvisa. Lo strozzino aveva la lingua inchiodata al palato. La marchesa se ne accorse, trattenne a stento uno scoppio di risa, poi rompendo il silenzio:

— " Come va la salute? "

— " Non c'è male, mi contento. "

— " Ne ho piacere davvero. Come si diverte? "

— " Poco, signora mia; non ne ho tempo, gli affari . . . "

— " Lo so che il signore è sempre in affari. "

— " Dalla mattina alla sera lavoro come un cane. "

— " Ma gl' interessi vanno bene? "

— " Alla meglio coll' ajuto di Dio. "

— " È stato alle Cascine? "

— " È tanto tempo che non me ne ricordo. "

— " E la Pergola come le piacque ieri sera? "

— " Io non vado mai al teatro. "

Il discorso sarebbe durato un pezzo su questa chiave e sdrucciolando sempre più verso la scempiataggine, avrebbe potuto far nascere qualche scena pericolosa; ma Ignazio che aveva già dipinto Beppe come persona adorna di maniere signorili, avvisando con una strizzatina d'occhio la marchesa e rompendo le cerimonie, aprì senza tanti preamboli la discussione con queste parole:

— " Col signor Giuseppe ho ragionato a lungo stamani; abbiamo fissato ogni cosa, ed è venuto da se a dargliene la certezza e vedere la marchesina. "

— " Credetemi, signore, " disse sospirando affettuosamente la marchesa, " è un gran passo questo che io fo; dividermi dall'unica figlia, da una vera gioja, che sarà la ricchezza e la delizia di quella fortunata famiglia che l'avrà in seno, credetemi pure, è uno di que' dolori che non ho mai provati in vita mia. Cara delizia! è buona . . . "

— " Signora mia, lo credo bene, ed altrettanto potrei dire del mio figliuolo; non già perchè gli è mio, ma una creatura più buona, più cara, più docile, la creda, sarà difficile trovarla. Se Dio vorrà che questo negozio si concluda, noi genitori avremo a esser contenti di avere accoppiati due sposi che saranno l'invidia e l'ammirazione delle famiglie. "

— " E questo gli è ciò che mi consola. Gradirebbe di vedere adesso la mia bambina? "

— " Se le fa piacere. "

— " Volentieri. " Scampanella con piglio aristocratico. Comparisce una vecchia cameriera vestita come la moglie di un ministro, alla quale, la marchesa stendendo la mano con atto imperioso comanda: " Dite alla marchesina che venga subito qui. "

La veneranda fantesca s'inchina senza far motto ed obbedisce. Dopo un brevissimo istante entra l'Amalia con incesso semplice e maestoso, e dirigendosi verso la marchesa senza badare allo strozzino, dice: " Mamma a che mi vuoi? "

Ignazio aveva pronta una seggiola per porgerla alla giovinetta collocandola a poca distanza da Beppe, mentre la marchesa " Siedi, Amalia, " diceva; " volevo presentarti il signor Giuseppe, nostro amico di casa. "

L'Arpia non spalancò mai tanto gli occhi, non li conficcò mai con tanta espressione di compiacenza ad un sacco di rusponi, con quanta maraviglia si mise a guardare la nobile donzella; erasi così per impulso rizzato dalla seggiola, aveva principiato un inchino, che rimase a mezzo quasi fosse tocco da catalessia; non sapeva articolare una sillaba di complimento all'Amalia che lo aveva riverito con un graziosissimo saluto. Ma vedevasi bene che egli diceva fra se: " Perdincibacco! se il mio figlio ha un milione, costei ne vale due; la sua sola presenza serve a nobilitarmi la casa. Se il negozio riesce, me ne impipo di quante ce n'è. "

Nella mezz'ora che la giovinetta rimase tra'suoi carnefici, la marchesa le fece mille frivole interrogazioni, alle quali l'Amalia rispondeva con la ingenuità d'una fanciulla, e col senno d'una matrona, senza nè anche sospettare che essa era lì in mostra come mercanzia, intorno la quale doveva conchiudersi un contratto.

Finalmente la signora alzatasi dal divano, e salutato con dignitosa gentilezza lo strozzino, appoggiandosi al braccio della figlia, s'avviò con passo lento e maestoso alle vicine stanze.

Il Gesualdi il quale aveva misurata la impres-

sione di sbalordimento che la fanciulla aveva prodotta nella fantasia dello strozzino, senza dargli nè anche un istante a riaversi, gli domandò ansiosamente:

— “ E bene? ”

— “ Va benone! Dobbiamo fissare con la marchesa? ”

— “ Non importa. Degl'interessi parleremo noi: in due parole ci accomoderemo, e condurrai subito qui Babbiolino. ”

— “ È giusto. ”

— “ Mentre noi qui si dispone la marchesina, parla col ragazzo, e spicciamoci. ”

— “ Sicuro: discorsi corti, e facciamo lo sposalizio. ”

I due teneri amici, datosi un bacio — Ignazio era sempre pronto a baciare, poichè se n' era fatto un costume che aveva imparato da Giuda Iscarioto — si dissero addio.

IV

La marchesa Eleonora, ricondotta in camera la figliuola, senza mettere tempo in mezzo, secondo i consigli di Ignazio, cominciò a carezzarla amorosamente. Amalia la ricambiava di soavissimi baci.

— " Sai tu, figliuola mia, " le disse, " chi è colui che dianzi era con noi? è il più ricco negoziante di Firenze. "

— " Davvero! "

— " È un uomo onesto e dabbene che possiede tanti milioni. È affezionatissimo a casa nostra. "

— " Curioso! è ora la prima volta che lo vedo. "

— " Ha un figlio, unico crede di tutte le sue immense ricchezze; giovanotto educato, avvenente e docile; il padre vorrebbe dargli moglie: credimi, è un angiolo, si è innamorato di te; " — a queste parole l'Amalia rabbrividì come avesse avuto una repentina scossa di nervi; — " si è innamorato di te, e il ge-

nitore è venuto a chiedermi rispettosamente s' io volessi consentire. Che ne di' tu? Oramai, Amalia mia, tu sei da marito, bisogna che tu lo pigli; bisogna che io ti dia stato: la vita e la morte sono nelle mani di Dio. Io innanzi di morire — e tu vedi che non posso campare a lungo — vorrò avere la consolazione di vederti felice. "

— " Madre mia, " disse con tremula voce la giovinetta, " e perchè vuoi così presto dividermi da te? perchè mi cacci via? di che colpa sono io rea? "

— " No figlia, che parli di dividerci? io voglio il tuo bene, cuor mio; a questo passo bisogna venirci una volta. O perchè vuo' tu lasciar fuggire questa occasione così rara? "

— " Madre! non darmi questo dolore; io non voglio marito, " disse l' Amalia mentre, gettate le braccia al collo della marchesa, le si abbandonava sul seno nascondendovi il viso.

— " Non temer nulla, amore, fai a mio modo, dimmi di sì, compiaci alla tua povera mamma che ti vuol tanto bene. "

E l' Amalia, tenendo tuttavia nascosto il viso in seno alla madre, diede in uno scoppio di lagrime, mormorando fra'singhiozzi: " No, non sarà mai! " E tremava come se fosse assalita da violenti brividi di febbre.

— " Forse perchè non ha un titolo? Senti, mio bell' angiolo, in oggi i tempi sono cangiati, a questi fumi non ci si bada più; non vedi quanti conti, mar-

chesi e duchi hanno fatto de' parentadi con delle famiglie ricche ed oneste, benchè non nobili? "

E la giovinetta raddoppiava i singhiozzi.

— " Bene dunque, " seguitò la marchesa, " domani si farà venire qui il tuo sposo, e son sicura sarà di tuo genio: chetati, figlia, fidati alla tua mamma, dammi questa consolazione. Tu sei sempre stata una buona ragazza. "

L'infelice, sciolta dalle braccia materne, si lasciò cadere sul letto, abbattuta da un dolore che era preludio di altri mille e più crudi tormenti. La madre le diede un bacio sulla fronte fredda e impallidita, e la lasciò piangente.

La marchesa aveva preveduta quella scena, e nello andarsene diceva fra se: " Tutte le ragazze fanno simili scene; coteste sono lacrime di gioja, per ora fermiamoci qui. "

Intanto che la marchesa dava l'annunzio del prossimo matrimonio alla figlia, Beppe Arpia faceva altrettanto con Babbiolino.

Dall'abbozzo che ho già fatto a tratti brevissimi della figura di Babbiolino, si sarà potuto indovinare che razza di bestiuola egli fosse. Era unico rampollo superstite a quindici creature, quali andate a male prima di nascere, e quali morte appena nate. Lo strozzino che non amava nulla sulla terra, tranne il francescone, aveva concentrati tutti gli affetti suoi in questo eterno bambino; era la pupilla degli occhi suoi, l'anima della sua anima, la colonna della sua vecchiaja, e simiglianti

altre vecchie metafore. Non v'è sacrifizio ch'egli non avrebbe fatto volentieri per procurargli un solo momento di bene, non v'è delitto che non avrebbe commesso, non pericolo cui non si sarebbe esposto a fine di renderlo, come egli sempre affermava, un grande e ricco signore. Nella prima fanciullezza lo messe in un collegio, ma non vi fu mai fondo: Babbiolino aveva un cervello di macigno che per sodezza sosteneva il paragone di qualunque dello infinito numero de' minerali nella fabbrica delle Pietre Dure di Firenze; appena potè varcare i confini dell'Abbecedario, e non vi fu verso di spingerlo un tantino più innanzi nei campi della scienza.

Il padre tutti i giorni festivi andava a vederlo, e per preservarlo dal morbo della prodigalità e svilupparli la passione del danaro, o come egli diceva, per assuefarlo alla economia, dopo di avere tentato ogni ragione d'avvertimenti e di prediche, appigliossi a questo espediente. Un giorno nel dargli un napoleone lucido di zecca, gli disse: “ Senti bambino mio, se tu lo serberai e me lo farai trovare, la prima volta che verrò, te ne darò un altro. ” E ripetendo la stessa antifona, tutte le volte che tornava a visitarlo, il ragazzo a fine di accrescere le sue monete, non ardiva spendere un soldo; e l'amoroso genitore di quando in quando, riconducevalo a casa col sacchetto pieno, glie lo faceva legare e sigillare, e seppellire in una cassetta di cui gli dava la chiave, dicendogli: “ Serbala; questi son tutti tuoi, e se avrai giudizio, ce ne saranno degli altri. ”

In tal modo senza studiare il codice d'Arpagone, senza mettersi al tirocinio del mestiere di quattrinajo, Babbiolino acquistò tale una violentissima passione per il metallo coniato e coniabile, che un giorno, dopo uscito di collegio, fu trovato in un giardino piantando un ruspone. Chiestogli cosa intendesse di fare, rispose: “ Semino questa moneta, perchè nasca una pianta e me ne faccia tante. ” Balordaggine inverosimile, ma vera, che ad un altro padre, diverso da Beppe Arpia, avrebbe cavato un doloroso gemito dall'anima; ma egli invece se ne compiaceva prevedendo in quell'atto assicurata la futura salvezza de'suoi tesori, che gli costavano tanto.

Lo strozzino adunque, partitosi dal Palazzo Pomposi col cuore inondato di un misto di gioja e di superbia, e rimessosi in casa propria, chiama la moglie alla quale comunica il negozio. La donna fece parecchie obiezioni, le quali, come frivole, furono tutte buttate all'aria da Beppe: oltredichè anch'essa in fondo gongolava di gioja non parendole vero d'imparentarsi con una delle più nobili famiglie della città. I due sposi, chiuso il loro colloquio preliminare, fanno a se venire Babbiolino. Beppe abbracciatolo e datogli un bacio più fragoroso del solito, gli dice di sedersi. Quel tenero angiolo si assise fra il babbo e la mamma. Beppe aperse le conferenze in questa guisa:

— “ Come ti senti oggi, piccino? ”

— “ Sto bene io. ”

— “ Vo' darti una gran consolazione, vo'dirti una cosa che ti farà piacere. ”

— “ O che s’ha a buttare all’aria le ciabatte dal piacere? ”

— “ Tu ’mpazzerai d’allegrezza. ”

— “ I’non vo’mpazzare io; i’ non mi vo’confondere. ”

— “ Ma tu non sai quel ch’io ti vo’dare. ”

— “ O sentiamo, cosa mi vuoi tu dare, babbino mio. ”

— “ Io ti vo’fare babbo anche te. ”

— “ Ah, ah, ah! io babbo? babbo io? ah, ah, ah! ”

— “ Uh! briccone, briccone! dunque l’ha’tu ’ndovinato? io ti vo’dar moglie; la vorresti tu la to bella sposina? ”

— “ O che n’ho io a fare? che l’è cosa che s’affrittella e s’ingozza? ”

— “ Ah! tu fai il grullo? canzonare ti piace? cattivo, cattivo! sì che tu la vorresti, via. ”

— “ O che ne ho a fare? vi dico. ”

— “ Via, corbellone, senza più celie, ascoltami un poco e non fare lo stenterello, ” [1] disse Beppe con tuono acre in guisa che sulla fronte dell’innocente bestiolina, che parlava con tutto candore, si posò una nuvola di tristezza. “ Ascoltami un poco. ” E cavatasi di tasca una pezzuola che pareva un lenzuolo da letto conjugale, la spiegò, e postosene un lembo sotto il mento, si soffiò strepitosamente il naso; la

[1] Stenterello per i teatri popolari di Firenze è quello che Pulcinella è per Napoli, ed Arlecchino per Venezia.

ripiegò, se la ripose in tasca, tossì tre volte appunto come un padre zoccolante che sale sul pulpito il primo dì di quaresima; poi cominciò: " Caro il mio Babbiolino, in vita mia io ho durato di molti affanni e di molte fatiche, ho tribolato per tanto tempo; la provvidenza divina ha ajutato il tuo povero babbo: tu lo sai, siamo ricchi più de' più ricchi signori di Firenze. Tu anderai in villa, tu in carrozza alle Cascine, tu teatri, tu divertimenti. — Io son vecchio, la tua povera mamma è vecchia . . . . "

— " A me vecchia? " gridò dimenandosi come spiritata sulla sedia la moglie: " vecchia a me? tu se' vecchio, baccellone; da' miei anni a' tuoi ci corre di molto; dopo d'avermi assassinata colle so' birbonate . . . . guardate! "

— " Che ti venga un accidente, " urlò lo strozzino sentendosi da quelle impertinenze conjugali mozzare il filo del discorso ch' egli intendeva condurre con tanta solennità: quindi incrociò le braccia sul petto, chiuse gli occhi, e quando la donna s' ebbe sfogata con una filastrocca d' imprecazioni, e fece o parve di far punto, Beppe seguitò:

— " E' si può da un momento all' altro morire: noi vogliamo vederti felice non solo, ma vogliamo vedere assicurata la nostra discendenza. "

Babbiolino guardava il genitore con un pajo d'occhi che parevano di vetro; sembrava un turco alla predica: non ci capiva niente.

E Beppe continuava: " Dunque siamo intesi, tu prenderai moglie. "

— “ E voi datemela, gua'. ”

— “ Sposerai la figlia della marchesa Pomposi. ”

— “ Gua', la sposeroe. ”

— “ La marchesina è la più bella ragazza del mondo. ”

— “ Gua', la piglio subito. ”

— “ Ah! furbo, ah! birba; e perchè dianzi facevi il grullo? ”

— “ Il grullo! i' la voglio io; o dove è ella? a quando? stasera . . . ”

— “ Ah! bricconcello! guardate che furia che gli ha! lo dicevo io che tu canzonavi . . . ”

Lettore, non sembra egli incredibile un simile colloquio? e pure se si fosse potuto stenografare e riprodurre tal e quale, ti parrebbe impossibile. E però io lo interrompo per non rendere insipidamente ridicola la storia. Quel tanto che ne ho riferito vaglia a farti conoscere che razza d'animale fosse l'uomo destinato a congiungersi ad una delle anime più sublimi che informassero la creta umana, modellata dallo eterno artefice colla speciale intenzione di fare un capolavoro. Questo assassinio morale non ti richiama alla fantasia la pena che costumavasi nei tempi barbari di legare un uomo vivo ad un cadavere e lasciarlo morire della più orribile morte?

V

Sei mesi innanzi il giorno in cui fu concertato il matrimonio tra l'Amalia e il figlio dello strozzino, Sir Riccardo Glutton, ricorrendo l'anniversario della sua nascita, dava una solennissima festa di ballo. Come da Calcutta a Nuova York, e da Stoccolma a Capo di Buona Speranza, vale a dire per centosettanta gradi di longitudine, e cento di latitudine, ovvero diecimila e dugento miglia da levante a ponente, e sei mila miglia da tramontana a mezzogiorno, in questo secolo in cui la civiltà aspira a cancellare le sembianze nazionali e ridurre l'umanità tutta ad una sola famiglia, il figurino di Parigi è legge ai vestiti de' signori e delle signore, così tutti i balli del mondo incivilito hanno pressochè un solo e medesimo aspetto. Cavalieri in giubba nera e cravatta bianca, dame cogli abiti scollati e lucenti di gioje — siano vere siano false non importa — vecchie che cinguettano, oziosi che ciar-

lano, maligni che sparlano, uomini che giuocano, zerbini che armeggiano, ragazze che hanno il diavolo addosso per ballare, musici che strimpellano il cembalo e fanno scricchiolare strepitosamente la tastiera a uso Listz: e polcke, e mazurke, e waltzer e cotillions; e servitori in moto perpetuo; bottiglie di sciampagna che spumano, sorbetti, confetti, pasticcetti: tutti questi e simili ingredienti mettili in parecchie stanze di fila, fanne un *misce*, ed avrai la ricetta universale infallibile d'ogni qualunque descrizione di ballo. — Naturalmente intendi bene che qui non c'entrano le danze popolari, come la tarantella, il trescone la monferina, la curenta, la furlana, la catena, la giga, il saltarello ed altrettali divertimenti plebei: io parlo di balli secondo che si costumano in quella che con moderno vocabolo si chiama *società*. — Si scansi quindi la noja scambievole, a me di farti la pittura della festa di Sir Riccardo, a te di leggerla.

Avvertirò solo che la scena di cotesto nobile intertenimento era in una magnifica villa — lo sai che razza e che numero di ville sorgono su per gli ameni colli che circondano la bella Firenze — situata a due miglia dalla città sul pendio de' monti di Fiesole. La qual cosa fece sì che chi aveva carrozza di suo o chi possedeva uno zecchino da prenderne una a nolo, vi andò, chi si lasciò persuadere dalla natia parsimonia fiorentina o dalla logica della borsa asciutta, si rimase con la polizza d'invito. Di novecento invitati che dovevano tutti entrare in un

appartamento che ne poteva contenere trecento, appena ce n'erano un centocinquanta: circostanza disgustosissima per il nobile baronetto, ma oltremodo avventurosa per gli ospiti, la quale tolse alla festa la caratteristica inglese — perocchè è cosa ben nota a tutti che gl'Inglesi reputano tanto più splendida una festa quanto più pigiati, stipati, urtati, accatastati vi siano uomini e donne — e le diede aspetto italiano; non solo l'aria vi circolava comoda e salubre, ma gl'invitati vi stavano a bell'agio.

Nella immensa sala da ballo, dove la gente si andava distribuendo a gruppi, ciascuno composto di una figura maschile e d'una femminile, un giovane, fattosi cortesemente presso all'Amalia, le chiede gli conceda l'onore di far seco due giri di waltzer.

L'Amalia quantunque fra tante donzelle leggiadre e squisitamente adorne splendesse come astro più lucido in mezzo a un gruppo di stelle minori, rimaneva per avventura in quel momento priva di cavaliere. Il giovine, che le si fece dinanzi, era bello come un Dio greco scolpito da Fidia: forme snelle e ben fatte, quadre le spalle, spazioso il petto, brune le chiome, bruna e folta la barba che mozza con bel garbo gli copriva tutto il mento: schietto e franco di modi, senza affettazioni, senza stiracchiature: sopra la sua persona la nobiltà vera si stava come padrona di casa.

Non conosceva e forse non aveva mai veduta l'Amalia; o come dunque, direbbe un Inglese, ebbe l'audacia di oltraggiarla con l'insolenza di un invito? — Per un Inglese ciò sta bene; perocchè si rac-

conta che un giorno un povero diavolo cascato in un fosso stava per affogare mentre un Inglese che a caso passava di lì, fermossi come un piuolo a guardare, ed alle persone che gridavangli da lungi stendesse una mano e salvasse quello sciagurato, rispose freddo ma gentile " non mi è stato ancora presentato. " Ma in Italia le cose procedono in modo diverso, e comunque essa un tempo sia stata maestra di gentilezza a tutti i popoli già barbari che adesso con vecchio rancore gotico la chiamano terra di morti, e ai dì nostri non abbia dimenticato le più squisite delicatezze del Galateo, in Italia, io diceva, la innata cortesia avvicina le persone e il cuore le accoppia; e però il contegno del giovane non ebbe nulla di riprensibile agli occhi dell'Amalia, la quale con un sorriso d'ingenuità gli rispose:

— " Volentieri; grazie, l' onore è mio. "

Come costumasi innanzi che cominci la girandola del waltzer, Roberto — che tale era il nome del cavaliere — cominciò a intrattenere la compagna con le solite bagattelle, con le celiette, che, quando talvolta non riescono insipide e nojose, non concludono mai nulla. Ma nè l'Amalia nè Roberto erano persone da durare a lungo in quel giuoco di frasi scempie: bastò che si fissassero un istante gli occhi scambievolmente sui volti, perchè da quel rapido sguardo nascesse simultaneo un sentimento, o dirò meglio un consentimento, o come vuole il moderno frasario degl'innamorati, una simpatia tale che parve ad entrambi quella non essere la prima volta che si vedessero e si parlas-

sero. La giovinetta nel secondo sguardo, accortasi che Roberto aveva la fronte segnata d'una larga cicatrice trasversale, mossa da curiosità, o come io credo, dalla bramosia di chiarirsi di un certo sospetto, lo interrogò:

— " Quella cicatrice che le sta sulla fronte, è forse conseguenza di qualche disgrazia? "

— " È il segno di una ferita che ho riportata in Rimini dove fra tanti generosi anch'io corsi per versare il mio sangue a pro della nostra patria infelice! " rispose Roberto con la dignitosa semplicità di un eroe d'Omero; e pronunziò l'ultima parola con un sospiro, mentre una repentina malinconia turbavagli il sereno del viso, a guisa di nuvola che, errabonda per l'aria, veli per un istante la gloriosa faccia del sole, ed estingua il riso della natura.

Quella cicatrice apparve all'Amalia la più splendida decorazione che possa adornare la persona di un uomo valoroso; e se ella fosse stata avvezza agli usi di corte, di certo avrebbe profferite parole simili a quelle che Isabella d'Aragona duchessa di Milano disse a Francesco di Pescara, che si sarebbe desiderata uomo per ricevere qualche ferita sul viso, onde vedere se le stesse così bene come stava su quello di lui.

La giovinetta piegò soavemente il capo con una espressione mezza tra il duolo, la compiacenza e l'ammirazione, volse i begli occhi al cielo, e lasciandoli tosto cadere sul volto di Roberto, gli prese la destra e glie la strinse.

La mano d' Amalia tremava; le fibre di Roberto si scossero repentinamente: i volti di entrambi si colorarono d' una tinta vermiglia.

Amalia e Roberto in quell' istante si sentirono nel cuore una amicizia di dieci anni.

Le due anime gemelle, o dirò meglio, le due metà d' un' anima sola eransi trovate: in quello sguardo si faceva loro la prima confusa rivelazione di quello avvenimento, che è il supremo ed essenziale di tutti i fatti nella vita della creta animata; fatto incomprensibile ma vero, problema intricatissimo che ha travagliati indarno i più vigorosi intelletti, e che nondimeno dopo tanto ordine di secoli si rimane in quel medesimo stato e con quel debole raggio di luce di cui lo rischiarò la vetusta filosofia, che la nostra scienza loquace, decrepita ed inetta, suole chiamare bambina.

A spiegare quel mutuo sentimento, quella simpatia che avvincola due creature al primo vedersi, senza nè anche parlarsi una sola parola, gli antichi de' tempi di Socrate divino, fra tanti altri sistemi, sviluppati col sussidio di miti e metodi varj, avevano trovato anche questo. Pensavano che un tempo l' individuo umano fosse in uno stato diverso da quello in che oggi si vede. Era forte, era bello, bastava egli solo a se stesso: ma era tracotante. Giove ne patì gelosia, ed onde punirne l' orgoglio, considerando come, se avesse trattata l' umana famiglia con la legge stataria adoperata contro i giganti, sarebbe rimasto Dio d' un campo santo, divise in due parti la

figura umana, che in origine era rotonda con membra raddoppiate, ed armonizzanti non si sa in che modo. Così partite le due metà, le disperse; per la qual cosa in ciascuna di quelle rimase una innata, invincibile, inesplicabile, e nondimeno evidentissima tendenza a desiderarsi, a cercarsi, a congiungersi. Il cenno annunziatore del mutuo ritrovamento è dato dai cuori di entrambe, che non ostante l'involucro corporeo, si mirano, quasi in limpido specchio, si riconoscono, e si mischiano come due rivi confluenti in un medesimo lago a comporre un'onda sola. Da quello istante le vite loro si accentrano in una sola esistenza: sorgano pure mille ostacoli, non vi è forza umana che vaglia a separarle. In questo misterioso congiungimento principia per l'uomo la vita vera, principia la felicità che nella terra preludia la indefinita beatitudine della creatura transumanata; la creatura consegue la sua perfettibilità, ella ama, ella è riamata: la via del paradiso per essa non è un sentiero erto, ripido, pericoloso, e coperto di triboli e di spine, ma un cammino piano, ridente, sicuro e sparso di fiori: il suo angelo custode d'allora in poi può risparmiarsi l'incomodo di farle da pedagogo.

Così filosofava Socrate, al quale facevano plauso i suoi gravissimi colleghi fra la schietta allegria e le bottiglie di Sciampagna che spumavano, nel famoso banchetto descrittoci da Platone e da Senofonte, i quali stavano nella loggia degli stenografi a prendere ricordo dei brindisi, dei *toast* e dei discorsi che i commensali vi declamavano. Così anche pensavano tutti i dotti del

mondo moderno sul rinascere delle lettere, e massime il Petrarca, il quale, secondo la predica di un reverendo, citata dal Tiraboschi uomo dottissimo e gesuita, amando madonna Laura e cantandone le lodi con versi inimitabili, la mandò diritto alla gloria del cielo facendole appena lambire il Purgatorio, così di volo, per non si dire.

È sistema immaginario, è sogno, è un tessuto d'illusioni? sarà: ma trovane uno migliore e più convincente, e m'inchinerò rispettoso alla tua sapienza; se non che io vedo che anche i tuoi confratelli, in elaborati volumi di scienza, — fra' quali rammenterò solo il tedesco Burdach, gravissimo professore di fisiologia, — si danno tanta cura a torre ad esame il mito di que' savj sognatori della vecchia Grecia.

E però le anime di Roberto e d'Amalia quella sera eransi trovate, s'erano riconosciute, s'erano date il mistico bacio di amore.

Di lì a poco una celerissima corsa di dita da un capo all'altro della tastiera dello strumento, diede il cenno ai danzanti di mettersi in posizione.

Principiata a sfilare la prima coppia, le altre vi corsero dietro. Amalia e Roberto anch'essi si misero a ballare, ma badavano poco alla materialità della cosa: quel celere moto di gambe, quell'armonico giro di corpi forse faceva loro provare il senso di chi dalla terra si sente sollevare per aria verso il puro azzurro del cielo.

Quando i ballerini fecero pausa, Roberto, tanto più timoroso di offendere le convenienze sociali,

quanto il suo cuore non era più tranquillo, ringraziata la giovinetta, ed inchinatosi con nobile atteggiamento, scostossi. Quasi avesse bisogno d'aria fresca e di solitudine, corse all'ultima stanza dove era poca gente, e si affacciò ad un verone che sporgeva sul giardino. Con ambe le mani appoggiate sull'orlo, fissò gli occhi al cielo; ma non guardava nessuna dello infinito numero delle stelle di che tremolava il firmamento; non beavasi a contemplare i leggiadri colli e la vallata, in mezzo alla quale fra i giardini e le ville sorgeva la città, sopra cui la luna stendeva un'onda di luce simile ad un ampio manto d'argento.

Roberto pensava!

Nella sua testa le idee si affollavano come un popolo in tumulto; il suo cuore era commosso; l'anima sua passava e ripassava dalla testa al cuore con moto scomposto e continuo. Dopo qualche tempo, si mise le mani al capo, ne scompose le chiome, e lo scosse, e sforzandosi di rimettersi in calma, si scostò dal balcone. Percorre lentamente le sale, va difilato a quella del ballo; volge lo sguardo per tutte le parti, lo ficca in ogni angolo; ma le persone gli pajono una massa moventesi di cose: ei cerca l'Amalia. Non era fra l'allegro drappello de' ballerini; — è forse partita? Questo pensiero gli fece provare un senso istantaneo di sciagura; retrocede, rispia con più calma e con maggiore studio, e finalmente la scuopre.

La giovinetta stava seduta sopra una poltroncina, la quale era ombrata da un mobile che projettando,

con la sua forma la riparava dalla troppa luce. Sedeva in atteggiamento d'abbandono, coi piedi, adorni di un bianchissimo coturno di seta, l'uno posto sull'altro; aveva una mano mollemente abbandonata sull'uno dei bracciuoli, con l'altra sostenevasi graziosamente la guancia col pugno semichiuso, tranne il pollice, e l'indice che si alzava allato dell'occhio. Teneva gli occhi fissi in un punto, ma apparivano senza sguardo. Il suo volto non era lieto, non era tristo, ma rivelava che un moto interiore le agitava l'anima: la sua vita pareva essersi tutta ripiegata all'indentro.

Amalia pensava!

Innanzi all'occhio della sua fantasia stavasi l'immagine del giovane: ella beavasi a contemplarlo e ne provava quel diletto che si sente allo inaspettato giungere di un amico, dal quale ci credevamo lungo tempo o per sempre divisi: la gioja, la sorpresa, il timore confluiscono in uno e medesimo punto al cuore e vi producono un sentimento, che per essere straordinario, sopraffà l'anima, la quale si sforza di giudicare e non sa, ma sente confusamente e con veemenza.

In questa attitudine, più che in quella di donna leggiadramente adorna e disposta a danzare, l'Amalia, parve più bella a Roberto. Non appena l'ebbe veduta, stette lì fermo a contemplarla maravigliando. La massa del corpo di lui, la quale si pose improvvisa tra lo sguardo intento della giovinetta e il lume riflesso dalle pareti, la scosse: l'Amalia si vede

dinanzi Roberto; e quasi avesse trovata l'arcana parola scioglitrice di uno enimma, rizzossi e fece due passi innanzi, mentre dal canto suo il giovine ne fece altrettanti, e si trovarono vicini. Il vero affetto abborre da ogni ipocrisia; Roberto, rompendo il silenzio, disse :

— " Signora! temevo di non più vederla, e credevo la fosse partita; a me rimaneva il rimorso di non averla abbastanza ringraziata. "

— " Le son grata di questa sua cortesia; anch'io volevo vederla per ringraziar lei. "

— " Oltredichè, se non temessi di essere importuno . . . se ella volesse dirmi il suo riverito nome . . . "

— " Amalia Pomposi, " rispose la giovinetta con ischietta ansietà; " e non userebbe ella a me la gentilezza di dirmi il suo? "

— " Roberto Cavalcanti. "

E si tacquero: e spinti da unico impulso si presero le destre ed affettuosamente se le strinsero.

La stretta di mano d'una fanciulla italiana non è la pressione gentile delle dita fredde e foderate di guanto della donzella inglese, non la scossa della tedesca, che ti sloga una spalla, e se hai la fortuna di non ricorrere al chirurgo perchè te la rimetta, ti rimane indolenzita per un mese; ma è una pressione elettrica che percuotendo una fibra, in un baleno si diffonde per lo infinito tessuto de'nervi e delle vene, e porta un fuoco vivificante nel cuore: una toccatina sentimentale di mano nuda di guanto,

uno sguardo schietto ed affettuoso d'una giovinetta italiana, da principio rimane inavvertito, ma insinua in petto tale favilla, che cova sorda e continua, e finalmente divampa in un incendio che ti consuma d'amore. — Badaci, o giovane, come baderesti ad una lieve graffiatura fatta dal dente di un cane arrabbiato, la quale, non curata senza indugio e con arte, ti farebbe inevitabilmente, quando meno lo aspetti, morire d'idrofobia!

Roberto Cavalcanti era unico figlio della contessa Beatrice. Aveva sette mesi d'età allorquando il padre, nel vigore della giovinezza, morì d'una caduta da cavallo. La sposa lo amava di vero amore, lo pianse inconsolabilmente, e ne tenne sempre impressa la memoria nel cuore. Priva del suo diletto consorte, accolse tutti gli affetti suoi e li pose nell'unico figlio, che era la viva immagine del padre, gli mutò perfino il nome e lo volle chiamare con quello del defunto, come aveva fatto la madre di Filippo Strozzi. Non volle che si scostasse mai dal suo fianco, lo crebbe, lo educò: Roberto era la sola consolazione della madre, la quale con esempio degno de' tempi in cui le virtù domestiche inghirlandavano le fronti delle ottime madri di famiglia, a venticinque anni, in tutta la gloria della sua bellezza, senza inghiottire, a simiglianza di quella eroina dell'antichità, le ceneri del perduto consorte, tenne l'anima sua indissolubilmente congiunta a quella di lui, e si serbò vedova vereconda e castissima.

Questa egregia donna, mentre studiavasi di infondere nel petto del figlio il benefico seme di tutte le virtù, vi sviluppò, non volente, il germoglio di qualche vizio: fatalità forse inevitabile, in ispecie quando l'indole dell'animo è rigogliosa di spiriti vitali. Lo fece ammaestrare in tutte le arti che compongono il corredo di un perfetto gentiluomo: lettere, musica, pittura, scherma e cose simiglianti; lo educò da vero signore: ma gli ammonimenti con che studiavasi di fortificargli l'animo, e i modelli che gli poneva innanzi agli occhi, convenivansi più presto a' tempi cavallereschi che ad un'epoca di servitù civile: non gli diceva mai che gli antichi Fiorentini della gloriosa repubblica non erano i barbari signori, discendenti da' ladroni che avevano invaso l'italico paese, ma erano i creatori dell'industria, de' commerci, i cultori delle arti e delle lettere, spiriti austeri e sobri, ma creditori di re ed ospiti splendidi di principi, erano i providi mercanti, in somma, i quali, spenta la patria libertà, furono decorati di titoli vani dai Medici, che volevano avvilirli e farne ridicoli addobbi di corte. E però i popolani grassi — come chiamavansi allora — novellamente titolati, invanirono, e senza poter mai acquistare quel piglio feudale, quella ferocia, comunque oggimai impotente, da medio evo, che predistingue oltremonti i baroni eredi de' barbari, rimasero nè carne nè pesce, nè popolo nè aristocrazia, ma esseri anfibj e singolari.

La contessa Beatrice, volendo nel cuore del figlio sviluppare massimamente il seme della liberalità e

della magnificenza, vi fece accanto germogliare la prodigalità che a guisa di pianta parassita poteva diventare funesta e mortifera. La egregia matrona senza sottoporsi al vergognoso giogo della gretteria, studiava tutti i possibili risparmi, resisteva con coraggio e perseveranza, degni di Santo Antonio, a tutte le tentazioni con che l'assaliva di continuo la vanità donnesca, onde accrescere il patrimonio del figlio, vagheggiando sempre il tempo lieto, in cui lo avrebbe veduto nelle sale dello avito palazzo, padre di numerosa e bella figliuolanza a perpetuare gli eredi del suo splendido ed onorato nome. Economa ed industre come le donne del secolo decimoterzo, le quali ai tempi di Dante, che ne muove amaro lamento, avevano principiato a degenerare, vigilava sulle minute faccende della famiglia; nondimeno ogni qualvolta il maestro di casa le poneva sott'occhio la nota delle spese fatte dal figliuolo, se erano lievi, le si abbuiava l'anima di tristezza, se erano ingenti, le si allargava il cuore, e pagandole prontamente e con ilarità tale che consolava a vederla, diceva fra se: " Oh! mio figlio si conduce da signore! "

Di leggieri si comprende che, non ostante le buone intenzioni di una madre fatta a quel modo, non ostante le belle doti di Robento, egli di carriera muoveva difilato a gettarsi sulla via de' prodighi, degli spensierati, de' capi-ameni. Finchè visse la madre il patrimonio prosperò; ma appena morta, quando egli pur allora usciva di minorità, si sentì come generoso destriero senza freno per i campi

vasti ed aperti, abbandonato a tutto il rigoglio della sua vigorosa natura, e si mise a percorrerlo per ogni verso con moto incomposto e bizzarro — immaginate un giovane a ventun anni, nobile, ricco, libero e bello, senza pensieri, senza famiglia!

E' fu allora che la prodigalità la quale aveva debolmente germogliato nel suo cuore, crebbe, e in un subito s' ingigantì. La casa di Roberto si trovò popolata di sedicenti amici, compagnacci sfrenati che spogli de' suoi pregi morali, a guisa di demoni tentatori, lo seducevano, lo incitavano alle intemperanze cui si suole abbandonare la giovinezza, e ne lo briacavano; feste, balli, serenate, amori, cacce, gozzoviglie, divertimenti d' ogni specie: Roberto spendeva la vita come fosse moneta vinta al giuoco del lotto.

Ma perchè l' arcana provvidenza non lascia sul capo dell' uomo piovere una sciagura da una mano, senza versargli dall' altra il conforto, al prode giovane, mancato l' occhio amoroso e vigile della genitrice, era rimasto un servo fedele, che era nato e cresciuto in casa degli avi suoi, che aveva tenuto sulle braccia il padre di lui e ne aveva pianto la morte immatura, che aveva tenuto sulle braccia anche Roberto, e lo amava e lo adorava come l' unico sacro rampollo della magnifica casata de' Cavalcanti.

Zanobi, che, vivente la contessa, era stato economo, maestro di casa e segretario, morta lei, divenne, come direbbe Figaro, il *fac-totum* della famiglia. Trattava le faccende del padrone con sollecitudine e vigilanza tali che non avrebbe poste

nelle sue proprie; nondimeno fra tante insigni virtù anch'egli aveva un insigne difetto, contratto e dal non essere mai uscito dal palazzo de' suoi signori, e dall'avere avuto piena e cieca fiducia nella contessa, della quale non sapeva nè anche discernere quelli che apertamente sembravano ed erano sbagli; voglio dire anch'ei desiderava che il suo giovine padrone si mostrasse largo e liberale; e però supposto che avesse potuto raffrenare con salutari consigli il talento scialacquatore di Roberto, se non glie lo fomentava, glie lo tollerava e se ne mostrava satisfatto. Così il giovinetto rimase in assoluta balìa de'suoi seduttori: in due o tre anni il patrimonio si trovò in grandissimo disordine. Zanobi come vide che il male ingigantiva, si provò più volte d'avvertirne il conte: ma non era più tempo; Roberto rideva dei timori del servo affettuoso, e battendogli in modo carezzevole la guancia, quasi lo incantasse di ammirazione e di affetto, gl'inchiodava in bocca la parola, e le cose restavano lì.

Quando a Zanobi non fu più possibile procurarsi danari che Roberto chiedevagli di continuo con tormentosa insistenza, i perfidi amici che se n'erano accorti, gli additarono l'uscio cui picchiano tutti i figli di famiglia, l'uscio degli strozzini. Vinsero con astute parole la ritrosia e la vergogna, ch'egli mostrava a far debiti, lo schernirono perfino, anzi mostrandogli mille esempi di giovani bennati e signori, gli fecero toccare con mani che a compimento del suo *credito*, a tante sue doti, mancava quel-

l'una di far circolare un buon numero di cambiali. munite della sua rispettabile firma.

Lo messero in relazione con Sandro Imbroglia, il quale da quel profondo conoscitore degli uomini che l'aveva reso la lunga e continua pratica di scorticarli, ponderata e apprezzata l'indole del conte, gli si mostrò ansiosissimo di servirlo, lo rassicurò sulla onestà ed affezione del suo principale, e lo indusse a mettere il patrimonio di casa Cavalcanti fra gli artigli di Beppe Arpia, che non indugiò lungo tempo a farlo in brani e divorarlo *tuta coscientia* e senza chiasso. Il nome di Roberto Cavalcanti fu messo in capolista del numero interminabile delle vittime scannate sull'ara nefanda dell'Usura. Finchè i compagnacci trovarono da rodere in casa di Roberto, lo corteggiarono e furono le trombe celebratrici de'suoi meriti: la biografia che di lui facevano correre per tutta la città era un tessuto di fatti che bastavano a rendere un uomo ben voluto ed invidiato da tutti. Roberto era diventato giovine di moda, uomo-tipo, tema delle conversazioni e de' desiderj del sesso gentile; e come sovente avviene in simili casi, molte cose gli attribuivano con poco fondamento di vero, più molte ne inventavano di pianta. Lo assomigliavano ora a questa, ora a quella delle celebrità antiche e moderne, e spesso in lui ravvisavano caratteri oppostissimi; come, a modo d'esempio, quelle donne che non riescivano a piegarlo alle loro voglie lascive — perocchè la egregia natura del giovane era così pura e potente che, malgrado il suo perpetuo

stropicciarsi con uomini dissoluti ed immersi fra le lordure della società, non seppe mai indursi a considerare l'amore nel suo aspetto sconcio, e quindi non imparò mai l'arte di mercanteggiare gli affetti — coteste rispettabili donne lo stimavano un Giuseppe Ebreo, e lo schernivano, e nel tempo medesimo che ammiravano con occhi cupidi la sua bella e robusta persona, lo commiseravano esclamando: che peccato! Altre poi con una logica tutta naturale e consentanea allo stato degli odierni costumi, mirando la stessa bella e robusta persona, concludevano, non per via d'ipotesi come sarebbe stato ragionevole, ma per via di certezza, che a nessuna donna era dato sottrarsi ai capricci di lui, e lo reputavano più rompicollo di Don Giovanni, ed erano pronte a citare una lista di vittime. E il generoso giovane era puro come un giglio; fino al giorno in cui gli fu dato vedere l'Amalia, il suo cuore era rimasto vergine; se qualche leggiadro viso di donna era stato lì lì per accendergli in seno una fiamma d'affetto, quella fiamma che era limpida e lieve come l'etere senza ceneri e senza fumo, appena ne aveva lambita la superficie ed erasi spenta. Egli sapeva quel che il mondo, a questo riguardo, pensava di lui, ma non ci badava; e sebbene un affare di cuore gli paresse un avvenimento solenne — il più solenne avvenimento nella vita d'un uomo — immerso nello affaccendato non far niente del consorzio sociale, come cigno nelle onde d'un lago, lasciava che la gente lo facesse eroe di romanzi sentimentali, o di briose commedie, e serbava in petto

un altare dedicato alla virtù, innanzi alla quale l'anima sua tenevasi devotamente prostrata.

Un solo de' tanti fatti de' suoi verdi anni basti a ritrarre con perfetta simiglianza la schietta indole sua.

Una giovane pittrice un giorno si presenta al palazzo del conte; il buon Zanobi vedendola sola e credendola una femmina di vita poco onesta, la squadrava in cagnesco; ed esitando e quasi ricusando di recare l'ambasciata, ella gli porge la sua polizza pregandolo la rechi al padrone perchè le conceda pochi minuti di colloquio. Roberto prese la polizza, vi fissò gli occhi sopra, tentennando il capo quasi fosse incerto se dovesse o non dovesse farla passare, poi fe' cenno al servo che la introducesse. " In cosa posso servirla? " disse Roberto appena entrata la giovine, ch'egli fece cortesemente sedere sopra un divano, mentre ponendo una seggiola di lato, si assise anch'egli.

— " Signore, " rispose la giovine con bel garbo e con quel tono di voce, che vellicando dolcemente gli orecchi e quasi toccandoli appena, scende diritto al cuore, " sono venuta a chiederle un favore; temevo d'essere importuna . . . "

— " Dica, dica liberamente; e se posso, ci conti pure, mi presterò volentieri. "

— " Volevo pregarla di apporre il suo venerato nome fra il numero degli associati ad un'opera che pubblico, " e in questo mentre, apre un portafoglio, e mostra un prospetto di una raccolta d'incisioni illustrate.

— “ Ed è lei, che l'ha scritta? ”

— “ I disegni gli ho fatti io, e gl'incido all'acqua forte; le illustrazioni, che sono brevissime, me le ha fatte gratuitamente un poeta. ”

“ Volentieri, ” disse il conte, ed alzatosi e presa una penna, scrisse celeremente il suo nome sul foglio che l'avvenente artista gli aveva porto. Rendendoglielo poscia soggiunse: “ Spero che questo lavoro le accrescerà gloria e fortuna. ”

— “ Ah! signore, ” esclamò sospirando la giovinetta, “ il mio nome rimarrà nella oscurità e lo desidero dall'anima; per vanità ed anche per bramosia di vera gloria non avrei avuto il terribile coraggio o la temerità di presentarmi al pubblico: io mi conosco, e nessuno può essere giudice più rigido di me sul mio poco sapere nell'arte; ma la morte di mio padre ha precipitata la mia famiglia nella sciagura; ho una madre inferma e quattro piccoli fratelli, che domandano pane da me, e da me sola: nella disperazione d'ogni umano argomento Iddio ha reso forte il mio animo, e mi sono indotta a provarmi di trarre qualche utile dall'arte ch'io già coltivava a solo e mero diletto . . . ”

Queste ed altrettali cose Roberto ascoltava e per non lasciarsi vincere dalla commozione che sentiva svegliarsi nel petto al racconto di tante sciagure, di quando in quando abbassava gli occhi non sapendo sostenere la ingenua espressione di verità con che la giovinetta e nel volto e negli atti accompagnava le sue meste parole.

— " Ma chi le consigliò a venire da me? " disse interrompendola Roberto " sa ella chi sono io? mi conosce ella? sa la reputazione che ho nel mondo? "

— " Nessuno mi consigliava; non ho veduto lei se non una sola volta nella Galleria degli Uffizj; un artista mi disse il suo nome; nella mia sventura mi ricorse alla memoria, e credendola amante delle arti, venni coraggiosa con la speranza che al suo bell'animo non avrei ricorso invano. "

— " Grazie delle cose gentili che la mi dice; ma a venir qui non l'è stata guida la prudenza: non si maravigli; io le parlo con quella schiettezza con cui ella ha favellato; ella dunque non sa quale opinione hanno di me le genti? La senta, mi credono un galante, un dissoluto, uno che ha fatta maggiore strage di donne che Erode non fece d'innocenti; io non sono tale, e la coscienza non mi bisbiglia nè anche un rimorso. Ma che monta? il mondo mi reputa tale, e quindi le conseguenze sono le medesime. Or sappia che se la vedranno una seconda volta rientrare in casa mia, la sua fama sarà irreparabilmente perduta: ella è una giovane per bene, è bella — non arrossisca, la prego, mi ascolti pacatamente, — ella è una giovine per bene, e me ne rincrescerebbe; e perchè ciò non accada, mi permetta che io anticipatamente paghi le venti lire del costo dell'opera; come poi sarà pubblicata me la mandi per altri, la vedrò con piacere, l'ammirerò, ma non venga da se. " E così dicendo prende da un tiratojo lì presso, un fogliolino, lo esamina bene, vi ap-

pone la firma, lo ripiega, lo involge e porgendolo alla donna che guardava mezzo sbalordita " La prenda, " le dice, " è una cambialina, appunto del valore dell' opera; ella può anco stamani andare a riscuotere: mi mandi il volume, ma la scongiuro per l'onor suo, non ripeta la imprudenza di venire da me. "

L' artista, copertosi il viso di un vaghissimo rossore, prese con un atto che mal si distingueva se fosse ammirazione, o incertezza o timore, il foglio ripiegato dal conte, e volgendogli una semplicissima espressione di complimento e di gratitudine, lo salutò vezzosamente, ed egli accompagnolla con benigno rispetto fino all' uscio della sala d' entrata.

La fanciulla scese le scale maravigliata del ricevimento fattole dal conte, nel quale non sapeva se più dovesse lodare l' avvenenza della persona, la cortesia de' modi, la schiettezza del cuore, la generosità dell' animo, e perchè le giovinette hanno la testa piena di angioli, di certo lo assomigliò ad un angiolo. Traversato il cortile, e fermatasi sulla soglia dell' uscio di strada, mossa meno dalla curiosità che dal desiderio di sapere il luogo dove riscuotere il fogliolino, lo spiega, ed appena lettolo, dà due passi indietro quasi si sentisse mancare l' equilibrio: se non fosse stata sull' uscio che dava in una via popolatissima di gente, avrebbe mandato fuori un grido di maraviglia. Era una cambiale di cento scudi, pagabile a vista da uno de' più ricchi banchieri di Firenze! Il suo primo pensiero fu quello di risa-

lire le scale, ed avvertire il suo benefattore di ciò che ella credeva uno sbaglio: ma dopo il primo momento di commozione pensando come il magnifico signore avesse attentamente esaminato il foglio, comprese il pensiero di lui, ne concepì e serbò perenne nel cuore un affetto riverente e sacro, e divulgò il fatto per tutta la città.

Molti dissero che il conte era stato così prodigo per vanità romanzesca; moltissimi gli dettero dello stolto per avere gettato via cento scudi senza chiedere un compenso, che la giovine — pensavano essi — non gli avrebbe negato; pochissimi intesero l'atto sublime di Roberto, e lo notarono fra gli avvenimenti rari del secolo mercante.

Allorquando Roberto dalla festa di sir Riccardo Glutton tornossene a casa dopo l'incontro con l'Amalia, il suo patrimonio pativa l'ultimo stadio d'etisia; sapevasi da tutti che quel tanto che rimanevagli non serviva a pagare i debiti; i creditori si agitavano, lo importunavano: Beppe Arpia lo minacciava di un sequestro generale. Egli non sapeva misurare la profondità della voragine che stava per inghiottirlo. Zanobi dopo d'avere venduto tutto ciò che possedeva, frutto di lunghe economie e di onestissima industria, aveva mutato contegno; gli parlava col rigore di un padre, giungeva a commuoverlo, ma era troppo tardi; i suoi consigli erano i rimedi energici che il medico appresta all'ammalato agonizzante, dopo lunghi giorni di cura timida ed incerta. Nondimeno egli solo sentiva il tormento maggiore,

come quei che moriva dalla passione vedendo il suo nobile e diletto signore languire nello stento, e far continuo sacrificio di tutte le sue voglie; ma non v'era altro rimedio, tranne quello di coprire ognora con nuovi ingegni la miseria della casa, usando la gelosa cura e gli artifizi innumerevoli, con che una bellezza appassita impiastra il volto ed appiana le grinze, rimedio che spesso serve a deformare e rendere ridicolo chi l'adopra.

Se l'affetto per l'Amalia, o parlando con vocaboli più propri, se l'amore che divampò nel cuore di Roberto per quella rara fanciulla, vi fosse nato tre o quattro anni innanzi, lo sventurato giovine si sarebbe potuto salvare; dacchè un affetto puro che splenda come stella indicatrice d'una via, come meta alle azioni della vita, ravviva il senno, e riaccende le morenti virtù nell'anima. Ma nella condizione in cui trovavasi il conte, ciò che sarebbe stato un farmaco era un veleno, era un liquore inebriante dato all'infermo per non fargli sentire le torture dell'agonia. Mentre Roberto aveva più mestieri di vivere della trista realtà della vita, onde provvedervi con calma speculando a trovare quei compensi che nella sfera delle sue idee per lo innanzi non esistevano nemmanco di nome, l'ebrietà che gli aveva invaso il cuore, lo solleva da terra e lo scaraventa negl'interminati campi d'un mondo ideale; valeva lo stesso che curare con pozioni di sciampagna un cervello leggiero e balzano con lo scopo di moderarne l'impeto e renderlo savio.

Roberto, come sempre segue nelle profonde passioni, non potè nè anche sospettare la immensità della fiamma che gli avevano accesa nel seno gli occhi divini dell'Amalia. Da quella sera, senza ricercarne non che scernere la ragione, si sentì invadere d'una soave malinconia, la quale dapprima senza sopraffarlo, lo teneva in un certo languore ineffabile: l'anima sua era piena di desiderj mal definiti, era irrequieta; non sapeva che si volesse, ma quasi prigioniero che giri attorno le pareti che lo richiudono, e per quanto la fantasia lo faccia vagare all'aperto, trovasi sempre nel medesimo ambito, il suo spirito era circondato dal pensiero dell'Amalia, che lo teneva stretto a se, e non gli concedeva di muoversi che dentro i suoi confini; lì era il suo male; ma lì solamente, e non altrove, provava il solo possibile conforto.

Sperimentato salutare il rimedio, lo ricercava, se ne abbeverava in gran copia; finchè dopo pochi giorni di quella vita interiore di meditazione e di contemplazione, si accorse pur troppo che il suo cuore ardeva d'amore; e una sera, sorgendo improvviso dopo lunga ora di estasi inebriante, esclamò: " Oh! io non posso più vivere senza di lei. "

Tali parole, stemperate in parafrasi, volevano dire: " Ella è la donna dell'anima mia, ella deve essere la perpetua compagna della mia vita, io non potrò trovare sulla terra diletto che non sia in lei, e per lei, e con lei: Amalia è mia; e mia deve essere,

congiurino contro me cielo e terra, nessuno me la potrà mai togliere. "

Ma a questa scappata da Rodomonte innamorato, susseguiva una filastrocca di tristissime considerazioni. La Povertà, coperta d'uno splendido blasone, e quindi più deforme, gli si presentava in aspetto tale che metteva orrore a vederla, e dicevagli: " Ma l'otterrai dai parenti? ella è ricca, ed ove nol fosse, tanta luce di beltà non farebbe gola anche ad un principe? E se l'ami veramente, e s'ella è pronta a sacrificarsi a te, avrai cuore di patire che tanto celeste creatura, avvezza alle morbidezze della vita signorile, venga a languire in casa tua di parsimonia e di stento? avrai cuore di condurre in un inferno lei che merita il paradiso come suo naturale abitacolo? " — Mentre la Povertà parlava queste sconsolanti parole, usciva fuori il Dubbio con la faccia storta, diaccia, e scolorata soggiungendo: " Ma tu fai i conti senza l'oste; tu novello cavaliere della Mancha e non meno demente di lui, tu fai castelli in aria. T'ama ella? ne sei sicuro? Uno sguardo, una stretta di mano ti pajono forse giuramenti solennemente giurati, o contratti fatti in regola e legalizzati? Ti ha ella mai parlato una sola parolina d'amore? e supposto anche che t'avesse fatta una formale confessione, le presteresti piena fede? Non sai tu che nel cuore d'una fanciulla, ciò che ella chiama amore e che ella sente ma non intende, altro non è che vaghezza mal definita, e quindi prontissima a svanire come fu

prontissima a nascere? Chi sa in quanti balli ed a quanti giovani ella ha stretta la mano con quel moto inavvertito e naturale ad una giovanetta di diciotto anni! Smetti, insensato, e non ammattire per un'ombra vana che ti ha reso il zimbello della tua stessa fantasia, e ti renderà il ludibrio delle genti. "

Roberto pareva assentire e dava in uno scoppio di risa convulse, dicendo: " Sicuro! non voglio ammattire; son tutte giuccherie; stolto chi crede alla donna senza averla almeno per dieci anni messa alla prova; io mi vo' divertire, io voglio godere; al diavolo le donne; crepino gl'innamorati se son corbelli. " E passeggiava su e giù per la stanza, e con atto sdegnoso si conficcava il cappello, e ponendosi la mazza sotto il braccio, si metteva i guanti bianchissimi apparecchiandosi a correre agli amici della sua vita gaja; ma un guanto per troppo stirare gli si lacera, il suo brio sforzato lo abbandona; e come nuvola, che, rada negli orli, cominci a velare leggiermente la faccia della luna, finchè il troppo denso del centro la cuopra, e la natura che era illuminata a poco a poco si abbuja: così il volto gli diventa serio, poi si fa tristo, la mazza gli casca di sotto il braccio che spenzola senza moto; l'antica arcana malinconia gli ripiomba sull'anima, e il misero ricasca sul seggiolone standosi due, tre, quattro ore in profonda meditazione, prostrato col pensiero dinanzi all'immagine dell'Amalia, come dinanzi alla statua benedetta di un santo protettore.

Tale, con poca varietà d'accidenti a un di presso,

la vita dell'innamorato giovine seguitò per parecchi giorni, finchè il pallore del volto, la spossatezza delle membra, la non curanza di se, lo allontanamento e quasi abborrimento delle sue consuete abitudini, messero in pensiero i famigliari; e soprattutti il buon Zanobi, il quale, ascrivendo la tristezza del suo signore al molesto pensiero delle sempre crescenti strettezze domestiche, sentiva squarciarsi il cuore non sapendo in che guisa trovare una via a liberarlo da quello stato angoscioso.

Roberto, morta la madre, sentendo il bisogno di tenere in casa una donna di fiducia, aveva chiamata a se la sua balia, che stavasi in una sua villa posta verso San Salvi a pochi passi da Porta alla Croce. Questa buona donna, ch' egli aveva amata ed amava sempre come una seconda madre, mentre ella di ricambio amava lui più che il frutto delle proprie viscere, aveva una figliuola nata pochi mesi innanzi che nascesse Roberto: entrambi succhiarono il latte del medesimo petto, entrambi crebbero e folleggiarono insieme fanciulli; Roberto amava Adelina come vera sorella.

Adelina era un soavissimo fiore cresciuto nell' angolo romito di un giardino. La sua figura a primo aspetto ti rammentava la danzatrice di Canova; biondina, col viso ovale tirante più verso il tondo, il naso piccino, gli occhi cerulei, la pelle delicata, la persona snella: sulla sua faccia leggiadra stavano in mirabile accordo la ingenuità e l' accortezza; col

vago parlare, col vaghissimo muoversi, con lo sguardo sereno ma vivo t'ispirava simpatia e confidenza. Un poeta errando un giorno per i campi di San Salvi la vide, fermossi e le disse: " Come siete bella! lasciate che io vi guardi un poco. " Ed ella: " Si vede che lei signoria non è stata mai in questi posti; bellina io sono, e si sa; ma la giri il paese e ne vedrà tante assai più belline di me. " Quando veniva in Firenze passando per le strade col volto ombrato da un ampio cappello di finissima paglia, dal quale pendeva un velo trasparente di seta verde che le sventolava alle spalle; adorna il collo di una collana di perle, linda negli abiti, con incesso semplice e dignitoso, i lavoranti si rizzavano, e si facevano sugli usci delle botteghe per contemplarla. L'Adelina era il tipo delle vaghe contadine degli ameni contorni di Firenze, le quali portano con tanto garbo e con tanta lindura il vestiario, che sù per giù non costa più d'uno zecchino, che pajono tante contesse.

Ma l'Adelina aveva un certo che di superiore alla sua condizione; pareva un rampollo di razze incrociate: e davvero taluni, che vogliono in ogni cosa trovare il perchè, pensavano che un fratello maggiore del padre di Roberto, il quale era rimasto qualche anno in Francia innanzi la Rivoluzione, aveva seco portato in Firenze il *droit du seigneur*, e ne aveva fatto esperimento con parecchie delle donne de' suoi contadini.

Roberto amava la fanciulla di svisceratissimo amore fraterno, ne era oltremodo geloso e nel seno di

lei deponeva il gravissimo pondo d'ogni sua angoscia. Ella dal canto suo studiavasi sempre di carezzare il diletto fratello inventando cento ninnoli e cento trastulli per fargli piacere. E però erasi avvezza a leggergli nel viso i moti dell'animo senza ingannarsi, e fu quindi la prima ad accorgersi che qualcosa di serio gli stava nascosto nel cuore e lo tormentava.

Dapprima non osò interrogarlo apertamente, ma così di volo con certi suoi vezzi gli strappava di bocca qualche frase senza costrutto, e scervellavasi per indovinare, di guisa che mentre la passione rodeva il cuore di Roberto, l'ansietà tormentava con infinita molestia quello dell'Adelina. Entrambi avevano perduta la pace!

Ma quando il suo male fu giunto allo stadio di sopra descritto, l'amorosa giovinetta determinò di volerne ad ogni costo sapere tuttaquanta la cagione. Uno di quei giorni in cui Roberto trovavasi sepolto in profonda meditazione col capo chino ed appoggiato sulle mani incrociate, muto, immobile, l'Adelina apre lievemente la porta, fa capolino, entra senza alitare, si avvicina al conte che rimane pur sempre immobile. Chinatasi un poco, con voce soave lo chiama:

— " Conte! . . . signore! "

Roberto alza gli occhi che muovevansi lenti ed umidi sotto le ciglia incavate; la guarda con affetto, tentenna lentamente il capo, e senza far motto lo richina nel medesimo atteggiamento di prima.

— " Roberto! " esclama Adelina con voce com-

mossa ponendogli carezzevolmente la mano sopra una spalla: " mio caro Roberto! fratello! tu hai un gran male; dimmelo, consolami; non mi far morire. "

La voce lacrimosa della fanciulla toccò il cuore del misero giovane, e lo scosse dall' estasi in cui era rapito. Poi egli stese un braccio e ricingendole la persona: " Sì! un gran male! io vorrei morire. "

— " Non dirlo per carità! " e lacrime abbondanti le sgorgavano dagli occhi. " Aprimi il tuo cuore: confidati con me: non foss' altro piangeremo insieme. "

Roberto alzossi; ripassò celeremente e più volte la mano sulla fronte quasi volesse cacciare dal cervello il molesto pensiero; passeggiò due o tre volte; si fece alla finestra, pareva gli fosse tornato il vigore delle membra. E l' Adelina, immobile, col capo ripiegato, guardava attonita, non sapendo se dovesse consolarsi, non credendo agli stessi occhi suoi. Egli tacito, le si appressa, si pone il braccio di lei sotto il suo, stringendo con ambe le mani la mano di lei, che ansiosa e palpitante lo mirava in volto aspettando una rivelazione che avrebbe fatto finire la tortura ch' ella pativa: si posero a passeggiare per la vasta sala con moto ora lento ora celere, sì che pareva che Roberto nella sua mente coordinasse le idee, e pensasse come principiare.

Dopo d' avere due o tre volte percorsa per lungo la stanza, fermatisi, Roberto cominciò: " Mia Adelina, mia sorella diletta! io muojo d' amore: credimi, io ne morrò. "

— " Siete innamorato? e gli è questo il gran che? " esclamò la giovinetta sul cui volto lampeggiò repentino e vi rimase un raggio d'ilarità, come baleno che squarci una nube, o meglio, come raggio di sole che vinca l'umida nebbia e faccia ridente l'aspetto d'una collina.

— " Io muojo, io muojo davvero, io sono irreparabilmente perduto, mia buona Adele. "

— " No davvero. "

— " Io non so che mi fare; io mi dispero. "

— " Che! ma che siete ammattito? o non c'è egli il rimedio? "

— " Ah! che non ne scorgo, non ne trovo nessuno. "

— " O perchè? l'è forse morta? " ed a questa parola che l'impeto del discorso le spinse sulle labbra, sul volto della buona Adelina strisciò una leggiera ombra di tristezza, ma tosto il raggio luminoso tornò a rischiarargliela.

— " Io la ho veduta una volta sola; ho stretta la sua mano, mi ha stretta la mia; le ho detto poche parole . . . ma l'amo, l'amo quanto non potrò mai amare cosa al mondo: io morrò disperato, io mi dannerò l'anima. "

— " Domine ajutalo: vergine santa! e vi disperate per così poco? ah! ah! "

Roberto si sentì insultato, schernito, e la spinse lungi da se fissandola con certi occhi torvi che parevano fulminarla. La giovinetta ingenua proruppe in pianto dirotto. Il conte, accortosi d'essersi abbando-

nato ad uno storto giudizio e di averla crudelmente strapazzata, le si riaccostò, e carezzandole il mento le parlò: “ Tu non sai quello che dici. ”

— “ Sì che lo so. ”

— “ Sentiamo qual è questo tuo rimedio. ”

— “ Non le avete detto che l'amate? Sentite, quando l'uomo dice davvero, la donna la casca, non pensate, o prima o poi la casca, e non se n'esce. ”

— “ E se la non mi amasse? ”

— “ Ma che ha un core di sasso? venite; ” e lo trasse celeremente dinanzi uno specchio; poi con la ingenuità d'un bambino, — poichè tanto candore d'anima non poteva essere contaminato dalla vile perfidia dell'adulazione, — seguitò: “ Guardatevi: un giovine bello come voi, bello come un angiolo, nobile come un principe, con cotesta bella persona, con cotesto bel naso, con cotesti begli occhi, con cotesta bella barba . . . andiamo! l'è vostra. ”

Il conte alle parole schiette ed amabilmente matte della sorella sorrise, e stava per risponderle, quand'ella ripigliò: “ Via, ditemi tutto per filo e per segno, e son qua io. ”

Dallo specchio passarono al divano che stava appoggiato alla parete di fronte e si assisero l'uno allato dell'altra. Chi non avesse conosciuto il cuore vergine ed aperto dell'Adelina, l'avrebbe reputato scemo di sentimento e non si sarebbe indotto a profanare la santità di tanto amore facendogliene la confidenza; ma Roberto che considerava le semplici e care virtù dell'Adelina come vene d'oro purissimo

nascosto nel seno d'una miniera inesplorata, non esitò punto a versare nel petto di lei i più riposti pensieri, sperandone non un rimedio, ma un momento di sfogo e di conforto. E quindi principiò a narrarle non solo l'accaduto nella festa del baronetto inglese, ma intera la genesi della propria passione, dal punto in che la prima scintilla gli entrò improvvisa, inosservata, non curata nel cuore, fino a che divenne incendio che lo consumava tutto e minacciava di condurlo disperato al sepolcro.

L'Adelina, nel tempo che Roberto faceva il minuto racconto, ascoltava con l'attenzione di un medico che ode le vicissitudini d'una pericolosa infermità. Come egli ebbe finito dicendole: " Or dunque tu che mi consigli di fare? il rimedio dov'è? "

— " E' c'è, v'ho detto. Scrivete e ditele che le volete tanto bene: discorsi brevi; se la vi vuol bene anche lei, la vi manderà una parola di consolazione; poi il resto vien da se. "

— " Tu dici bene tu; ma d'onde rifarmi? "

— " Che ci vuol tanto? Andiamo! scrivete; " e stende la mano e piglia una penna dimenandola sul tavolino in atto di scrivere. " Signorina — o Sora Amalia, o che so io; basta, come meglio vi torna. — Io sono un signore: la sera che vi veddi in casa di quel signore Inglese, mi sembraste veramente bellina: io mi sono innamorato di voi, e v'amo più dell'anima mia; so che siete una ragazza di garbo e una signorina ricca e per bene; i miei fini sono onesti, e vi prometto di darvi l'anello subito dopo

che si farà la scritta; e però rispondetemi subito, e scrivetemi che mi portate anche voi l'amore che io vi porto, che è grande, ma grande assai; e vi saluto e vi do un bacio. E pensate che se mi direte di no, io ne morirò di dolore, e voi mi farete dannare l'anima, e Dio non potrà perdonarvi mai. Basta, aspetto subito, subito la risposta di sì, chè mi sono ammalato e mi consumo. —

" Va bene così? via dunque scrivete la lettera; animo! ecco qua la penna. "

Il conte non rise al bizzarro dettato dell'Adelina; perocchè, ponderate bene le cose, ed esaminata la faccenda per ogni lato, quella gli pareva la via unica, sicura ed onesta; ma mentre pensava intorno al modo di condursi e rimaneva muto, l'Adelina credendo ch'egli esitasse, soggiunse: " Se la fosse una ragazza del mio grado — una contadina, via — vi direi io di scriverle questo stornellino tanto bello:

Giovanottina, non ti par peccato
  Rubare un core e non lo render mai?
  Qual è quel prete che t'ha confessato?
  Di penitenza non t'ha dato assai.
  Rendimi lo mio cor, che tu n'hai dua;
  La roba d'altri consuma la sua:
  Rendimi lo mio cor, che due tu n'hai;
  Se no 'l tuo core consumar vedrai.

" E andate sicuro, se la non ha un sasso in

petto invece di un core, vedrete in tre giorni come la vi diventa, e lo so io. "

— " E che sai tu cosa sia amore! hai tu dunque fatto all' amore? "

— " L' ho fatto e lo fo, e quando Dio vorrà, spero di esser felice. "

Il conte fece il viso un poco arcigno, quasi avesse subitamente scoperta una magagna in un diamante purissimo: ma gli pareva impossibile, e togliendo quelle parole per uno sfogo infantile, le disse: " Sì? raccontami un po' come gli è stato; sentiamo questo tuo amore. "

— " Perchè no? io non ho vergogna: gli è tanto buono, sapete, quel giovanotto, ed ha promesso a me ed alla mia mamma di sposarmi, e mi manterrà la parola, non dubitate. "

— " Bene; raccontami, via. "

— " Vi dirò ogni cosa: tanto voi avevate a essere il primo a saperlo, e io vorrei anzi morire che fare ciò che non sarebbe di vostro piacere; e ne cercava l' occasione, e ho caro che la sia cascata da se. Adunque, saranno quattr' anni — no, non vo' dir bugia, tre anni e mezzo — un giovanotto, che faceva il pittore, veniva a San Salvi; gli andava a dipingere la cena di Nostro Signore sul muro, che dicono che è tanto bella; lui non la faceva sul muro, ma sur un pezzo di tela. Tutte le mattine prestino passava di sotto alle nostre finestre canterellando con una voce che pareva d'un rosignuolo. Quando egli cantava passando, io mi sentiva tirare per forza alla fi-

nestra senza saper come; egli cominciò le prime volte a mirarmi sott'occhio; poi mi mandava certe guardature che sembrava volesse dirmi qualcosa. Pareva un giovine buono e modesto, aveva un pajo di baffini biondi e certi capelli biondi e lunghi ch'erano tante ciocche d'oro filato: aveste veduto come gli stava bene quella cappa di velluto nero, e quella camicia sempre di bucato, rovesciata di qua e di là, con un collo bianchissimo che bisogna vedere! Finalmente ci salutammo, lui me, io lui; in coscienza, fu lui il primo a mandarmi il saluto, non io. Poi veniva ogni tanto con qualche scusa in casa nostra, puta per un bicchier d'acqua, per un cencio, e sempre c'era il casetto. Ma allora io non sospettavo di nulla. Poi invitò me e la mia mamma a vedere il suo lavoro; gli era tal e quale come quello del muro — più piccino già s'intende — ma come due gocce d'acqua. Io vi ritornai qualche volta e mi piaceva tanto di vederlo lavorare e dicevo fra me: se fossi un uomo, farei l'arte del pittore anch'io. Lui mi diceva: " la venga più spesso; quando c'è lei lavoro con più animo. " — Io per fargli riuscire meglio la pittura ci ritornavo ogni tanto. Stavamo per delle ore soli soli che non alitava nè anche una mosca, e il poverino non ardiva mettermi un dito di sopra: come era diverso da que' contadinacci, che appena vedono una ragazza andar fuori sola, principiano a darle noja, e perfino a brancicarla tutta! Un giorno fra gli altri io e la mia mamma ci andammo insieme; ma sapete che gli era seguito eh? e' non lavorava più alla cena di

Nostro Signore del muro, ma dipingeva un pezzo di tela che poteva esser largo un braccio e mezzo. Ora indovinate cosa aveva fatto? C'era una madonnina seduta accanto a una fonte, più in là san Giuseppe che da un ramo coglieva le ciliege e le dava a Gesù Bambino, il quale alzava le sue manine per chiapparle. Indovini a chi somigliava la madonna: era tutta me, proprio me; la mamma mandò fuori uno strillo come avesse avuto paura; io non dissi nulla ma pensavo tra me: dunque s'egli mi ha fatta come una madonna, vuol dire che son bellina davvero; e ne provai gran consolazione; ma rimasi zitta e lasciai discorrere la mamma. La mia mamma se n'ebbe quasi per male; ma il pittore con certe paroline che era un piacere a sentirle, le assicurò che il suo maestro faceva anch'egli così, e che in fondo non v'era nessun male, anzi gli era un onore. E per dirla com'è, anche la mia mamma ci aveva più piacere di me, come mi confessò poi, ma per allora non me ne disse nulla. Da quel giorno in poi, — che volete che io vi dica? — io pensava sempre a lui, ma il giorno non era nulla; gli era la notte. La sera, dopo dette le mie divozioni, me ne andavo a letto. Appena spento il lume, eccoti lui; mi ficcavo il capo sotto le lenzuola e lui lì; chiudevo gli occhi, e lui lì; m'addormentavo, e lui lì; cioè mi pareva, ma lui proprio lì non c'era, sarà stato il poverino con la sua pace in casa sua a Firenze. La mattina appena aprivo gli occhi e la prima cosa ch'io vedevo era lui. Lo dissi al confessore, il quale mi rispose

che l'era tentazione del demonio, e che mi segnassi con l'acqua benedetta, e sarebbe andata via. Lo feci la stessa sera, e nulla: il giovanottino mi stava sempre avanti gli occhi, ma non mi faceva paura, sapete, gli era tanto buono! Una mattina passava al solito: io mi trovavo a caso innanzi all'uscio e lo salutai, cioè gli resi il saluto. " Che fa, " mi disse egli avvicinandosi, " sora Adelina, " per dire come egli disse, " sta ella bene? " — " Bene, e lei? " — " Io male, ma dimolto. " — " O cosa gli è seguito? " — " Nulla; ma oggi finisco il lavoro e non ci verrò più, forse non la vedrò più; io le volevo tanto bene. " Io abbassai gli occhi e gli risposi che anch'io gliene volevo, e dimolto, ma che le mie scale non potevano arrivare alle sue finestre; ed egli mi rispose che l'amore fa sbassare le finestre, cioè che pareggia le persone. Allora mi confessò, che da più mesi aveva proprio perduta la testa, e che gli era innamorato di me, e si consumava chè aveva sempre avuta paura di dirmelo. Io non mi potei più tenere e gli dissi: " Anch'io il simile. " Allora mi prese la mano, se l'appressò alla bocca e cominciò a baciarmela tremando, di que'baci, conte mio, di que' baci che scottano. Io tremava tutta come una foglia; ed egli per farmi animo, mi disse: " Non avere paura, io voglio sposarti; dov'è la tua madre? io gnene dico subito. " E senza aspettare risposta salì su per le scale più ratto del vento, e discorse con la mamma; salii su anch'io, e ci giurammo d'amarci per tutta la vita e d'essere presto sposi. — Due giorni dopo e' venne tra lieto

e malinconico; io non avevo animo d'interrogarlo. Egli si lasciò cascare sopra una seggiola e seguitava a star zitto. Io mi sentivo un gran male, il core mi batteva come se volesse scoppiare, non mi potei tener ferma. " Che hai, caro? " gli chiesi; " cosa t'è egli seguito? dimmelo per l'amore che ti porto. " — " Non è nulla di male, " mi rispose, " ma temo non t'abbia a recare dolore; io non ho coraggio di dirtelo. " — Io diventai pallida come un panno lavato; il poverino allora corse verso di me, mi prese tutte due le mani e se le pose fra le sue stringendomele con tanto amore; poi soggiunse: " Mia buona Adelina! il governo mi ha data la pensione per quattr'anni . . . " — " Gesù! cos'è cotesta pensione? " dissi io tremando da capo a piedi. — E lui " È una provvisione di trenta scudi il mese. " — Ed io " O dov'è egli il male? " — E lui " Il male non istà qui; il male è che dobbiamo dividerci . . . " — " Dividerci! o povera a me! " e non mi potei tenere di piangere. Egli carezzandomi, mi disse: " Ma calmati, sentimi un poco, prima di disperarti, e vedrai che la cosa è per il nostro bene. Il governo mi manda a Roma per quattro anni insieme con altri due giovani, acciocchè io vada a imparar meglio l'arte mia, e poi torni in Firenze con più riputazione; ed avrò di molto lavoro: tutto per il nostro bene. Chi sa quanti ringrazierebbero il cielo di tanta fortuna! " Mentre io mi asciugava gli occhi, la mamma non istava più ne' suoi panni dall'allegrezza, e corse ad abbracciare il mio caro sposo; i'lo abbracciai anch'io. Allora il

poverino riprese animo e cominciò a ragionare, e mi fece toccar con mani che tutto era per il nostro meglio. Io mi detti pace, ma gli dissi: " Mi vorrai tu sempre bene, penserai tu sempre a me? " — " Sempre, sempre finchè avrò fiato, io sarò tuo per tutta la vita. " — " Dopo pochi giorni partì; e non passa settimana che non mi scriva, ma di quelle letterine così care, così consolanti che bisogna sentire. Gli è vero che io patisco a star lontana da lui; ma ha a venire quel giorno, e, Dio volendo, sarò contenta e felice. "

La giovinetta tacque; il calore con cui raccontava la storia de' suoi innocenti amori, le aveva cosparse le gote d'un vago rossore, gli occhi suoi lampeggiavano; l'anima innamorata le era dipinta sul viso.

Roberto, stringendola al seno, e baciandola in fronte, esclamò: " Contenta e felice! sì, lo sarai, ed io son qui tutto per te, e per accrescere la tua felicità io ti darò la dote: amalo poichè ti ama; e compiangi il tuo misero fratello. "

— " Non dir così, mio amato Roberto! anche tu sarai lieto e felice: fai a mio modo, scrivi la lettera. "

— " E dopo scritta, in che modo glie la porrò nelle mani? come potrà giungerle senza che altri la scuopra? l'amore, mia diletta Adelina, si nutre in segreto; l'occhio altrui lo profana e lo spenge. "

La giovinetta coll'indice fitto sulla fronte come chi speculi a cercare un partito, a trovare il bandolo d'una matassa arruffata, guardava fisso al pa-

vimento. Poco dopo, scuotendosi ed alzando il capo, esclama: " Sicuro: gli è questo; sì, sì, " e batteva le palme in modo festevole; " proprio così; non può esser meglio. "

— " Tu vaneggi! che pensi? che vuoi tu dire? "

— " Dicevate ora ch' è poco, che volevate sapere il come porre la lettera nelle mani della vostra Amalia? Non è vero? Eccolo qua, io l'ho trovato il mezzo. Sentite: compro un bel cappello di paglia, figuro d' essere una contadina che lavora di treccia, e vado io stessa al palazzo con la scusa di farglielo vedere; e poi per darle la lettera lasciate fare a me. "

Il pensiero dell' Adelina parve a Roberto un raggio che squarci improvviso la fitta tenebra e faccia veder chiaro là dove prima tutto era bujo. Pensò che in quella guisa la lettera sarebbe giunta sicura e segreta nelle mani dell' Amalia; pensò parimente che l' Amalia, supponendo che rispondesse a tanto amore, si sarebbe affezionata all' Adelina; l' Adelina gli parve un conduttore per il quale l' affetto poteva comunicare puro e limpido fra' due cuori. A Roberto mancarono le parole per significare il proprio contento; si strinse la fanciulla nuovamente al seno con tale espressione che pareva le dicesse: " Tu sei il mio angelo tutelare, tu mi hai tratto dalla procella di tanti affanni, tu mi condurrai in porto. "

Roberto divenne lieto; Adelina pareva impazzata di gioja; e nel separarsi a notte inoltrata,

il conte le disse: “ Bene! farò come tu vuoi, scriverò la lettera; provvedi il cappello, domattina anderai. ”

Roberto, ridottosi nel suo scrittojo, si pose a pensare. Con la palma sostenendosi la fronte, e tenendo la penna stretta fra le dita, pronto a principiare, rimase lunga ora immobile come cosa inanimata. Dopo avere mandato fuori dal gonfio petto un sospiro, si pone a scrivere. Scritte poche righe, e lettele, lacera il foglio; ritenta la prova più volte, e più volte torna a lacerare lo scritto. — Una lettera che debba contenere la confessione di un vero amore è impresa più difficile d'una solenne comunicazione diplomatica. Il diplomatico, freddo come un marmo, giuoca la salute dello stato, e se lo stato va a rotoli, la pubblica sciagura lo tocca tanto quanto, ma ei non perciò si dispera: l'innamorato giuoca la sua felicità, la vita del proprio cuore, e spesso il destino della sua esistenza. — Roberto non sapeva d'onde rifarsi. Dalla fronte il sudore gli gocciolava copioso; dimenavasi sul seggiolone senza trovar posa: poi, giunte le mani, e sollevato il capo, guardava su in atteggiamento di un santo che preghi ispirazione dall'alto.

Quand'ecco, ripresa la penna, scrive tutta d'un fiato la seguente lettera:

« Nobile Signora. — Se avete l'anima bella come bella avete la faccia, se il cuor vostro è tenero come i vostri occhi, se il cuor mio non m'inganna, udite la confessione di un uomo, che vivendo nella incertezza, patisce inenarrabili torture. Dalla sera

che io ebbi la fortuna di vedervi e di parlarvi alla festa di Sir Riccardo Glutton, io ho perduta la pace dell'anima; è un mese ch'io tento ogni umano argomento per riacquistarla e invece l'affanno mi cresce, io languisco come il derelitto che non trovi via di salvazione: veggo, pur troppo, e sento che la forza onnipotente del fato mi spinge. Io vi amo! e pronunzio senza rimorso, senza rossore, ma tremando, questa sacra parola; vogliate ascoltarla e commiserarmi. Aspetto che esca dalle vostre labbra la sentenza, la quale o mi farà provare in terra la gioja de' celesti, o mi precipiterà irreparabilmente nello abisso. Parlatemi schietta; ed ove avessi la sciagura di spiacervi, ove nel vostro cuore ardesse un affetto per altro uomo più avventurato di me, io morrò di dolore, ma darò l'estremo anelito benedicendo al vostro nome. » —

Roberto dormì un sonno tranquillo. La dimane l'Adelina corse a destarlo, ma egli aveva già smesse le abitudini signorili ed erasi fatto mattiniero. Rilesse più volte la lettera, ed appostavi la sua firma, la segnò del sigillo de' Cavalcanti, e porgendola alla fanciulla, " Bada! " le disse, " tu hai nelle tue mani la mia vita o la mia morte; se l'Amalia non m'ama, piangimi per estinto. "

— " State tranquillo, e cacciate via queste sperpetue. Guardate: io nè anche ci penso: secondo me, la cosa è bell'e fatta. O addio, sapete: non uscite di casa finchè io non torni. "

— “ Torna presto, pensa ch'io sto in agonia. ”

L'Adelina, postosi addosso il suo più bel vestito, messasi in tutta gala, si avvia verso il palazzo Pomposi.

Franca, ardita, tranquilla come una volpe politica, ad un vecchio servitore, che fattosele incontro le domandava che volesse, rispose dover parlare con la signorina. Colui reca il messaggio e torna dicendole: la padroncina non avere bisogno di cappelli; ma l'Adele, senza smarrirsi, insiste rifaccia l'ambasciata ed aggiunga che la ragazza è mandata da una persona di relazione della signora, ed ha una lettera da darle.

L'Adelina fu fatta passare. Mentre traversava le stanze, Ignazio Gesualdi appena la vide, sporgendo la testa da un uscio socchiuso come fa la belva carnivora fuori la tana, per ispiare, com'era suo costume, chi entrava, uscì fuori, fermandosi senza far parola; ma con gli occhiacci divorava la fanciulla, improvvisando nella sua testa infernale nefandi disegni a'danni della innocenza.

La bellezza, raggio purissimo del cielo, è la migliore credenziale che possa raccomandare una persona, anche ad un cuore sordo alle armoniche ispirazioni dell'arte: e però lo apparire della vezzosa contadina fece soavissima impressione nel cuore dell'Amalia, la quale ricevendola con modi cortesi, le chiese: “ Buona ragazza, che bramate da me? ”

— “ Signora, ho lavorato un cappello fine, e sono venuta qua per farglielo vedere, e se la lo volesse prendere, la mi farebbe veramente piacere. ”

— " Ma io non ne avrei bisogno, " disse l'Amalia, prendendo in mano il cappello ed osservandolo intentamente; " è bello davvero! ma non saprei cosa farmene: o come vi è egli nato il pensiero di venire da me? chi vi manda? "

— " Eccolo; " e le porse la lettera.

L'Amalia dette un'occhiata alla soprascritta, ma non seppe indovinare nulla; que' caratteri le erano affatto ignoti. Dissigillato il foglio, ed appena spiegatolo, fa un atto di leggiera sorpresa; poi la sorpresa le cresce, le tremano le mani, le trema tutta la persona, la sua faccia si cuopre d'improvviso pallore; dal suo petto agitato esce affannoso l'anelito; ma prosegue a leggere fino in fondo: Roberto Cavalcanti! — Ed abbassando le braccia e seguitando a tenere spiegata la lettera con ambe le mani, e senza fissare gli occhi sull'Adelina — che tremava anch'essa, non sapendo indovinare l'impressione che la lettura del foglio aveva fatta nel cuore della signora, — la interroga:

— " Dite, chi vi manda?... chi siete?... che volete da me?... "

— " Ma la lettera non le dice nulla? eppure le avrebbe a dire ogni cosa. "

— " E voi chi siete? "

— " Io sono la sorella di latte del conte, e con la mia mamma, che gli vuol tanto bene, sto in casa di lui. Signorina cara, la mi creda, il poverino muore dalla passione; la gli dica di sì: la salva un'anima, e Dio glie ne renderà merito. Se la vedesse, signo-

rina mia, come gli è diventato il poverino! Non si riconosce più, e la sa che è il più bel giovane di Firenze; ne conviene anche lei? se non l'ajuta lei, il conte mi muore."

Mentre che l'Adelina così parlava, l'Amalia aveva riacquistata la calma e potè apprezzare il mezzo squisitamente delicato adoperato da Roberto a farle giungere la lettera, la quale non poteva essere recata da migliore ambasciatrice. Anche a lei, come a Roberto, la giovinetta parve uno stupendo veicolo per il quale le due anime potevano senza arrossire e senza periglio comunicare. L'Adelina non le sembrò un occhio straniero che potesse profanare le arcane dolcezze dell'amor loro, ma un custode affettuoso, un ministro indispensabile a condurre prosperamente un affare di cuore. In simiglianti affari la donna ha un senso innato e potente che non la spinge mai, finchè l'affetto si mantenga puro, a rovinosi provvedimenti. Amalia approvò non solo l'espediente di Roberto, ma ne godè d'immensa gioja; ed all'Adelina, che pendeva dal suo labbro aspettando una risposta consolatrice, disse:

— " Dunque voi non fate e non vendete cappelli? "

— " Ma che non l'ha inteso? gli è stata una scusa per poterle parlare; queste cose si sanno. "

L'Amalia sorrise: " E fu il conte che vi disse di fare a cotesto modo? "

— " Sono stata io la furba, sa ella. Il conte era disperato, non sapeva che si fare, smaniava, e

sarebbe morto se io non mi ci metteva d'intorno per iscoprire la cagione di tanto dolore; dalli, dalli, finalmente mi confidò ogni cosa. Fui io che gli feci scrivere la lettera, fui io che inventai la scusa del cappello, fui io che gli feci animo e gli dissi che lei signoria è una signora tanto buona, e che gli vuol tanto bene: la mi faccia la carità, la gli scriva una parolina, non costa poi nulla, la lo consoli . . . "

Mentre l'Adelina con tanta semplicità, e con tanto calore arringava la causa di Roberto, e aveva in cuore dell'Amalia svegliato affetto e fiducia, si sente un trapestio per le stanze vicine. L'Amalia ponendosi un dito sulle labbra: " Andate, " le disse, " lasciate il cappello, e domattina tornate alla medesima ora, e vi farò trovare la risposta: vien gente, non vi fate scorgere, e partite come nulla fosse stato. "

— " Per amore del Cielo, la mi creda, se torno a casa senza un suo fogliolino, il conte si butterà dalla finestra; la scriva qui un solo rigo. " E preso un piccolo foglio e una penna, la porgeva all'Amalia, insistendo: " la scriva, la scriva. "

Amalia ratta come un lampo principiava:

« V'amo . . . »

Ma crescendo il rumore, interrompe la lettera e scrive questi due versi di Dante:

« Sto come torre, *ferma*, che non crolla
« Giammai sua cima per soffiar di venti. »

E ripiegato subito il foglio, lo diede all'Adelina, la quale tosto se lo nascose in seno, nello istante medesimo, che entrava una vecchia fante, mandata dalla marchesa per sapere chi vi fosse in camera della figliuola e cosa seguisse. L'Adelina se ne accorse, e con istudiata indifferenza le chiese: " Dunque devo venire domattina? "

— " Ve l'ho già detto. "

Baciatale la mano, partì.

Ed era tanta la gioja dell'ănima sua che traversando le stanze non si accorse che Ignazio Gesualdi stava ad aspettarla salutandola con modi audaci e lascivi ed avventandole certe occhiate micidiali, che ove la sua commossa fantasia non fosse stata in presenza del conte, l'avrebbero agghiacciata d'orrore come la vista di un serpente. La buona fanciulla provava il contento d'una sorella che rechi seco il farmaco che deve sanare la piaga tormentosa del suo diletto.

Non è mestieri dire con che passi celeri divorasse la via. Appena comparsa dinanzi a Roberto, per la gran furia con che era volata su per le scale, si abbandonò sulla prima seggiola, e il respiro che le usciva affannoso, non le lasciava profferire intere le parole. Roberto l'ebbe appena mirata in viso, e quasi vi leggesse su scritta la sua buona fortuna, si sentì inondare il cuore di ineffabile letizia: " Bene! " esclamò egli, " cosa hai concluso? . . . l'hai tu veduta? . . . le hai parlato? . . .

cosa ti disse? . . . lesse la lettera? si sdegnò? mi ama? ti diede una risposta? . . . "

" Uh! che furia! . . . lasciatemi respirare un momento, e vi dirò tutto. "

Dopo un istante, calmatasi alquanto, riprese:

" Tutto va benone: l'Amalia vi vuol bene: state tranquillo: che bella ragazza eh? di quelle bellezze non ne ho mai viste in vita mia. O bravo il Sor Conte! l'avete trovata la vostra sposina: e poi come è buona! come è cara! ora intendo che avevate ragione di disperarvi; ora intendo che se la non vi amava, vi sareste ammazzato . . . "

— " Ma in somma raccontami . . . dov'è la risposta? "

— " Eccola qua; " e si trasse di seno il foglio e lo porse a Roberto.

Roberto appena vide le sole due righe, mentre aspettavasi una filastrocca lunga quanto gliela poteva far desiderare l'anima sua arsa di sete, senza leggerle mutò di colore nel viso; poi le lesse ma non vi sapeva veder chiaro. E sedutosi di faccia alla fanciulla, le fece minutamente e più volte ripetere quel che era seguito. L'Adelina compiacevasi a ridire le cose già dette, a dirle secondo che le aveva concepite nella sua calda e vergine immaginazione.

Allora il conte dalla sola parola « *V'amo,* » potè immaginare completamente la risposta, che Amalia, ove ne avesse avuto l'agio, avrebbegli scritta; rilesse ad alta voce i versi del grande poeta, e li con-

siderò come autorevoli parole d'un libro sacro, chiamate in testimonio a rendere solenne un giuramento; baciò e ribaciò, e poi baciò di nuovo il fogliolino.

E l'Adelina, godendo di vederlo inebbriato di contento, esclamava: " Dio benedetto! ora mi diventa matto davvero! "

Il dì dopo, all'ora fissata, la fanciulla corre a casa Pomposi, ed è ricevuta dall'Amalia come se fra loro ci fosse stata lunga dimestichezza. Non meno che al conte ella aveva tutta notte pensato all'Adelina, ed all'utile che poteva derivare da tanta messaggiera, di cui la leggiadria della persona e la schiettezza del cuore, le richiamò alla immaginazione i bei genii, per mezzo de'quali i numi antichi comunicavano co' mortali. Nelle cento e varie domande che le andava facendo, porgeva alla facoltà pittrice della vezzosa contadina i subietti di tante pitture. Adelina ora le descriveva la beltà di Roberto, la sua bontà, la sua generosità; ora le parlava della buon'anima della defunta contessa Beatrice, ora la conduceva mentalmente entro il palazzo de' Cavalcanti, e le faceva osservare la magnificenza degli appartamenti: ma non faceva la lugubre pittura del patrimonio ridotto come le rovine di Pompei, perchè ella non intendeva siffatte cose, o anche avendone una idea confusa, vedendo sempre ritte le splendide mura delle case de' suoi signori, non valeva a misurare l'abisso dove il conte era caduto, senza speranza nè possibilità di rialzarsi.

Amalia, mentre l'Adele partiva contenta e satisfatta della sua seconda visita, le disse di venire a vederla spesso e recarle le nuove di Roberto. Aveva in casa disposto destramente le cose onde la familiarità della giovinetta contadina non desse sospetto nessuno alla marchesa; primo perchè essendo ordinariamente il mestiero di messaggiera amorosa esercitato da femmine, come suol dirsi, andate ai cani, cariche d'anni e consumate nella malizia, il vigile occhio della madre non iscopriva nella Adelina il personaggio di un incaricato d'affari di qualche giovane presso il cuore della figliuola: poscia perchè Ignazio Gesualdi avendo concepito disegni d'invasione sopra l'innocenza della fanciulla, approvava che la venisse spesso al palazzo, e dacchè ciò che piaceva a lui, andava a genio della marchesa Eleonora, l'Adelina era ogni giorno a casa Pomposi, quasi fosse diventata dama di compagnia della marchesina.

Chi potrebbe ridire gli arcani e soavi colloqui di queste due vergini intemerate, che amavano Roberto di amore immenso, sebbene diverso? Tutti i loro discorsi principiavano da lui e finivano in lui: quanti castelli in aria, quante scene incantevoli immaginate di pianta e colorite con le tinte che Amore apprestava alle loro infiammate fantasie! La vita loro era una continua beatitudine, la romita stanza era diventata un santuario dove l'Amalia in compagnia dell'affettuosa amica stavasi a bearsi mirando Roberto come fosse presente. L'amore aveva data ai sembianti dell'Amalia una nuova espressione rivelatrice

della novella forma della sua esistenza; ne' momenti d'esaltazione, nelle sue estasi non pareva più donna soggetta alle miserie dell'umanità, pareva bensì la creazione di un artista, che ispirato dal genio, colga la bellezza della natura, la ricrei nella sua fantasia e riproducendola, gareggi con la stessa natura e la vinca abbellendola.

Roberto intanto non aveva potuto ottenere un colloquio con l'Amalia: le porte di casa Pomposi, aperte a tutti i bindoli d'ogni forma e d'ogni colore, purchè ci andassero coperti del tristo manto della ipocrisia, erano rigorosamente interdette a' giovani della taglia di Roberto, massime per la fama che godeva di scapato e di seduttore; onde le caste madri, riserbandosi il diritto di chiapparlo nelle proprie reti, lo tenevano lontano dalle figliuole come una colomba si tien lungi dalla vista d'un rapace sparviero. Divorato dalla sete di vedere da presso e favellare con la donna del suo cuore, di raccontarle la beatitudine che provava nel sapersi e sentirsi riamato, di manifestarle la venerazione e l'adorazione che sentiva per lei, era irrequietissimo. Questo desiderio non satisfatto lo rendeva infelice; ma la fortuna apparecchiavagli il modo di appagarlo anche in ciò, senza porlo al pericolo di rompere il mistico segreto del suo affetto, ch'egli alimentava ed accresceva, pensando pur sempre all'ora in cui, congiunto con nodo sacro ed eterno all'Amalia, avrebbe potuto al cospetto del mondo esclamare: ella è mia! e sentirne l'orgoglio che prova un guerriero quando, trionfante

sul campo nemico, sente gridare: la battaglia è vinta! Misero! gettava spensieratamente legna sul fuoco e ne attizzava le fiamme, amava come un eroe da romanzo, non considerando che il matrimonio è storia vera e spesso lacrimosa, la quale abborre dall' ebbrezza della fantasia e richiede mente fredda e severa: non pensava che la povertà dell' Amalia congiunta con la sua propria, avrebbe mutato l' allegro dramma in luttuosa tragedia, e che, supponendo che l'amor loro fosse cotanto avventurato da trionfare di tutti gli ostacoli, il ghiaccio mortale dell' indigenza avrebbe consunto tanto tesoro di purissimo affetto.

Ma per allora l' anima dell' innamorato giovane non era turbata da queste procelle, e se qualche nugolo nero glie l'abbujava, quel bujo durava breve ora, e la faccia vaga e radiante della speranza tornava a consolarlo di nuove illusioni: per allora egli altro non bramava che spengere l' ardentissima sete di contemplare l' Amalia e favellarle; e come si è detto, la fortuna non fu sorda ai suoi voti, ed ecco in che guisa.

Dopo pochi giorni che l' Adelina era diventata famigliare in casa Pomposi, l' illustre marchesa recavasi a villeggiare a Bellosguardo. A dispetto delle domestiche strettezze, doveva ad ogni costo andare in villa; il costume signorile voleva così, l'economia vi mise anch'essa di mezzo una parola, e difatti la marchesa partì recando seco il vecchiume di casa sua: della vecchia mobilia, una vecchia carrozza, due vecchi servitori, il Gesualdi vecchio, lei vecchia passabilmen-

te; fra tante anticaglie non v'era di nuovo che la sola Amalia, la quale come moneta uscita pur allora dalla zecca, faceva un troppo aperto e mirabile contrasto fra tanti così irrugginiti e rosi dal tempo.

Bellosguardo! sai tu, o lettore che non sei nato o non sei mai venuto in Firenze, cosa significhi Bellosguardo, quel vago e ridente colle, dove l'immenso Galileo dalla cima di una torre, spiando per lunghi anni le interminate regioni del firmamento, slargava l'ambito della scienza, e mutandone le leggi vi operava la rivoluzione che nella industria a' dì nostri la invenzione del vapore ha prodotta? Oggimai il viandante visita que'luoghi compreso di riverenza, e mentre s'imparadisa nello spettacolo della bella natura, manda una parola di esecrazione a coloro che infamarono e forse posero alla tortura il gigante dei filosofi!

Il poggio di Bellosguardo è uno di que' punti, da cui l'occhio, volgendosi in cerchio, si pasce d'una vista così amena e inaspettata da non potersene lungo tempo saziare; il primo desio che nasce nel cuore di chi si reca a Bellosguardo è quello di voler essere pittore paesista per ritrarre tanta bellezza di natura e d'arte. Qui dunque ti aspetteresti una ricca descrizione, una descrizione di lusso; ed a primo aspetto non v'è che dire; l'arte vuole così; e perchè io sono di maniche larghe in quanto a certe regole tradizionali e inalterabili di rettorica, m'era

apparecchiato a satisfare questa tua giusta aspettazione. Aveva preparate due tavolozze; una con tinte classiche, l'altra con tinte romantiche. Tentennai lungo tempo a risolvere quale delle due adoperare; mi venne anche in mente di tenere una via di mezzo, ed offrirti una descrizione mista. Ma considerando come ti avrei dovuto regalare il sole che sorge dietro le spalle del gran padre Appennino e indora le cime dei monti, e la cima del campanile di Giotto, e la cima della cupola di Brunellesco, e quella delle torri di Palazzo Vecchio, del Bargello, di Santa Croce, e di tutte le cose, insomma, che hanno cima; e gli uccelletti che danno il ben venuto al nuovo giorno; e le villanelle che cantano anch'esse rispetti e stornelli; e l'aura che mormora tra le foglie degli alberi; e la rugiada che sparge di perle d'argento i prati fioriti; e il vecchio Arno che serpeggia per le valli e se ne va con tutto il suo comodo a gettarsi in seno della Teti tirrena, o se ci fosse piena, come quella del quarantaquattro, irrompe, quasi popolo in tumulto, ed allaga la campagna vicina, — e ciò sarebbe poco male — ma le cantine, le botteghe e i piani terreni delle case: in fine ti avrei dovuto annojare con questa ed altra simile roba, a uso di tutti i poeti principiando da Omero, sovrano di Parnaso, fino al più ciuco degli arcadi, o al più animale dei romantici; senza fare qualcosa di nuovo, o almeno senza cucinare ed acconciare con una salsettina nuova simili vecchi ingredienti, c'era da far fiasco: ne vai d'accordo anche tu? D'altronde a che sciupare due

o tre pagine del libro empiendole di cose fritte e rifritte? La novità era indispensabile, e non ti si poteva dar torto ove tu l'avessi richiesta senza remissione. Pensa e ripensa, non mi riesciva di venire a capo di nulla, allorquando mi si offerse, non cercata, una occasione stupenda, e volli chiapparla, essendo certo che tu mi avresti applaudito battendomi le mani. Ecco come andò la faccenda.

Un giorno, errando su per i dintorni di Firenze, mi colse la notte presso una villa appartenente ad un canonico. Uomo raro e dabbene! sempre lieto, sempre ridente, semplice, alla mano, commiserevole delle sventure del prossimo; al suo buon cuore il povero non ricorse mai invano; se non si fosse trovato nulla addosso, avrebbe dato, come san Martino, mezzo il suo mantello per cuoprire il misero che intirizziva di freddo: ormai è andato diritto in paradiso, ed io non posso rammentarlo senza che il cuore mi mandi una lacrima sugli occhi. — Accostatomi dunque all'uscio, e chiestagli ospitalità per quella notte, mi prese per mano senza tante iperboli, con una cortesia da signore de' tempi cavallereschi, e mi condusse dentro la villa, la quale sebbene avesse aspetto rustico, ci si vedeva nondimeno che vi stava di casa l'abbondanza col suo cornucopia appeso in sull'uscio, come la frasca all'uscio de' vinaj. Dopo una cena lauta ma paesana, mi menò dentro una cameretta augurandomi il buon riposo. Io ho un'usanza, la quale ha poste in me così profonde barbe da non poterla abbandonare, cioè che, messomi a letto, non mi rie-

sce di addormentarmi, senza prima avere scorso un pajo di pagine di un libro qualunque; menochè quando Morfeo mi sta cento miglia lontano, allora mi fa mestieri ricorrere a qualche opera di un qualche Accademico, scritta in purgatissima favella; ed appena arrivo a mezza pagina, il prefato Morfeo, come ferro tratto da calamita, piomba sopra la mia persona e quasi vi stendesse sopra un coltrone soporifero, non solo mi chiude gli occhi, ma mi cuce le palpebre: e però ho sempre pensato, che caso mai — il che non pare possibile — si perdesse l'oppio, le pagine elaborate de' sullodati libri, di cui sono piene le nostre biblioteche, potrebbero servire di succedaneo — per la verità di quanto asserisco, mi rimetto agli accurati esperimenti de' medici e degli speziali — chi sa! da tanta roba che adesso non serve a nulla, potrebbe cavarsi un' utilità maggiore di quella che ne danno le vendite a' pizzicagnoli e a' tabaccai. — Seguitando dunque il discorso, quella sera frugai per la stanza, onde trovare un libro, ma non v' era nè anche il Libro de' sogni. [1] Allora avendo conosciuta la buona indole del mio ospite, mi feci ardito di andare a dirgli il mio bisogno. Egli, abbottonatosi le brache e infilatosi un soprabito così largo che vi entravano due o tre a pigione, cortesissimamente mi condusse ad una stanza terrena, e girando la lucerna attorno le pareti, mostravami un esercito di fiaschi e di bottiglie di-

[1] Ad uso de' giuocatori del lotto; potrà avere diversi nomi, ma si trova in tutti i paesi, ne' quali esiste quel giuoco.

cendomi: " Ecco la mia biblioteca: la scelga quale le fa piacere, e vada franco che qualunque di questi individui, appena entratogli in corpo, la farà dormire per un mese: di libri non ho nè anche il Sesto Cajo Baccelli. " [1] La dimane albeggiava appena, quando salimmo ambedue sopra un barroccino tirato da un cavallino di maremma che andava ratto come un demonio; e giunti sotto Bellosguardo, levammo gli occhi ad un poggio che guarda la città, e lì vedemmo un magnifico ciuco, che cantava con tanta ispirazione — gli era di maggio, già s'intende — e con tanto garbo, che sebbene io e lui de'ciuchi ne avessimo visto tanti, non potemmo fare a meno di ammirarlo e gridare: Salve, o bestia felice! L'esistenza dell'asino nel mese di maggio è la felicità incarnata in forma d'animale; un suo raglio è un inno di gioja, è una massima d'Epicuro: vedendo la beatitudine che esso gode, fa maraviglia il pensare come Giove che si degnò di assumere le forme di vari animali, non s'incarnasse in un ciuco; probabilmente la sua condizione — voglio dire del ciuco — ai tempi degli Dei d'Omero, non era quale è oggigiorno; che anzi pensando come il grande poeta paragonì l'eroismo di Ulisse all'eroismo dell'asino, volendo forse alludere alla virtù della pazienza, o della longanimità, o della caparbietà, parrebbe che la vita del ciuco a que' tempi fosse amara e tribolata come quella del diplomatico, dacchè Ulisse era il capo del corpo diplomatico al

[1] È il lunario fiorentino più popolare in Toscana.

campo greco. Ma oggimai anch'esso il ciuco ha sperimentati gli effetti del progresso; e lavorando dalla mattina alla sera, e per giunta martoriato a furia di continue mazzate, pare che imiti Anassarco, allorchè a Nicocreonte tiranno che lo faceva pestare vivo in un mortajo, diceva: " pesta la scorza di Anassarco, ma non arriverai a pestarne l'anima; " o imiti Ercole che mentre bruciava vivo tra le fiamme, esclamava fiero ed indomito: " grandi torture io soffro e non mi dolgo; " il ciuco si ride del suo spietato tormentatore ed esprime la sua gioja cantando.

" Chi sa quanto pagherei, " diss'io, " per sapere cosa dice quell'innocente animale che pare, che, rivolto a Firenze, le faccia una predica! " — " Di certo dice qualcosa, " rispose il buon canonico; " e se vuole, farò io l'interprete, perocchè ho qualche pratica a ridurre il linguaggio inarticolato degli asini a quattro piedi in quello articolato degli asini a due piedi. " — E me lo tradusse fedelmente, e mi dette occasione di tessere un canto, i concetti del quale sono de' più sublimi e morali che uscissero mai dal cervello più voluminoso e più vano del mondo.

Mentre io mi scervellava a fare la descrizione di Bellosguardo per inserirla in questo luogo del mio libro, mi vennero a mente e il canonico, e il ciuco e il suo canto, e mi parve potersene cavare un quadretto affatto nuovo, comunque bizzarro, e mi posi all'opera, e ne rimasi satisfatto, ed auguravami il plauso de' miei lettori. Lo aveva già dato allo stampatore: ma un consiglio del torcoliere m'indusse a

sopprimerlo, perocchè le cose che diceva la mia cara bestia erano tanto vere e palpitanti d'attualità (frase da giornali francesi); ma tanto ardite — massime dove paragona sè all'uomo — che non potevano mancare d'insospettire chi ha interesse di sigillare le labbra anche alle bestie; e a dirti il vero, non voglio che la coscienza mi rimorda d'essere stato il primo a denunziare i ciuchi e porli sotto la sorveglianza della polizia. Abbi quindi un po' pazienza, o lettore garbato, per adesso, e in altra Commedia, che succederà a questa, e i personaggi della quale saranno tutti uomini dotti, inserirò il canto misterioso che ivi starà a pennello: *quod differtur, non aufertur.* Ad altra volta adunque, e per ora bastiti immaginare che dalla villa della marchesa a Bellosguardo si godeva uno de' più belli spettacoli fra' tanti che ne presenta l'Italico giardino, il quale tornerà più ameno e ridente allorquando il benefico sole della libertà avrà diffusa l'immensa sua luce su tutta la penisola suscitandovi quello spirito di vita, che spento non è, ma aspetta l'aura seconda per crescere in tal fiamma che renda attonite le genti del vecchio mondo e del nuovo.

Dopo questa tirata, della quale, se occorre, ti chiedo scusa, ripigliando il filo della nostra storia, dico che l'Amalia partendo per Bellosguardo, volle condurre seco, come potrebbe di leggieri supporsi, la sua fida Adelina. Roberto nell'assenza della donna del suo cuore vaneggiava in mille guise. Lunga ora del giorno stavasi sulla loggia del suo

palazzo, che nel Lungarno elevava la sua bruna mole, coeva di Brunellesco, stavasi cogli occhi fissi al bel colle sul quale era posta la villa Pomposi; se vedeva passare una rondine e dirigersi al di là d'Arno, la seguiva con lo sguardo finchè perdevasi nello azzurro dell'aria, dicendole di recare i suoi saluti, i suoi sospiri all'Amalia; e forse ripeteva una contadinesca canzone che aveva tante volte sentito cantare all'Adelina. [1]

Non potendo più oltre resistere all'affanno di non vedere l'Amalia, amore gl'ispirò un pensiero che gli fè gustare le più soavi e pure delizie che uomo innamorato provasse mai al mondo. Come s'è già detto, egli nella sua prima giovinezza aveva atteso con perseveranza allo studio del disegno; ma sebbene arrivasse a colorire mirabilmente all'acque-

[1] I versi che soleva cantare l'Adelina erano questi:
Rondine, che nel poggio sei volata,
Rondine, che nel sasso hai fatto nido,
Dammi una penna della tua bell'ala,
Che scriver vo' una lettera al mio fido:
E quando l'avrò scritta e fatta bella,
Ti renderò la penna, o rondinella;
E quando l'avrò scritta e sigillata,
Ti renderò la penna, innamorata.

Questo e quello riportato di sopra, che si chiamano propriamente rispetti (a differenza degli *stornelli* che generalmente sono composti di un verso corto e di due lunghi) ma che il popolo con vocabolo comune chiama sempre stornelli, non furono composti dall'autore, ma raccolti dalla bocca de' contadini.

rello, genere di lavoro che richiede fantasia e gusto, più che dottrina, l'aveva poscia abbandonato allorquando la compagnia degli amici lo distrasse da ogni ragione di egregi studi. Scervellandosi a trovare qualche mezzo onde avvicinare l'Amalia senza scandalo non che senza svegliare nella famiglia di lei il più lieve sospetto, gli venne in mente di fingersi artista e far delle gite a Bellosguardo con lo scopo apparente di ritrarre i moltiplici e varj aspetti di paese che offre per ogni lato quel poggio.

Uscito fuori Porta Romana, e deposto il costume del figurino di cui era scrupolosissimo osservatore e additato come modello ai giovani ga[illegible] vestivasi così un poco alla carlona, secondo l'usanza degli artisti o di coloro che vogliono parer tali, e con un portafoglio sotto il braccio girava ogni dì attorno la villa Pomposi, disegnandone le più belle vedute.

Dopo pochi giorni di esercizio, la sua mano disavvezza riacquistò la perduta facilità, e quella bravura di fare, che forma la grazia degli schizzi pittorici.

Non mi fermerò a raccontare quali artificj usasse per vedere la sua diletta, la quale essendone stata avvertita dall'Adelina, ammirava sempre più la prudenza del conte, e trovava l'agio e l'opportunità di offrirsi agli sguardi del suo amatore. Qualche volta girando per il giardino gli riescì di farsele presso e parlarle; ma non ostante che da lontano si proponesse di farle lunghissime allocuzioni, e vi si apparecchiava con lo studio di un

oratore di professione, e intendesse di parlare chiaro e coraggiosamente, nondimeno, appena trovavasi al cospetto dell'Amalia, il cuore cominciava a battergli con veemenza, l'anelito ad uscirgli a balzi dal petto, e provava quel sentimento di soave trepidazione che è così bene e spesso dipinto dai poeti italiani del trecento, spiriti gentili che amavano davvero e con cortesia cavalleresca.

L'anima dell'Amalia era di certo nella medesima condizione; ed ove un osservatore del cuore umano fosse stato testimone di quelle scene, di que' colloqui a voci rotte e brevi, a periodi scomposti, di quel continuo alternare di pallore e di vermiglio, di quello scambievole tremito, avrebbe potuto cavarne utili ammonimenti e si sarebbe potuto convincere che l'affetto vero non è svanito co' tempi del forte e generoso sentire, ma di quando in quando si incontra anche nel secolo nostro, che per soprannome potrebbe chiamarsi secolo dell' abbaco.

Malgrado la perenne timidità de' due amanti, un giorno seguì tra loro tale una scena, che i loro cuori si trasfusero l'uno nell'altro; dacchè quando amore invade l'anima e sveglia un tumulto nel sangue, l'uomo diventa mero strumento d'una forza onnipotente che lo spinge, e non c'è timore, non prudenza, non ostacoli che vagliano a frenarne gl'impeti, se non è lo stesso amore che muove, e segna i confini, oltre i quali, nella stessa ebbrezza illuminando la mente, addita una rovina.

Roberto in ciascuno de' suoi disegni poneva

de' gruppi di figure, che i paesisti un tempo chiamavano macchiette, e in essi quasi sempre ritraeva sè, l' Amalia, e l' Adele. L' Amalia suonava con arte squisita e con inimitabile sentimento l' arpa, ed accompagnandosi da se, cantava a sfogo del cuore qualche tenera canzone. Quando stavasi intenta a trattare lo strumento era bella oltre ogni credere, ma a Roberto, come potrebbe supporsi, pareva un ente sceso dal cielo che si renda in terra visibile sotto forme umane: ogni qualvolta egli la vedeva e l' udiva in que' soavi momenti, rimaneva come tocco d' incantesimo, e non appena l' anima estatica gli concedeva di pensare, talvolta invocò la morte a troncargli la vita in seno a quelle celesti delizie.

Un giorno, animato mirabilmente dallo spirito dell' arte, volle provarsi a rapppresentare l' Amalia in uno di que' tali momenti; la fece di memoria, perocchè la sua fantasia non aveva bisogno della presenza di lei che riempiva tutto il suo cuore: e riuscì in modo da maravigliare dotti e non dotti; Roberto non artista produsse ciò che non s' impara dall'arte ma si ottiene dal cuore che muove la mano. Ed ecco come dispose la composizione in cotesto lavoro, in cui le figure erano soggetto principale, il paese non era se non accessorio, cioè serviva di fondo: — L' Amalia assisa sopra un sasso coperto d'un velluto di muschio, ed ombreggiato da un albero di mirto e da uno d'alloro che bizzarramente intrecciavano i rami, e come se avessero senso, mischiavansi e quasi carezzavansi; le sue dita scor-

revano sulle corde dell'arpa; la testa lievemente inchinata sulla spalla mancina, che insieme col bel collo staccava per chiaro dalla massa bruna de' capelli che abbondanti e inanellati le cascavano dietro; gli occhi rivolti al cielo, gli occhi grandi e neri e parlanti: la espressione del suo viso pareva quella della Santa Cecilia del Domenichino; coperta d'una veste candida e trasparente, raccolta ai fianchi da un largo nastro ceruleo; dalla bocca socchiusa pareva sciogliesse un tenero concento d'amore. Più in giù con ambe le mani appoggiate sul medesimo sasso stava l'Adelina come un serafino che adori un santo; dal lato opposto ma più di fronte, Roberto, seduto sul margine d'una fontana, con una mano sostenevasi la faccia, che intenta ed estatica pendeva dalle labbra della donna bella, mentre appoggiava l'altra sul capo d'un cane che mansueto e intento anch'esso sembrava gustare della squisita armonia — l'artista lo aveva introdotto nella composizione, non per far massa, ma come simbolo della fedeltà — in fondo vedevasi accennata a tocchi rapidi e vaghi la città di Firenze con l'ameno paese de' colli Fiesolani che le servono di scena.

L'innamorato giovane vi aveva versata tutta l'anima sua: questo disegno valeva ciò che suole chiamarsi un capolavoro. Dopo parecchi giorni di assidue cure, vi andava dando il finito dell'arte, voglio dire que'tocchi animatori, che sono nelle opere d'arte, come il soffio vivificante con che l'Eterno animò e mosse la creta che si chiamò uomo. Attendeva appunto a questo

ultimo lavoro, mentre l'Amalia, appoggiata al braccio dell'Adelina, vagava lentamente attorno il giardino. Roberto stava seduto a piè d'un sasso, considerando ogni pennellata che dava sul dipinto; la sua mano gli andava d'ispirazione, ed egli, come avvenne a Prometeo, vagheggiava da innamorato con indicibile compiacenza l'opera propria. L'Adelina lo scoprì da lontano, e senza avvertirne la compagna, la trascinò verso quel luogo. Giunte a pochi passi, temendo la sorpresa non l'avesse a turbare oltremodo, " Sento Roberto, " le disse sottovoce premendole affettuosamente il braccio; " mi par che sia lì che disegni. " L'Amalia si commosse, ma non indugiò a ricomporsi: erano sole, non v'era occhio di spia domestica o straniera che le osservasse. L'Adelina all'Amalia, che s'era ferma, quasi fosse incerta tra il tornare indietro, o l'avvicinarsi a Roberto, bisbigliò: " Non v'è nessuno, sarebbe bella accostarsi al conte pian piano senza alitare, e di dietro al sasso, senza esser viste, osservare quel ch'egli fa. " L'Amalia non rispose ma si lasciò condurre. Arrivate al luogo, l'Adele si trasse di lato; e l'Amalia piegata alquanto la persona, con un ginocchio puntellato sul terreno ed ambe le mani sul sasso, pendeva sopra le spalle di Roberto: il cuore le batteva, le membra le tremavano; ma quando nella pittura riconobbe se stessa, e l'Adelina e Roberto, e i luoghi diletti, quando in quell'opera vide espressa la storia del suo amore, il tumulto dell'anima sua non ebbe più freno; il suo respiro, come auretta tepida e leggiera, ventilò il capo

del giovane, il quale rivolse il viso indietro nel punto stesso che quello dell'Amalia per impulso arcano e potente si era abbassato: le loro labbra furono sì presso che, quasi attirate da virtù magnetica, si toccarono, e si dettero un bacio così forte, così caldo, ma casto, ma santo: le anime loro, che erano già moralmente unite, si congiunsero sensibilmente in quel mistico bacio . . .

— Oh! oh! oh! questo poi gli è troppo . . .

— Zitta! la non mi secchi, mia nobilissima lettrice, la non mi rompa il filo; mi lasci finire, e poi la farà le sue osservazioni: oh critici, oh sofisti del secolo decimonono! —

Dove troverò le tinte a dipingere quale divenne Roberto a quello evento inaspettato? O Correggio, qual subietto per il tuo magico pennello! — Pareva sbalordito, trasognato, trasfigurato: non osava proferire paróla; la gioia, l'impeto di tanti affetti inebbrianti gli aveva mozzo il respiro. L'Amalia non conscia a se stessa dell'audacia dell'atto — audacia per la ipocrita corruzione degli odierni costumi — era lieta, era contenta, era satisfatta; sembrava un'anima, che, spoglia del velo corporeo, gusti la letizia degli angioli. Cuore innocente e caro!

Roberto rizzatosi, barcollava come avesse il capogiro; la piena della letizia era cotanto immensa che si sentiva sopraffatto. Cadde in ginocchio, l'Amalia si piegò anch'essa sulle proprie ginocchia; si passarono le braccia intorno al collo con pari atteggiamento, mentre stendevano l'altre e stringendosele in

atto di giurarsi fede, con uguale desio, come due abitatori della sede de' beati prostrati innanzi al trono di Dio, tenevano gli occhi levati al cielo verso una nuvola che squarciata nel seno lasciava scappare un limpidissimo raggio di sole che pareva scindere in mezzo un ampio arco baleno. Tutta la natura sembrava godere della loro felicità; il cielo visibilmente la benediceva: e l'Adelina a pochi passi con occhi lacrimosi contemplava i due amanti, quasi temesse che subitamente mettessero le ali, e volassero in paradiso, lasciando sulla terra lei derelitta che li amava tanto!

Riavutisi dal contento, le lingue de'due innamorati si sciolsero; giuraronsi colle labbra di amarsi eternamente — i loro cuori se l'erano già detto innanzi e più volte — le loro vite si fusero in una vita sola, le due anime-metà erano tornate alla perfettibilità primigenia di un essere solo.

Giunta l'ora di partirsi, le donzelle si avviarono verso la villa; Roberto, come ebbro che meni macchinalmente le gambe, scendeva il poggio per ridursi a Firenze.

Qual divenisse Roberto da quell'ora non v'è lingua che vaglia a ridirlo: l'Amalia era sua, tutta sua, chi avrebbe osato contrastargliela? egli avrebbe sfidato l'universo congiuratogli contro. Sventurato! non sapeva quali atroci e infernali serpenti cingevano l'innocente vergine, e cospiravano ad avvelenarne la vita! non sapeva che tanto sublime creatura tra poco sarebbe stata posta in vendita da cedersi al migliore

offerente ed a pronti contanti! Inebriati pure, o Roberto, bèati nella memoria di quel giorno; quel giorno è l'ultimo della tua letizia; tu hai pregustato il supremo d'ogni umano contento; adesso folleggia come un fanciullo: qual profano oserebbe schernirti? ma apparecchiati ad esser forte, o generoso; il calice che ti si appresta è cotanto amaro che non v'è creatura umana che possa eroicamente libarlo!

— Sentiamo adesso lei, mia nobilissima lettrice; cosa avrebbe ella a ridire della scena or ora descritta e copiata dal vero?

— Non è naturale, non istà bene ad una giovane il dare un bacio ad un amante novellino . . .

— Non si sfiati tanto, che so dove la vorrebbe andare a parare. So anche che nel primo incontro dell'Amalia con Roberto alla festa del baronetto Inglese, quel porgersi le destre, quell'interrogazione della giovine intorno alla cicatrice sul viso del conte, le parve cosa improbabilissima; me ne sono accorto a certa smorfia, o come ella dice, a certa *grimace*, ch'ella fece, e che tradotta, voleva dire che lo scrittore in ciò mostra poca conoscenza delle convenienze sociali. Ora la sappia, mia amabile sofistessa, che, oltrechè l'Amalia voleva chiarirsi di un certo sospetto, cioè se Roberto era quel giovine generoso che per vendicare l'onore offeso d'una signora, con la quale non aveva che lievissima relazione, aveva sfidato a duello un bindolo francese e

ne aveva riportata una ferita in fronte, e della sua azione magnanima si menò altissimo rumore per tutta Firenze, e il giovane il dì dopo ricevè una ventina di viglietti contenenti tante dichiarazioni amorose — e forse anche lei, senza aver consultato lo specchio, o il libro della sua parrocchia, o il registro dello stato civile, avrà avuta la cecità di mandargli la sua — oltre che io non amo i pettegolezzi, nè anche quelli che seguono ne' saloni di sua maestà, e non mi garba di annojare i miei lettori cinguettando tutte quelle minuzie che potrebbero di leggieri supporsi, come per l'appunto erano le domande e le risposte fattesi scambievolmente da' due giovani, prima che l'Amalia s'inducesse a fare quella domanda, che per la signoria vostra fu nè più nè meno d'una saetta cascata improvvisa ed a cielo sereno — oltre tutte queste cose, le quali, da per se, costituiscono una buona, ampia, e solida ragione, da farsi valere innanzi al tribunale d'ultimo appello della critica; o che crede ella, che l'Amalia e Roberto fossero personaggi come lei e come sua eccellenza il suo nobile consorte? In questo caso, sarei io stato tanto grullo da richiamare gli sguardi del pubblico alla storia della loro passione? — La non mi fulmini co'suoi begli occhi torvi, la non s'ingrugnisca; ella sarà una perla, sarà buona per brillare in una festa di corte, sarà maestra consumata per ordire un intrigo, dieci intrighi galanti alla volta; ma la creda a me, l'amor vero, l'amor puro, l'amore schietto la non sa dove sta di casa. La scusi se son franco; ne incolpi se stessa che fra tanti al-

tri pruriti ha avuto quello di stuzzicare il cane che dorme. Queste che a lei pajono violazioni delle *convenienze sociali*, per l'Amalia e per Roberto erano impulsi di cuore non corrotto. Lo capisco anch'io che nel fango mondano in cui viviamo, sono arcate di violino fuori di chiave; ma tra tanta sozzura di esistenza — la frase non è di mia invenzione, ma di cento scrittori, e segnatamente di Chateaubriand che l'applicava alla Francia dell'anno di grazia millottocentoquarantasette, immagini cosa direbbe della Francia d'adesso! — tra tanta sozzura di esistenza, non è ufficio dello scrittore sollevare gli spiriti de' suoi lettori alle bellezze del mondo ideale? impresa difficile, lo so, e so parimente che la meccanica, scienza regina del secolo, è affaccendata ad inventare gli argani necessari a ciò fare; eppure, il provarcisi è argomento di buona intenzione che è sempre commendevole. Sono castelli in aria? saranno; ma tant'è, se procacciano un solo momento di conforto, se per pochi minuti fanno battere il cuore di vita pura come l'etere, non si perde nulla, anzi ci si guadagna un tanto. Si è ella persuasa? Oh! facciamo la pace; mi lasci asciugare il sudore della fronte; via, mi sorrida un poco, e mi venga dietro che spero di farla divertire.

VI

Chiusa la stagione del villeggiare, la marchesa Eleonora con tutta la famiglia fece ritorno a Firenze.

Pochi giorni innanzi che s'iniziassero le trattative del matrimonio surriferito, Amalia e Roberto avevano perduto il modo di vedersi e favellarsi, e perfino quello di comunicare per mezzo della leggiadra contadina. A lei, cui tante volte era riescito sottrarsi alle insidie schifose d'Ignazio Gesualdi mentre dimorava in villa, tornata in città, fu teso tale un agguato da quella sozza ed inferocita belva, che ella fu quasi per buttarsi giù da una finestra onde campare dagli osceni artigli del sanfedista. Questi per evitare uno scandalo, lasciò partire la fanciulla, la quale ebbe tanto spavento di quella turpissima scena che con suo immenso dolore fu costretta ad interrompere le quotidiane visite al palazzo Pomposi, nè ebbe tempo nè modo di avvertirne l'Amalia, che mentre

seguiva la nefanda scena, trovavasi insieme con la madre fuori di casa.

E' fu in questo intervallo di interrotte comunicazioni che vennero intavolate le trattative matrimoniali di sopra raccontate: l'Amalia quindi non potè farne consapevole Roberto, perchè non aveva agio di favellare all'Adele, da lei supposta inferma, nè sapeva indursi a scrivergli, credendo ognora che il divisato matrimonio, rimanendo lei, come era determinata di fare, fermissima sul no, sarebbe svanito a guisa di un sogno.

Le poche parole della madre, allorchè primamente glie ne dette avviso, non le parvero tali da metterla in pensiero; e sebbene in sulle prime le turbassero l'anima, credeva potersene distrigare come di un pruno, che passeggiando per avventura nel giardino, le avesse implicata la veste. L'infelice non sapeva i tremendi apparecchi con che la madre e l'esecrabile compagno de' suoi anni maturi, intendevano di trascinarla al macello.

Come Ignazio Gesualdi, non senza adoprare tutta la sua astuzia, si fu concertato con Beppe Arpia intorno agl'interessi, venne l'ora in cui Babbiolino doveva essere presentato alla sposa. Il Gesualdi aveva per pochi scudi, in un giro di posta, ottenuto a Babbiolino l'ordine detto cavalleresco dello Spron d'Oro; a lui era costato cinquanta lire, ma aggiungendo un solo zero alla cifra, se ne fece pagare cinquecento dallo strozzino, al quale pareva un sogno sentir chiamare l'amato figliuolo: signor cavaliere.

Il Gesualdi lo mise anche in via di ottenere la decorazione della Legion d'Onore, per mezzo della moglie di un *attaché* alla legazione francese, a patto di saldare, a negozio finito, la nota di una modista, la quale — la nota, non già la modista — importava sette o ottomila franchi.

Babbiolino adunque, ficcato dentro una giubba nuova di finissimo panno, con lo Spron d'Oro all'occhiello; adorno di un panciotto nuovo bianchissimo che risaltava sopra un pajo di pantaloni neri e nuovi, luccicante di una catena nuova d'oro che scendendogli dal collo finiva in una tasca gonfia di un enorme oriuolo d'oro, con una camicia nuova di finissima batista, piene le dita di ambe le mani di grossi anelli d'oro; dai suoi solini ritti ed alti fino alle orecchie e stretti da un corvattone alto due sesti di braccio, usciva a guisa di tartaruga la sua innocente testina: il povero piccino si sentiva come stecchito, impalato, dacchè volendosi voltare a dritta o a sinistra, gli era mestieri girare tutta la propria massa corporea come modello sullo zoccolo d'uno scultore. Così acconciato ed accompagnato dal babbo, messo in tutta gala anch'egli, venne imballato dentro una carrozza chiusa, e trascinato a casa Pomposi.

L'Amalia insieme con la marchesa stava in salotto: non sapeva nulla della presentazione del suo futuro sposo; ma un certo insolito apparato le dava sospetto; onde era agitata da una sorda inquietudine d'animo, che le dava al volto una erpressione d'uggia e di tristezza, il che spiaceva alla mar-

chesa, la quale di tanto in tanto, quasi a rianimarla dicevale: " O tu che hai stasera? stai allegra, sollevati un poco, figliuola mia; animo, animo! chè s'aspetta gente che ti farà piacere. "

Amalia taceva.

Come fu entrato lo strozzino ed ebbe presa la mano della marchesa baciandogliela, la malarrivata giovinetta si sentì gelare il sangue; ma non si era per anche accorta di Babbiolino, il quale stavasi cucito accanto al babbo senza dir parola, guardando intorno co' suoi grand' occhi di cristallo. La marchesa lo prese per la mano e se l'assise allato. Rivolta poscia alla figlia, le disse: " Amalia, ecco il tuo sposo. "

La giovinetta fissò lo sguardo in quella figura, la quale le parve tale che se l'impresario Ricci ne avesse una simile e la potesse solo mostrare alla Piazza Vecchia [1] per una stagione di Carnovale, spopolerebbe tutti i teatri di Firenze, e sveglierebbe in tutti i cittadini un riso universale e interminabile da farli ammattire come quei d'Abdera. Rimase attonita, sbalordita, senza fiato; poi come si riebbe un poco dal primo colpo, parendole di sognare, diceva fra se: " Ma che dicono davvero? pare impossibile! "

Un uomo avvezzo al misterioso muto linguaggio de' volti e degli atti che parlano le persone delle culte conversazioni, avrebbe in un subito letto nel cuore dell' Amalia, e conosciuta la impossibilità del

[1] Teatro popolare di Firenze.

negozio. Ma lo strozzino tra per la sua inveterata rozzezza, tra perchè a forza di guardare la stupidaggine del figlio, ch' ei reputava semplicità e innocenza, erasi fatte certe sue seste speciali con che misurava la gioventù, prese lo sbalordimento dell' Amalia per quella timidità convenevole a tutte le ragazze, per quella confusione che esse provano in simili circostanze.

La visita fu breve, Babbiolino come metallo di tempra finissima che vaglia a sostenere immutabile tutte le temperature dell' atmosfera, uscì tale quale entrò. Dopo che la marchesa, chiamandolo: *caro* con un certo molle strascico di voce da gran signora, gli disse che oramai poteva venire, sempre che gli facesse piacere, a visitare la sua *cara* sposa, l' Amalia, tuttavia non ben riavutasi dal suo sbalordimento, pareva avere perdute le facoltà mentali, quasi fosse colpita da paralisi interna.

Partito Beppe col figlio, rimase la marchesa con l' Amalia, mentre Ignazio Gesualdi, secondo il concertato, si tirò in disparte nella stanza contigua, pronto ad uscire in iscena al momento opportuno per recitare la parte sua, ove nascesse il bisogno.

La marchesa era rimasta oltremodo scontenta del contegno della figlia; ma volendo sperimentare tutti i mezzi dolci innanzi di porre in uso gli amari, e come essa pensava, più efficaci, si trasse l' Amalia accanto ed abbracciandola e baciandola sulle labbra, cominciò:

— " Ma perchè stai così malinconica? che hai? via, fai cuore: quando lo avrai veduto un'altra volta, avrai più coraggio . . . "

— " Madre! "

— " Parla, nina, che vuoi dirmi? "

— " Madre! " e non le riesciva di proseguire il discorso.

— " Ma, santo Dio! l'hai guardato appena; scommetto che i suoi dolci sembianti non ti sono rimasti in mente; fidati a me . . . "

— " Madre mia! " ripigliò con voce languida e soave l'Amalia; " ma tu dici davvero ch'io debba sposare quel . . . ? " e cercava un vocabolo per esprimere la sua idea; poichè era nuova la idea che le aveva lasciato in mente la immagine di quell'animalino, non parendole possibile come avesse membra umane informate da anima d'uomo.

— " O queste cose che si dicono per celia? " rispose la marchesa un po' più animata, e contenta che la figliuola avesse sciolta la lingua a ragionare.

— " Ed io debbo essere congiunta per tutta la vita a quel . . . " e di nuovo cercava la parola per nominare e qualificare quel pezzo di ciccia semovente; " a lui? conversare con lui? ed amar lui? e per tutta la vita? Madre mia, madre diletta! l'hai tu guardato bene, l'hai tu considerato attentamente? "

— " Sì che l'ho ben guardato: o che ha egli di strano? non è un buon giovinotto? "

— " E tu, fanciulla come me, l'avresti sposato? "

— " Senti! se l'avrei sposato! con tanti milioni? l'avessi avuta questa fortuna! non avrei patito quello che so io. "

L'Amalia intese l'acerba allusione alla memoria del padre, e ne sentì amarissimo rammarico, che stette lì lì per spingerle sulle labbra dure parole; ma cacciò via il molesto pensiero, e placidamente, ma col tono di chi è fermo nel proprio proposito, disse: " Via, madre non ne parliamo più. "

— " Come! che vorresti tu dire? " esclamò la marchesa un po' stizzita, e guardando con fiero cipiglio.

— " Io non voglio marito. "

— " Non vuoi marito? e così rispondi alla madre che si affanna tanto per farti del bene? Tu vaneggi . . . tu hai perduto il cervello. "

— " No, che non vaneggio; io dico davvero, io non voglio marito. "

— " O perchè? "

— " Perchè il mio cuore non potrà mai amar lui . . . perchè quel giovine non è l'uomo per me . . . sarà un angiolo, come tu dici, ma . . . "

— " Chetati, ch' io non te le senta mai dire un'altra volta queste cose. O che hai la testa ai grilli? ma sai tu quanto è ricco? sai tu che significa avere de' milioni al suo comando? e saranno tutti tuoi . . . "

— " Ma non posso amarlo . . . "

— " E tu sarai la padrona in casa. "

— " Ma non posso amarlo. "

— “ E tu ti caverai tutte le voglie; e sarai invidiata da tutte le signore. ”

— “ Ma non posso, non posso amarlo, credimi . . . ”

— “ E che sciocchezze son queste? che sai tu di queste faccende? che c'entra l'amore col matrimonio? ”

La marchesa per troppo impeto era trascorsa, contro le regole della strategia femminile, a porre in opera tutti gli argomenti di riserva, assai prima di avere esauriti gli ordinari che s'era proposta di usare per indurre la figlia ad un sì. Perchè questo immorale colloquio, che tra le madri e le figliuole in simiglianti faccende segue più spesso di quel che si potrebbe immaginare, s'intenda; perchè si spieghi soprattutto il contegno dell'Amalia, è mestieri sapere che questa rara giovinetta, ricca di tanti squisitissimi pregi di mente e di cuore, dignitosa, ferma, magnanima, amava la madre di fervidissimo amore, di amore tale che le chiudeva occhi ed orecchi per non farle scernere le imperfezioni di quella ch'erano numerosissime; onde vederla satisfatta avrebbe sofferto qualunque acerbo dolore. La marchesa erasi avvista di siffatta disposizione, la quale invece di scemare cogli anni o raffrenarsi, andò sempre crescendo: e però agli occhi di lei la buona giovinetta era cosa senza volontà. E siccome finallora per essere ciecamente ubbidita era bastato il dire soltanto: “ io lo voglio, ” nella presente occasione, suppose ragionevolmente che serviva l'aver

detto: " prendi il marito che ti do, " perchè l'Amalia senza profferire una sola parola si dovesse lasciar condurre, nuova Ifigenia in Aulide, all'ara conjugale per farvisi scannare lieta e ridente benedicendo la mano che le immergeva nel seno il ferro omicida.

E la marchesa Eleonora non ragionava male; ma per formare un esatto giudizio è d'uopo avere in mano tutti gli elementi bisognevoli a comporlo; e la marchesa in ciò che riguardava il cuore dell'Amalia, non gli aveva: avvegnachè fino a quel dì nè anche avesse sospettato che nel seno della figlia ardeva secreto un amore per un giovine degno di lei, nè le paresse nel numero delle cose possibili il supporre che essa innanzi alla faccia di Dio aveva giurata eterna fede a Roberto, e che era femmina da mantenergli la parola. La qual cosa non già che avrebbe scoraggiata la marchesa dal tirare diritto allo scopo, ma l'avrebbe persuasa ad appigliarsi a mezzi diversi, e fra gli altri al potentissimo di tutti, voglio dire si sarebbe studiata d'ammaestrare la figliuola in un certo catechismo di morale matrimoniale, in uso grandissimo tra tutte le classi alte di certi paesi, fra i quali sciaguratamente il nostro è uno del bel numero. Quali siano gli articoli principali di cotesto catechismo, tra poco ce lo dirà da se la illustrissima marchesa: per ora lasciamola seguitare ad assalire la figliuola con le armi più comuni e volgari; verrà tempo in cui porrà in opera le più terribili e micidiali, scoprirà tutta l'artiglie-

ria per espugnare un cuore sublime ed incorruttibile, ma infiammato d'amore materno, e quindi, da questo lato, prontissimo a cedere. — La marchesa dunque seguitando l'interrotto discorso:

— " Che c'entra egli l'amore col matrimonio? l'amore vien dopo. O io che conoscevo il marchese? lo vidi appena una volta sola, appena ebbi il tempo di gettargli un'occhiata per osservare come gli era fatto, e lo sposai senza opporre la minima difficoltà ai miei genitori. "

— " Ma che vorresti paragonare colui al padre mio? "

— " E torna daccapo: gli è meglio, ti dico; il vantaggio è tutto per te. "

— " Ma ti pare egli un uomo costui? sarà buono, sarà caro, sarà la mansuetudine incarnata; ma la stupidità non gli si legge evidentissima nel volto e negli atti? Oh! madre, sacrificare la tua figlia che tu ami tanto, la tua unica figlia, il sangue tuo, ad un uomo di quella sorte? meglio ammazzarmi. "

— " E appunto perchè t'amo, e t'amo quanto la pupilla degli occhi miei, t'ho cercato un marito senza volontà, che ti adorerà, sarà il tuo servitore, il tuo schiavo. "

— " Ma io non cerco uno schiavo, cerco un compagno, una guida che mi sostenga e mi ajuti a compire il terreno pellegrinaggio. "

— " Senti, io dovrei sdegnarmi teco udendoti così favellare; ma perdono all'età; penso che sei una fanciulla e non sai punto punto di queste cose.

Ma ora è tempo ch' io ti parli chiaro, come a donna che presto diventerà madre di famiglia. Tu devi sapere, figliuola mia, che l'uomo, da taluni detto tiranno della creazione, meriterebbe d' esser chiamato il carnefice della donna; egli la seduce, l' assale con ogni specie d' inganno, e fattosene signore, la tratta come un paese conquistato; voglio dire crede avere il diritto di assassinarla e devastarla. Tu che hai letto tanti libri, ti rammenterai del racconto che fa l'Ariosto di quel regno di donne, le quali onde porre fine ai loro guaj, altro rimedio non trovarono che quello di chiudere il paese, dove esse trovarono asilo, agli uomini tutti, giurando loro guerra implacabile, eterna. Di tutti i sacrificj che la donna possa fare, credi tu che l' uomo senta un briciolo di gratitudine? L' uomo comanda, e guai alla donna se la non obbedisce come un soldato russo alla voce del suo capitano. Ora questo istinto tirannico — giacchè è istinto che si trova immedesimato nella sostanza stessa dell' uomo, ed è quindi invincibile, incorreggibile — si manifesta più feroce in quelli cui la natura fu larga dispensatrice di mente. La donna quindi, la vittima sciagurata della creazione, per provvedere alla propria salvezza, deve sempre studiarsi di trovare fra i tiranni il più mite, e — poichè la società le impone il giogo dell' uomo, se no la privebbe da ogni riguardo — indursi a congiungere a quello il proprio destino. Fortunata dunque la donna che abbia maggior copia di cervello che non ne ha il marito, che lo superi in tutto, e riesca a

rendérselo soggetto. — Tu mi guardi come attonita: ti par forse strano questo mio discorso? eppure gli è vero, come la stessa verità, e me lo detta la esperienza di me e di quante ne ho conosciute. Il cielo ti scampi, figlia cara, da un marito che abbia troppo cervello! Queste ragioni che toccano il sesso in generale, provati adesso d'applicarle alle condizioni del nostro ceto. Che una donna del popolo, povera di fortune, e priva d'ogni speranza, vada a caccia d'un marito pieno d'ingegno e di abilità, oh! questo gli è giusto, anzi necessario; egli deve esserle di sostegno, egli deve camparla. Ma per una signora del nostro grado il primo requisito d'uno sposo è quello d'essere ricco, il secondo d'essere buono, cioè con poco cervello, m'intendi? con poco cervello, perchè la donna possa meglio dominarlo; solo così il matrimonio può essere felice. Ora trovami un uomo che abbia tutte queste qualità al pari del giovane che deve esser tuo sposo. "

— " Ma l'amore? "

— " E torna coll'amore. L'amore, figliuola mia, si può far meglio con un marito sciocco; degli amanti ne troverai non uno, ma mille . . . "

— " Madre! ed io dovrei amare un altro uomo diverso da colui che deve essere mio sposo? "

— " Oh la sciocca! scusami se te lo dico a tanto di lettere. E come fanno tutte le signore? Non dubitare, tu avrai il tuo amico, e quando uno ti verrà a noja, ne sceglierai un altro, e via discorrendo. "

La pillola era troppo amara, e fece nodo in gola all'Amalia, che non avrebbe mai potuto supporre che la madre le avesse a tenere quell'immorale discorso. Per la qual cosa smettendo quel tono soave e supplichevole di voce con cui opponeva resistenza alle incalzanti aggressioni della marchesa, esclamò commossa: " Ma io rabbrividisco! tradire l'uomo cui ho giurato d'esser fedele per tutta la vita? "

— " Maledetti i libracci che ti hanno sciupata la testa, maledetti i romanzi! " urlò la marchesa gesticolando con le mani come fosse invasa da un repentino accesso di collera. " Guardate che sentimenti son questi! o non fanno tutte così? o che vorresti essere tu la sola? "

— " Ma io non m'indurrò mai a sposare un uomo per esser poi spergiura ed infame: facciano pure le altre *femmine* " e qui appoggiò la voce come se la parola fosse scritta in corsivo " a modo loro, io non tradirò mai la mia coscienza, non sarò spergiura, non sarò svergognata, non sarò infame; no, non mai: meglio morire. "

— " *Coscienza, spergiura, svergognata, infame!* O che parolacce sono queste? se non fossi certa d'averti portato nove mesi dentro il mio seno, io direi che tu non sei mia figlia, " urlò la marchesa non si aspettando alle audaci dissonanze dell'Amalia. All'urlo della illustrissima signora, Ignazio sbucò fuori ansante, come se venisse da lungi — solito ripiego cui s'appiglia sempre chi è stato ad ascoltare di nascosto, e non vuol parere — dicendo: " cos'è stato? "

— " Questa pettegola mi fa disperare: è tanto che mi sfiato e non v'è speranza di farle intendere le ragione: ha per il capo certi grilli che non par vero . . . ditegnene anche voi, Ignazio, la non vuol credere che tutti si vuole il suo bene. "

Qui la scena cangia, di semiseria diventa tragica; entra il personaggio che ha le Furie accovacciate nell'anima come tigri in un antro, e che schizza veleno dagli occhi. Il sanfedista, facendo eco alla marchesa, incominciò:

— " Sì, tutti vogliamo il vostro bene: io mi maraviglio come la signora Amalia trovi difficoltà ad accettare un partito che sarebbe ambìto da una principessa di sangue reale. Si tratta di milioni!

Quando l'Amalia vide intromettersi un terzo interlocutore in un colloquio, ch'ella bramava rimanesse arcano tra lei e la madre, sentì svegliarsi nell'animo tutta l'altera ingenita dignità dell'indole sua, tutta la forza morale onde erasi arricchita la mente con la lettura de'suoi libri prediletti, quindi, smesso subitamente il tono incerto ed affettuoso con cui sempre aveva combattute le enormezze della marchesa, rispose: " A me de'milioni importa poco: tutti i tesori del mondo, recatimi da un uomo ch'io non potrei amare, mi farebbero più misera. In mezzo a tutti gli splendori mondani immaginabili a me toccherebbe lo stato che un tale augurava, imprecando, ad un suo mortale nemico, voglio dire contemplerei cogli occhi il paradiso, ma avrei l'inferno nell'anima. Madre mia, tu lo sai meglio di

me, che quando la donna si congiunge ad un uomo cui la sua anima ripugni, ella trova due braccia là dove credeva di trovare un cuore; la sua vita è irreparabilmente perduta; la intenzione del creatore è empiamente falsata. Io non debbo, io non posso, io non voglio sposare l'uomo che mi avete mostrato: non se ne parli più. "

Le parole franche ed assolute dell'Amalia turbarono la marchesa, la quale non trovava neppure una delle sue solite scempiezze a risponderle; sbuffava, dimenavasi, la fulminava cogli occhi pieni di rabbia. Ma non così l'astuto Gesualdi, che mentre la giovinetta ragionava, apparecchiavasi ad assalirla con armi, contro le quali non avrebbe potuto in nessun modo resistere; o almeno così egli pensava. E però da quel consumato dissimulatore ch'egli era, ricominciò approvando i sentimenti dell'Amalia e dandole piena ragione; seguitò toccando dell'obbligo che hanno i genitori di non fare violenza al volere de' figli in una faccenda di sì grave momento; parlò di vocazione, di predestinazione, di voce di Dio che parla nel cuore e muove inevitabilmente, per quella via che a lui piace, i passi della creatura: ma di questo cumulo di precetti morali voleva servirsi come di poggio per saltare a piè pari, ma cauto e inavvertito, sulla conclusione che preparava a guisa di colpo bene assestato; voglio dire si fece a ragionare con unzione, degna di un predicatore, dell'obbligo che hanno i figli di sacrificarsi al bene di chi ha dato loro la esistenza, e convalidò le sue asserzioni

con una schiera di esempj, tratti dalle leggende de' santi.

La marchesa che in questo mentre si sentiva riavere, a guisa di un guerriero battuto, che riguadagni il perduto terreno e speri rimettersi in istato di combattere nuovamente il nemico che pareva trionfare, assentiva con parole tronche, con epifonemi, con cenni. Ma l'iniquo, dopo ch' ebbe ruzzolato quel profluvio di melliflue parole, vedendole andare a vuoto, cominciò a pennelleggiare da vero maestro una spaventevole pittura delle faccende domestiche di casa Pomposi. Parlò di creditori implacabili, di litigi intricati, di sequestri disonoranti; parlò di rovine, di condizioni disperatissime, e ne accusò la insania del defunto marchese; parlò di disonore della famiglia, di miseria, di carcere: messe fuori, insomma, tutte le sciagure e tutti i terrori, che valevano a spaventare l'animo più saldo; e concludendo, si volse alla giovinetta e le disse:

" Voi sola, o buona Amalia, potete salvare la famiglia dal disonore, la memoria del padre dalla infamia, la vita della madre vostra dalla miseria, non contando nulla la vergogna, lo scherno, lo sprezzo cui sarebbe fatta segno, e che la farebbero presto morire di crepacuore. L'occhio solo dell' Onnipotente vede quanto studio e sollecitudine ho posto a trovare un mezzo onde salvare voi tutti: ma umano argomento non giova; il matrimonio vostro con quel raro giovine è la sola tavola di salvazione che in questo terribile naufragio potrà condurre in porto

voi, la madre, l'onore di casa vostra. Un gran peccato peserebbe sulla vostra coscienza, e ne avreste a render conto agli uomini in questo mondo, e a Dio nell'altro: pensateci, consultatela la vostra coscienza, la vostra religione, e poi, se potete, abbiate coraggio di ricusare una fortuna, che, credete a noi che si ha assai più anni de' vostri, vi renderà felice. "

L'Amalia, mentre il Gesualdi con la bocca, e la madre coi cenni le venivano recitando quel funesto sermone di guai presenti e di malanni futuri, ascoltava intentamente, e il suo volto a grado a grado prendeva la espressione di chi si senta aggravare da un profondo pensiero. I due carnefici, accortisi di ciò, dicevano negli animi loro « è vinta ». Ignazio aggiungeva quella conversione alla lista de' suoi trionfi.

E s'ingannavano.

La giovinetta dallo stesso apparato solenne, dalla troppa rettorica di cui il perfido favellatore aveva fatto uso strabocchevole, aveva dubitato della verità di quanto colui asseriva. Pensò esservi nelle cose allegate un fondo di vero, perocchè anch'ella, comunque straniera alle ambagi dell'amministrazione domestica, erasi un poco avvista, massime negli ultimi tempi, delle strettezze della propria famiglia, ma credevale esagerate studiosamente onde trarla nella rete; e siccome l'aggressione, per legge di natura, provoca la resistenza, così, se era già ferma a non cedere, divenne fermissima. Poscia supponendo anche in gran parte vera la rovina con che l'avevano voluta spaventare, ammettendo eziandio l'efficacia del rimedio che le

proponevano, pensò che congiungendosi in matrimonio al suo Roberto, avrebbe potuto provvedere medesimamente — non sapeva la misera che l'abisso spalancato sotto i piedi del suo diletto, era maggiore e più spaventevole di quello che minacciava inghiottire la propria famiglia — e se sentiva vivissima la religione del giuramento, in cuor suo tornò a giurare e dichiararsi fedele. E come il sermone fu finito, e successero pochi momenti di silenzio, e il Gesualdi e la marchesa cogli occhi inchiodati su lei aspettavano che profferisse il *sì* consolatore, si sentì confusa a rispondere: perocchè non osava palesare il nodo che la univa a Roberto, cui fortunatamente la madre non aveva fatta la più lontana allusione, non osava palesarlo senza averne innanzi chiesto consiglio al conte; non voleva nè anche inasprire di nuovo il colloquio, e soprattutto perchè la presenza del Gesualdi le dava molestia, e la costringeva a serbare un contegno serio ed altero, mentre il suo candido cuore avrebbe voluto con piena effusione di affetto conquidere la materna ostinazione.

L'infelice taceva.

La marchesa con modi carezzevoli, rompendo il silenzio, le disse: “ Hai tu sentito? Sì, figlia mia, tu non vorrai la nostra rovina, tu non mi lascerai morire nella disperazione; tu ci salverai tutti. Amor mio, dillo un sì; ti costa poi tanto? ”

Il cuore dell' Amalia si gonfiò di amarezza infinita, e stava per iscoppiarle nel seno; la natura la soccorse col farmaco che nella donna mitiga il do-

lore, col dolce sfogo del pianto: l'Amalia abbandonandosi fra le braccia della madre diede in uno scoppio di lacrime. La marchesa, stringendola al seno, interrogava cogli occhi il Gesualdi, il quale, anch'egli cogli occhi, le rispondeva: « È vinta; lasciatela sfogare ».

E nuovamente ingannavasi.

Quando la marchesa l'ebbe colmata di tutti i nomi diminutivi, di tutte le frasi vezzeggiative di cui strabbonda la toscana favella; quando l'Amalia cessò dai singhiozzi e parve riaversi un poco, la marchesa riprese: " Chetati, fai cuore, datti pace: noi si vuole il tuo bene; sarai felice come una regina col tuo sposo che t'amerà tanto . . . "

L'Amalia all'idea ostinatamente ripetuta dello sposalizio abborrito, rabbrividì; quella scossa di nervi le richiamò il vigore corporeo che l'aveva abbandonata; si staccò improvvisamente dal petto materno, dirizzandosi maestosa, come persona che siasi sentita trafiggere da una parola d'insulto, e disse:

" Mo, cara madre, il tormento ch'io provo è troppo; tu mi uccidi; uccidimi pure in altra guisa, ma non torturarmi, come fai, battendo e ribattendo su questo sciagurato affare. "

— " Ed io, " esclamò lo scellerato sanfedista, saltando in piedi con moto repentino, non aspettando mai lo scoppio di quella terribile conclusione, e trovandosi deluso nella sua preveggenza, " ed io me ne lavo le mani; da ora in poi, signora marchesa, cercate chi amministri gli affari vostri, io non vi posso salvare

dal precipizio dove vi spinge la vostra figliuola garbata. "

— " Lo senti? " urlò la marchesa, rizzatasi anch' essa ed infiammata di collera sì che il suo viso pareva come fosse tinto di sangue, " lo senti, trista cagione di tutte le mie sventure, dove tu mi vuoi ridurre? lo senti, assassina della tua povera mamma, in che abisso mi vuoi precipitare? Ah pur troppo, il cielo mi ti ha data per pena de' miei peccati! sarebbe stato meglio se . . . "

Qui la storia tace le orribili ed oscene parole, con le quali la inviperita signora fulminò la fanciulla innocente. Posti da canto tutti i modi signorili, tutte le frasi artefatte che le persone dell' alta società preferiscono alla patria loquela, con quella sua lingua blesa — vezzoso stigma delle labbra nobili di puro sangue — rovesciò sul capo della figlia tutte le imprecazioni e le contumelie più triviali che fanno eloquenti le bocche delle dame de' Camaldoli. E mentre la giovinetta rimaneva avvilita, trovandosi attrice d' una scena che non le pareva possibile seguisse in casa sua, la cruda signora, stese la mano per darle uno schiaffo, e quella tirandosi indietro cadde rovescio sul divano, e intricandole i piedi uno sgabello, perse l' equilibrio e stramazzò sul pavimento.

La marchesa non corse a rialzarla, ma come il vile che conficchi il coltello traditore in petto al valoroso che è caduto morente a terra, piegandosi su la figliuola, la trafisse con nuovi vituperj, detti in

via d'appendice; e poichè uno de' pochi libri che essa avea letti in gioventù, era la storia di Clarissa Harlow, le minacciò uguali e maggiori tormenti, e brontolando uscì via dalla stanza, mentre il Gesualdi, tenendole dietro, volgeva il capo due o tre volte a mirare la vittima gemente.

Prostesa sul pavimento, immobile, derelitta, l'Amalia non aveva perduti i sensi; ma la sua mente vagava convulsa quasi si dibattesse fra i vincoli di qualche orribile sogno.

Allo strepito dell'uscio che furiosamente si richiuse dietro ai due manigoldi, successe un silenzio di sepoltura. L'infelice apre gli occhi, e solleva alquanto la persona guardando all'intorno a modo di sbalordita come si trovasse in un luogo infame per la memoria di un gran delitto. Rimanendo tuttavia seduta sul pavimento, col capo fra le palme appoggiato su l'orlo del divano, provavasi di riandare le cose testè seguite. Pensando alle dure, crude e volgari parole della madre, pensando al contegno del Gesualdi, ignara sempre del loro segreto matrimonio, credè che fra i suoi carnefici esistesse un sozzo legame, e sentì per la prima volta intiepidirsi in seno l'affetto che aveva sempre portato alla genitrice. Pensò alla fine delle sue sciagure, e le parvero interminate. Le pareti della sala echeggiavano ancora le terribili minacce della marchesa; la sinistra immagine del Gesualdi le appariva dinanzi come implacabile furia d'inferno, a ghermirla, a strin-

gerla fra le ugna sanguinose, e divorarle la vita. Sconsolata! non sapeva che si fare; studiavasi se le venisse fatto mirare in volto la speranza che finallora le aveva confortato il cuore come l'alito di primavera: anch'essa, che è l'ultima ad abbandonare i miseri, anch' essa era sparita. Lo amore che ella aveva giurato a Roberto e che voleva veder benedetto dalla madre, non era più agli occhi suoi lo spazioso, incantevole giardino di fiori che le imparadisava il cuore; la scena lieta della sua fantasia erasi improvvisamente mutata nell' orrendo aspetto d' una caverna. " Chi mi soccorre? " diceva fra se dimenando disperatamente il capo fra le mani; " chi mi salva? " E le pareva di vedere Roberto che stendevale amorosamente le braccia, la sollevava dalla voragine dove era caduta dicendole: " Perchè gemi? mentre io t'amo, che t'importa se anche tutti gli uomini ti congiurino contro? " — " Sì, " ripigliava ella, " Roberto è mio, egli darebbe non una ma mille vite per me: ma se gli rivelo il mio stato, chi frenerà l' ira sua generosa, chi varrebbe a frenarla da eccessi cui il mio cuore ripugna, come quelli che produrrebbero fra le genti uno scandalo inaudito? Che farò? dove andrò? Dio, padre degli sventurati, io mi rifugio fra le braccia della tua misericordia. " E sollevando il capo dal divano si atteggiò in modo che parrebbe avesse ispirato a Lorenzo Bartolini la statua della Fiducia in Dio; col bel corpo abbandonato soavemente sulle ginocchia, su le quali posavano le mani giunte, cogli occhi animati di speranza e in-

tenti al cielo, senza profferire un accento, mandava mentalmente tale preghiera all' Eterno da strappare il pianto agli occhi degli angioli beati nella eterna letizia. "

Pregava sempre, come assorta in estasi, e sentiva tanto consolarsi che una celeste calma le si era sparsa su la pallida faccia, quando lo improvviso strepito dell' uscio che spalancossi di nuovo, la richiamò alla scena delle proprie miserie. Gettò lo sguardo stanco verso la parte donde muoveva il rumore, e vide la marchesa che tornava sbuffando e brontolando con più rabbia di prima. L' amore filiale, lo immenso amore che fin da' suoi primissimi anni, la presenza della cara genitrice le soleva destare in petto, si velò la faccia con l' ale, e l' Amalia, priva di quel vago prisma, guardò la figura della marchesa nella sua nudità, e vi ravvisò un carnefice che le correva contro, armato d' un flagello che grondava sangue.

" La si rizzi di costì; " gridò la novella Erinne, stendendo la destra ed accennando con tono imperioso, " la si rizzi e venga meco. Giacchè l' è una figlia scellerata, senza onore, senza religione; giacchè ardisce così sfacciatamente ribellarsi ai comandi della madre, la starà rinchiusa nella sua camera, senza vedere anima nata, e vi rimarrà finchè avrà fatto senno e sarà disposta ad ubbidire. Animo! la venga via. "

La derelitta non poteva profferire una sola parola, la sua lingua era impigliata al palato; le sue

labbra socchiuse erano pallide, aride, ed alitava come se la febbre le bruciasse le viscere; le sue membra non avevano moto; i soli occhi suoi parlavano un linguaggio che avrebbe commossa una tigre — ma il cuore dell' uomo, e più quello della donna, invaso e sconvolto dall' ira, non vince in ferocia la iena? — Ella ascoltava la sua condanna col sentimento del disperato, cui tardi l' ora di essere condotto al patibolo per accorciare le torture dell' agonia.

La marchesa, vedendola rimanere immobile, le si appressa e l'afferra rabbiosa per un braccio: l' infelice così strappata, casca sur un fianco sì che parea si fosse rotta le gambe, e quella furia d' averno la riafferra per il braccio che le si era svincolato dal pugno, e con un vigore da facchino la trascina seco dicendo: " Carogna, io t'ho fatta e sarò anche buona a disfarti, non pensare; " e la trascina spietatamente seco. — La marchesa credeva che in cima alle sue materne prerogative stasse il ***jus vitæ et necis*** che esercitavano i genitori ai tempi patriarcali.

Fedele alle vomitate minacce, la rinchiude in camera, con l'intendimento di copiare, esagerando, il rimedio applicato alla ostinazione di Clarissa; e però taccio la storia della prigionia dell' Amalia non contenendo se non pitture simiglianti a quelle di cui è troppo pieno il libro di Richardson, che un tempo corse famoso; pitture che si ripetono spessissimo nelle famiglie, e che quasi sempre, se non sempre, corrompono la mente e il cuore delle più care e man-

suete fanciulle, e le spingono disperatamente alla ruina, dove per istinto pervertito di salvazione, precipitano se, l'onore e la felicità loro.

Nella sua prigionia che fu accompagnata da tutte le crudeltà morali, che la marchesa, ispirante Ignazio Gesualdi, nella sua alta saviezza riputava dovessero rendere più efficace il rimedio, la misera Amalia non iscerneva via nessuna di liberazione; teneva spesso sollevata la mente a Dio, e col suo ajuto confidava d'uscire vincitrice di quella terribilissima prova. Ma tutte le volte che l'anima sua dal cielo ripiegavasi in terra, il solo conforto, che valeva a farle tollerare quegli atroci tormenti, era lo amore di Roberto: con lui conversava come Torquato Tasso col suo genio nella prigione di S. Anna; nel seno di lui sfogava tutti i suoi affanni, la certezza di sentirsi riamata era il soave liquore sparso intorno agli orli del funesto calice per fargliene meno sentire l'amarezza.

Per parecchi giorni la medicina prescritta dal Gesualdi rimase senza efficacia a curare la infermità dell'Amalia.

Intanto il sanfedista che non trovava riposo, non sapendo intendere donde veramente muovesse la ostinazione della fanciulla, speculando a trovarne la ragione, fra le altre cose che gli corsero alla mente, pensò di provarsi a scuoprire un vestigio di qualche amore segreto che le ardesse in cuore; cosa possibilissima, non ostante che l'Amalia fino dall'infan-

zia fosse stata custodita come reliquia dentro un tabernacolo.

E in ciò indovinava.

Interrogare i famigliari sarebbe stato inutile; in casa Pomposi non penetravano se non poche persone elette, sulle quali non poteva cadere il minimo sospetto. La dimestichezza che egli aveva da lunghi anni cogli uffici della polizia, lo mosse ad appigliarsi ad un mezzo legale, e spesso efficace, voglio dire al mezzo di una perquisizione domiciliare. A tal fine comanda che l'Amalia venga subito tradotta in altra stanza, senza che le fosse concesso di recar seco nulla. La innocente, strappata dalla sua cameretta, senza poterne sapere il perchè e il per quanto tempo, ottenne di prender seco una bibbia che sempre soleva avere fra mani.

Eseguiti gli ordini, l'inquisitore entra in quella cameretta, che meritava d'essere venerata come un santuario, avendo per tanti anni custodita una vergine pura come un purissimo raggio di sole, ne scompiglia gli addobbi, rompe le serrature de' cassetti, mette sottosopra ogni cosa, ficca l'occhio in ogni nascondiglio; non gli riesce di trovar nulla e freme come l'avaro che dopo d'aver fatta una lunga e perigliosa operazione per disincantare un tesoro, resta deluso e schernito dal demone dell'ingordigia che gli asseta l'anima. In tanta devastazione altro non rimane d'intatto che uno sgrigno, prezioso per isquisito lavoro d'intarsio, opera mirabilissima dei grandi artisti del cinquecento, i quali perfino nelle

inezie ponevano il sentimento dell'arte, obietto caro all'Amalia come quello ch'era un ricordo donatole dal padre poco tempo innanzi di morire. Il manigoldo lo afferra, ne rompe il fermaglio sciupandone il coperchio, lo guarda con occhi d'affamato, lo fiuta, scompiglia tutti i ninnoli che l'Amalia vi serbava come cose che agli occhi suoi avevano inestimabile pregio; sospetta che nel fondo vi fosse un secreto, e con una coltellaccia da cucina lo frange, lo sfascia, e tra il fondo e una sottilissima lamina che rendeva invisibile il nascondiglio, scuopre due lettere legate con una trecciolina di nerissimi capelli.

La gioja che invase il cuore d'Archimede, allorquando, dopo lunghissimo studio, arrivato a sciogliere un problema, saltò fuori dal bagno gridando a guisa di demente: l'ho trovato! non fu pari alla gioja infernale che mostrò il Gesualdi alla vista di que' fogli; si mise a mirarli, crollando la testa, e tenendo tuttavia stretta nel pugno la coltella come assassino che insulti la vittima prima di scannarla: “ Finalmente ho trovato quello ch'io andava cercando; ” urlò con voce che pareva un rantolo di persona che abbia impedito il respiro. Poi quasi temesse che quelle lettere mettessero le ali e sparissero, vi stende su la zampa. Le snoda, butta via dalla finestra la treccia — era un riccio di capelli di Roberto, che l'Amalia aveva intrecciato con uno de' suoi — le spiega, e rimane alquanto disilluso. Erano lettere d'amore, ma piene di senno, di modestia, di nobilissimi sensi; il più cinico e dissoluto uomo del mondo, leggendole, si

sarebbe sentito compreso di rispetto. Nella prima eravi una sola R in vece di firma, ma nell' altra leggevasi chiaro il nome di Roberto. " Ma va a trova chi sia questo monello; de' Roberti ce ne son tanti, " mormorava il tristo inquisitore mentre richiamavasi alla memoria tutti i nomi de' giovani di famiglie nobili, e non sapeva raccapezzarsi.

Poi postesi le lettere in tasca, e lasciate le cose così in iscompiglio, se ne andò via dicendo: Tant' è, il bandolo è trovato; da cosa nasce cosa; un po' di tempo e provvederemo. " Ed entrato in camera della marchesa " vedete, " gridò, " vedete, Eleonora, la vostra figliuola, innocente come un giglio, candida come una colomba, mansueta come un agnello, la vostra figliuola ha degli amori segreti. "

— " Amori! " esclamò, saltando in piedi la marchesa, " non mi canzonate? "

" Eccola qui la prova; " e si trasse di tasca i fogli; " per questo la signorina faceva l' ostinata: pare impossibile! tutta la vostra e la mia vigilanza non è giovata a custodirla; chi più guarda meno vede; diceva bene quello: le femmine come compiscono i quindici anni, bisogna maritarle, anche col diavolo; ma fuori di casa. "

— " Oh sfacciata! oh pettegola! oh briccona! me l' ha fatta davvero; " brontolava la marchesa, mentre spiegava, tremante di rabbia, e divorava cogli occhi le lettere. " Ma non dicono nulla; le solite scapataggini dei giovani. O chi sarà egli questo Rober-

to? ma dove l'ha visto? chi le ha fatto da mezzano " — la marchesa invece della parola *mezzano* ne adoperò un'altra più plateale ed espressiva, perocchè le gran dame divote, e i gran bindoli ipocriti, che innanzi le genti tengono contegno d'anacoreti, quando si trovano a quattr'occhi, come se il troppo portare la maschera rechi loro soverchio incomodo, se la cavano e usano vocaboli che potrebbero servire di testo di lingua agli ospiti de'postriboli. — " Qui bisogna indagare. La cameriera? la non è capace; ma chi sa, a volte queste vecchiacce si prestano; anzi è questo il loro forte. In somma, Ignazio mio, che s'ha egli a fare? "

— " Per ora *sicut erat;* fra ventiquattr'ore ci riparleremo. Non dubitate, adesso la non mi scappa di mano. "

E uscì via.

La povera martoriata fu ricondotta in camera. Quando vide il profano saccheggio, pianse l'amaro pianto che sparsero gl'Israeliti sulle ruine della patria diletta; rabbrividì, nelle sue viscere senza fiele traboccò la bile. Vedendosi così empiamente trattata compianse la cieca madre; pensò al Gesualdi, riesaminò tutte le azioni di lui con nuovo discernimento, e in lui le parve ravvisare un personaggio che in casa Pomposi recitava la parte di Egisto nella reggia d'Agamennone. Questa idea le richiamò al pensiero la morte del padre, e il poco rispetto con che la marchesa ne straziava la memoria, e per un istante provò un brivido di orrore per innanzi [illegible]to al

suo candido cuore. Quindi rimproverandosi, come se la collera la facesse vaneggiare, esclamava: " Povera madre! tu sei più infelice della tua misera figlia che cotanto ingiustamente vai tormentando! "

E in così dire, le andarono gli occhi allo sgrigno, custode delle sue memorie più care, lo vide in frantumi, e si sentì fare in pezzi il cuore: le lettere di Roberto non v'erano più. " Hanno dunque scoperto tutto? " gridò sospirando; " oramai non v'è più rimedio; il nascondere non giova, coraggio! e beviamo gli ultimi sorsi del calice amaro; io dirò tutto, io non temo più di nulla, io non devo arrossire dell'uomo ch'io amo: segua quello che può, la mia agonia è presso al suo termine. "

Nuovo vigore di vita tornò a rianimare le stanche membra dell'Amalia, nuova forza d'animo la rese più tranquilla, e più ferma; le si presentino pure i suoi tormentatori, ella parlerà intrepida e fiera, ella risponderà loro: " Io ho giurato di essere per sempre di Roberto, e sarò sua. "

Il Gesualdi non aveva nulla concluso dalle sue lunghe ed astutissime indagini: consigliò quindi la marchesa di farsi venire dinanzi la colpevole, e mostrarle le lettere onde indurla a confessare i suoi disonesti intrighi — con tal nome il sanfedista chiamava l'amore più puro che ardesse mai in cuore di donna.

— " Evviva la mia signorina! " disse ironicamente la marchesa, appena comparsa l'Amalia: " la lavora bene di nascosto ai genitori. Me l'hai fatta, sfacciata, svergognata . . . "

L'Amalia figgeva imperterrita lo sguardo sugli occhi della madre, la quale sentendosi da quell'atto temerario accrescere il furore, seguitò: " Fraschetta; civetta; e poi mettersi con uno sguajato, con un giovinastro . . . "

— " Roberto Cavalcanti, " gridò interrompendola l'Amalia, " è un cavaliere d'animo grande, di illustre famiglia, che potrebbe onorare qualunque delle più nobili signore d'Italia . . . "

— " Roberto Cavalcanti! " esclamarono in duo, intonato sulla medesima chiave, la marchesa ed Ignazio: " Oh vitupero! " seguitò sola la marchesa; " il giovine più dissoluto, più immorale, più detestabile di Firenze! Oh! questa poi non me la sarei mai, mai aspettata. "

— " È spiantato, è rovinato, " disse Ignazio, " è scialacquatore in guisa che in otto giorni darebbe fondo alla cassa di Rotschild: non potevate scegliere peggio, non potevate cascare in un uomo più disonorato e più pernicioso di lui . . . "

— " Taci, maligno, " disse l'Amalia mozzandogli la oscena parola; " tu non sei degno di profferire il nome di quell'angiolo; tu lo profani, tu lo appesti, demonio funesto della nostra famiglia. "

La faccia livida del Gesualdi divenne come fiaccola accesa, la bocca gli si contorse; avrebbe sbranata la fanciulla: lanciò uno sguardo di rimprovero alla marchesa e le comunicò tutto l'atroce veleno che gli sgorgava dal cuore. La marchesa, dando di piglio ad una ventola, che fu la prima cosa che

le cascò sotto la mano convulsa, la lanciò in faccia alla figlia; ed urlando con voce scomposta e stridente, a chiamare la cameriera, le fece comandamento di ricondurre la martire alla sua prigione.

Rimasti soli i due conjugi, Ignazio rovesciò un cumulo di rimproveri sul capo della marchesa, e concluse che non avrebbe patito simili insulti se il loro matrimonio fosse stato palese, e l'Amalia avesse in lui ravvisato il capo della famiglia. La marchesa, carezzandolo svenevolmente e chiamandolo " amor mio, bambino mio, angiolo dell'anima mia, " ed altre tali dolcezze, che vanno rappresentate tra le fitte tenebre, perocchè, viste alla luce del giorno, produrrebbero la scena più sconciamente ridicola che possa mai immaginare la fantasia più comica del mondo, gli promise che, sposata l'Amalia col figlio dello strozzino, ella si sarebbe fatto un onore di partecipare alle dame della città il proprio matrimonio con Ignazio, e se lo avrebbe assiso accanto in carrozza, e se ne sarebbe inorgoglita. Intanto pensasse a condur bene le cose; ella poneva tutta la faccenda nelle mani di lui, disponesse, ch' ella eseguirebbe con cieca fiducia i suoi ordini.

Le flosce ed esagerate carezze della marchesa ammansarono gli spiriti feroci d' Ignazio, il quale le disse, che lasciasse a lui il pensiero di porre fuori di combattimento il contino Cavalcanti, e che da parte sua si apprestasse a rappresentare da maestra dell'arte l'ultimo atto della commedia. Pensava il perfido che l'unico lato donde poter espugnare il cuore

della giovinetta era l'amore, l'adorazione ch'essa aveva per la madre, e che, se pareva per adesso quasi spento per lo sprezzo e le torture che le facevano patire, era talmente radicato che bastava una sola scintilla a riaccenderlo in fiamma più viva di quel che fosse innanzi. Qui il tristo non s'ingannava; per la qual cosa erasi determinato ad appigliarsi a un mezzo da spingere l'Amalia dentro tal rete, da cui non si sarebbe in nessun modo svincolata mai.

VII

Beppe Arpia abitava in una vecchia casa signorile, posta in una delle vie più centrali di Firenze; non importa dir dove, perocchè anche oggi vi dimora uno de' suoi più celebri discepoli, che l'ha fatta sontuosamente rimodernare, e vi tiene il portinajo in livrea. Il piano terreno e le cantine erano piene di mercanzie d'ogni specie. Nel primo piano vi teneva il banco, nel secondo ed ultimo la famiglia. Lo aspetto dell'edifizio non era quello d'un palazzo, ma d'una casa vasta, considerata la parsimonia de'tempi in cui fu fabbricata; e la tinta bruna delle mura, benchè non fossero decorate della bellezza architettonica de' monumenti del quattrocento, richiamava lo sguardo dell'artista che a caso vi passava accanto. L'entrata pareva quella d'un antro, nel cui fondo aprivasi una scala ripida e buja, che intenebrava l'animo ispirandovi un senso indefinibile di malaugurio. Un galantuomo non l'avrebbe scelta per propria abitazione.

Pochi giorni dopo ch' era principiato il martirio domestico dell' Amalia, il banco dell' Arpia risonava d' urli tali che stava per accorrere tutto il vicinato. Era un duello di vituperi e di bestemmie combattuto fra Beppe Arpia e Sandro Imbroglia, a cagione d' un affare, che allo strozzino pareva sciupato, ma che in sostanza era un capolavoro dell' astuzia del suo mezzano.

Sandro gli aveva presentate certe cambiali del valore di ventimila lire, accettate dal duca Nottoloni all' ordine S. P. del duchino suo figlio.

Beppe spiega i fogli, li legge; e sta bene: ma figge gli occhi sulla firma, e come quello che aveva in uso la scrittura del duca, ne concepisce qualche sospetto; e secondo soleva fare in simili occorrenze, la guarda a traverso d' una lente convessa, ed a guisa d' ebbro traballa dando tre passi indietro. Gli s' infuoca la faccia, gli schizzano quasi fuori dalla fronte gli occhi, gli tremano i muscoli, pareva una testa di primo abbozzo, o meglio, preparata con le tinte locali, come costumano fare gli artisti innanzi d' impastare il dipinto. E mandando un urlo da toro ferito che scosse gli scaffali e le panche come un tempo il cenno di Giove, quando gli girava, faceva scuotere l' Olimpo, " Tu mi hai assassinato, " gridò correndo come forsennato per la stanza di su, di giù, di qua, di là, quasi fosse rapito dal vento che mena i lussuriosi nell' Inferno di Dante; " tu mi hai rovinato! "

E Sandro impassibile: " O che c' è egli? che tu

voglia arrabbiare come un cane? che t'è venuto un accidente? "

— " L'accidente lo farò venire a te, ladro da forche, io ti stritolerò, non so chi mi tenga ch' io non ti levi coll' ugne quel po' d' effigie di cristiano che tu hai. Sanguedimmio! " — Questa che, scritta nella sua genuina pronunzia, non so se entri nella classe delle bestemmie semplici o in quella delle composte, era una frase intercalare, che Beppe Arpia ripeteva in fine d' ogni periodo di tutti i suoi discorsi. Ne tengo avvertiti i lettori, perchè, se la decenza mi ha persuaso a non riprodurla, come vorrebbe la scrupolosa verità del dialogo, ve la suppliscano da se, ove fossero desiderosi di gustare lo effetto di quell' osceno parlare.

— " Noe, noe, " disse Sandro sempre impassibile, " la smetta, la si calmi, chè la sbaglia. "

— " Come sbaglio! O le firme di queste cambiali non sono tutte false? Ventimila lire! ma tu sai che monte di quattrini sono ventimila lire? Ed ora come si rimedia? Come mi farò pagare da quel figuro del duchino, che una volta me ne fece una solenne, ma solenne davvero? "

— " Gli è questo e null' altro? Oh! Dio ti ringrazio: la si confonde in un bicchier d'acqua, Sor Beppe carissimo; io le torno a dire, io le dirò sempre che la sbaglia. "

— " Ma la firma non è falsa? rispondi un sì, o un no: Sanguedimmio! negami anche questa. "

— " Falsissima. "

— " Assassino! e te ne avvedi e me lo confessi? o ch'eri cieco dopo trent'anni che fai il mestiere? ma che hai perso il giudizio? ma che t'hanno stregato? gli era meglio che invece di fare il mezzano tu avessi imparato a fare il boja. "

— " E invece fo lo strozzino, cioè ti ajuto a far lo strozzino che torna tutt'uno col boja. " E in così dire tentennando il capo e muovendo una gamba in atto di canzonare, mirava fissamente in volto Beppe Arpia, che gli figgeva gli occhi stralunati credendo che fosse ammattito davvero.

E Sandro: " Scusami, io parlo franco; " e qui allungando il collo verso Beppe ed abbassando la voce: " Tu dici una corbelleria, tu hai torto, ed io ho ragione, e quasi quasi ti direi qui chiaro e tondo senza mandartelo a dire per il procaccio, sei un bue senza che tu aspetti la corda per confessarlo. " E volgendo il capo intorno la stanza quasi volesse spiare se dalle pareti spuntassero orecchie per ascoltare ciò ch'egli era per dire, seguitò: " La firma è falsa, e questo è un affarone. Vedi: se mi dessero cambiali per ventimila lire colla firma di... che so io — nomina pure qualunque de' più ricchi banchieri del mondo — io non farei a baratto con queste che hanno la firma falsa. "

— " Sanguedimmio! è impazzato davvero: chi l'avrebbe detto che quell'arnesaccio da galera sarebbe ito a finire in Bonifazio? "

E Sandro si smascellava dalle risa, e credendo di troppo prolungare il tormento del suo abborrito

principale, ricomposta la persona e preso un contegno di chi si apparecchi a parlare da senno, con la palma stesa accennando all'altro di calmarsi, prese a dire: "O senti. Tu mi consigliavi di concludere il negozio dando le ventimila lire al duchino a babbomorto, n'è vero? considerate bene le condizioni di quel giovanotto, io credetti ben fatto porre da canto gli ordini tuoi, e seguire i miei. Dimmi un poco, l'hai tu guardata bene bene la cifra del suo castelletto? La non arebbe a esser piccina, sai; di cambiali a babbomortò ne hai avere di molte nel tuo portafoglio — Noe, non importa che tu verifichi ora, supponi che la somma sia grossa — dunque dargli più danari a babbomorto sarebbe stata una . . . dilla tu la parola, tanto toccherebbe a te — bisognava dunque negoziare a babbovivo: ne vai d'accordo anche tu? Già principia ch'io voglio un gran bene al duchino: e'non mi manca mai di rispetto, è uno di que' signori che quando mi danno quel po' di senseria che mi guadagno sudando sangue, non guardano a vensoldi. Da quindici giorni, povero signore! mi è venuto sempre dreto dalla mattina alla sera; ma che potevo io fare per lui? Se avessi avuto de' capitalucci miei, oh! gli avrei fidato fino all'ultimo quattrino del patrimonio, cioè del valsente del suo patrimonio. Ma lavoro da trent'anni giorno e notte come un assassino, e la fortuna mi trovò Sandro quando mi posi al suo servizio, e Sandro mi lascia sempre. Lavora, lavora, mi sto a tribolare tant'ore, ed appena ci

cavo da desinare e da cena, e l'avessi sempre questa sorte. Basta; io dico per dire . . . . "

— " In somma? "

— " In somma delle somme, senti come è ita la faccenda. Io, mosso da compassione per quel signore, come mi mandò il suo cameriere e, o dentro o fuori, voleva una risposta, gli dissi: — Dite al signor duchino che proprio mi trafigge il core, che ho tentato tutte le vie, e non c'è modo da trovar dieci paoli: il commercio va male e i banchieri in oggi tirano tutti a ritirare: nonostante, ditegli che faccia in maniera da metter la firma del duca vecchio sulle cambiali, e domattina vedrò di contargli la somma in tanti plurimi ballanti e sonanti. — Il cameriere mi rise in faccia, dicendo, che sarebbe stato più facile addirizzare il campanil di Pisa che muovere il vecchio a firmare un foglio per una somma di venti lire. — E che importa? — soggiunsi io, — non sa egli scrivere il duchino? o la faccia lui la firma del babbo; tanto non lo saprà nessuno, perchè gli è solo per avere carta in mano: questi bindoli di scontisti, questi ladri strozzini . . . "

— " E di chi intendevi parlare? " l'interruppe Beppe.

— " Di tutti; anche di te; io dicevo per dire: d'altronde bisogna sempre far così, se no, non se ne chiapperebbe nè anche un solo. "

— " Tu infami troppo la professione; che altri lo faccia, sia pure, ma tu? O tira via, e finisci che

mi pare tu mi voglia empire la testa di chiacchiere, e farmi ingozzare una pillola che non v'è modo d'andarmi giù.

— " Il quale io dico come qualmente il servitore, persuaso di quel ch'io gli avevo detto, andò via, e dopo un'ora, eccolo qui chi lo vuole il signorino con le cambiali firmate dal babbo; e l'affare fu bell'e stiacciato, alle condizioni, secondo cui tu mi avevi dato il benestare, cioè al frutto legale del cinque per cento, eccetera. "

— " E le cambiali false? "

— " Qui sta il busilli; e ti farò vedere che tu hai spigionato l'ultimo piano, " e coll'indice della destra toccavasi la fronte, " e che se da qui in avanti non apri gli occhi, tutti i gran quattrini che hai fatti, ti si struggeranno fra le mani. Oramai i mezzi antichi sono conosciuti, bisogna inventarne degli altri, 'gna macinar sempre cose nuove nella testa; e questo che ti dirò mi pare bellissimo. Ascoltami: noi abbiamo questi fogli; la firma è falsa, ma non s'ha a sapere per ora, cioè tu non l'hai a sapere; il duca crede che io te l'ho appioppata. La scadenza è a sei mesi; dopo sei mesi ed un giorno, quatto quatto io mi presento, o anche sarà meglio mandare uno dei nostri giovani a riscuotere; il giovane presenterà le cambiali false, e quel buon signore 'gna che paghi su due piedi: perchè o paga o non paga; se paga e sta bene e gli si dirà: — ne faccia pure di simili cambiali c'ingegneremo di scontarle, — se non paga si va dal babbo. Il babbo vedrà la firma falsa; brontolerà, be-

stemmierà, diventerà satanasso in carne e in ossa come sei diventato tu stamani; peggio per lui se si guasta il sangue per nulla, ma 'gna sempre che paghi; se nega gli si dirà freddo freddo: — Uh! faccia lei; o ventimila lire qui or ora in tante monete di dieci paoli (*Pisis*), o il suo signor figlio va in galera come falsario: le cambiali c'è l'ha portate lui, ed abbiamo i testimonj che gli hanno visto consegnare i quattrini: la legga: *moneta ricevuta in pronti contanti e pongo a mio debito* — Non v'è mezzo, bisogna che paghi. Ora queste cambiali false a babbovivo, non sono venti mila volte più sicure delle cambiali vere a babbomorto? E se una caduta da cavallo — giacchè ora tutti questi signori hanno il vizio di saltare a cavallo i fossi e i cancelli — te ne ammazza qualcuno, come ti caverai d'imbroglio? mentre così, se muore il babbo, e il figlio paga perchè è diventato ricco; se il babbo vive, e il babbo paga perchè il figlio non vada in galera. "

Allo strozzino, che, come Sandro spingeva il ragionamento verso la conclusione, gli si venivano spianando i muscoli convulsi e contratti delle ciglia, gli si slargarono le labbra ad un certo risolino di contento appena l'altro ebbe terminato: gli getta le braccia al collo dicendogli:

" Tu se' il gran capo ameno: scusami, Sandrino: me lo avevi a dire innanzi quello che m'hai detto dopo; così io non sarei andato in furia, non sarei entrato in bestia; tu lo sai che io sono un po' lesto di cervello, e piglio l'a ire per nulla, ma poi su-

bito mi fermo e me ne pento. Scusami, via; ridi un poco; alla tua provvisione oggi aggiungerò una liretta di regalo. "

— " Che gran sforzo che fai a darmela: io credo che tu voglia morire. "

— " Già tu non se' mai contento — stamani anche desinerai da me, tiriamo via: ora raccontami come hai fatto il pagamento. "

— " Quattromila lire in diciannovini, [1] come t'ho detto; ci sarà stato qualche mezzo paolo buono, ma va a trovalo tu fra tanti. Egli voleva per lo meno diecimila lire in contanti, ma io lo messi alle strette, gli feci credere ch' era impossibilissimo avere un soldo di più e in altra moneta che quella, anzi aveva a ringraziare tutti i santi per aver potuto mettere assieme quella somma che non era piccina in oggi che i quattrini son cari; e che con una miseria di spesa il cambia-monete glie li avrebbe barattati con de' francesconi. Gli ho dato quella carrozza vecchia da viaggio, dieci colli di baccalà, e otto somare da latte, dicendogli che erano tutte mercanzie, che viste e prese e' son quattrini, e gl' indicavo un onesto mezzano che l' avrebbe subito esitate. Mandai il nostr' omo che ricomprò la carrozza per la metà del prezzo ch' io l' aveva valutata al duca; ricomprò le somare, salvo due che non son buone a nulla; non feci ricomprare i colli del bac-

[1] Così si chiama in Toscana il mezzo paolo romano, che vale un quattrino meno del toscano, cioè diciannove quattrini.

calà perchè è marcio, e se lo scopre la polizia, di certo lo farà buttare in Arno. Dissi al duca che avesse pazienza, chè in altro affare si farebbe meglio, e che d'altronde in questo egli non pagava che il frutto legale del cinque per cento di sconto, il quale per sei mesi, a ragione di trecento lire per ogni mille, somma a milledugento; e così ritenendo lo sconto, gli ho consegnato lire due mila e ottocento, le quali poi furono portate dal nostro cambia-monete per barattarle in tanti pezzi di dieci paoli, pagando la miseria di due crazie per ogni francescone, che fa il due e mezzo per cento. Sicchè il duca Nottoloni in effettivi contanti non ha avuto altro che due mila settecento trenta lire. Ti torna? "

— " Non c'è malaccio; gli utili sono stati pochi, ma per essere un affare sicuro mi posso contentare. Ora dimmi un po', cosa ti ha dato per senseria? "

— " Una miseria che mi vergogno a dirlo; se avessi guardato al mio vantaggio, ti giuro che non ne avrei fatto nulla. "

— " Non dir bugie: tu m'hai insegnare a cantare e non coteste cose. Non ne parliamo più. Stamani c'è altro? "

— " E' ci sarebbe un affare, ma non v'è fondo: a meno che tu non pensi diversamente. Il conte Cavalcanti avrebbe bisogno di diecimila lire: poveraccio! gli è tanto bono, che non so cosa farei per contentarlo. Mi disse che te ne facessi parola io, perchè con te non vuol parlare; dopo quell'ultima

scenata che gli facesti, assicurati, che sentendo il tuo nome è come sentir nominare il diavolo. Tanto, tu hai fatto grandi affari con lui; canti pure quanto vorrà, ma i quattrini non vengono. Ma è sempre un buon signore, e ti giuro che mi sento smuovere tutte le volte che gli discorro. Oggi però pare che abbia il diavolo addosso per aver diecimila lire; io al solito, gli dissi che i quattrini in Firenze non sono stati mai tanto scarsi quanto son oggi, e che in piazza non v' è più credito, e che non se ne trova nè anche col pegno in mano. E gli chiesi se nel palazzo avesse qualcosa da disporre, puta, quadri, libri, scritture — c' è da far bene, sai — poichè ho sentito dire fra l' altre che ha cinque o sei grossi libroni di disegni che costano un tesoro, e ci sarebbe da averli per poco. Egli mi rispose che essendo stati sempre in casa sua da secoli, ci rimarrebbero finchè la casata de' Cavalcanti avrebbe un erede, e che vendendoli si sentirebbe disonorato. Ma sempre tutti principiano così; anch'egli verrà a noi, 'un pensare, gli è certo che ha gran bisogno di quattrini, e questo è il forte. "

— " Quest' affare de'disegni non mi dispiacerebbe, e in ispecie delle pitture, che mi farebbero comodo dovendo adornare la casa per il vicino sposalizio di mio figlio. Basta: vedi tu, Sandro, e fa' presto; ma bisogna far comparire una persona terza come compratore; non ci sarebbe qualche forestiere che si volesse prestare ? "

— " O che c'è egli bisogno di forestiere? O

Cecco non serve? 'Un ti rammenti quando faceva l' Inglese a Borgognissanti? E tutti dicevano: « come recita bene quel coso lì. » In fine vedrò. Ma in questo negozio voglio essere a parte anch'io, ve': te lo dico innanzi, perchè poi non s' abbia a questionare fra noi. "

Mentre così discorrevano, e Sandro disponeva in ordine le cambiali da riscuotere in quel giorno, Beppe Arpia rimase come colpito da paralisi, con la bocca spalancata, cogli occhi spalancati, col portafoglio in mano, nel vedere la figura d' un uomo, che s' era fermo sull' uscio. Non si muoveva, non profferiva parola, ma guardava fisso lo strozzino con certo ghigno ironico, tenendo il cappello fitto in sul capo e inclinato tutto da un lato. Era giovane d' anni, ma sulle forme del suo volto, irrigidite e chiazzate di macchie livide e giallastre, la universa famiglia dei vizi aveva lasciati tali vestigi, che sotto il suo ritratto, supposto che avesse fatta parte d' una raccolta di teste-tipi, poteva scriversi: « fisonomia del rompicollo. »

Come Beppe Arpia si riebbe alquanto dal colpo repentino, sforzandosi di rendere ilare il viso e la voce che pur gli usciva a stento dalla gola inaridita, gli disse: " Buon giorno, amico; di nuovo in Firenze? "

" Non ci vengo da me, mi ci conduce il destino, " rispose l'altro avanzandosi di un passo. " Sono arrivato or ora da Livorno, e il mio primo pensiero è stato quello di venire ad ossequiare il signor Giuseppe, il mio generoso benefattore. "

— " Troppo garbato; grazie. Avresti da dirmi nulla? "

— " Una sola parolina, e vado via. "

— " Sandro ritirati, e va' per quel negozio, ch'io ho da rimaner solo con l'amico. "

Sandro, dopo d'avere squadrato dal capo alle piante lo straniero, si allontanò dicendo fra se, mentre scendeva le scale: " Chi sa che razza d'imbrogli; Uh! "

Appena furono soli, Beppe ansiosamente chiese all'altro: " Ch'è egli seguito? io ti credeva già in Costantinopoli a far fortuna in mezzo ai Turchi; o come sei qui un'altra volta? "

— " Eppure son qua, e ripeto che non ci vengo per mio gusto. Appena usciti dal porto di Livorno, s'erano fatte poche miglia, quando venti, pioggia, tuoni e saette sconvolsero il mare sì che ci credevamo perduti. La tempesta, che durò tre giorni, ci trasportò a Marsiglia col legno quasi fatto in pezzi. Scendemmo a terra, ed entrato in un'osteria posta lungo il porto, alla quale ero corso per profittare de' vostri consigli ed assuefarmi all'economia, un figuro di francese mi messe in brio. Io non conoscevo que' vini, era egli che li chiamava: bevemmo e ribevemmo; il cervello principiò ad andarmi in giro, e mi lasciai condurre dal mio compagno ad una stanza in fondo; si dette una ripassatina alle carte: il tristo me li finì tutti. Il dì dopo, quando fui desto da un sonno grave che mi durò ott'ore di fila, conobbi l'inganno, cercai la birba che mi

aveva spogliato: ma non mi riescì di trovarlo, chè l'avrei ammazzato in pubblica piazza. Colpito da tanta sciagura inaspettata, appena potei trovare pochi franchi per imbarcarmi come mercanzia per Livorno; ed eccomi qui nuovamente fra le mani di Dio e fra le vostre. "

— " Ma io non ho che ti fare; gli è parecchi anni che dura la storia, la pareva finita da un pezzo; giurasti di partire, ed ora mi ricomparisci dinanzi. Io non credo punto a queste tue sciagure; sarà una storiella inventata per ingannarmi: ma questa volta l'avrai da fare con me. "

— " Non andate in collera, perdinci! in fine una bagattella mi serve; quindici mila lire, e se il diavolo mi cava anche queste di tasca, vi giuro che mi ammazzo e vi levo l'incomodo. "

— " Quindici mila lire! o che credi che la zecca lavori a conto mio? tu sei impazzato. "

— " Io dico da senno; datemeli, son tanto pochi! per voi, è come dare una presa di tabacco. "

— " E torna, sanguedimmio! "

— " Non andate in collera; per un par vostro anche quindici volte quindici mila sarebbero una miseria. Via, siate buono, discorsi corti, torno fra due ore, piglio i quattrini, vi do l'ultimo abbraccio, e due ore dopo ripartirò per non più tornare. Se poi non vorrete favorirmi, ricorrerò alla generosità di un impiegato di polizia che mi è tanto amico, non può dirmi di no. A rivederci dunque a or ora: quindici mila lire in napoleoni, che son moneta corrente da per tutto. "

E andò via.

Lo strozzino rimase pallido di ribrezzo come avesse visto un gran serpe avventarglisi contro. Cadde sur una seggiola a bracciuoli e si pose a meditare. Dopo qualche ora d'immobilità, si scosse dicendo: " E' non v'è rimedio; i quattrini bisogna darglieli . . . se glie ne offrissi ventimila e gli facessi firmare una promessa di non molestarmi più? . . . ma che serve? oh! ci fosse modo di farlo ammazzare! se l'inducessi ad imbarcarsi davvero, e se qualcuno volesse pigliare l'impegno di buttarlo in mare? Se ne discorressi con Ignazio, che ha tanti mezzi, e poi combina le cose sì bene; ora che gl'interessi suoi sono i miei, che non s' abbia a prestare, non abbia a trovare un mezzo? Infine bisogna rimediare; è necessario ch'io mi levi questa molestia; ne vada quello che può, bisogna rimediare, sanguedimmio! un migliajo di birbe tutte insieme non mi hanno fatto mai paura, e son bastato io solo; e questo figuro davvero mi mette spavento.

Intanto che Beppe Arpia così discorreva con la propria coscienza a modo di forsennato, un facchino del banco gli annunzia che il signor cavaliere Lumaca, chiedeva di parlargli.

La venuta di questo rispettabile personaggio gli parve un provvedimento, mandatogli da Dio, a sviarlo dalle moleste immagini che lo conturbavano. " Passi, passi, " diss'egli al facchino, alzandosi dal seggiolone, e facendosi verso l'uscio per ricevere il nuovo ve-

nuto, cui egli porse la mano dicendo: " Servo umilissimo, signor cavaliere; la segga, la segga. "

— " Son servo a lei, illustrissimo signor Giuseppe; " e si assise in una seggiola di contro, ponendo sul banco un fascio di carte ed un rotolo, che pareva di pergamena.

Il dottore Lumaca, cavaliere anch'esso dello Spron d'Oro, era un uomo fatto come tanti se ne incontrano ogni giorno, senza che richiamino gli sguardi altrui, cioè era volgare di persona; non aveva nulla di bello o di deforme che lo distinguesse dagli altri negli atti e negli abiti, tranne il volto dove, osservandovi attentamente, si ravvisavano caratteri evidentissimi che lo facevano aggregare al genere degl'imbroglioni; non apparteneva a quella specie malefica, che tira per arte e per istinto a rovinare, abbindolando, la misera umanità, che da Adamo in poi si è lasciata sempre abbindolare; ma apparteneva a quella razza d'innocui o poco nocivi, che considerando la fatuità umana come miniera contenente metalli preziosi in gran copia, vi si buttano su, e la lavorano ad utile proprio e con poco danno de' proprietarj: e per dirla più chiara, il dottore cavaliere Lumaca faceva la professione di vendere lucciole per lanterne, professione ch'egli esercitva senza mistero e senza paura, come se da un collegio universitario ne avesse ottenuto il diploma: egli faceva l'arte del blasonajo, come altri fa quella del calzolajo, del legnaiuolo, del magnano e simili. Il colto e rispettabile publico — come lo chiamano sempre i cartel-

loni de' teatri — ci credeva; i pochi ne ridevano; e il governo lo lasciava fare, perchè non reputava savio proponimento esser d'impaccio ad un uomo, il quale, considerando bene la cosa, altro non faceva che accrescere il numero de' patrj blasoni. Qualunque spazzaturajo, o cenciaiuolo arricchito desiderava una patente di nobiltà, non per grazia graziosa — secondo la frase di Guittone Aretino, poeta del secolo decimoterzo — del graziosissimo principe, ma per diritto di nascita, il miracoloso dottore, nel fangoso e torbido pelago dell' età trapassate pescando cavalieri, conti e baroni, nonni e bisnonni de' sullodati spazzaturajo, e cenciaiuolo, dimostrava che il loro postero era caduto in bassa fortuna, ma che nelle sue vene, coperte d'una epidermide lorda e incallita, scorreva un sangue purissimo, celeste, quanto poteva essere quello del grande e nobile signore, dipinto stupendamente da Giuseppe Parini.

L'onorando dottore a somiglianza del proverbio che dice: tutte le strade menano a Roma — aveva foggiata una sua massima, consona alla dottrina ortodossa: tutti gli uomini discendono da Adamo; e però son tutti d'una ciccia, tutti di un pelo e d'una lana. Altro in sostanza non faceva che eseguire da maestro cotesta riduzione, e farla accettare come documento genuino; e in tal guisa rendevasi benemerito alla patria, come colui che la nobilitava accrescendo allo infinito il numero de' nobili; e chi poteva impedire, come dicevo più sopra, lasciava fare adesso che i nobili non costano nulla allo stato, perocchè an-

ch' essi pagano tasse, dazj, imposizioni, contribuzioni, e balzelli, che un tempo erano dolcezze che la munificenza feudale faceva gravitare sopra le *gens taillables et corvéables*, conforme in Francia chiamavasi, ed oggi nelle teste del *partito dell' ordine* si chiama tuttavia, il popolo sovrano.

In una delle conferenze concernenti gli affari matrimoniali tra la famiglia Arpia e la famiglia Pomposi, Ignazio Gesualdi fra gli altri ammonimenti e consigli dati allo strozzino, avevagli detto esser necessario far fabbricare un albero genealogico della sua famiglia, e far dipingere l'arme secondo il costume de'nobili. A vincere la repugnanza dell'amico — il quale pensando alla propria nascita, e non essendogli mai venuto fatto di scuoprire nè anche il proprio padre, reputava impossibile di andare più in dentro nella storia degli avi suoi, parendogli più oscura della storia antediluviana, e per tutte queste ragioni temeva di rendersi obietto di dileggio — Ignazio gli additò vari esempi di cavalieri *quondam* facchini, macellai, o mercantucci; e siccome lo esempio, comunque non istia sempre d'accordo con la logica, pure fra le prove palpabili è la più convincente, lo persuase a porsi nelle mani di un genealogista, o blasonajo che dir si voglia. Il Gesualdi ebbe cura di presentargli il più riputato; l'Arpia gli discorse, litigò un pajo d'ore per fissare il prezzo dell'opera, ma in quanto alle altre cose ne lasciò tutto il pensiero all'amico.

L'uomo dotto, con una squadratina d'occhio misurata la intelligenza dello strozzino, s'accorse che

non importava d'ammattire per dare apparenza di vero alle più balorde bugie; in meno d'otto giorni sbrigò il lavoro, ed era andato a portarglielo onde ricevere la mercede fissata.

Appena dunque arrivato, dopo d'avere ricambiati i complimenti d'uso, il blasonajo disse: " Il signor Gesualdi mi fece gran fretta, e mi sono affaticato giorno e notte; ho finito il lavoro e son venuto per farglielo vedere, e se la lo troverà buono, lasciarglielo. " E slegato il fascio delle scritture, spiegava con maestosa gravità un gran foglio di cartapecora, nel quale era raffigurato l'albero e il blasone della nobilissima casata Arpia.

In basso v'era disegnata la figura d'un uomo coperto d'una ruvida armatura, steso in terra, con la guancia appoggiata sopra la palma, a guisa delle statue di marmo che fanno coperchio alle urne sepolcrali. Dal fianco gli scappava fuori un tronco d'albero, il quale inalzandosi, si partiva in gran numero di rami, e ciascun ramo aveva uno o più tondi, e in ogni tondo era scritto un nome: nell'ultimo, che faceva culmine alla piramide, si leggeva in caratteri più grandi il nome di Beppe Arpia. In basso del foglio, a diritta, v'era dipinta l'arme.

Era uno scudo di figura ovale, sormontato — vocabolo blasonico — da un cimiero, da cui partivano sette lunghe piume che si ripiegavano ai lati. Sopra un fondo rosso e oro vi stava una arpia nera, con corona del medesimo colore, con una zampa appoggiata sopra una borsa parimente nera; di sotto in

una striscia bianca era la seguente leggenda: *strangulando nutrior*. Blasone semplicissimo e mirabilmente espressivo.

Beppe lo esaminò, lesse uno per uno i nomi dei suoi antenati, e rivoltosi al blasonajo, disse: " La veda, io ci capisco poco o nulla; mi faccia il piacere di capacitarmi d'ogni cosa. "

E l'altro, cominciò a dichiarargli come quell'uomo, dal cui fianco usciva il tronco dell'albero, fosse il ceppo, ossia il fondatore della famiglia, e che i vari rami indicassero la discendenza. Seguitò quindi a mostrargli, uno dopo l'altro, gl'individui ch'erano usciti da quell'unico fondatore, facendo di ciascuno una brevissima biografia. Il tale fu alla battaglia di Campaldino; il tal altro fu implicato nella congiura de' Pazzi. Questi ebbe quattro figli, tre de' quali morirono nella guerra contro Siena, il superstite fu bene accetto a Cosimo I, e diventò tanto ricco che chiese ed ottenne in moglie una principessa romana. Il figlio di lui che combattè sulle galere toscane, fu preso dai corsari e venduto schiavo in Tunisi, di dove gli riuscì di fuggire, e ridursi in Firenze, e credendolo già morto, il fisco o il principe — di questo particolare il blasonajo non era sicuro non avendo potuto trovare documenti autentici — si era insignorito di tutti gli averi e ne aveva disposto a benefizio de' suoi cortigiani; ed un galantuomo che allora trovavasi ministro, con ingiustizia inaudita, glie ne rese piccolissima parte, come sarebbe a dire di cento che gli spettavano gli rese appena dieci. E que-

sto fu il primo colpo che spinse la famiglia verso la rovina. L'industria e l'abilità grande del figlio la rimesse in piedi. — E qui, accelerando il discorso come se nell'albero ci fosse notata la formula musicale *prestissimo* — seguitava: Questo fu maggiordomo del Cardinale de' Medici tanto benemerito della Galleria degli Uffizj; quest'altro accompagnò come segretario d'ambasciata Atanasio Ridolfi alla Pace di Westfalia. Ecco qui un giureconsulto, che guadagnava cinquantamila lire l'anno; quest'altro non fu punto ambizioso, fu fatto canonico a ventun anni ed appena lo poterono persuadere di diventare arcidiacono: questo qui poi, che gli fu nipote, ambì d'esser papa e vedendo che tirava cattivo vento in un conclave crepò di rabbia. — E continuando di questo andare, giunse al padre di Beppe Arpia, dicendo, che fu un giovane avvenente, ma scapato e rogantino, e spendeva come un Cesare; e che preso in protezione da Giuseppe II imperatore, il quale in lui conobbe il genio di un gran capitano, si coprì di gloria combattendo sempre nelle prime file in tutte le campagne di quel gran principe. Non curò mai il patrimonio ch'era tutto in poderi, lasciando che se lo divorassero i fattori; s'innamorò della figlia di un colonnello, e la sposò contro il volere de' genitori, quando, sette mesi dopo lo sposalizio, una palla di cannone gli portò via la testa mentre egli audacemente aveva ghermita una bandiera nemica. La moglie rimase miserabile; i parenti non la vollero accogliere in casa, e la meschina, gravida di cinque

mesi, a stento si ridusse a Firenze con la speranza di raccogliere le reliquie delle sostanze del marito; ma non assistita da nessuno, in una povera casa di là d'Arno partorì il signor Giuseppe, e ci rimesse la vita. —

Lo strozzino udiva con orecchie tese il racconto dell'uomo dotto, e provava tale un senso misto di superbia, di compiacenza, di credulità, che il suo volto repentinamente cambiava di espressione. Ma tanto profluvio di parole, dette come se il blasonajo dicesse davvero, vinse ogni sua velleità; e sebbene non si rischiasse a fargli delle interrogazioni non che opporgli delle difficoltà, temendo di entrare in un gineprajo dove la sua ignoranza sarebbe rimasta troppo a nudo, pure per non parere, o a dir vero, per pretta formalità, come l'altro ebbe finito, disse:

— " Veramente io resto ammirato, caro signor cavaliere, della sua sapienza: sarà tutto vangelo quello che la mi ha detto; ma noi che stiamo al commercio, siamo assuefatti sempre a volere in ogni cosa della nostra professione trovare il suo perchè; la mi scusi s' io le chiedo come ha ella fatto a trovar tante buscherate. "

— " Come! buscherate? " disse il blasonajo rizzandosi inviperito.

— " No, non si riscaldi il sangue, la si cheti; ho detto così per parlar famigliare, io non ho mai preteso mettere lo zampino nelle cose che non entrano nel mio mestiere; ma essendo io quello che deve pagare, la non mi vorrà dar torto se m'inge-

gno d'esaminare la qualità del lavoro. Innanzi tutto la sappia ch'io ne resto contento, giacchè non credo che la mi abbia voluto mettere in mezzo: la ne ha fatti tanti di questi alberi a tante famiglie cascate in bassa fortuna, non è vero? E siccome gli altri non hanno avuto da ridire, che debbo essere io il primo a non contentarmi? oh! le pare? — Ma la scusi, come ha ella fatto in sì poco tempo a trovare tutti questi miei antenati, mentre io, che sono la parte interessata, non ne conoscevo neppur uno? "

— " E la non è il solo che ignori la storia antica della propria famiglia: ciò non mi sorprende: se la sua nobile casata da seicent'anni in qua non avesse avute tante strane vicissitudini, se gli eredi del fondatore avessero sempre abitato nei loro aviti palazzi, ell'avrebbe trovato l'albero e l'arme bell'e fatti, ed appesi ad una parete della sala d'entrata, e non avrebbe avuto bisogno dell'opera mia. Ma la nostra professione non è quella di scrivere le cose che già si sanno; è bensì quella di trovare le ignote frugando, rovistando le antiche scritture, mettendo sottosopra gli archivi, e se non ci avessimo un po' di verso e di pratica, ci affaticheremmo per degli anni senza concludere nulla. D'ogni nome ch'ella vede scritto qui, d'ogni segno, d'ogni virgola io ho i documenti atti a giustificarli, e quando la voglia avere l'incomodo di esaminarli, eccoli qua, l'avrà da divertirsi per due o tre mesi, poichè alcuni sono in lingua latina, altri in cifra, in altri ci si raccapezzerebbe poco. Le fa maraviglia forse il tempo breve ch'io vi ho speso sopra?

Ma oltre la pratica grande ch'io ho — giacchè dieci anni addietro non mi sarei fidato di fare un simile lavoro nè anche in sei mesi — la sappia, che avendo dato parola da cavaliere al signor Gesualdi, ho fatto sudar sangue notte e giorno a tre de' miei più valorosi giovani, tanto che uno mi si è messo a letto e non so come abbia a finire, e bisogna che io gli faccia le spese della malattia. Costui che sa tutto quello che si contiene negli archivi pubblici e privati di Firenze ebbe l'abilità di trovarmi anche un suo antenato, più antico di quello che io ho posto come il fondatore della famiglia. Ma siccome io aveva stabilito di principiare dal mille dugento e tanti, cioè dalla vera fondazione della repubblica fiorentina, gli dissi che non bisognava tanto rinculare, se no ci saremmo ridotti ai tempi delle invasioni de' barbari, e lì si trova così grande scompiglio in fatto di antenati che si perde il filo e ci si smarrisce.

— " O chi era egli questo mio antenato? " interruppe lo strozzino.

— " Era uno che da Lucca venne a Firenze, dove piantò una casa di commercio; diventò tanto celebre che lo rammenta anche Dante. "

— " E chi è egli cotesto sor Dante, che non ho sentito mai nominare? "

— " È il grandissimo de' poeti d'Italia; un gran personaggio che cinquecento trent' anni addietro fece un viaggio all' Inferno, al Purgatorio e al Paradiso, e conobbe tutti gli uomini del mondo cominciando da Adamo; lì vide anche il suo antenato — . . . "

— " O dove lo vedde egli ? "

— " Nell' inferno. "

— " E perchè non in paradiso? "

— " O bella! perchè non c'era. " L'uomo dotto s' avvide che Beppe Arpia aveva dato in uno sdrucciolo, che avrebbe potuto riescirgli di nocumento, tanto più che non aveva per anche intascato il danaro; e quindi pensò di rimetterlo in carreggiata, dicendo: " Ma la saprà di certo che qui si parla di un viaggio poetico, cioè fatto con la fantasia; e però il suo antenato nell' Inferno non sarà stato, sebbene la via ch' egli batteva spuntasse lì. Ma per non divagarsi in ragionamenti che ci condurrebbero a lungo; mi dica francamente, rimane ella contenta del mio lavoro?

— " Contentissimo, ed eccomi qui a fare il mio dovere. " E tirando un cassetto del banco, cava fuori da un sacco parecchi rotoli contenenti francesconi, la vista de' quali fece scintillare uno schizzettino di riso appena visibile negli occhi furbi del blasonajo. L' Arpia ponendogli nelle mani quattro di que' rotoli, gli chiese. " È ella contenta? "

— " Ma di grazia . . . "

— " Ciascuno di questi contiene venticinque zecchini, che in tutto fanno cento. "

— " La mi perdoni, si è fissato trecento scudi; cento zecchini non mi servono nè anche a pagare i giovani. "

— " Ma per otto giorni di lavoro, mi pare che ci dovrebbe essere il suo tornaconto. "

— " Si vede che Ella s' intende di commercio, e in questo le fo di cappello; ma degli studi miei, a quel che vedo, l'ha poca pratica. Se ella mi chiedeva un albero di cento o dugent' anni, una ventina di zecchini bastavano; ma come si va più in su, siccome il bujo sempre cresce, il lavoro moltiplica e naturalmente la spesa ingrossa. "

— " Se avessi saputo ciò, le avrei detto di fare un albero più piccino: tanto serviva arrivare fino al mio nonno, o a una generazione più in là, e me ne avanzava. "

— " Ma il signore Ignazio mi raccomandò fervidamente e me lo ridisse tante volte, ch' io andassi più in là che potevo, imperocchè gli era necessario . . . "

— " E se glie l' ha detto lui, non se ne discorra più: ecco qui gli altri cinquanta zecchini, ma abbia la compiacenza di farmene ricevuta. "

— " Sicuro. " Il blasonajo scrisse, e consegnando il foglio all' Arpia, diceva: " Spero di vederla presto alle Cascine in tir' a quattro con l' arme dipinta nella sua carrozza, ed uguagliare i primi signori della città per magnificenza d'equipaggio, come li uguaglia per nobiltà di sangue, e per ricco patrimonio. "

Lo strozzino parve compiacersi delle parole del dottor Lumaca, e fece un cenno d' approvazione.

Come l' altro, dopo d' essersi inchinato più volte, se n' andava, Beppe gli corse dietro dicendogli: " Un' altra parolina, sor cavaliere, prima che la vada

via; mi direbbe ella un poco perchè ha messo nella mia arme una bestia ch' io non conosco di che razza la sia? "

— " O che vorrebbe il blasone senza bestia? N' ha ella mai viste arme di famiglia senza un animale in mezzo? Come in quelle degli altri c' è il leone, o l' orso, o l' aquila, o l' ippogrifo, e per fino la scrofa, ovvero troja, secondochè si vede nell'arme degli Scrovigni, famiglia nobilissima nominata da Dante, così nel suo c'è una bestia talmente antica, che ora risplende in pochissimi blasoni di primissima nobiltà, anzi, come vorrebbero taluni, è arme governativa. "

Lo strozzino mostrandosi satisfatto, fece una riverenza all' altro, dicendo: " La scusi. "

Il blasonajo era appena partito, quando nella sala del trono del facchino s' udiva un' alterco accompagnato da qualche urlo e da qualche giurammio; e Beppe Arpia che era da tant' anni avvezzo ad intromettersi nelle più piccole faccende di casa sua, sonato furiosamente il campanello, chiese al facchino che accorse frettoloso: " Cos' è stato? "

— " Un calzolajo più rozzo di un villanaccio mi ha fatto saltare il moscerino sul naso; e' vuole in tutti i modi parlarle, mentr' io gli dicevo di lasciare la roba e tornare a un' altr' ora. "

— " Fallo passare. "

— " Buon dì signoria, " disse il calzolajo, tenendo in una mano il cappello; " le avevo portato i tronchi ch' ella voleva in fretta e in furia. "

— " Li avrete fatti male, e in tre giorni saranno bell' e iti. "

— " La guardi che sorte di lavoro ch' è questo, la veda da se. "

— " Via, non c'è malaccio, " disse Beppe dopo di averli esaminati dentro e fuori per un quarto d'ora, " tornate fra quindici giorni e sarete pagato. "

Il calzolajo impallidì, e non si muoveva.

— " Andate, andate, " ripigliò l' Arpia, ponendosi a sedere e rassettando le carte sparse qua e là sul banco.

— " La mi perdoni, lustrissimo . . . la mi farebbe una gran carità . . . "

— " Di che? "

— " Se la mi volesse dare ora le dieci lire: la creda ne ho proprio bisogno. "

— " È impossibile. "

— " La mi faccia questa carità . . . per amore della madonna . . . "

— " O che novità l' è questa? "

— " La veda, io non le ho chiesto mai nulla; ella ha fatto sempre il suo comodo; magari fossero stati di molti . . . ma stamani ne ho proprio bisogno. "

— " Ma, figliuolo, v' ho detto che non ne ho. "

— " Povero a me! se mi mancano sette lire, fra mezz' ora sarò ruinato. "

— " Che dite? che volete voi dire? cosa v' è seguito? " chiese Beppe rizzandosi come vide la disperazione dipinta sulle pallide sembianze del calzolajo.

— " La senta, oggi gli è venerdì; tra mezz'ora chiudono, e non vi sarà più rimedio. "

— " Chi chiudono? "

— " I prenditori del lotto. La s'assicuri, me li dette proprio un amico, che da tanti mesi corre sempre dreto al Padre Ambrogino, e finalmente glie l'ha cavati; glie l'ha dati proprio lui colla sua bocca senza sutterfugi: 8, 17, 51; la veda che numeri! e questa volta non isgarrano. Son sedici anni che gioco e non ho mai vinto un ambo; si vede che son disgraziato perchè non ho saputo cavarli da'sogni, chè la cabala non l'ho potuta mai imparare. Ne ho persi dimolti, sa ella, me li sono levati dalla bocca; ed ora che la sorte mi viene fra'piedi, la mi faccia la carità, la non me la faccia perdere; almeno un ternettino per ripigliare quelli che ci ho rimessi, se non posso mutare stato: la non m'abbandoni. "

E stendeva la mano come l'affamato che chiegga la limosina d'un quattrino.

Mentre il calzolajo parlava, il primo pensiero che corse alla mente dello strozzino fu quello di fargli una predica contro la immoralità del giuoco del lotto, che per lui anche era stato una sorgente di lucro, poichè egli dava quattrini ai prenditori, i quali col guadagno degli storni, ogni sabato sera gli rendevano la somma prestata col frutto di una crazia per ogni moneta. Ma un secondo pensiero facendosi innanzi e dando un urto all'altro, quasi gli dicesse — va'via con la tua moralità, tu sei sempre importuno — persuase allo strozzino di profittare dell'urgenza e dello ac-

ciecamento del malaugurato mestierante, per guadagnare una o due lire. E quando non vi fosse stato tale incentivo, lo stesso genio di sgozzare lo spingeva a menare gli artigli; di fatti se qualche giorno gli seguiva d'andare a letto senza avere strozzato o scorticato qualche misera creatura, non poteva prender sonno, e rivoltolandosi ora su questo ora su quel fianco, esclamava con l'usato intercalare: " Ho perduto un giorno, sanguedimmio! " Ma questo gli seguì una o due volte sole in vita sua; tra le vittime che reclutava Sandro, tra quelle che correvano da se a porgere la gola e lasciarsi adattare il capestro, al celebre Arpia non mancò mai lavoro.

Avendo dunque trionfato nella sua mente il pensiero dell'interesse, voltosi al calzolaio:

" Vi credo, vi credo, pover'uomo; e' mi rincresce di non potervi servire, proprio mi sento . . . ma no . . . vediamo se la s'accomoda in questo modo; " — e finse di raccogliersi un poco come uomo che mediti. — " Sentite, se vi piace così; voi avete bisogno del vostro danaro, voi avanzate da me, io avanzo da tanti altri; se gli altri non pagano me, io non posso pagar voi, ne convenite? per fare lo sforzo di pagarvi, io avrei a sospendere qualche altra operazione e perdere qualcosa: siete contento di fare il sacrificio d'una liretta? "

— " Anche di due. "

" Sanguedimmio! " urlò fra se lo strozzino, " glie ne potevo chiedere due; e questa l'è andata. " E preso un pugno di diciannovini, ne contò ventisette sulla

palma stesa del calzolajo, che rompendosi la schiena a fargli mille inchini, e dicendogli: " Dio glie ne renda merito, " ruzzolò per le scale, e corse a versare nelle finanze dello stato la sua quota settimanale.

E questa e simili altre scene seguivano negli ultimi anni gloriosissimi di Beppe Arpia, cioè quando egli aveva ammassato parecchi milioni; e per ora ti bastino, o lettore, per saggio de' fatti della sua vita; più in là parecchi strozzati che compariscono nella nostra storia, ci racconteranno in allegra comitiva, i suoi stupendi miracoli. Facciamo presto ad uscire da questo pantano, da questo lurido macello; il sangue, il marciume, il lezzo, i lacerti divelti, le strida disperate delle vittime, la cruda impassibilità de' carnefici che sgozzano, strozzano, e scorticano: insomma il nefando e schifoso spettacolo ne caccia ad aria meno pestifera: seguiteremo a calcare la dolorosa via delle miserie; ci faranno piangere o rabbrividire: ma forse non patiremo l'orrore e il puzzo che ammorba il banco dello strozzino.

VIII

— " In somma io non so trovare altro espediente che questo, " diceva Ignazio Gesualdi alla marchesa, " bisogna che vi sforziate a fare quel che io vi ho suggerito, se vorrete uscire da questo ginepraio. "

— " Ne convengo anch'io, ma vorrei provarmi ancora . . . "

— " Provatevi quanto vorrete, ma non s'otterrà nulla. Il male tutto sta lì, signora; io lo diceva sempre: mettetela in un convento, in un istituto, che ve la ridurranno come un terreno bene apparecchiato a seminarvi ciò che vi piacerà meglio; ve la ridurranno come tela ben mesticata ed atta a potervi dipingere a vostro gusto. Ma voleste farla educare da un uomo, il quale, non ostante che fosse prete e pareva dabbene, con quel suo continuo parlare del Vangelo, non mi piaceva nè punto nè poco. Costui oltre d'averle messa troppa roba nel capo, chi sa che razza di massime e di principj vi avrà innestati. Da

ciò proviene la sua ostinazione; e vi so dire che finchè quello sciagurato del Cavalcanti le rimarrà nel cuore, adoperate quanti rimedj saprete immaginare, vi so dire che pesterete sempre l'acqua nel mortajo. "

— " Ma che non s'avrebbe a trovare una via da ridurre il Cavalcanti in modo che più non c'inquieti? "

— " A questo ho provveduto, e fra due o tre giorni saprete tutto. Ma ciò solo non basta; anzi è un colpo, la efficacia del quale dipende tutta dall'adoprare lo espediente che vi sto consigliando, e adoprarlo subito. "

— " Sia pure, a patto che se n'esca una volta per sempre. "

— " State tranquilla, e' non fallisce. "

Così la marchesa e l'arcano marito chiudevano un lungo colloquio, nel quale avevano esaminati tutti i mezzi possibili ed immaginabili per indurre l'Amalia al cruento sacrificio del proprio cuore. La sventurata era rimasta parecchi giorni nella sua prigione, esposta a tutti gl'insulti del Gesualdi; e comecchè il vedersi priva dell'aspetto della madre e la quasi certezza dell'odio suo, le tormentasse l'anima, nondimeno l'esser conscia della propria innocenza, la rendeva più fidente nella giustizia divina, e sperava uscir vittoriosa da quel laberinto di sciagure.

A Beppe Arpia erano affatto ignote le luttuose vicissitudini che seguivano nel palazzo Pomposi. Ignazio

Gesualdi ch'era diventato direttore spirituale, consigliere intimo, e maestro di cerimonie dello strozzino, poneva ogni studio a tenere segrete quelle scene; gli recava le nuove dell'Amalia, assicurandogli essere innamorata matta di Babbiolino, ad altro non pensare che allo sposalizio, incitare la famiglia di far presto; e se per allora la non era visibile, un leggiero incomodo di salute, dietro rigorose ingiunzioni del medico, la costringeva a stare con iscrupolosissima cautela in camera propria. Lo strozzino mattina e sera mandava a sentire le nuove della salute della nuora, e ne riceveva risposte tali da non fargli nascere in mente il più lieve sospetto.

Ma le cose non potevano più durare a quel modo; erano scorsi parecchi giorni, e l'Arpia cominciò ad insistere di voler vedere la fanciulla, non esservi nulla di inconvenevole, se egli che doveva esserle suocero, fosse fatto passare in camera di lei.

Fu in questi giorni d'insistenza che il Gesualdi pensò davvero ad affrettare le cose, vedendo il partito a gran repentaglio; e però provvide di avventare contemporaneamente due colpi, uno di fuori ed un altro di dentro, che provano la iniquità e la sottigliezza dell'intrigo, condotte ad un punto tale da meritare un brevetto d'invenzione, o almeno di perfezionamento.

Considerate bene le circostanze, o secondo l'odierno frasario de' ciurmadori politici, definita la posizione, conobbe che i rigori avrebbero dell'Amalia potuto fare un cadavere, non già una vittima; ed

egli non aveva mestieri d'un cadavere, ma d'una vittima che si lasciasse moralmente scannare. Guardò poscia a' mezzi di conseguire lo scopo; e fra i probabili e i possibili gli parve certissimo il seguente, che, dopo d'averlo ponderato bene, palesò e fece adottare alla compiacente marchesa:

La marchesa rimarrebbe a letto qualche giorno, si fingerebbe pericolosamente inferma; cagione di tanta sciagura, secondo l'opinione di un solenne consulto medico, essere il colpo ricevuto dalla ostinazione della figlia; unico essere il rimedio a salvarle la vita, cioè la riconciliazione da operarsi per mezzo del consenso che l'Amalia darebbe a sposare Babbiolino.

Fu questo il programma politico d'Ignazio; e discusso ed approvato punto per punto, venne, senza indugio, posto in esecuzione nel modo seguente.

La marchesa Eleonora un certo giorno sentendosi male, volle rimanere a letto. Verso sera il male, ch'ella credeva cosa transitoria, le si accresce; la nuova, così come traversa le stanze, si altera, si gonfia, e perviene all'Amalia in questa formula: la marchesa è a letto, è minacciata da un male acuto, i servitori sono corsi in furia a chiamare i medici: la marchesa è in presentissimo pericolo di vita.

La funesta nuova fu come una punta avvelenata che trafisse a più riprese il cuore dell'Amalia: ella che quando pativa più crude le durezze della madre, mandava una preghiera a Dio perchè non le lasciasse spengere in seno l'affetto che le portava, ap-

pena la seppe in pericolo, non vide più nulla, non sentì più nulla, e chiese di essere condotta al letto della marchesa. E mentre stavasi a disputare con un servo, che le voleva contendere il passo, il Gesualdi fingendo di accorrere al rumore, mentre si stava lì pronto ad intervenire, " Rimanete, " disse, " se non volete accelerare la morte della infelice signora: se l'avete trafitta con la vostra disubbidienza, l'aspetto vostro sarebbe un secondo colpo che l'ammazzerebbe. "

E furiosamente riserrò l'uscio.

L'improvviso apparire del Gesualdi ricacciò in fondo del cuore all'Amalia la piena dell'affetto che già traboccava; il sentimento della propria dignità, un certo indefinibile sentimento d'odio, ospite nuovo nell'anima di lei, troncarono in bocca alla fanciulla le fervide supplicazioni con che ella sforzavasi di commovere il servo perchè le concedesse l'uscita. La presenza del Gesualdi, la idea del quale nella mente dell'Amalia svegliava le idee concomitanti d'iniquità, di perfidia, di macchinazione, di finzione, di menzogna, e di tutto ciò che v'è di scellerato e di lordo nell'umana natura, la fece per un istante dubitare della verità della nuova: e mentre il carnefice la insultava con le surriferite parole, ella gli volse le spalle, ed appressandosi allo scrittojo, aperse la Bibbia, e lesse alcuni versetti del libro di Giobbe.

Come si sentì sola, lo sdegno a guisa di fiamma cui venga meno l'alimento, si spense; l'amore filiale tornò ad invaderla tutta. Se ponevasi a meditare, il

suo concentramento finiva in singhiozzi! se cercava leggendo sviarsi dai suoi tristi pensieri, una grossa lacrima cadeva sul libro, e il libro le cascava di mano: passeggiava inquieta, abbandonava la persona sul letto tenendosi fra le mani celato il volto; facevasi alla finestra che dava sulle stanze de' servi; tendeva le orecchie, udiva un andare e venire, un mormorìo che ora pareva ingrossare, ora sedarsi; la immaginazione le si agitava convulsa, il cuore stava per iscoppiarle d'affanno. Sull'imbrunire, standosi alla finestra, le fu dato scoprire una serva, la quale per gelosia che ne sentiva la vecchia ministra della marchesa, e per avere doti d'animo che non istavano d'accordo co' requisiti degli abitatori di casa Pomposi, godeva pochissimo il favore della padrona; ed avendo osato compiangere l'Amalia della dolorosa prigionia e chiamarla innocente, l'avevano minacciata di cacciarla via come una ladra. A costei si volse l'Amalia per chiederle nuove intorno alla salute della madre, e si sentì rispondere quasi piangendo: che andava assai male; che i medici erano ragunati intorno al letto dell'inferma; che tutta la casa era a soqquadro, e cose simiglianti.

Le parole di costei, ch'era la sola, di cui l'Amalia non poteva sospettare, la spinsero all'estrema disperazione; girava per la stanza a modo di forsennata, e fra i singhiozzi, e il tremito, e i singulti esclamava: " Madre mia, madre diletta, madre infelice! se son io la cagione per cui tu soffri tanto, io son pronta a sacrificarmi; prendi la mia vita;

ch' io non posso, non debbo vivere spergiura a Roberto; prendi pure la mia vita, ma salva la tua ! "

Così gemeva la derelitta, ch' era rimasta al bujo; affacciandosi di continuo alla finestra per interrogare la serva la quale avevale promesso tenerla informata di tutto; ma anch' essa, tuttochè apparisse meno tigre degli altri famigliari, l' aveva abbandonata. Rientrava in fondo alla stanza, abbandonavasi come persona stanca, e pensava: i pensieri in quel povero capo urtavansi quasi onde agitate da' venti per ogni verso e con impeto.

Fu quello per l' Amalia il primo vero dolore, uno di que' dolori che in un'ora sola divorano anni di vita. Dopo lungo affannarsi giunse a farsi sentire da un vecchio servo, e lo pregò con parole che avrebbero strappate le lagrime dall' occhio spietato d' un inquisitore, perchè le facesse salire su il medico cui ella bramava favellare di cose importantissime. Il servo riferì tutto al Gesualdi, per l'organo del quale, come per quello di un gran cancelliere dell'impero, passavano perfino le minimissime cose che seguivano in famiglia. Ignazio disse fra se: " Ci siamo, o siamo presso; la cede, la fa cenni di capitolare; tra poco la fortezza è nostra. " E ne portò la lieta nuova alla marchesa, avvertendola d' accogliere tutta la sua forza comica per rappresentare maestrevolmente la chiusura d' una scena, che era stata fin allora condotta sì bene, e produceva mirabile effetto.

Il sanfedista fra il numeroso ed eletto gregge dei proseliti della grande associazione religiosa, morale e

politica, che in Ispagna si chiama degli Sterminatori, scelse tre medici, amicissimi suoi. Fece loro palese com'ei volesse giovarsi dell'opera e del carattere loro per domare una donzella ribelle, ch'egli aveva educata ai grandi interessi della società; ma, sviata forse per ispirazione del demonio, se si fosse lasciata trionfare in quest'atto d'insubordinazione, non sarebbe stata mai più riducibile, con gran detrimento della società, attese le egregie doti fisiche e morali della fanciulla e la posizione sociale cui l'avrebbero di certo elevata le ricchezze ingenti, delle quali avrebbe potuto un dì disporre come padrona della immensa fortuna di Beppe Arpia. Concluse che trattavasi di curare la infermità vera della figlia, non mai la supposta della madre. I tre ciuchi — ciuchi carnefici, matricolati all'Università, e rimatricolati alla scuola dello Spedale — aderirono alla proposta, promisero di prestarsi con zelo e con amore profferendo quel « lasciate fare a noi » de' maestri dell'arte. I sanfedisti ciarlano poco, pensano molto, minano sempre e tirano diritti allo scopo con testardaggine maravigliosa.

Allorquando l'Amalia richiese il medico, Ignazio Gesualdi le menò quello che a lui parve il più destro a sostenere la parte di catechista. Condottolo fino all'uscio, si trasse da canto rimanendo al bujo come un ladro, e lasciò parlare il solo medico, standosi prontissimo uscir fuori nel caso che la matassa si arruffasse.

Il servo, cui era affidato l'ufficio di carceriere,

aperto l'uscio, disse: " Ecco il signor dottore. " E andò via.

La fanciulla era genuflessa e con le mani giunte, e pregava; appena vide il medico, si asciugò gli occhi, e gli corse incontro chiedendo: " E mia madre? come va la mia diletta madre? . . . "

— " Come piace a Dio, signorina cara; il caso è assai grave; è inutile ch'io dissimuli; si rassegni agli imprescrutabili voleri del cielo: forse e senza forse le toccherà di sopportare una grandissima sciagura: l'offra al Signore in espiazione de' suoi peccati. "

— " Ma dunque è vero? . . . o me infelice! io mi sento morire d'angoscia . . . "

— " Si calmi, signorina, siamo nati per morire; siamo creature militanti in questa terra di traversie, e quando Dio comanda, non c'è che fare, bisogna rispondere alla chiamata: *estote parati*, diceva il glorioso Apostolo delle genti, bisogna star sempre apparecchiati al terribile appello; ciò che il Cielo dispone, è sempre per il nostro bene. "

— " Ahi! me misera; conducetemi a lei; io voglio vederla la mia buona, la mia amorosa mamma; io voglio stringerla al seno la mia madre cara: lasciatemi andare. "

— " La non faccia quest'altra corbelleria; se ci rimane un'ombra di speranza a vincere la gravissima infermità, la sua presenza, irritandole la ferita, affretterebbe il doloroso momento. "

— " La mia presenza! E di che son rea? che sono forse una scellerata? cosa ho fatto? "

— " Signora Amalia, qui bisogna parlar chiaro; il medico è confessore. Io e i miei colleghi siamo stati unanimi a riconoscere che la infermità della marchesa è uno di que' mali acuti e perniciosi che nascono da forti dolori morali, e che spesso esplodono in colpi apoplettici o epilettici, pongono in disordine la macchina, e non v'è arte umana che vaglia a rimetterla nelle sue naturali funzioni. La marchesa nella sua stessa sciagura ha avuta la fortuna di non essere tocca d'apoplessia, sebbene di quando in quando ci sia stato qualche sintomo, il quale ha dato indizio che la voglia andare a finir là. Il medico è confessore; abbiamo chiesto tutte le più minute informazioni, e ci hanno raccontata ogni cosa; già sappiamo ogni cosa. Ella . . . "

— " Ma qual'è la mia colpa? "

— " La colpa è sua e non è sua. Ch'ella ami un altro giovane, e ricusi quello che le propongono, per suo bene, i parenti, non è nulla di male: nessuno vorrebbe condannare le inclinazioni del cuore; la vocazione viene da Dio, e noi siamo cristiani cattolici. Ma quando il partito non conviene; quando invece un altro parentado può recare utile grande alla famiglia; quando la salvezza della famiglia dipende da un sacrificio della volontà nostra, dobbiamo essere pronti e lieti a sacrificare le nostre inclinazioni al bene di chi ci ha data la esistenza. E poi l'Onnipotente non sacrificò il proprio figliuolo divino per il riscatto dell'uman genere? E Cristo, che venne in terra per essere d'esempio alla condotta d'ogni

uomo, non diceva sempre agli Apostoli: ***Discite a me, quia mitis sum et humilis corde:*** imparate da me che son mite ed umile di cuore? La vita nostra deve essere un continuo sacrificio; chi d'un modo, chi d'un altro. E per concludere, poichè non posso perdere più tempo, ed un solo momento può decidere, io in coscienza — la scusi se parlo franco; si figuri che le parli il suo padre spirituale — in coscienza sono obbligato a dichiararle che la vita della marchesa, secondo i dati dell'arte medica, non può salvarsi; a meno che non segua una crise, a produrre la quale, — non secondo il mio intendimento che è corto, ma secondo il parere de'miei colleghi, i quali hanno lunga esperienza — sarebbe necessario, che ella, da quella signora ragionevole che l'è stata sempre, si presentasse all'ammalata dicendole che ella di buon cuore si arrende, ed è pronta a compiacerla in tutto. E siccome *contraria contrariis curantur* " — qui il medico diceva un solenne sproposito, ed è possibile che non intendesse il latino maccaronico della farmacopea a uso degli speziali de'secoli andati — " è probabilissimo che da quella stessa mano, da cui partì il colpo micidiale, le venga anche il rimedio. È questo il solo ed ultimo tentativo in cui può sperare la scienza. "

L'Amalia, prima che il medico terminasse il nojoso sermone, non era più lì con la mente; era come rapita in estasi: cogli occhi lacrimosi, levati in alto ed intenti al firmamento stellato pareva conversare con un ente invisibile. In quel tempo rammen-

tossi di avere veduta, nel Paradiso di Dante, Piccarda vergine, sopra ogni altra, bella di forme e bellissima d'anima. Era sorella a Corso Donati capo di parte Guelfa. Costui che gli antichi scrittori dipingono somiglievole a Catilina, s'era messo a capo della canaglia per recarsi nelle mani il timone della repubblica, o rendersene tiranno. Un altro uomo potente, di cui Corso richiedeva l'ajuto, gli pose a condizione della lega da conchiudersi, la mano di Piccarda, ed ei giurò di dargliela. La verginetta, coperta di un sajo di penitenza, erasi fino da'suoi teneri anni rinchiusa in un monastero di vergini, e sposata misticamente a Cristo, divisa dalle tristizie mondane, pregustava in terra il pane degli angioli. I sacri voti della giovinetta non furono d'ostacolo al crudo amante ed al feroce fratello, perchè accompagnati da'loro sgherri, scalassero le mura inviolabili del chiostro, piombassero come uccelli carnivori sopra le religiose mentre pregavano in coro, e rapissero Piccarda. La vergine, fra gli artigli de'suoi rapitori, inalza una preghiera alla santa protettrice dell'Ordine, e il cielo con portento inaudito le manda cotale infermità che il fiero amatore non osò contaminare il giglio dell'innocenza, ch'essa recò immacolato e purissimo all'eterno suo sposo, che l'aveva resa trionfante delle insidie di Satana. —

Questa commovente istoria ricorse alla mente dell'Amalia, la quale sperò, in premio d'essersi sacrificata ai voleri della madre, che Iddio nello infinito tesoro delle sue grazie la libererebbe, la giustifiche-

rebbe anche agli occhi di colui che aveva ragione di chiamarla spergiura. E tanto la sua fantasia l'aveva rapita, che parevale vedere Piccarda, che spirante celeste bontà, le diceva: « Offri o cara, in olocausto alla salute della genitrice diletta, la santità del tuo amore; tu adempi al supremo tuo debito; io pregherò il padre d'ogni misericordia che ti conceda una sorte simile alla mia, e ti mantenga intemerata e fida al tuo Roberto fino al supremo istante di tua vita. »

Le pareva avere sensibilmente udite queste soavi parole, allorchè il medico, dopo avere per pochi minuti aspettato in silenzio, le chiese:

— " Non mi dà nessuna risposta? Le ripeto, i momenti sono preziosi; un istante perduto sarebbe forse irrimediabile; si tratta della vita della marchesa . . . Dunque? "

— " Madre mia, io farò quel che tu vuoi; " esclamò l'Amalia avviandosi verso l'uscio.

— " Piano, signora Amalia: o dove vorrebbe ella andare? già lo veggo che le mie parole l'hanno persuasa, e me ne rallegro con lei: ma non è bene sorprendere l'ammalata con un colpo così repentino; la impressione potrebbe ucciderla. Aspetti anche un poco: reco la buona nuova, predispongo la paziente; se lo crederò convenevole, glie la comunicherò subito, e fra pochi momenti ritornerò qui, e dettole come la debba regolarsi, la condurrò io medesimo. "

Il medico che usciva trionfante da quella stanza, come il pio sacerdote esce dalla prigione, lieto di

avere riumiliato e indotto il condannato a patire il supplizio senza odio de'suoi carnefici, si volse al Gesualdi che egli supponeva lì tuttavia ad ascoltare, e lo chiamò per nome. Ma il tristo, appena sentì uscire dalle labbra della fanciulla il *sì* tanto stentato ed aspettato tanto, sdrucciolò in camera della marchesa, la quale, come seppe la nuova, provò tale contento che dimenandosi sul letto e gesticolando con le braccia, ne scompose gli addobbi.

— " Non tanta furia, marchesa mia, " disse Ignazio; " calmatevi, non abbiamo per anche finito; non potrete pensare allo stato di convalescenza se non dopo che si sarà firmata la scritta matrimoniale. " Ed intanto rimetteva le coltri, aggiustava il parato, ed ammoniva la marchesa perchè ripigliasse l'atteggiamento convenevole.

L'Amalia, mezz'ora dopo, comparve condotta dal medico che l'aveva convertita.

La marchesa Eleonora Pomposi, la gran dama dell'impero, giaceva supina: il petto alzandosi ed abbassandosi a vicenda pareva un mantice d'affanno; le braccia menava di qua e di là come smaniosa; la testa aveva coperta d'una cuffia, sulla quale era avvolta intorno una benda che le copriva la fronte fino in su gli occhi; teneva rivolto il viso dalla parte della parete. Non essendo possibile trasformare al naturale la tinta vermiglia della faccia, non che nascondere la ciccia delle gote e del mento, la malattia fu detta febbre infiammatoria.

Le cortine del letto erano di damasco purpureo ampie e lunghe, e in quell' occasione, artificiosamente sbassate; una lucerna riparata da una ventola, mandava un fioco lume che faceva appena distinguere la massa degli obietti. I medici sedevano accanto al letto, uno di faccia all'altro: erano due così, l' uno alto e scarno e con un naso lungo e ritorto come un grifo di barbagianni; l'altro grasso, panciuto, con un capo cha a guisa di popone era infitto dentro un paio di ampie spalle. Questo qui stavasi colle mani appoggiate sul grosso pomo d'argento d'una canna d'India; quello lì sedeva con una gamba sovrapposta all'altra. Erano presso a poco della medesima età, cioè in sulla cinquantina; le loro sembianze, la maniera d'atteggiarsi, la maniera di vestire erano quali si convenivano a' proseliti della setta. Sur un gran tavolino lì presso giaceva aperto un affummicato libraccio, e sarà stata un'antica edizione di Boeravio, e vi stavano disposti in artificioso disordine, bocce, boccette, fagottini, barattoli, ec.

La scena, sì per le figure principali, e sì per gli accessorj, era accomodata con insuperabile magistero. Rembrandt, se l' avesse veduta, ne avrebbe fatto un quadro da valere cento mila fiorini.

Il Gesualdi non ci si fece trovare: perocchè pensava che la sua presenza avrebbe potuto irritare gli spiriti alteri della fanciulla, e guastare irrimediabilmente la faccenda. Si ritirò dentro uno stanzino contiguo, donde non perdeva nè anche una sillaba di quel che si sarebbe detto.

— “ La venga meco, ” disse il medico all'Amalia, “ abbia un po'di prudenza, non si abbandoni all'impeto del cuore; la faccia quello che le dirò io, se no, invece di far bene si farà peggio. ” E la trasse accanto al letto dalla parte del muro dove la marchesa teneva rivolto il viso. Quindi pose la mano sulla fronte dell'inferma, e tentennò il capo quasi intendesse dire: “ L'affare è serio. ” Poi prese il polso e sentitolo alquanto, bisbigliò: “ La bolle. ” Indi piegatosi leggiermente, chiese a voce bassa e piana: “ Signora marchesa, signora Eleonora, come le pare di stare? ”

La marchesa scosse a stento il capo e non rispose.

E il medico: “ Povera signora! chi sa come soffre! ”

— “ E le viscere se le sente bruciare ancora? ”

La marchesa tornò a scuotere il capo, ed aperse la bocca come se volesse dire: “ Vedete, io brucio. ”

— “ E il capo se lo sente andare in giro? le pesa sempre? ”

L'ammalata mandò fuori un cupo e lungo sospiro.

— “ La stia di buon animo, signora; non è nulla. Le farebbe piacere di vedere la signora Amalia? la sua figliuola? ”

— “ Dov'è, dov'è, la mia cara; ” mormorò la marchesa tenendo tuttavia gli occhi chiusi a guisa di persona che vaneggi: “ la mia bambina cara . . . no . . . ella sola è la causa . . . no, no . . . ”

— " Ma ora l'è buona; conosce che ha sbagliato; si pente, ed è qui per consolarla. " E presa per il braccio l'Amalia, la quale si lasciava condurre come una macchina — dacchè lo spettacolo della madre protesa sul letto di morte l'aveva vinta, avvilita, annientata — le disse all'orecchio: " Faccia piano, si chini e le parli qualche parola di consolazione: ma badi bene, se non le dirà e ridirà chiaro e tondo ch'ella è pronta a fare quel che vuole l'ammalata, s'ella opponendo la minima difficoltà, producesse la minima irritazione nelle fibre cerebrali, il colpo sarà fatale, e si può correre per il prete. La badi, la vita della marchesa è nelle sue mani: le sia angiolo salvatore o le sia carnefice, faccia lei. "

Alle ultime parole del medico la marchesa rispondeva: " No, non è vero . . . lo dite per ingannarmi . . . la non mi vuol bene . . . ho perduta la figlia . . . io vo' morire . . . "

— " No, madre mia, no, madre cara! " disse lacrimosa l'Amalia piegando la persona sul letto e baciando la mano della marchesa.

— " È questa la mia buona Amalia? . . . e sarebbe vero? . . . io aveva persa la speranza di riabbracciarla prima di morire . . . dite, dottore, non m'inganno? . . . io discerno male . . . io veggo appena . . . ma no, la sento, è questa la mia buona Amalia, la mia cara bambina; " mormorava la marchesa affettando il parlare rotto e balzano di chi delira, mentre tirandosi al seno la figlia, la cingeva con ambe le braccia grasse e rosse di salute.

Rimasero un pezzo a quel modo, mormorando insieme carezzevoli detti, fra i quali di quando in quando si sentiva la marchesa che interrogava e chiedeva, e la figlia che rispondeva sempre: sì.

Il medico stava impalato a vedere la scena e ricambiava coi venerati colleghi certi sguardi intelligenti che parevano telegrafi elettrici. Quando gli parve tempo, svincolò l'Amalia dal lungo amplesso materno, e rivolto all'ammalata, le disse:

— " Signora marchesa, la mi lasci un po' sentire il polso. "

E tastò ambedue i polsi.

— " La mi faccia vedere la lingua; la metta un po' fuori un altro pocolino; così. " Vi fissò gli occhi sopra; la vellicò leggermente col dito mignolo; poi ponendole la mano sulla fronte, e voltosi ai compagni: " Dottore Stanislao, dottor Saverio, venite, vedete se io m'inganno. "

I tre bastardi d'Esculapio circondarono il letto; e palpata e mirata per ogni verso l'inferma, guardandosi spesso senza far motto, dissero in terzetto: " Non c'è dubbio. " Ed uno di loro quasi intonasse un a solo, esclamò: " Onnipotenza di Dio! la crisi principia. " E i colleghi rispondevano, l'uno dopo l'altro, " Principia. " E quasi fossero invasi di subita gioja, si dettero ad armeggiare per la stanza con le bocce, i barattoli, i bicchieri, le cicchere, i piattini, i cucchiaj, i coltelli, gridando ad una voce: " E' bisogna secondare la natura... " E fatta una pozione zuccherata, ne ficcarono un cucchiajo in bocca alla mar-

chesa, la quale, dopo d'averlo mandato giù a stento e a più riprese, sospirò: " Ah! . . . mi sento meglio . . . dove sono? . . . cos'è stato? . . . cosa m'è parso di vedere? . . . mi sembrava che la mia bambina mi stringesse al suo seno . . . oh! mi faceva tanto bene quell'abbraccio . . . ma no; io ho sognato . . . ella è lontana da me . . . ella . . . "

— " È qui fra le tue braccia, mamma dell'anima mia; son qui per consolarti, per dare tutto il mio sangue, tutta la mia vita e salvare la tua. " E l'abbracciava e la baciava sulla bocca, sugli occhi, sulle gote: e con que'baci trasfondeva tutta l'anima sua in seno alla madre. — E non vi furono al mondo mai carezze più vere e preziose di quelle, e non fu mai fatto più iniquo sciupìo di tanto tesoro d'affetti. Povera colomba in mezzo a così crudi sparvieri!

— " Dunque tu m'ami ancora? " disse languidamente la marchesa, " sei tu sempre la mia cara figliuola? "

— " Sempre, sempre. "

— " Dunque sarai obbediente? "

— " Io non ho più volontà: disponi della mia vita. "

— " Tu mi riai da morte a vita, figlia cara; tesoro, gioja e consolazione della tua povera mamma . . . se piacerà al cielo di chiamarmi a se, adesso muojo contenta. "

— " Ah! no, che tu vivrai mill'anni. "

— " Signora marchesa: " disse il medico, che a preferenza de'suoi colleghi, i quali facevano da figu-

ranti, recitava la prima parte, " la si calmi, la si sforzi di tenersi un po' tranquilla: la crisi potrebbe retrocedere. È tempo ch' ella rimanga sola; le basti che la signorina, la quale perchè è sua figlia non poteva non esser buona, le assicuri, le giuri che presto si faranno gli sponsali. "

— " Fra due giorni io voglio vedere firmata la scritta; se debbo morire, voglio almeno morire felice; mi trasporterete anche il letto in sala, ma voglio vedere. "

I medici presero i cappelli in atto di partire. Uno di loro, chiamata la vecchia cameriera, le diede parecchi ordini con che governare l' ammalata per quella notte: e fra gli altri, assoluto divieto a chicchessia di farla parlare. La scena s' era molto allungata, e temevano che il minimo passo in fallo, la più piccola nota fuori di scala potesse sciupare il felicissimo effetto della commedia, stupendamente ideata, e rappresentata con maraviglioso magistero.

L'Amalia, che avrebbe voluto rimanere tutta notte a vegliare la madre fu costretta anch' essa a partire; e riabbracciatala più volte, malgrado le proteste importune del medico, si allontanò come briaca d'affetto, di compassione, di dolore.

Amalia voleva rimanere almeno nella stanza prossima a quella della marchesa, ma sul pretesto di lasciarla in perfetta tranquillità, conforme il medico aveva fatto comandamento, la indussero ad allontanarsi e risalire alla propria cameretta, che un'ora

fa, era stata suo carcere. Quivi giunta, si abbandonò vestita sul letto; la stanchezza delle membra e più quella dell'anima per essersi tanto dibattuta in una rete di dolori, la fece cadere in una specie di sopore affannoso che non era sonno tranquillo e benefico. Rimase sopita quasi un'ora: ed erano tante e sì varie le visioni che le travagliarono la mente, che ella credendo di avere dormito una lunga notte, alzossi e si fece alla finestra. Le stelle che tremolavano innumerevoli per i vasti campi del cielo sereno, il letale silenzio della natura, l'avvertirono che la notte era ancora profonda. Richiuse la finestra; e cadde sepolta ne' propri pensieri: i suoi sensi avevano alquanto riacquistata la calma, la sua anima non travagliava più sotto la ebbrezza della scena poc'anzi seguita: la sua ragione era nuovamente tornata a porle in assetto le facoltà intellettive. Breve ora di meditazione fu bastevole perchè l'occhio interno della sua coscienza comprendesse tuttoquanto il laberinto in cui erasi gettata. La idea della madre moribonda, la idea dell'abborrito matrimonio, la idea di Roberto abbandonato indegnamente, erano come tre nemici, i quali piombandole sull'anima, ne avevano fatto un campo di battaglia, e vi combattevano con tanto furore che avrebbero spezzato anche un cuore di ferro.

Pensando alle soavi illusioni sì breve tempo gustate e così improvvisamente svanite, le pareva che la fortuna inebriandola tanto per poi lanciarla in fondo alla miseria, si fosse condotta seco simile ad un

macchinista che solleva in alto una creatura, e dopo di averle fatto pascere gli occhi d'un portentoso spettacolo, la precipiti giù per ridurla in frantumi.

E di tutte le gioje già pregustate ed ora spente ella rassegnata faceva olocausto, purchè il suo Roberto si fosse indotto ad apprezzare la immensità del sacrificio, e la innocenza di lei. Ma in che modo, ma con che mezzi avrebbe ella potuto ciò conseguire senza una singolarissima grazia del cielo? Questo pensiero le toglieva ogni coraggio, e la prostrava avvilita agli stessi occhi suoi.

In tale terribilissima lotta di pensieri la trovò l'aurora nascente, quando ella riaperse la finestra.

Nell'ore prime mattinali ad un cuore compreso di vera religione sembra che il Creatore, come una immensa figura in fondo ai misteriosi templi cristiani, grandeggi visibile sul balzo d'oriente e stenda la mano per benedire la ridesta natura e ravvivarla versandovi sopra un oceano infinito di luce. L'Amalia dall'aura fresca e dal puro chiarore del nuovo giorno sentì rianimarsi, e prostrandosi a terra, e rivolta la faccia scolorata e lacrimosa verso quella plaga del cielo che a lei pareva la porta della casa di Dio, a sfogo dell'indicibile affanno che le aveva tutta notte tortúrata l'anima, mosse questa breve e fervida preghiera:

« Dio, che consoli gl'infelici, accogli il sacrificio che mi appresto a farti del mio cuore: è sacrificio immenso, dammi forza che sostenga i miei passi; con-

sidera la fragilità d'una fanciulla, solinga sulla terra, ridotta a non confidare in altri che in te solo. Io non ti chieggo di rimuovere dagli occhi miei il calice del dolore, che parve anche troppo amaro al tuo celeste figlio che pure era un Dio; io tranquilla vi appresso il labbro, e lo berrò a sorsi finchè tu non avrai detto: basta! Così a te piace, sia fatta la tua volontà. Ma a te, padre de' miseri, conforto delle anime sconsolate, una sola grazia io chiedo; e la chiedo alla tua giustizia: fa' che al cospetto di Roberto io non paja colpevole, fa' ch' egli non mi maledica; ch' egli intenda come una forza maggiore d'ogni umana volontà mi trascini. Ah! s'egli mi chiamasse spergiura, s'ei considerasse il mio sacrificio come un tradimento . . . Dio, Dio! che ciò non fia mai; Fonte d'ogni misericordia, a compimento della grazia che imploro, rendi felice Roberto; e s'egli reputandomi innocente mi commiserasse, se vedendomi col perpetuo lutto nell'anima, talvolta dicesse: Abbi pace o povera sconsolata! quand'anche non potessi conciliarmi alla mia trista ventura, almeno non morirei disperata! »

E tacque abbandonando la sua stanca persona all'angolo del letto, piegò il capo e chiuse le palpebre sì che parea dormisse il sonno degli estinti.

Dopo d'essere rimasta lung'ora in quello atteggiamento, quasi avesse ottenuta la grazia implorata, rizzossi alquanto più calma: l'auretta mattutina che spirava impregnata del soave profumo delle piante, le

rinfrescò le addolorate membra; e prostesa sul letto il sonno la coperse con le sue ale benefiche.

Mentre per l'Amalia scorrevano lente e dolorose le ore e piene di lugubri immagini, la stanza, o a dir meglio, l'antro d'Ignazio Gesualdi era teatro d'un'orgia di tripudio. A' suoi gloriosi compagni d'armi, in premio della riportata vittoria, aveva improvvisato un lauto banchetto. I quattro sanfedisti si assisero intorno alla tavola facendo man bassa sulle vivande, gareggiando ad empirsi le ventraglie *ad majorum Dei gloriam*. Fatto il primo brindisi a se stessi, bevevano alla salute della marchesa, alla futura felicità degli sposi, alla cuccagna che promettevano i milioni dell'Arpia: bevevano e ribevevano e divoravano a guisa d'animali immondi: quel banchetto era un osceno bagordo. Cotale talvolta tripudia il boja mentre nella stanza vicina il condannato lotta con le ore atroci che precedono il momento in cui lo sciagurato, fatto spettacolo d'infamia, verrà trascinato al patibolo; e il filosofo che mira quelle scene in contrasto si sente dentro un ospedale di matti, e la terra gli appare come una macchina in perpetua dissonanza, che, nonostante, soggiace anch'essa alle leggi dell'armonia universale, le quali volgono in giro le miriadi de' mondi per la infinità dello spazio.

Non è nè anche da domandarsi se la crisi, manifestatasi la notte innanzi, sempre progredendo, met-

tesse al nuovo dì l'ottima marchesa in via di guarigione. Prima che l'Amalia fosse ammessa alla stanza della madre, la lieta novella, significata in questa formula: — la marchesa va meglio; va propriamente bene; gli è stato proprio un miracolo — aveva fatto più volte il giro per tutto il palazzo, cominciando dalla tettoja fino alle cantine ed alle scuderie. La vecchia ministra della signora piangeva di tenerezza, dicendo a chi voleva o non voleva ascoltarla, che avrebbe appeso un voto ad una certa immagine miracolosa.

Nondimeno, onde rimuovere ogni più lieve sospetto che avesse potuto nascere in mente all'Amalia circa la scena della sera precedente, la stanza, fu tenuta quasi buja, per espressa prescrizione del medico, il quale, non per tanto, assicurava che fra pochi giorni l'ammalata, qualora la crisi benefica procedesse regolarmente, si sarebbe potuta alzare da letto. « Conciossiachè » concludeva « siffatte malattie o uccidono in poche ore l'infermo, e lo lasciano senza distruggere le forze fisiche, e con un poco di cautela il paziente ritorna in più florida salute che non era innanzi, e non mostra il più lieve segno del pericolo corso; il che non segue nelle infermità lente e lunghe. »

L'Amalia rimase quasi tutto il giorno presso al letto della madre, la quale la colmava del più tenero affetto. E sebbene il pensiero di Roberto le facesse provare nel petto le dolcezze che il Cardinale Torrequemada dispensava generosamente agl'infetti d'e-

retica pravità, sforzavasi di parer lieta per non turbare il riposo della genitrice.

Dopo di avere alle ripetute domande della madre risposto che ella era pronta a sposare l'uomo impostole, volle provarsi di chiederle una grazia; e la marchesa, non prevedendo ciò che poteva essere, promise d'acconsentire, dicendo: " Chiedi, che la tua mamma è qui per compiacerti. "

— " Io ho già rinunziato per sempre a Roberto, " disse l'Amalia; " io l'ho trattato crudelmente, egli ha ragione di abborrirmi, di chiamarmi spergiura . . . Madre, concedimi ch'io lo vegga una volta sola e gli favelli per convincerlo che non l'ho tradito. — Non ti turbare, madre mia — io gli dirò che sono stata troppo imprudente ad accettare il suo affetto senza l'assenso della mia genitrice, e che mio primo dovere era quello di sottopormi ciecamente ai tuoi voleri. Madre, una volta sola, un solo quarto d'ora. "

— " E quando? "

— " Quando tu vuoi; domani, anche subito. "

— " Che! E'sarebbe un passo imprudentissimo; potrebbe produrre un gran chiasso e rovinare gli affari nostri oramai che sono presso al loro termine. Lasciati guidare da me, vai franca. Vedi! per mostrarti ch'io intendo compiacerti in ogni cosa, e che se ora nego, lo fo per il tuo bene e per il bene della famiglia, ti prometto che pochi giorni dopo d'esserti sposata, io ti concederò, mi adoprerò anzi, che tu favelli con Roberto; e se giungerete ad intendervi,

voglio dire a rappattumarvi, potrete anche seguitare a vedervi spesso; io ci avrò gusto anch'io, poichè se come marito farebbe la tua rovina, come amico potrebbe formare la tua felicità: non si può negare che è un bel giovinotto, è un vero figurino di moda e non mi dispiace. " (Ved. Ruffiana)

Le caritatevoli parole della marchesa furono come un gran masso di ghiaccio che piombò sull'anima dell'Amalia, e le diede il ribrezzo del freddo. Non pare possibile come la nobile marchesa con tanta esperienza d'uomini e di cose non si fosse mai accorta che que'tali rimedj con cui studiavasi di lenire le piaghe della figliuola, glie le squarciavano maggiormente cavandone più vivo il sangue. Se non che essa non poteva intendere siffatte cose, non essendosi mai trovata nelle condizioni morali della figlia. Da fanciulla era rimasta *tamquam tabula rasa* fino al dì della benedizione nuziale. Consumato il santo matrimonio, il commercio delle creature socievoli, alle quali immischiossi, la raffazzonò a seconda del sentire e del pensare dell'epoca, e fra le altre abitudini che domano e trasformano l'essere umano, l'assuefece a considerare le delizie dell'amore come mercanzie valutabili a prezzi di tariffa. E però nel presentare alla figlia quell'idea circonfusa di un velo così trasparente che ci voleva un briciolo d'esperienza di mondo a discernerla distintamente, voglio dire nel darle ad intendere che il buon Babbiolino sarebbe stato il marito, e Roberto avrebbe potuto essere l'amante, credeva di anticiparle una lezione consolatrice in

modo che aspettava d'essere ringraziata del lume che porgeva alla mente della giovinetta inesperta.

Nè le mie nobili e savie lettrici troveranno da riprendere la marchesa Eleonora, la quale così pensando e facendo si conformava alle patrie consuetudini, che in taluni paesi avevano forza di legge. Difatti, ne' primi anni del suo matrimonio col marchese Pomposi, venuta in dimestichezza con una nobilissima vecchia signora veneta, le fu da costei raccontato come nella bella città delle lagune tutte le volte che si facevano contratti matrimoniali, agli articoli, che garentivano alla donna i comodi e i privilegi di dama, aggiungevasi sempre la clausula in cui il marito prometteva di mantenere in casa propria un uomo agli esclusivi servigi della moglie. Quest'essere parassito, questo personaggio da comparsa, chiamato *el benevolo*, aveva agli occhi del pubblico un carattere legale, riceveva una provvisione come un impiegato ordinario, accompagnava la signora al passeggio, al teatro, alle conversazioni. S'egli arrivava a conseguire la fiducia del padrone di casa, recavasi il mestolo in mano, e si chiamava *l'amigo de fameia*; se poi gli veniva fatto di destare qualche tenero sentimento nell'anima o qualche prurito sui nervi della signora, assumeva il titolo di *amigo del cor*. Cotesta specie di pro-marito legale durò fino alla estrema decrepitezza della serenissima repubblica, la quale, quando da Napoleone Buonaparte venne proditoriamente strangolata, seppellì, cascando sotto le proprie rovine, molte costu-

manze di quel gajo popolo. Ma tanto in Venezia quanto in alcuni altri paesi d'Italia, dove più dove meno, se ai tempi della marchesa Eleonora, il cavalier servente legittimo non veniva più stipulato nelle scritte nuziali, l'uso ne fu tollerato; anzi talune dame, ordinando oggimai le proprie faccende a guisa di dicastero ministeriale, talvolta non si contentano del solo *amigo del cor*; ma esaminate i frequentatori de'loro salotti, e fra le brigate che le popolano vi troverete l'amante titolare, i supplenti, i soprannumeri, gli apprendisti e gli aspiranti. La marchesa quindi, supponendo che la sua diletta Amalia fosse composta di ossa, di polpe, di nervi, di sangue e di tutti gl' ingredienti necessarj, a formare la macchina umana, cominciando dalla principessa di sangue puro fino alla bracina; anzi reputandola bellissima tra tutte le belle giovani della città, credeva che avesse il diritto di avere con più larga misura ciò che all'altre era concesso. Così la savia Eleonora pensava, in virtù d'una logica, che, sebbene fosse in perpetuo litigio con la ragione, era approvata e riconosciuta dal costume, che spesso rinchiude la morale ne'libri come in una gabbia di ferro. Povera morale quando ha da mettersi a tu per tu con cotesta razza di logica! la quale, se quella sventurata avesse la imprudenza di uscir fuori e reclamare i propri diritti, e ridomandare il posto che dalla eterna ragione le venne primitivamente assegnato nelle cose del mondo, la ricaccerebbe nel suo obliato nascondiglio, fra lo scherno universale delle genti.

O dove è stato Roberto dal tempo che l'Adelina si allontanò da casa Pomposi in cui seguivano le vicissitudini già raccontate, o che ha egli fatto finora? Tutte le cose di cui sia capace un cuore giovanile che ami di primo amore e sia riamato, e gli tocchi non solo di stare diviso dalla sua diletta, ma non poterla nè anche vedere. Assomigliando, per via d'una comparazione decrepita, l'anima di lui ad un mare turbato fin nelle viscere da tutti i venti scatenati e sbuffanti e cozzanti insieme, se ne potrebbe avere una debole idea.

L'Adelina ch'era, come sopra accennammo, campata per miracolo dalle zanne dell'inferocito sanfedista, vinta dallo amore del suo amato fratello, e mossa dalle preghiere di lui, non che bramosa anch'essa di rivedere l'Amalia, erasi rischiata di andare sovente fino al palazzo: e qualche rara volta, informatasi, senza dare sospetto di nulla, se il Gesualdi fosse fuori di casa, ardì salire le scale, e chiedendo dell'Amalia, le fu detto che la era malata in camera: insistendo di volerla vedere, le era stato sempre risposto che ciò non era possibile.

Roberto adunque da parecchi giorni non aveva nuova nessuna della sua donna: egli gemeva dolorosamente, e l'Adelina faceva anch'essa eco ai suoi gemiti; il lutto era nuovamente tornato ad intenebrare il palazzo del Cavalcanti. E che sarebbe divenuto di lui se avesse potuto squarciare il velo che gli contendeva di ravvisare la fortuna, la quale, posta nell'arco una saetta avvelenata, studiava la mira per vibrargliela nel generoso ed infelicissimo cuore?

IX

Tre giorni dopo la notte funesta, in cui co' diabolici artificj, di sopra raccontati, fu proditoriamente strappato all'Amalia il consenso di sposare il figlio di Beppe Arpia, le sale del palazzo Pomposi erano illuminate a mezza festa. L'orgoglio d'Eleonora non che la goffa vanità dello strozzino avrebbero desiderato che la cerimonia della scritta si fosse fatta con solennità principesca; ma a cagione della convalescenza della marchesa, l'invito si restrinse alle persone confidentissime della famiglia. Beppe Arpia non invitò nessuno, avvegnachè, secondo l'albero genealogico formato testè dal dottore Lumaca, egli fosse l'ultimo ed unico rampollo del suo nobilissimo sangue; oltredichè amici non aveva sulla faccia della terra, come quello che per le sue infinite scelleraggini era segno all'odio pubblico.

La vasta sala conteneva una cinquantina di persone, galantuomini tutti e donne oneste di ventiquat-

tro carati — figure caratteristiche che anderebbero fatte conoscere una per una ai miei lettori; ma premendoci di andare innanzi celeremente per arrivare a cose di maggiore momento, ci fermeremo solo un tantino per notarne qualcuna, che ci servirà come di saggio, o se voglia dirsi, di campione a conoscere gli altri rispettabili individui di cotesta eletta brigata.

Siccome — e se non isbaglio parmi averlo accennato — la brama di concludere cotesto nobile parentado aveva invaso d'un entusiasmo, che si sarebbe scambiato col delirio, l'animo di Beppe, ad Ignazio fu agevole ottenere da lui una somma non piccola di danari allegando un pretesto, che in circostanze ordinarie sarebbe rimaso senza effetto nessuno. Il Gesualdi quindi potè rimpannucciare le sale già sdrucite e seminude del palazzo, e chiamarvi, come era suo intendimento, il pristino splendore. Le marce anticaglie che lo ingombravano, erano già quasi tutte sparite, ed avevano fatto posto ad arredi di nuova fattura e di recentissimo gusto, che mercè le indorature e le inargentature false, davano una magnifica apparenza di ricchezza che, se fosse stata vera e sostanziale, si sarebbe giudicata un tesoro: miracoli dell'odierna industria oltramontana, la quale servendo al frenetico muoversi della moda che — come allunga ed accorcia la giubba tante volte l'anno, così altrettante vorrebbe fare e disfare gli arredi di casa, che i nostri vecchi un tempo legavano ai nipoti e bisnipoti, di guisa che talvolta una antica seggiola era una pagina muta d'una cronaca di famiglia — aspira a

ridurre ogni cosa a cartapesta e vernice; e se la maravigliosa, multiforme, e quasi universale attitudine della *gutta percha* seguiterà a coronare gli audaci esperimenti de' chimici e de' manifattori, forse a noi uomini di questo secolo di fisici portenti, sarà serbata la sorte di vedere una fabbrica d'uomini di *gutta percha*. — In somma di questi appariscenti così, a disegno gotico e a rococò, v'era grandissima profusione nelle sale di casa Pomposi; grandissima profusione di lumi, che, come direbbe un romanziere, vincevano la luce del sole: profusione grande di fiori; profusione non piccola anche di servitori incoltronati di certe ampie e gravi livree ch' erano un piacere a vedere. E perchè io non vi faccia un inventario di tutti gli obietti grandi e piccini che vi si trovavano, richiamatevi al pensiero il fondo d' uno de' vasti quadri di Paolo Veronese, che con tanta felicità riproduceva nelle sue magiche tele la ricca e bizzarra magnificenza della Venezia del cinquecento.

Datovi una idea del fondo della pittura, ecco in brevi parole in che modo erano disposte le figure. Nel centro un gruppo di dame vecchie, sdrajate in ampie poltrone, coperte qual di velluto, quale di damasco; fra esse naturalmente primeggiava la padrona di casa: qua e là qualche dama giovane, o d'una certa età — che, come sapete, è la cosa più incerta del mondo — circondata da parecchi signori venerabili, o da qualche individuo giovane d'anni, ma canuto di senno e di malizia. — E tutte formavano una massa bene aggruppata, misurata nello

stare, garbata nel muoversi. Una mente assuefatta a stimare il valore spirituale, più che il corporeo negli uomini, al primo colpo d'occhio, mirando quella nobile comitiva, avrebbe detto fra se: È tutta roba scelta. — Esaminando poi gli articoli distintamente, avrebbe in fronte a ciascuno letto un catalogo di meriti insigni. La tale, per esempio aveva tolte dal baratro della perdizione, dove erano cascate, non so quante ragazze, ed assegnando a ciascuna di loro una dote su per giù di una sessantina di lire, le aveva appioppate con legittimo matrimonio a questo o a quel povero diavolo, che dopo un mese l'avevano lasciate per disperati. La tal altra, a proprie spese, aveva regalato un campanone ad un convento annettendovi l'obbligo di sonare tante ore ogni giorno in guisa che tuttò il vicinato mandava peste e saette alla campana, al campanajo, al campanile, ai frati ed alla benefattrice. — Quella figura lì lunga e magra, cogli occhi infossati e contornati d'una tinta media tra il giallo e il verde, con un naso magistrale che le projetta in forma di proboscide, col labbro superiore irto di peli, è una vedova ricca sfondata, che a marcio dispetto di Leopoldo I rigeneratore — come lo chiama la pubblica gratitudine — della Toscana; a marcio dispetto dell'opinione unanime d'un milione e mezzo d'abitanti, mossa a compassione de'traviamenti del secolo, aveva ordito intrighi incredibili per far venire quaggiù certe pie sorelle onde ministrassero alle giovanette tenerine la morale pura, non a dosi omeopatiche, ma ad once e

libbre con abbondanza allopatica. Questa tale poi era altamente benemerita della gran società, negli annali della quale il suo nome occuperà una delle pagine più splendide, decorata d'apposita vignetta. Sedeva a manritta della padrona di casa, sepolta con confidenza in un immenso seggiolone, slanciando le gambe cui faceva sostegno un ricco sgabello. Stavasi in continuo colloquio con la marchesa Eleonora, la quale quella sera, come convalescente, non girellava fra i suoi illustri ospiti, ma rimaneva assisa, sempre sopra pensiero per non tradirsi e non isbagliare d'una sola nota la parte finta che le toccava di recitare. Ella con un viso pieno, colorito, lucente sì che pareva una pollastrona ingrassata apposta col riso, quella sera doveva essere indebolita, le doveva girare un po' il capo, doveva avere la vista un pocolino appannata, la voce alquanto languida, la lingua più blesa del solito, e tante altre cosucce simili, indicanti lo stato di convalescenza d'una gran signora.

Queste ed altre due o tre del medesimo calibro e della medesima età — pezzi formidabili da sessanta — componevano lo stato maggiore femmineo, cui facevano da ajutanti di campo un'altra mezza dozzina di spose ch'erano più giovani; e quindi più atte a dimenarsi; e se quelle lavoravano col consiglio, queste servivano la società con l'azione: ed in ispecie nel grande esercito militante della grande associazione erano come que' soldati romani che andando al conquisto delle Gallie, usavano

certe reti — e perciò erano detti reziarii — per chiappare i Galli, gli eredi de' quali oggidì, alla lor volta, con le loro ciurmerie chiappano e tradiscono i loro antichi padroni.

Due di queste ajutanti di campo eransi messe attorno alla povera Amalia, e la marchesa le aveva pregate perchè presso alla vittima facessero l'ufficio de' chirurghi di reggimento, i quali stanno al fianco di qualche povero soldato che deve subire la condanna del bastone, e di quando in quando tastano il polso per vedere se il *knout* debba continuarsi o cessare.

Una di esse era viscontessa francese, legittimista senza macchia, la perla de' saloni del Borgo San Germano, la quale nelle famose giornate di luglio nel milleottocentotrenta, ebbe a scappare da Parigi; e riparata in Firenze, diceva corna contro il nuovo re de' Francesi, ch'ella chiamava sempre con insultante dispregio *Monsieur Philippe*, ed aveva giurato di farlo saltare dal trono come un tappo d'una bottiglia di Sciampagna — lo diceva ella, ve'. — Costei s'era messa accanto all'Amalia e voleva avvolgerla come un serpente boa fra le sue spire micidiali.

La povera Amalia pareva una cosa istupidita: i suoi sguardi erano languidi e senza vita, la freschezza maravigliosa della sua pelle era scomparsa dalle leggiadre sue forme, i movimenti del suo corpo parevano di persona lassa o malaticcia, quel suo nobile aspetto, sul quale l'alterezza e la grazia ar-

monizzavano a maravigliare gli occhi ed ammaliare i cuori altrui, era come un cristallo appannato: l'Amalia sembrava moralmente spenta. Era coperta d'una veste bianca; sul capo, agli orecchi, sopra il seno le splendevano gioje, che oltre allo inestimabile pregio che avevano, erano una curiosità storica, poichè si diceva che un tempo fossero appartenute alla Madonna di Loreto. E se taluno sentisse desiderio di sapere in che modo le offerte fatte da'fedeli alla madre di Dio, fossero cascate nelle mani di Beppe Arpia, lasciamo lì per un poco il nobile drappello nuziale, e tiriamoci in fondo d'un angolo della sala, ed io narrerò brevemente questo tratto di storia italiana: chi mi vorrà ascoltare, si avvicini senza paura, ch'io parlerò piano, onde i soffioni non intendano, e in cinque minuti mi sbrigo.

Un vecchio ufficiale che vive tuttora decrepito, monco di un braccio e senza pensione, e che a que' tempi era aiutante di campo del generale Buonaparte, raccontava, onde porger lume sopra una notizia che davano i giornali dell'inverno passato, ed in ispecie una lettera scritta da Roma dal *Povero Eremita della corte papale*, conforme lo scrittore si firmava, lettera che taluni dissero apocrifa, altri genuina [1] — raccontava come il prefato Buonaparte, sconfitte nel 1797, presso Faenza le truppe pontificie coman-

[1] Queste lettere furono nel 1850-51 pubblicate nell'*Evenement*, e riprodotte dalla *Presse*, giornali che si stampano in Parigi.

date da Colli generale austriaco, irrompesse trionfante sopra Roma. Pio VI, impaurito davvero, gli mandò incontro il Cardinale Busca non per iscomunicarlo, ma per negoziare una pace, una sottomissione, un accordo, un patto qualunque purchè i francesi non profanâssero la Sedia di San Pietro. Il reverendo prelato trovò il generale della repubblica francese in Tolentino, dove seguì quel trattato che dal nome della città rimase famoso fra gli atti della moderna diplomazia. L'Europa sa quali furono i patti imposti da Buonaparte per fermare il movimento del suo esercito: non è quindi mestieri il ridirli. E poichè tutti i generali hanno sempre cura d'alimentare con le borse de' popoli la cassa militare, siano amici o nemici i paesi dove passano, Buonaparte chiese al venerabile cardinale *six milions*. Il Cardinale — o che inorridisse davvero, o che fingesse, e volesse fare come si usa in Italia in tutte le botteghe, dove se il mercante vi chiede dieci, bisogna rispondere sei, di guisa che il venditore abbassando e il compratore alzando, il prezzo si riduca a otto; — implorò una diminuzione di un milione; ed al soldato che diceva: *c'est impossible*, rispondeva: E dove vuole ella, che la santa Sede trovi sei milioni di scudi? — Uno scroscio di risa stava per iscoppiare a guisa di bomba dalla bocca di Buonaparte quando si fu accorto del granchio a secco che aveva preso il cardinale, dacchè il soldato intendeva sei milioni di franchi, e l'eminentissimo aveva capito sei milioni di scudi, e quindi reputavasi fortunato di poterli

avere scemati di un milione. Ma siccome Buonaparte era tristo fin dall'uovo, e mal si potrebbe dire se fosse più astuto diplomatico, o più valoroso capitano, represse con grande sforzo quel riso; guardò in viso il prelato; e dicendo fra se: « Un prete che si lasci abbindolare a questo modo, e in fatto di quattrini! pare impossibile — e crollando il capo, e sforzandosi di dare certa mite severità ai suoi sembianti, come persona che s'induca per soprabbondanza di spiriti benigni a fare un sacrificio, disse: *Hé bien; le drapeau de la republique c'est la générosité. J'espère que mon gouvernement approuvera ce que je fais: j'accepte cinq milions d'écus.* —

Il prelato dopo di avergli parlato col labbro melliflue parole, mentre col cuore lo malediceva mandandolo al gran diavolo, tornò gongolante di gioja a Roma come colui che aveva concluso un affarone. Dovendosi pagare lì per lì dopo pochi giorni, come si fa egli a trovare quattrini? In tempi di politici commovimenti le casse dello stato sempre si trovano vuote, e siccome c'è il pericolo che il cassiere sloggi dall'uffizio, per eccesso di gentilezza è suo pensiero di spazzarle e consegnarle pulite al suo successore. Allora ricorsero al tesoro della Santa Casa di Loreto; e perchè la pecoraggine del governo andasse di pari passo con la pecoraggine del Busca, presero le migliori gioje, e fattine tanti fagotti, senza computare — per esempio ne'brillanti — la diversità della dimensione che forma una enorme differenza, le pesarono tutte insieme, e deputarono un banchiere

perchè le permutasse in danari contanti e mettesse assieme cinque milioni. Naturalmente il banchiere che sul cranio aveva pronunziatissimo l'organo della professione, come ne fece poscia testimonio la immensa fortuna che lasciò ai suoi figli, rese al governo il conto del ricavato di tanti carati di gioje; ed operò da savio uomo serbando le più preziose per se o vendendole a conto proprio. Fra i compratori ci fu Beppe Arpia; ed in tal modo le gioje della Santissima Vergine di Loreto erano diventate *finimento nuziale*, regalato da Babbiolino alla sua nobile sposa.

Babbiolino si stava accanto alla sposa ritto, impalato con le braccia pendenti come un burattino del Nocchi. [1] Era press'a poco vestito degli abiti medesimi che aveva addosso allorquando fu primamente messo in mostra in casa Pomposi. Se non che anch'egli, in grazia della solennità, era sovraccarico d'oro e di gioje, le quali alla sua figura davano un valore che suppliva alla cruda avarizia con che era stato trattato dalla madre natura. Povero cosino! era un ligustro d'innocenza, e le vecchie dame che non potevano saziarsi di rimirarlo, si rivolgevano alla marchesa, e stringendole la mano le susurravano: « Felice voi, mia buona amica! che fortuna che ha avuta la vostra figliuola! » — E qualcuna di loro, che si degnava d'appressarsi alla moglie dello

[1] Famoso burattinajo in Firenze.

strozzino, la quale pareva una ricca fattoressa in un dì di processione, le diceva con nobile contegno: « Che tesoro di sposa che ha trovato il suo figlio! » —

Tutte le signore circuivano l'Amalia per vagheggiare il suo ricco *finimento*. Alle molte dimande che le venivano fatte ella rispondeva parole quasi vuote di senso, senza grazia e senza colore, come le fossero state imbeccate. Alle congratulazioni con cui la importunavano, sforzavasi di rispondere con un riso asciutto che le dardeggiava come baleno sulle labbra, e ratto spariva rendendo più evidente la tristezza, come appunto fa il baleno che guizza e rende più visibili e fitte le tenebre.

Di fronte al trono della marchesa stavasi il notajo innanzi un gran tavolino, coperto di un ricco panno cremisi: gli facevano ala di qua e di là tanti rispettabili gentiluomini neri come corvi, e incravattati di bianco. Il notajo aveva la scritta spiegata sul tavolo; cogli occhiali cavalcioni sul naso riesaminava il contratto, e spesso piegava la persona verso lo strozzino quasi a chiedergli schiarimenti. Del quale strozzino, dopo d'avere dette tante cose, rammentandomi di non aver fatto il ritratto, colgo questa solenne occasione per esporlo agli occhi di coloro che hanno avuta la pazienza o la cortesia di aspettare fin qui senza muovere lamento di tanta omissione.

Beppe Arpia era un uomo di giusta statura, rosso o rossiccio di pelo, accesa la faccia, ruvida la pelle;

e quasi trasudasse sangue da' pori, puzzava come un cane. Era grassoccio, il naso un po' adunco, folto il labbro superiore di un pajo di baffi rossastri, gli occhi traditori; la voce somigliava al suono che renderebbe una canna fessa. Aveva un modo di camminare tutto suo, ed al ferrajuolo che gli copriva le spalle, al corpo piegato da un lato come zoppicasse, alla mazza che ei si strascicava indietro, volgendo lo sguardo ora a diritta ora a sinistra sempre fitto in basso, come uomo che abbia paura o che la terra gli si spalanchi sotto i piedi, o che da ogni uscio scappi fuori qualcuno per assassinarlo; allo atteggiamento, infine, che gli dava la coscienza delle sue ruberie, sospettoso e ognora tremante come quello di Caino primissimo stipite di lui e de' suoi colleghi, la gente lo riconosceva a mezzo miglio di distanza. Tutto il tesoro della sua birbonaggine interna traspariva chiaro e lampante come se il suo corpo fosse di sostanza diafana.

La sera della scritta anch' egli era vestito in gran gala; ma come se que' panni nuovi, quel panciotto strinto, quel cravattone alto e teso gli dassero noja, pareva impacciato a guisa d' un micco cui per la prima volta si metta addosso una gualdrappa. Ma tanta era la gioja che gli briacava il cuore, che quella sera pareva arzillo e gajo come il Don Florindo della commedia: il tripudio che gli animava la faccia vinceva il ribrezzo che spirava dalla sua presenza, e più d' uno che altrove l' avrebbe sfuggito come si fugge dalla vista d' un orso, o d' un

coccodrillo, gli si accostava masticandogli qualche parola di complimento.

Dopo ch' egli ed Ignazio ebbero finite le discussioni col notajo, dopo che tutti e tre dissero: sta bene — Beppe Arpia si appressò con un goffo inchino alla marchesa chiedendole se fosse in comodo e se le piacesse di ascoltare la lettura della scritta.

Il notajo con tutta solennità legge fra le orecchie spalancate e gl' inarcamenti di ciglia che facevano gli astanti nello ascoltare quel prezioso documento, dove si parlava di somme affatto inusitate ai giorni nostri nei contratti matrimoniali. Lo strozzino, per dir tutto in poche parole, si spogliava d' ogni suo avere a favore del figlio, e faceva alla sposa un pingue assegnamento convenevole ad una principessa reale.

Finita la lettura, Babbiolino fu dall' amoroso genitore condotto innanzi al notajo; e, grazie ad una lezione ripetuta per parecchi giorni, gli riescì di apporre la firma al documento. Le due dame guidatrici della sposa, le dissero ad una voce: " Andiamo; coraggio! "

L' Amalia, sorretta da quelle per ambe le braccia, si lasciò trascinare, e condotta innanzi al tavolino, mentre il notajo le porgeva la penna, si volse ad una delle signore dicendo: " Cosa devo fare? "

— " Scrivere il vostro nome, scriverlo qui dopo quello dello sposo. "

La giovinetta non poteva profferire un accento; le sue fauci erano aride. Postale la penna in mano,

non la potè stringere, quasi le sue dita fossero intirizzite dal freddo; e la lasciò cadere. Le dame si avvidero dell' agitazione che le turbava l'animo, ed insistevano una in toscano, l'altra in francese, " Coraggio, coraggio, Amalia mia! non è nulla, cara; un momento solo di sforzo; scrivete, scrivete. — *Signez, signez, mademoiselle, mon Dieu! ne cregnez pas, ma chère, un peu de presence d'esprit, mon enfant.* "

La misera le guardava intenta; e gli occhi suoi ne' quali come goccia di rugiada, scintillava una lacrima, parevano dire: « O voi, se provaste mai dolori al mondo, guardatemi nell'anima e vedete se ci fu mai tormento pari al mio! »

E poichè rimaneva tuttavia immobile e tacita, le due volpi la scuotevano; ed una di loro riponendole la penna in mano, le susurrava ad un orecchio: " Tutti guardano voi, per carità! non indugiate un momento, scrivete. " E l'altra all' altro orecchio: " *Mais il pourrait bien en naître un scandale; mademoiselle!* "

La infelice scrisse: ***Amalia Pomposi.*** E la sua mano tremante segnò caratteri tali che in una causa di divorzio si sarebbero potuti allegare come la prova più convincente a contestare che il consenso le era stato strappato con tutto l'uso del libero arbitrio come la tortura ne' felicissimi tempi de' nostri bisnonni strappava spontaneamente la confessione d'una colpa immaginaria dalle labbra degl' innocenti martoriati; o per recare un esempio celeberrimo, come indusse Galileo a pronunziare: la terra non gira. La

quale terra, come vedete, a dispetto di chi vorrebbe tenerla ferma e pulita come un oggetto fisico sotto una campana di cristallo perchè l'aria non la maculi, ha girato, e gira, o girerà fino a quando piacerà al supremo motore.

Appena la mano dell'Amalia ebbe scritto, le forze le vennero meno, e sentendo fuggirsi il sentimento, abbandonò il capo su la spalla d'una delle assistenti, la quale essendo apparecchiata a siffatto evento, secondata dalla compagna, la trasse, quasi senza essere osservata o almeno senza chiasso, nella stanza vicina.

La marchesa non davasi il minimo pensiero sapendo a quali mani maestre era affidata la figlia; come vide i nomi degli sposi segnati sul foglio, gettò un sospiro di contento quasi si fosse sgravata da un gran peso che le schiacciava il cuore. La violenta commozione dell'Amalia fu giudicata per quell'ineffabile sentimento che prova una fanciulla ben nata e bene educata la quale intenda davvero il terribile passo che fa nella vita. La marchesa quindi da tutti gli astanti ricevè le più fervide congratulazioni per avere saputo serbare candida ed innocente la figlia fra la corruzione de' tempi. Le dame, tutrici della vittima, tornarono in sala annunziando che la leggiera commozione sarebbe presto svanita: e mentivano.

Intanto da un grand'uscio che improvvisamente si spalanca sbuca uno sciame di servitori, portanti immensi vasi pieni di paste, di chicche, di dolci d'ogni genere, di liquori squisiti e di sorbetti di tutti

i colori e di tutte le denominazioni. Ad ognuno della nobile comitiva fu data, come usa in simili solennità per tutta l'Italia, una libbra di confetti posti dentro un cartoccio di carta porcellana bizzarramente frastagliata, che aveva da un lato stampata l'arme vecchia de' Pomposi, e dall'altro l'arme nuova e freschissima dell'Arpia.

Dopo breve ora, col pretesto che la marchesa era convalescente e quel tafferuglio di feste le poteva recar nocumento, la ragunanza si sciolse fra le ripetute congratulazioni ai parenti degli sposi.

Amalia rimaneva sempre come istupidita sul luogo dove l'avevano adagiata; forse fino a quello istante la speranza le aveva ravvivata l'anima di qualche debole raggio; ma appena ella scrisse la firma fatale, quel raggio si estinse, e la meschina si sentì come precipitare dentro a un abisso di tenebre, e sperava ed invocava la morte.

Lo strozzino salito in carrozza con la moglie, si strinse al seno il sor cavaliere dello Spron d'Oro, il fortunato sposo della nobile marchesina; povero babbo! non si ritrovava più ne' suoi panni. Fu quella forse la prima volta che gli seguisse di violare l'articolo decimo dello statuto della sua professione, quello, cioè, che prescrive di non lasciarsi mai riscaldare la testa dalla prospera o dall'avversa ventura; quella sera egli l'aveva come una fornace accesa: sera fatale in cui la fortuna che lo aveva fatto salire tant'alto, per un accesso subitaneo di capriccio, stava raccogliendo tutte le forze onde avventargli

un calcio e trabalzarlo, con tutti i suoi milioni e il suo albero genealogico, in fondo al nulla primiero. Ombre implacate delle vittime di Beppe Arpia, consolatevi, la cieca guidatrice delle cose umane sta per vendicarvi.

X

Fuori Porta al Prato, voltando a mancina si trovano parecchi viali ombreggiati di alberi, alti e frondosi, che prolungandosi considerevolmente lungo l'Arno, menano ad un luogo, detto le Cascine. Così si chiama in Firenze il pubblico passeggio, amenissimo oltre ogni credere. Se l'occhio si volge dalla riva superiore del fiume scuopre monti e colline tutte popolate da migliaja di ville, che biancheggiano in mezzo ai giardini e staccano dalla tinta pallida degli alti monti che partono la Toscana. Dalla riva opposta sorge Bellosguardo, e più verso oriente Poggio imperiale e San Miniato al monte, dove gli edificj e i gruppi degli alberi sono disposti con tanto bello artificio, che ritratti fedelmente in pittura, parrebbero vaga e felice invenzione di Gaspare Pussino. Fra queste alture giace la fertile valle, in mezzo alla quale scorre l'Arno, che in estate è povero d'acque; e come un vecchio malato di tisi si raccoglie in un angolo di un ampio

letto conjugale, così il fiume si rannicchia in un lato, e lasciando scoperta ed asciutta la ghiaja del vasto suo alveo, se ne va con passi di tartaruga stentato e silente a gettarsi in seno al mare tirreno. Ciò avviene ne' mesi d' estate, poichè in certi giorni di verno, a guisa di un signore, che venga pagato in una volta da' numerosi suoi creditori e spende e spande rifacendosi della parsimonia d' un anno, l'Arno accogliendo nel suo recipiente gl'innumerevoli tributi de' fiumicelli e de' rigagnoli, si gonfia e urta e rimbomba, e procedendo a modo d' ebbro, straripa ora di qua ora di là guastando e rapendo ciò che gli si para dinanzi.

In mezzo a cotesta lunga massa di alberi traversati da cento viali, dove i fagiani e le lepri ed altri animali ammessi alle mense de' gran signori, si stanno — cioè si stavano innanzi il quarantotto, poichè da quell' epoca in poi furono trasportati a colonizzare i boschi di San Rossore — si stavano con confidenza in compagnia del mansueto popolo fiorentino, il quale massime nei dì festivi, vi accorre in folla a tripudiare con la grazia e garbatezza che un tempo predistingueva il popolo d' Atene, o forse nessun popolo al mondo; in mezzo, io diceva, a questa lunga massa di alberi giace un gran piano, povero d'edifizj, privo di statue e d'altri ornamenti d'arte, ma, non ostante, bello sempre per la sua posizione. Le carrozze che vi accorrono numerose dalla città, giunte alla piazza delle Cascine, torcono a mancina, traversano un'altra piazzetta contigua al fiume, ritorcono a diritta

e vanno a riescire nella medesima piazza, prendendo posto, rivolte verso levante, in mezzo alla folla ivi raccolta. Quel luogo così brulicante di uomini e di cavalli diventa una sala da ballo. Una turba di zerbini elegantemente vestiti, non pochi vecchi rifritti ed impiastrati vanno girando per gli spazi vuoti fra le bestie e i servitori; e chi si accosta alla carrozza per salutare la dama; chi non avendo dimestichezza con nessuna, ammicca ora da questo ora da quel lato con certi occhi pietosi, quasi dicesse: Chi mi fa la carità, chi mi sorride? Colà un amante, come il colpevole innanzi ad un presidente di tribunale, riceve da una fiera sposina rimproveri atroci; in quell' altra parte un fortunato mortale ascolta le istruzioni dalla sua protettrice per vedersi la sera. E soprattutti spicca, come un acuto ottavino in una orchestra ben concertata, qualche vedovella fra i venticinque e i trent' anni, fresca, fiera, franca, stesa in un angolo d'una vasta carrozza, col braccio appoggiato sull'orlo, col capo declinato, come donna assorta in pensieri di grave momento. Di certo essa non pensa al marito, che le ha usata la cortesia di liberarla così presto da un giogo sotto cui i parenti adattarono lei innocentina che si lasciava adattare senza sapere cosa facesse; al già adorato marito che le ha avuta la garbatezza, — o l' accortezza per non farsi maledire la memoria — di lasciarla ricca; ma rumina grandi idee nella testa; forse divide in capitoli un romanzo già ideato, forse sceneggia il disegno d' una commedia, o forse — e questo mi pare più probabile —

nel suo cuore la bella libertà vedovile si accapiglia col timido, e pure irresistibile, desio di farsi amare senza scandalo.

In somma osservando uno per uno quegli innumerevoli gruppi, lo scrittore caratterista avrebbe abbondante materia per molti volumi di osservazioni sul cuore e sul corpo umano.

Mentre un giorno la folla in carrozza ed a piedi faceva ciò che fa sempre, il sordo cicaleccio — in Napoli dove invece di parlare, si urla maledettamente per le strade, sarebbe frastuono — è repentinamente interrotto da un silenzio universale. Otto mila occhi — supponendo che in un giorno di festa la piazza delle Cascine contenga quattromila persone e che ogni persona abbia due occhi — si slanciano tutti sur un punto. Dal maggior viale era comparso un magnifico tir' a quattro con cocchiere dinanzi e staffiere di dietro in livrea gallonata. Tutti studiavansi di sapere chi fosse questo ricco forestiere; ma quando la carrozza, compito celeremente il giro consueto, andò a prender posto in mezzo alle altre e fermossi, gli animi di tutti furono invasi di maraviglia vedendo Beppe Arpia, insieme con la moglie e col figlio, in quello splendido *equipaggio*.

Beppe Arpia, il quale in un giorno da una carrettella tirata da un solo cavallo magro, arrembato, spelacchiato che pareva emulo del famoso Ronzinante di Don Chisciotte, era saltato a un tir' a quattro degno d'un principe, produsse una impressione straordinaria di sbalordimento; il che non sarebbe seguito se quel

passaggio fosse stato fatto a poco alla volta, poichè nelle Cascine si vedono tanti col cacciatore di dietro, i quali pochi anni innanzi erano, puta, mercantucci falliti di nastri. Quattro quinti de' nobili personaggi, che in quel giorno trovavansi al pubblico passeggio, erano vittime dello strozzino; e quindi a vedere in quello apparato il loro carnefice, lo ravvisarono come lordo del sangue loro, e le ferite di ciascuno che erano richiuse, in un subito squarciaronsi e incrudelirono. Al silenzio successe un bisbiglio minaccioso, che esplose in uno scherno generale. Una mano di giovani, che trottavano a cavallo per i prati vicini, accorsero alla piazza; si fecero intorno alla carrozza di Beppe; e mentre il cocchiere, comandato dal padrone, pigliava la via di Firenze, urtò violentemente in uno di quelli, il quale tirandogli col frustino colse nella guancia l'usurajo, che cominciò a urlare, a bestemmiare, a minacciare. Tutti gli astanti levarono un grido di gioja plaudendo al cavaliere, che col volto infiammato di collera voleva rintostare; e il cocchiere dello strozzino sferzando i vigorosi cavalli inglesi, gl'irritò in guisa che pareva gli avessero rubata la mano, e fossero per andare precipitosamente ad urtare nel primo oggetto che si facesse loro incontro per la via.

Beppe Arpia giunse a casa fremente di rabbia: fin'allora aveva ricevuti insulti d'ogni ragione, e per non mettere a repentaglio le proprie faccende, con carità evangelica a chi gli aveva impresso uno schiaffo in sulla guancia diritta, gli aveva voltata la sinistra.

Ma invaso dalla foja della signoria, in una carrozza che costava un tesoro, tirata da quattro cavalli che a lui parevano quattro milordi inglesi, col figlio cavaliere e sposo della più bella e più nobile giovane di Firenze, sentì la puntura dello insulto, e per vendicarsi avrebbe dato fondo alla sua cassa forte, mentre per lo innanzi se taluno gli avesse pagato un soldo per ogni calcio, volentieri avrebbe accettato il negozio.

Arrabbiato come un idrofobo, mandò per il suo fido Ignazio, il quale, tacciandolo d'imprudenza per essersi mostrato a quel modo alle Cascine, lo esortò a stare tranquillo, dandogli parola d'onore che tra pochi giorni lo avrebbe vendicato pienamente del temerario che lo aveva vituperato, e de' suoi prodi compagni.

Il giovine, che aveva avventato il frustino a Beppe Arpia, era Roberto Cavalcanti.

XI

La sera che seguì al memorabile giorno, in cui Beppe Arpia era stato pubblicamente frustato e schernito alle Cascine, a casa di Roberto accorrevano parecchi suoi antichi amici. Era stato da alcuni anni suo costume dare loro una cena alla buona, in occasione dell'anniversario della sua nascita, e quel giorno appunto lo anniversario ricorreva. Finita la cena, la quale, comecchè avesse il nome di paesana, era stata lauta e squisitissima, l'allegra brigata erasi ridotta in un salotto che aveva una lunga terrazza sull'Arno. L'aria era dolce, il cielo sereno, la campagna, che faceva prospetto, illuminata d'una luna lucidissima. Era una serata, come suol dirsi, di paradiso.

Sopra una rotonda tavola di marmo, che sorgeva in mezzo alla stanza, v'erano tazze da caffè, bocce di liquori in gran profusione ed una scatola piena di stupendi sigari d'Avana. Divani, seggiole, seggioloni, ogni cosa in un certo disordine, secondo

convenivasi alla vivace comitiva. I giovani bevevano, fumavano, ciarlavano; la stanza, tutta vaporosa del fumo che usciva dalle loro bocche, era un piccolo pandemonio. Il gran tema della conversazione naturalmente era l'avvenimento delle Cascine; e tutti, congratulandosi con Roberto, gl'invidiavano la fortuna che lo aveva scelto a ministro della pubblica vendetta; e taluno gli disse: " Felice te! oramai devi esserti pienamente rifatto delle strozzature che quel cane " — questo era uno de' nomi più decenti che davano a Beppe — " ti ha fatto per tanti anni patire. "

Roberto sforzandosi di ridere, crollava il capo, poichè pensando agli effetti di quelle tali strozzature, il preteso compenso gli pareva inadequato.

" Domattina avrai un cartello di sfida; " disse un altro libando un calice spumante di liquore.

Alle parole di costui successe uno scroscio generale di risa, mentre taluno esclamava: " Un duello coll'Arpia! ma sapete che sarebbe un avvenimento originalissimo, da fare gran chiasso in Europa e da essere trombettato da tutti i giornali. Un duello così grottesco! oh! come sarebbe bella; Roberto! "

— " In quanto a me, " rispose il Cavalcanti, " io non usurperò giammai le altrui prerogative; Beppe Arpia è d'attribuzione del boja, e cavandoglielo di mano, io commetterei un furto, nè più nè meno. Se mi manda un cartello di sfida, non accetto, e lo ricambio con una litania di contumelie. "

— " E le prenderà in santa pace, non dubitare.

Una volta un bolognese che non conosceva nè anche la millesima parte de' meriti di Beppe, tenendosi offeso non so di che cosa, gli scrisse una lettera dove c'erano parole che a rammentarle è uno spavento; lo chiamava ladro, spia, assassino, irco, lenone, falsario e mille altre simili qualificazioni, ciascuna delle quali avrebbe potuto fornire un motivo legittimo ad una querela criminale. O sapete cosa fece il tristo? colui che gli consegnò la lettera nelle mani, raccontava che l'Arpia, lettala accuratamente, non si mosse, non mutò di colore, e se la ripose in portafoglio come se fosse un attestato di buona condotta. "

— Ma sentite; prima di tutto parrebbe . . .

— L'ha ragione, signora; ho mancato, e me ne accorgo: ma che vuol ella? ho tante cose per il capo! io l'ho condotta in casa del Conte Cavalcanti, la sto facendo assistere ad una conversazione di giovani, che sono, come ella li chiamerebbe, i *lions* della città, e non le ho detto i loro nomi. La mi perdoni, tanto più che siamo in principio e posso di leggieri riparare al mio fallo: io glie li presenterò distintamente uno dopo l'altro tutti questi scapati; lo so che a lei preme di conoscerli; e per satisfare a questo suo secreto ed equo desiderio, mentre potrei cavarmi d'impaccio nominandoli soltanto, farò come un cicerone che l'accompagni a visitare una galleria; che anzi di ciascuno le farò uno schizzettino a penna così in due tratti che lo rammentino, e la lo porrà nell'*Album* de'suoi ricordi. Stia dunque attenta che principio.

Roberto, già la lo conosce.

Quello lì co' capelli biondi e radi, col naso a forma di patata, gli occhi piccini e un po' strambi, che pare in su i trent'anni, è il primogenito, o a dir meglio il solo figlio superstite del Duca Nottoloni. La vegga, è vestito più diplomaticamente degli altri, non lascia quasi mai — almeno io non l'ho mai visto — il panciotto bianco; va sempre in giubba nera, e porta sempre il nastro all'occhiello, come i briganti — suppongo che se non gli avrà visti vivi, li avrà osservati disegnati ed incisi da Pinelli, eh diamine! sono il suo capolavoro, ed ella ha tanto gusto nelle Arti — come i briganti portano la stampina di qualche santo miracoloso, fitta sul cappello, perchè li scampi dalle palle de' carabinieri: il duchino Nottoloni va in visibilio ogni qualvolta la sentinella gli presenta l'arme, e senza nastro non se ne fa nulla. Non crede punto alla naturale uguaglianza della umana famiglia, sebbene da cristiano cattolico ortodosso ne ammetta l'unità d'origine; suppone che nella massa sociale — l'avverto che fo uso de' vocaboli del duchino, il quale aveva una tintura enciclopedica che lo rendeva la maraviglia della nobilea — gl'individui sono disposti in varie gradazioni come gli strati del globo che in geologia si chiamano terreni di prima, di seconda, di terza formazione: secondo il duchino, il nobilume è la sostanza di prima formazione nel pasticcio sociale. Il suo padre è ricco, è despota della propria famiglia e gretto sì che, chi bada non all'essere ma al parere, lo reputa uno

spiantato; ed al figlio dà una piccola provvisione mensile che non servirebbe nemmeno a uno scolare dell'Università di Pisa. Povero giovane! si figuri che angosce egli deve patire nel vedersi tenuto a stecchetto; mentre, sentendosi la vocazione di fare il seduttore delle mogli altrui, e volendo fare il bellino spende tesori per il solo vestiario, e se la vedesse ne' libri dello strozzino la cifra de' suoi debiti, le si rizzerebbero i capelli in capo.

La gretteria inesorabile del genitore l'ha costretto a gettarsi nelle mani degli usuraj; e Beppe Arpia glie ne ha pappati di molti a babbomorto, ed ora, a quel che sento dire, il duchino s'è ridotto a non aver più credito; e la disperazione lo spinge a fare ardenti preghiere alla provvidenza perchè più non indugi a chiamare il babbo in paradiso e metterlo a sedere nel suo posto di gloria. Un giovine napolitano, con cui il duchino un dì spassionavasi, per tutto conforto gli ripetè un proverbio che dice — padre eterno, figlio crocifisso. — E il povero duchino comunque senta ferventissimo affetto per il vecchio babbo, lo vedrebbe volentieri andarsene agli eterni riposi. Difatti il vecchio un dì fu preso da una fortissima infreddatura; il duchino la giudicò un mal di petto, che non poteva non esser fatale, e credè che la sciagura sarebbe imminente, ma per non lasciarsi vincere dall'acuto dolore, e confortato dalla massima degli stoici: *de re inreparabili ne deleas,* correva come forsennato per le stanze, ordinò al maestro di casa che facesse il conto delle

spese del funerale che doveva essere solennissimo e degno dello splendore della famiglia, ordinò al legnajuolo perfino la cassa funebre. Ma dopo due giorni il duca s' alza dal letto con una cera rigogliosa di salute sì che pareva un arnese vecchio su cui avessero stesa una mano di fortissima vernice; i disegni del malarrivato duchino si sciolsero in fumo, e mentre credeva di uscire dalla tutela degli strozzini, tornò a corteggiare il buon Sandro.

Nondimeno a forza di cabale e di imbrogli fa la sua figura in società; non perde mai il contegno. Difatti la veda come si sta in mezzo all'allegra comitiva; seduto dignitosamente con una gamba cavalcioni all' altra, stende la mano sul tavolino stringendo con due dita un calice, ed ogni tanto lo appressa al labbro per sorbirne un sorsettino; e con l' altra mano caccia via il fumo dal viso, poichè egli non fuma ma tollera con cortesia le boccate che qualche importuno glie ne manda sul muso: è uomo che sta bene con tutti; ora si accomoda cogli svagati, e fa il capo ameno, se poi si trovasse in una congrega di santocchi, torrebbe in mano il breviario e raglierebbe il salmo.

Quell' altro disteso sopra il sofà che pare un bufalo, corpacciuto, rotondo, col viso a sembianza di zucca, è Cecco Ghiottoni; la sua famiglia era nobilissima fino da' tempi della Contessa Matilde; l'organo che nel suo corpo maggiormente prevale, e che lo domina imperiosamente, è l' esofago; e forse perciò nell'arme di casa sua c'è per impresa una pancia. Per

lui un sontuoso banchetto è un poema epico: la natura lo creò apposta per dimenar le ganasce; difatti osservi la capacità del suo ventre: in quel vasto spazio è insaccata la terza parte delle vivande di cui abbondava la cena, data da Roberto agli amici. In tutti i pranzi della città egli è la figura indispensabile; i servitori vedendolo apparire, tremano da capo a piede, poichè — massime quando tira tramontano — v'è pericolo che i piatti tornino asciutti e puliti in cucina: è un buon omaccio, e tiene divertiti i commensali; altro non fa che ridere e mangiare.

Quel giovine snello, svelto, pallido, coi capelli bruni e crespi, elegante negli abiti, vispo negli atti, è Gigi Scapati, unico figlio di un ricco banchiere. Ha il cuore più vasto della cupola del duomo; è prodigo, fa debiti, ma paga sempre; anch'egli è uno de' più forti contribuenti alla finanza dello strozzino, e versa nella cassa di lui il sessanta o l'ottanta per cento di quel che riceve. Una sera trovandosi innanzi a un tavolino da giuoco, rimase lungo tempo a guardare, con l'attenzione con cui un veterano dall'alto d'un colle mirerebbe lo spettacolo d'una battaglia che si combatta nella pianura. Da quindici giorni aveva giurato di non giocare mai più, salvo il solo caso in cui la fortuna con segni evidenti gli avesse mostrato che voleva proteggerlo: ma uno sbaglio madornale fatto da uno de' giuocatori, suscitò la sua vanità di esperto armeggiatore di carte, e dicendo fra se: « ecco qui come si giuoca » tira di tasca l'unico napoleone d'oro che aveva, gli si arroventa il cervello, e si pone a

giuocare da disperato, e precipitevolissimevolmente perde sulla parola cinque mila lire. Fra ventiquattr' ore doveva e voleva pagare; e dandosi moto per trovare quattrini, Sandro Imbroglia che lo aveva sotto tutela, gli sussurrò all' orecchio di comprare cinque cavalli per poi rivenderli e mettere assieme la somma. L' inconsiderato giovane firmò dieci mila lire di cambiali. I cavalli, senza uscire dalla stalla, furono ricomprati da Beppe Arpia per cinque mila franchi; e Gigino tronfiando e sbuffando di vanità, corse a versare le cinque mila lire nelle mani del suo vincitore con ilare non curanza, quasi volesse dire: « senti una presa del mio tabacco ». — La lo vede, pare gracile e leggiero, ciarla anche un po'troppo; ma quando dice davvero, mostra senno, coraggio, e fermezza tali, che parecchi insolenti lo sanno e non ci ridono.

E quel signorotto lì non è bellino, non è caro, non le sembra uno di que' cosini di porcellana da tenersi per ornamento di un *boudoir* da signora sotto una campana di cristallo? Culto ed ornato di elegantissimi studi, scrive teneri versi, e parla col quinci e quindi; e col frasario studiato e co' modi squisiti assalta ostinatissimo le più avvenenti signore. Per correggere quella leggiadria da Ganimede, che potrebbe far cascare il sesso gentile in qualche sbaglio e mettere in forse il suo credito d'uomo, ei porta sul musino due gran baffi castagni attorcigliati, che congiungendosi colle due gran selve di peli che gli scendono lunghi e folti giù dalle tempie, gli danno

una certa aria mascolina: non le sembra un eroe ritratto al *daguerrotipo?* È il marchese Spillo; la lo provi, e vedrà che egli ha la virtù d'una mignatta d'amore.

Colui che si appoggia con le spalle all'orlo del verone, e che dalla bocca manda all'aria globi di fumo come fosse un tubo di macchina a vapore, è il figlio secondogenito del Conte Spaccatesta. Se la dice poco con la propria famiglia, e in ispecie dopo d'avere perduta la madre che lo amava tanto. Il padre e il fratello maggiore — nato, stampato ad immagine e similitudine del babbo — sono per lui come l'avvoltojo di Prometeo; vorrebbero ritirarlo da una via che loro non garba: essi aristocratici fino alle midolle dell'ossa, invocano il ritorno de' bei tempi in cui i baroni, superiori al diritto ed alla canaglia, vivevano despoti ne' loro castelli merlati; egli con la testa piena di fumi democratici, parla di libertà, di patria, d'Italia, ed aspetta con una fede che vince in fervore quella degli antichi patriarchi, il glorioso dì della redenzione; difatti affrontando i fulmini aristocratici della famiglia, è stato nelle Romagne insieme con Roberto Cavalcanti. Favella poco, ha lo sguardo altero e severo, e quando lo avventa alle birbe, dà loro la febbre quartana; ma nel seno ha un cuore aperto alla compassione per gl'infelici. Il ceto de' nobili se non lo abborre, lo apprezza poco; le donne, nel cuore delle quali l'affetto non ha anche fatto posto all'intrigo, non si saziano d'ammirare quel pallore espressivo, quell'abbondanza di peli, que' muscoli di ferro,

quella voce grave e cupa, e dicono fra se « quello lì è un uomo! » esclamazione eloquente, la quale esprime lo spregio in cui tengono i profumati ed insipidi micchi de' saloni, più presto che la lode de' meriti visibili ed invisibili di Guido Spaccatesta.

Quel giovine membruto, ben formato e piacevole allo sguardo è Cincinnato Assoluti; è l' epigrammista della conversazione; quando parla, pare che giuochi di sciabola; il suo frizzo taglia e trafigge, ma essendo egli galantuomo a tutta prova, piace e non offende.

Come il provvido cuoco che serba le pietanze più squisite per la fine del pranzo, mia bella lettrice, io le presenterò per tornagusto l'ultime due figure, che per essere originalissime, e direi quasi uniche nelle opere della natura, vanno esaminate con tutti i cinque sensi del corpo. La mi presti attenzione, e vedrà s' io esagero.

Lo vede ella quell' uomo che appoggia le spalle al marmo del camino, coi piedi incrociati, dimenando vezzosamente il busto e fumando una *spagnoletta?* non le pare un giovinotto di trent'anni, ben formato, robusto, fiorente di salute, vigoroso di forze fisiche, — delle morali non parlo, perchè in un nobile sono escrescenze, le quali un tempo erano mostruose, ed ora appena principiano a tollerarsi — non le pare qualcosa di simile ad un bell' uomo? Bene! la venga meco che la introdurrò nella stanza della sua *toilette;* la non abbia paura, ella c' entra come osservatrice, nessuno potrà riprenderla. La veda, si

è alzato da letto ora ch' è poco, s' è infilata una veste da camera di stoffa turca, s' è seduto innanzi allo specchio. Quello che gli sta presso è il suo parrucchiere; l'altro più in là dal lato opposto è un cameriere suo prediletto, che non ostante lo rubi peggio d' un fattore, egli conserva ed ama più della pupilla degli occhi suoi, perocchè quand' anche mettesse alla cerca dieci Diogeni, non potrebbe trovare dovecchessia un altro fido ministro che gli potesse con tanto magistero prestare i misteriosi servigj, senza i quali la parte fisica del cavaliere finisce d'esistere. Levatosi il berretto da notte, la testa gli rimane con pochi peli a somiglianza di un colle ignudo, dove qualche arbusto qua e là serva ad indicare che un tempo quella superficie era coperta d'un bosco. Il parrucchiere dopo di avere con una morbida spazzola pulito quel teschio che ha la figura d'una pera spina, dopo d'averlo cosparso di polvere, e ripulito con un cencio bianchissimo, vi adatta una magnifica parrucca, nera come ala di corvo, incerottata, oliata, profumata di squisitissime essenze odorifere, in somma il bello ideale di una parrucca incarnato sulla testa dell'illustre cavaliere — mi dimenticavo dirle che il nostro personaggio chiamasi il cavaliere Gentilini, ultimo tralcio d'una famiglia venuta su dugent'anni addietro e fondata da un bottegajo che arricchì col zampone di Modena e con la mortadella di Bologna. — Il nobile cavaliere, la lo vede ha pochi peli sparsi su per le gote e per il mento; la cosa più spicciativa sarebbe quella di raderli e

mostrare il viso netto, lucido e pulito come un cortigiano del secolo andato, poichè oggi i baffi usano anche in corte. Ma sia perchè l'uomo si ostini a conseguire, volere o non volere, quelle cose che la natura o la sorte gli nega, non ci è stato mai verso di persuadere il nostro eroe a tagliarsi quel po' di pelame; e però il parrucchiere ogni mattina con una certa gomma speciale gli appiccica una barba finta, con tal arte che il mento e le gote diventano folti di peli, senza che altri, ignaro del negozio, se ne possa accorgere. Dopo due ore di lavoro il parrucchiere fa un inchino e va via. Il Gentilini s'alza dallo specchio, dopo d'essersi mirato con indicibile compiacenza, si toglie via la veste da camera, ed appare in camicia e mutande — la non abbia paura, signora, la sua modestia non sarà messa a repentaglio; non si va più in là. La guardi, nell'anca diritta ha un gran fosso sì che l'anca opposta gli protubera sgarbatamente; in sul braccio mancino gli manca tutta la polpa superiore là dove il muscolo si distende sulla scapula, le gambe ha come stinchi, sembra il fusto d'un fantoccio simile a quelli che adopera un artista per adattarvi un panno, e studiarne le pieghe. Il cameriere ha allato una cesta di cuscinetti imitanti le forme de'muscoli, e li adatta studiosamente ne'luoghi convenevoli, fasciandoli con istrisce di tela apparecchiate all'uopo. Aspetti un istante, lo lasci coprire degli abiti; eccolo; gli è vero che ha speso quatt'ore di tempo per farsi imbottire e impellicciare, ma gli è riuscito non solo di trasfigurarsi gloriosamente, ma di

scemare di venticinque la lista de' suoi anni; sì che si direbbe ch'egli sia un uomo come gli altri uomini. Così acconciato esce al passeggio, dagli occhi avventando strali e saette a tutte le finestre. Non manca mai a tutte le feste da ballo; e le signore, le quali sanno l'imbroglio dell'acconciatura, lo lusingano ironicamente per le belle sue forme, per la sua folta barba, ed egli, elegante babbuino, accoglie quelle lusinghe in conto di tributo reso al merito vero, e gongola e gonfia. Fra i giovani, in mezzo ai quali ora egli sta, si crede il più bello, è contento di se, si tiene sempre in sussiego, e a dispetto de' suoi cinquantaquattr' anni, si stropiccia co' galanti, anch' egli scapolo ed aspirante a un matrimonio coi fiocchi.

Accanto a lui, come un quadro di Raffaello allato ad un altro di Tiziano, sta Gennariello Maccheroncino, amico indivisibile del duchino Nottoloni. È barone, uno de' centomila baroni che brulicano sul territorio del reame di Napoli, tanto al di là, quanto al di qua del Faro; i quali baroni sotto un medesimo titolo sono prodigiosamente diversi di peso e di misura, poichè alcuni possiedono cinquecento mila ducati d'entrata annua, altri hanno appena venticinque bajocchi al giorno per andare a sfamarsi al Grottone di Palazzo: [1] questi rispettabili titolati, raccolti in un sol luogo, formerebbero una collezione completa simile a quella, puta, d'uccelli in un gabinetto fisico, la quale

[1] Osteria popolare conosciutissima nella città di Napoli.

comincia dallo struzzo o dall'aquila, e finisce negli uccelli-mosche.

Il barone Gennariello — la lo guardi per bene — è un accozzamento di membra senza simmetria; pare uno scarabocchio fatto da un principiante di disegno. Sopra un gran busto piantato su due gambe corte ed ossute, porta una testa con un gran naso aquilino, due occhi prominenti, una bocca spaziosa e una capellatura a ciocche come gli antichi busti marmorei: s'immagini la grossa testa d'uno de' dodici Cesari, allogata così a casaccio sopra un corpo da burattino. Figura originalissima, di cui ridono tutti, fuori che lui, il quale ha il coraggio di guardarsi ogni giorno per lo meno tre volte allo specchio con vera e piena soddisfazione. Certi debiti che gli portavano via il sonno mentre egli aveva gran voglia di dormire, dal frastuono di Napoli lo cacciarono alla quiete di Firenze. L'aria buffa, e la dabbenaggine graziosa del barone, lo hanno reso accetto a tutte le conversazioni. E massime quando egli entra in bestia, offre uno spettacolo unico al mondo, sembra un castello che sputi fuoco da tutte le parti: ma questo diavoleto dura tre minuti; conciossiafossecosachè non avendo mezzi d'assicurarsi il fornajo, dipende dall'altrui cortesia per non ridursi a desinare alla Crocetta; [1] e però s'abbonisce agevolmente, e ritorna pane e cacio con tutti.

[1] Luogo in Firenze, dove un tempo si distribuiva la minestra ai poveri. La espressione è rimasta proverbiale nella bocca del popolo.

Certo giorno una certa signora bizzarra ed arguta, congratulandosi con lui degl' ingegni peregrini che sempre ha prodotti e produce il regno di Napoli, il barone Maccheroncino le disse: " Ci sono anche lì le bestie, signora mia, e sono in gran numero; e adesso le spiego il perchè tutti i Napoletani che ella ha conosciuti, sono stati sempre personaggi distinti. Bisogna ch' ella sappia che il governo, innanzi di rilasciare un passaporto per l' estero, esamina bene se l' individuo che lo chiede potrà fare onore al paese; e quindi tutti coloro i quali viaggiano all' estero, sono uomini facoltosi e cultissimi; per le bestie, che da noi si chiamano lazzaroni, le frontiere del regno rimangono chiuse. " — " Dunque ella, " ripigliò prontamente la signora, " le ha passate di contrabbando? " Uno scoppio universale di risa di tutta la conversazione, ricacciò la risposta in gola al baroncino, il quale d' altronde non avendo capito bene il pungente epigramma, principiò a ridere anch' esso senza saperne il perchè. Avendo detto alla stessa signora ch' egli si sentiva una irresistibile vocazione per la *carriera* diplomatica, e chiamava iniqua la fortuna e stolti i governi che lo lasciavano fuori del campo dove egli era nato per operare portenti, colei gli promise che si sarebbe valsa della buona amicizia che le mostrava il ministro Fossombroni, per farlo mandare in qualità di incaricato d'affari alla Repubblica di San Marino. " Troppo lontano, " disse egli ringraziandola della gentile protezione, " nonostante, per principiare m' indurrò vo-

lentieri a imprendere un tanto lungo e pericoloso viaggio di mare, e mi recherò subito in America presso il governo di quella repubblica. " E per darle ragione di questo madornale sproposito che non era il più grosso de'tanti che in un quarto d'ora sdrucciolavano fuori dalla sua bocca, la sappia che il nostro baroncino, spinto da questa monomania diplomatica, va spiando dappertutto, e raccogliendo i minimi pettegolezzi della città, e la sera li rispiffera nelle conversazioni e tiene allegre le brigate. È capace di parlare per quattr' ore di fila senza che gli manchi una sola parola; gli uditori si sentono rapire potentemente da un uragano di strambotti di questo conio: Carlomagno aveva ordinato per mezzo d' una circolare, firmata dal suo ministro d'istruzione pubblica, che i professori in tutte le Università del regno dovessero spiegare il catechismo del Concilio di Trento, servendosi dell' edizione fatta alla Stamperia reale. — Alcibiade era gran maestro in una loggia di Carbonari, e trovato in *flagranti*, si sottrasse a mala pena dalle mani di Alessandro Macedone, che voleva farlo fucilare, e si salvò in Francia; prese servizio sotto Turenna, e fu fatto contestabile. — Annibale era stato alla conquista del Santo Sepolcro con Goffredo Buglione (e il Tasso fece male a non rammentarlo, ma come poeta, va scusato); vi andò colonnello d'artiglieria e tornò Feld-Maresciallo, ed in Vienna fu decorato dell'Ordine del Toson d'Oro dalle stesse mani di Carlo V. — Queste e simiglianti bagattelle erompono dalla sua bocca a tre e quattro alla volta

con l'impeto de' barberi nelle feste di San Giovanni. A siffatta razza di bombe chi potrebbe star saldo? lo stesso Eraclito che piangeva sempre, non creperebbe dalle risa? Aggiunga anche la originalità della sua pronunzia. Sforzandosi d'imitare la dolcezza del parlar toscano, appena giunto in Firenze, gli fu fatto notare che gl' Italiani dell' altre provincie spesso non fanno differenza della *b* o della *g* quando va scritta scempia da quando va scritta doppia: di modo che non facciano distinzione di pronunzia fra *Luigi* ed *uggioso*, fra *plebe* ed *ebbe*; e però Maccheroncino per abbondare in cautela, pronuncia sempre scempie quelle tali consonanti, e per giunta profferendo aspra, come fanno in certe provincie del regno, la vocale iniziale, dice *ghebe* e *guscioso*; e volendo imitare la *c* dolce de' Toscani, a cagion d' esempio ne' vocaboli *cosa* e *carne*, li pronunzia come fossero scritti coll' *h* aspirata ed aspra de' Tedeschi, *harne*, *hosa*. Ma quando l'impeto del discorso gli prende la mano, Gennariello non bada più a queste dolcezze, butta via le stampelle e galoppa a gettarsi nel puro e pretto dialetto lazzarone; e i *mannaggia*, e i *chillo*, e i *songo*, e gli *aggio a dicere*, e i *pozz' essere acciso* guizzano nell' orazione come razzi in una girandola di fuochi artifiziali. Così il barone Gennariello Maccheroncino è il buffo dell' alta società, e siccome non c'è commedia, in cui il *brillante* non abbia la parte sua, così non v' è conversazione, non festa, cui il nobile napolitano non venga invitato e desiderato. Aspetti un

poco che forse anch'egli dirà qualcosa; senta il Marchese Spillo che prosegue a ciarlare.

— " Secondo me, l'Arpia non penserà più alla frustata che gli hai data, o Roberto. "

— " Vi siete accorti, " disse il Duca Nottoloni, " come tutti gioivano dell'umiliazione di quel carnefice? "

— " Sì, ma domattina, " interruppe Spaccatesta, " il ladro avrà la soddisfazione di vedere gl'insultatori picchiare al suo uscio, ed umiliarsi per aver quattrini. "

— " Ah! pur troppo! " esclamò Roberto.

— " Io poi non mi umilio mai a questa canaglia: " disse il Nottoloni; " parlo con Sandro, lo pago, fo gli affari miei e vado con la testa alta: e se Beppe Arpia me n'ha pappati di molti — dico per dire, non saranno poi tanti — s'egli l'ha fatta a me; io glie ne ho fatta qualcuna anche a lui: la legge del taglione nè più nè meno; la quale, sebbene non sia più ne' moderni codici criminali, c'è in quello di Moisè che è il codice più antico di tutti: *oculum pro oculo*, ec., che vuol dire: a chi ti cava un occhio, cavagliene due, a chi ti strappa un dente, dagliene una soda sul muso e faglieli cascare tutti: sono leggi eterne di giustizia commutativa; e non ho il più lieve rimorso per averla applicata all'Arpia; così mi venisse fatto di ripetere il rimedio quante volte desidera il mio cuore! allora potrei stringergli la mano dicendo: Pace, e daccapo. "

— " O raccontaci un poco come hai fatto a

gabbare lo strozzino: " esclamarono Cincinnato Assoluti e Guido Scapati.

— " Di certo sarai tu la fenice degli strozzati: io non ho sentito ma' mai dire, " soggiunse Roberto, " che glie ne sia andata una a male; e' si direbbe che quella gentildonna onesta della Fortuna proprio si sia incapriccita maledettamente di questa carogna. "

— " Ma verrà anche la sua, non dubitate: " disse il Nottoloni:

Ai voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizi esser vicini.

Io vivo colla speranza di vederlo penzolare dalle forche come un salame dal tetto della bottega d' un pizzicagnolo. "

— " Ma tu favelli con tanta sicurezza; come se sapessi qualcosa; o parla un poco senza mistero, rallegraci tutti. "

— " Parla, raccontaci, via, " esclamarono tutti ad una voce.

— " E a nessuno di voi altri è mai riuscito di ficcargliela per bene? " chiese il Nottoloni.

— " A me no, " risposero tutti, come grido ripercosso a più riprese dall' eco d' un monte cavernoso.

— " Dunque state a sentire, e ridete un poco. Una mattina, saranno scorsi sei mesi, io mi ritrovavo in un grandissimo impaccio — non vi sto a dire tante

cose, perchè non la finirei più — mi trovavo insomma in una di quelle posizioni critiche ed urgenti in cui l'uomo per un francescone venderebbe l'anima al diavolo, come volgarmente suol dirsi. Non mi riescì di veder Sandro che era andato a Pistoja, e per tre giorni non sarebbe ritornato: — così almeno mi fu detto, ma sarà stata una delle solite bugie. — Armatomi di coraggio e di santa pazienza, volli andare da me al banco dell'Arpia. Mi ricevè con un contegno da gran Visire; io duca ed egli sgozzino: mi sentii smuovere tutta la bile, volevo vituperarlo, schiaffarlo, ma il bisogno, l'estremo bisogno mi persuase a fare uno sforzo eroico di prudenza; gli dissi che mi occorrevano da dieci in quindici mila lire, ma col suo comodo, poichè non ne avevo premura. Il furbo mi lesse nell'animà; ed assicuratevi ch'io non diedi segno della gran furia che avevo di concludere subito l'affare, mostrai una indifferenza, una dissimulazione, che mi avrebbe detto: bravo! anche Talleyrand, di cui si racconta che la finzione o la freddezza del sangue era spinta a tal punto, che se mentre egli parlava con voi, qualcuno gli avesse dato un calcio nel sedere, seguitava il discorso con tutti i punti e le virgole senza farvene accorgere minimamente. Si vede che lo strozzino con l'arte di scorticare ha acquistata anche quella di frugare e leggere chiaro in fondo de'cuori. La birba mi rispose, che si sarebbe fatto un onore di servirmi, ma che oltre di non avere pronte delle somme da disporre, egli non faceva affari da se, e mi rimandava a Sandro per ista-

bilire i patti. " Ma Sandro non c'è, " gli diss'io. — " E'tornerà fra pochi giorni, " mi rispose; " tanto ella non ha premura, e fra pochi giorni avrò riscosso tante somme da poterla servire. " — Io insistendo gli feci osservare, che in ogni modo volevo uscire d'impaccio, e che messami in capo una cosa, per finirla presto avrei fatto qualche sacrificio, non avrei guardato a lire più o a lire meno. Ed egli col bisogna aspettar Sandro; ed io col vorrei finir tutto su due piedi. — Finalmente quando mi ebbe ridotto a mettere giù la maschera e mostrargli la sete che mi tormentava di avere il danaro richiesto, egli con mille proteste d'amicizia, e di particolare simpatia verso di me, mi disse che per servirmi si sarebbe contentato di mandare a gambe all'aria un affare che era quasi concluso, si sarebbe contentato perdere purchè io comprendessi la grandezza del servigio ch'egli mi rendeva. Io lo assicurai della mia gratitudine; certo d'avere ottenuto quel che volevo, mostrai sul viso la ilarità dell'animo, e lo strozzino che specula su tutto, mostrandosi lieto e vispo anch'esso, non arrossì dal propormi che mi avrebbe dato diecimila lire in contanti subito, a patto ch'io firmassi cambiali per quindici mila alla scadenza d'un anno. All'oscena proposta stavo lì lì per tirargli addosso una seggiola, ma come vi dissi, la mia posizione era così critica, ch'io avrei dato mezzo il mio patrimonio per diecimila lire; vi rammentate di quel re inglese in un dramma di Shakspeare, che, mortogli il cavallo sotto, andava gridando in mezzo alla furia d'una battaglia: « Un cavallo, chi

mi dà un cavallo? il mio regno per un cavallo, » [1] la mia posizione era esattamente identica, si trattava di riputazione compromessa innanzi agli occhi d'una dama, che alla prima festa di corte, mi avrebbe messo in berlina. Feci *pro formula* due o tre difficoltà, ch'erano senza gambe e perciò non si reggevano. L'affare fu concluso.

Lo strozzino stese la cambiale, e mi disse: che avessi la compiacenza di firmarla. Egli mi stava ritto di contro; io prendo la penna, e invece d'intingerla nel calamajo, la tuffo a caso in un vasetto d'acqua sudicia, dove si sogliono tenere le penne; scrivo e mi accorgo dello sbaglio; in quel mezzo minuto, quasi mi scendesse un raggio nell'intelletto confuso, mi nacque improvviso il gigantesco pensiero di gabbare lo strozzino, tanto più che, accagionando una naturalissima distrazione, avrei potuto, in caso di scoperta, salvare completamente l'onore. Torno a tuffare la penna nell'acqua sudicia, appongo la firma alla cambiale, vi verso su un poco di polverino, il quale, attaccatosi alle lettere segnate coll'acqua, per essere bruno produsse l'illusione dell'inchiostro — lo strozzino la prende, dà un'occhiata appena, poichè mi aveva veduto cogli occhi suoi stessi fare la firma, ripiega la cambiale, la pone nel portafoglio e corre subito a

[1] Il luogo cui allude il Duca Nottoloni è nel *Riccardo III*, uno de' più bei drammi del sommo poeta inglese; e il verso è il seguente:

A horse, a horse; my kingdom for a horse.

contarmi la somma, che consegna ad un facchino di banco perchè mi segua; mi s'inchina, io lo saluto cortesemente, e giunto all'uscio dove mi aspettava la carrozza, tolgo di mano al facchino il sacco de' danari, gli do uno scudo, ed ordino al cocchiere che sferzi i cavalli, e via, come un fulmine, a casa a riporre la preda. Non vi so dire il contento che provai d'essermi resa giustizia da me: se qualcuno me lo avesse proposto come progetto, a negozio finito, avrei dato il mio titolo di Duca, pur di gabbare l'Arpia. "

— " O bella davvero! "

— " Bravo! il duchino. "

— " Furbo! permio. "

— " O sentiamo come l'andò a finire, poichè suppongo che lo sgozzino avrà fatte cose d'inferno dopo d'essersi accorto della frittata. "

— " Il dì dopo, " riprese il Nottoloni, gonfio degli elogi degli amici, " eccoti Sandro Imbroglia a casa mia: gli fo fare due orette d'anticamera. Mi presenta la cambiale facendomi osservare che per uno sbaglio naturalissimo, e che potrebbe accadere a tutti, invece di scrivere il mio nome con l'inchiostro, lo avevo scritto con l'acqua, e che quindi asciugato, e cascato il polverino, la firma era scomparsa, e che io gli facessi il favore di rifarla. Sarebbe impossibile descrivervi la furia che m'infiammò anima e corpo alle parole di Sandro; avrei dato un occhio per potere avere al mio comando l'iperbolico frasario del Barone Gennariello; gli

avrei detto, com'egli dice spesso: ti magno lo fegato. Agli urli accorsero due miei amici, che avevo lasciati nella stanza contigua; e dopo d'essermi un altro poco sfogato sì che il misero Sandro pareva annientato, " Vedete signori, " esclamai, " costoro, questi briganti di borse, mi vengono dinanzi con la più strana storiella che sia stata mai inventata dal più ladro della loro classe; siatemi testimoni, io protesto che se girerà una cambiale di diecimila lire con la mia firma, la firma è falsa; e giuro al cielo, senza misericordia manderò il falsario in galera a vita, o non sarò più il duca Nottoloni. " Sandro era esterrefatto, e appena ebbe fiato di dirmi: " Ma io non ci ho che vedere, Eccellenza, io non c'ero; è affare del mio principale, lo mandi pure in galera lui, se lo merita, ma io . . . . " — " Non parlo di te; di te non ho nulla da dire, " dissi io. Sandro andò via sì che gli tremavano le gambe. Seppi poi che lo strozzino quel dì stesso fu preso da una febbre infiammatoria, ed appena potè liberarsene a forza di tartaro emetico, di salassi e di mignatte. Ma bisognò ingozzarla in santa pace. "

— " Evviva Nottoloni! " esclamarono tutti; " beviamo alla salute del bravo duchino. " E bevvero, toccando in giro i bicchieri, e ridendo a più non posso.

— " Sì . . . ma . . . " mormorò Cincinnato Assoluti.

— " Ma, che? " disse Nottoloni interrompendo la impertinente particella dubitativa di Cincinnato.

— “ Che mi parrebbe che per un duca d'onore . . . in fine se l'Arpia è un ladro, un duca non ha il diritto di levargli di tasca la roba rubata. ”

— “ Consulta un teologo, ” rispose Nottoloni; e saprai che quando non v'è modo d'ottenere giustizia per le vie regolari, quando uno, che in coscienza si senta aggravato, ha esauriti tutti i mezzi d'ottenere riparazione de' danni sofferti, e gli viene proprio a taglio, non solo può, ma deve ripigliare il suo, null'altro che il suo; *unicuique suum* è il principio fondamentale d'ogni giustizia.

— “ Escobar, Suarez, Tamburino, ” disse Spaccatesta canterellando; “ gl'inventori della morale elastica. ”

Scoppio generale e prolungato di risa, cui fu costretto di fare eco il Nottoloni, non ostante che si sentisse trafiggere dai tranquilli sarcasmi di Guido, col quale d'altronde non voleva attaccarla, attesochè — diceva il duchino — gli occhi torvi, la barba nera, le braccia nerborute di Spaccatesta, erano incidenti che potevano tornare pericolosi in caso che la disputa venisse a riscaldarsi; e quindi per non lasciar correre senza risposta l'ultimo sarcasmo dell'opponente, si contentò di schiacciarlo con una flaccida osservazione: “ Già si sa che tu la pretendi a cavaliere errante in ogni cosa, anche nella morale e nel diritto. ”

Spaccatesta riaccese il sigaro che s'era spento; e, “ se la parola d'un gentiluomo è un contratto, la

sua firma è un sacramento; " rispose gettando una boccata di fumo sul muso a Nottoloni.

— " Ne convengo anch'io, " gridò da un angolo Gigi Scapati; " io non credo che tra voi tutti ci sia un solo che, come me, siasi fatto assassinare dagli strozzini, e con l'intero uso di tutte le facoltà dell'anima, memoria, intelletto e volontà: ma quando ho firmato, ho pagato sempre; ed ho credito, e me ne vanto; e se non avessi il vizio di ridurmi sempre all'ultimo momento, se possedessi un po' di quell'*àplomp* diplomatico del duca, o dell'amabile Gentilini, troverei quattrini quanti ne volessi pagando una miscea di sconto. "

— " Già! " esclamò ironicamente Cincinnato Assoluti, " iperboli, caro Gigi, smargiassate, rodomontate! Io non credo che in Firenze ci sia giovane che sia stato, al pari di te, vittima sciagurata degli usurai. Guarda: vedendoti galoppare a rottadicollo per la via delle cambiali a babbomorto, io tremo per te, perchè ti voglio un ben dell'anima; sei giovanino, sei caro, sei buono, e ti vorrei con due once più di giudizio. "

— " O chi ti ha dato l'incarico di farmi il predicatore? " disse Gigi Scapati, " d'onde ti viene questa partita di moralità a mio beneficio? V'è pericolo che tu sia d'accordo con la mia famiglia? Ora intendo il vero significato di quella che a me pareva una celía. Udite, signori, quel che mi ha fatto questo corbellone. Nella state scorsa s'era tutti

e due in Livorno per la bagnatura: egli tornò a Firenze pochi giorni innanzi di me. Giungo in piazza e il primo amico che m'incontra, mi fissa gli occhi sul viso esaminandomi con tanta attenzione che mi pareva un impiegato di polizia che raffrontasse i *connotati* del passaporto; e mi chiede: " Come stai? — Benone, " rispondo io. — " Me ne rallegro, proprio me ne rallegro; riguardati, sai; abbiti cura, non fare spropositi. " Tiro innanzi e dopo pochi passi eccoti un altro, che a un di presso mi canta la medesima storia. Finalmente entro all'Elvetichino,[1] e trovo un subisso d'amici che mi circondano, mi fanno tali interrogazioni, mi colmano di tanti mirallegro, come se fossi campato da una caduta, da un duello, da un naufragio. Uscito fuori e preso a braccetto un amico: " Mi faresti il piacere, " gli chiedo, " di dirmi cosa significano coteste accoglienze affettuose fattemi ora al caffè, e che poco prima mi erano state anticipate da altri in istrada? " — Come! disse l'altro, " non sei stato lì lì per morire? " — " Io? o chi l'ha detto? " — " Cincinnato Assoluti recò la dolorosa nuova che tu eri andato in tisico, ch'eri all'ultimo stadio della infermità, e che i medici ti avevano spacciato; e ne è piena tutta Firenze. "

Cincinnato rideva come un matto, e gli altri lo secondavano.

— " Ridi? Ma sai tu, satanasso, quanto male la tua celia mi ha recato? Il giorno dopo mi facevano

[1] Caffè in piazza del Duomo.

comodo poche centinaja di lire; al solito, feci un fogliolino a babbomorto: gli strozzini s'erano data la voce; non mi volevano fidare nè anche un soldo lucchese, supponendo che non sarei arrivato alla cascata delle foglie. "

— " E non fo chiasso! "

— " Senti, Cincinnato, non ridere — io te lo dico di buzzo buono — scherza come tu vuoi, ma non mi toccare il credito; perchè non so fin dove la disperazione mi potrebbe spingere: ci guasteremmo davvero. "

— " Non ti confondere, " disse il Marchese Spillo ponendogli una mano sopra la spalla, " il credito a te non mancherà mai; hai due grandi requisiti, che con tutte le scimunitaggini che tu possa fare, te lo faranno sempre rinascere: sei figlio unico, e tuo padre è milionario ed avaro. Un padre avaro, se per qualche anno è d'un po' di molestia all' indole generosa del figlio, in fine è un vero tesoro; l'avarizia del padre è una credenziale illimitata; quand' anche egli non possedesse nemmeno la decima parte delle ricchezze che gli vengono dalla voce pubblica attribuite, la fama della sua gretteria centuplicherebbe i quattrini, come un cristallo faccettato moltiplica gli oggetti. Sta'zitto, lascia parlare me che ne avrei ben ragione: mio padre, malgrado che sia vecchio, seguita a bazzicare con gli sgozzini: quand'era giovane, passi; ma co' capelli bianchi! e vi assicuro, che proprio mi ha concio bene. Sono ridotto a tale che se a quel furfante di Sandro chiedo una ven-

tina di scudi, sapete cosa mi risponde? " Oh! ella è un galantuomo, e se stesse a me, le darei il mio sangue: ma il mio principale ha il castelletto pieno, e non vi metterebbe su nemmeno una lira: s'ella avesse qualche oggetto di valore, si potrebbe vedere. " In somma sono ridotto ad andare col pegno in mano come un ciabattino.

— " Così ti prenderà poco di sconto; " disse Roberto.

— " Poco! sentite e tremate. Io aveva urgenza di un migliajo di lire: disperando d'ogni altro espediente, offersi a Sandro un anello di brillanti che costava due mila lire, e che mi era stato lasciato in ricordo dalla mia buona madre. Beppe Arpia acconsente, ma vuole il tre per cento.

— " Il tre per cento! non parrebbe vero; " esclamarono ad una voce due della conversazione.

— " O che vi par poco col pegno in mano il tre per cento al mese? "

— " Al mese? Accidenti! io credevo all'anno. "

— " Si vede che sei ammattito. — Seguitando il discorso, — tempo un anno per ritirare l'anello e restituire la somma. Dopo undici mesi e ventinove giorni mi vedo ricapitare un fogliolino, col quale sono invitato a ritirare il pegno e rendere le mille lire. Corro da Beppe Arpia; gli confesso candidamente che mi era impossibile restituire la somma, lo prego mi facesse la gentilezza di riavvallare la cambiale per qualche altro mese, ferme stanti le medesime condizioni, cioè il tre per cento di sconto. Si mostrò duro

come una statua di bronzo; finalmente mi promise che si sarebbe ingegnato di discorrerne con un altro negoziante, che in questo affare era suo socio — diceva lui il furfante; ma son le solite fandonie che tengono pronte a migliaja e se ne servono quando vogliono mostrare difficoltà in qualche negozio. Sapete, in brevi parole, come andò a finire la faccenda? La cambiale non fu rifatta; io non potei rendere il danaro; l' anello fu venduto — mi disse lo strozzino — per un prezzo minore delle mille lire; e per avere seicento quaranta lire ebbi a perdere una gioja, che costava due mila. "

— " Ma questi sono affari in piccolo, nel genere delle grandi strozzature son veri gingilli, e ve ne sarebbe da raccogliere una filastrocca lunga un terzo di miglio: " disse Cincinnato Assoluti. " Quando mi presento alla fantasia il numero delle vittime di Beppe, mi sembra di riguardare un vasto campo, dove siasi combattuta la battaglia più barbara e micidiale de' tempi moderni. Il conte A, il duca B, il cavaliere C, il dottore D, il marchese E, il negoziante F, la baronessa G, la vedova H, il generale I, i signori K, L, M, N, O, P, Q, R eccetera, chi prima chi poi, chi d' un modo chi d' un altro, chi più chi meno sono stati sgozzati dall' insaziabile Arpia, il quale si è impinguato del sangue di que' miseri; cui altro non è rimasto che la sterile soddisfazione di maledire il loro carnefice; ma egli come la Fortuna di Dante, *è beato e ciò non ode;* anzi crede fermamente che, ove potessero tornare all' es-

sere primitivo, correrebbero a porgere il collo al laccio strozzatore, come nulla fosse stato. Ah! l'uomo, l'uomo, cari amici, è un animalaccio; si vanta d'essere il più ragionevole di tutti, ma bisogna convenire che è il più inconcludente; la voce pubblica in Firenze pone gli strozzini nella lista della febbre gialla, della peste, del tifo, del colera; il codice criminale minaccia pene severissime ad estinguerli, ma essi non solo non iscemano, ma moltiplicano ogni giorno; ed oggi che in Francia prevale la massima: *il faut se faire une position sociale,* vale a dire che a procurarsi uno stato tutti i mezzi son buoni, e quelli sono migliori, che conducono più celeremente a questo supremo scopo della vita, la fama di strozzino fortunato è l'aureola più sostanziale e positiva di gloria che possa circondare la testa d'un cittadino. "

Qualche ora innanzi, e segnatamente allorquando si aperse la discussione intorno alle inclite imprese di Beppe Arpia, il barone Gennariello Maccheroncino, sia che sentisse vergogna di non potere anch'esso contare la sua, come quello che non era strozzabile; sia che altra ragione lo chiamasse altrove, era scomparso dalla stanza della conversazione. Ma mentre che Cincinnato, dopo di aver fatta l'epica narrazione delle grandi conquiste dello strozzino, seguitava a dedurne ammonimenti e considerazioni morali ad ammaestramento de' suoi colleghi, eccoti improvvisamente ricomparire Gennariello in sembianza d'attonito, senza cavarsi il cappello, con le braccia aperte, tenendo in pugno un bastoncino. " Non sapete

che è seguito? non sapete la nuova? Il figlio di Beppe Arpia, il signor Babbiolino Arpia, sposa la figliuola della marchesa Pomposi. "

Con un oh! lungo e generale di maraviglia fu accolto l'annunzio recato dal barone.

— " Gli è impossibile. "

— " È una celia. "

— " Sì, non ti confondere; e' sarà anche vero, se ne sono veduti tanti esempj. "

— " Ma la superbia, l'orgoglio, l'albagia della marchesa? "

— " Davvero. A vederla gonfia, tronfia, e pettoruta, par che la si creda una Cleopatra. "

— " L'imperatrice di tutte le Russie. "

— " La regina Saba. "

— " È una santocchia. "

— " È trista più del demonio. "

— " Appartiene alla setta, e tanto basta. "

— " È furba più di quel che non credete; la ci trova il suo conto. "

— " E però non bada punto ai fumi, e si appiglia al positivo. In quanto a me, non vedo nulla, nulla di strano in ciò che ha detto il barone. "

— " Gua', potrebb' essere. "

— " E' sarà. "

— " Ma giurabbacco! mi viene la rabbia, " urlò Nottoloni; " voi la pigliate in burletta, ma io non ci posso ridere. E poi ci lamentiamo che la plebe ogni giorno ci leva il rispetto; di chi è la colpa? la colpa è di noi nobili che sporchiamo l'onore del

ceto: parlo degli altri che hanno perduto il senso della loro dignità, non parlo di me che quand'anche un colpo impreveduto di fortuna mi gettasse in fondo all'indigenza, creperei piuttosto, mi ammazzerei... "

— " Cioè t' immortaleresti con una morte tragica: " disse Cincinnato con un certo sorriso che arroventò la collera del Nottoloni.

— " Ma che vi par piccina, " seguitò il duca, " che vi par piccina? Diobaccone! il nobile sangue de' Pomposi mischiarsi col turpe e fangoso sangue dell' Arpia? Fareste meglio a non ridere, ed imitarmi facendovi tante trombe della pubblica indignazione. "

— " In quanto al sangue, lasciamo andare: io ho le mie ragioni, e non importa dirle perchè vedo che il mio caro duchino... basta, non aver paura, Nottoloncino, noi ci conosciamo, libertà d'opinioni, ed amici per tutta la vita; io non mi inquieto di questo. Ma che una giovine bella come la figliuola della Pomposi abbia a cascare nelle mani di quel babbuino, o Babbiolino, come lo chiamano, oh! questa l'è pillola che non posso ingozzare. "

— " Che ci volete fare? esclamò il barone, " *Margaritas ante porcos*, diceva Virgilio, e non è questa la prima volta. "

— " Che bel bocconcino da principe! " disse Gentilini attorcigliando le punte de' suoi baffi finti.

— " Povera figliuola! chi sa con che cuore lo sposa. "

— " Non dubitare; avrà anch' ella i suoi piani. "

— " Meglio! una provincia nuova esposta all'am-

bizione de' conquistatori: ci proveremo; " disse il marchese Spillo strofinando le mani e scotendosi.

— " Tant' è, per moglie non ha i requisiti indispensabili; non ha un quattrin di dote. "

— " Ma io non mi darò mai pace, " gridò Nottoloni: " finchè ci sarò io, questi sposi novelli non entreranno al Casino, e ne farò anche cacciare la vecchia strega della madre. "

— " Tò! ma tu mediti una vendetta micidiale: " disse Guido Spaccatesta: " o dimmi un poco, v' è paura che . . . . ma no, non può essere; le manca, come diceva poc' anzi Gigino Scapati, il principale requisito; una Venere senza mezzo milione di dote — per lo meno — non fa razza co' Nottoloni. "

Tali a un dipresso erano le chiacchiere che nacquero in quella amena comitiva alla nuova recata da Maccheroncino. Roberto quasi fosse colpito di stupidità, rimaneva appoggiato al divano in fondo alla stanza, col braccio steso tenendo fra le dita un sigaro spento: ascoltava senza osare profferire una parola temendo di rivelare l'arcano ch'egli gelosamente finallora aveva custodito nel cuore, senza palesarlo nè anche a Guido Spaccatesta ed a Cincinnato Assoluti, amici suoi veri; ed esporlo così ai sarcasmi, alle ciarle maligne di que' matti sarebbe stato lo stesso che gettare una fanciulla in mezzo ad una caserma di soldati. La nuova gli pareva una celia, ostinavasi a crederla tale; ma questo pensiero era poco efficace a non fargli provare un amaro senso di disgusto. Malediceva in cuor suo il nunzio

importuno, lo avrebbe anche cacciato a schiaffi fuori di casa, ma si frenò; ed una massa d'ombra che muoveva da un corpo posto fra lui e la lucerna non faceva scorgere la espressione del suo volto che non poteva essere quella della indifferenza, e che congiunta col silenzio in un solo costrutto, avrebbe forse fatto indovinare, o almeno sospettare l'arcano.

— " Ma chi te lo ha detto? " disse Guido Spaccatesta: " sarà uno de' tuoi tanti spropositi. "

— " E male trovato, perchè tocca la riputazione d'una fanciulla, la quale, se ha la sventura di esser figlia di una madre trista e riprovevole, è fiore di bellezza, di purità, di senno. Maccheroncino, Maccheroncino! bada alla lingua. "

— " Chi me l'ha detto? ma voi giudicate senza cognizione di causa. Aggio capito . . . siete tutti una massa . . . "

— " Maccheroncino! barone! Gennariello caro! la lingua, la lingua. Basta; senza più ciarle, di'come l'hai saputo. "

— " Andato a casa per una faccenda, mentre ritornava qui, trovo per istrada il Conte Santocchi insieme col dottore Gialappa, ambidue, come sapete, famigliarissimi di casa Pomposi. Costoro mi dissero che andavano a visitare la marchesa, e mi raccontarono come ier sera si facessero gli sponsali, si leggesse la scritta innanzi ad una quarantina di amici; mi dissero che il figlio dell'Arpia ha una dote immensa, ed ha fatto un assegnamento da principessa alla sposa, e tante altre cose. La festa fu quasi se-

greta a cagione della convalescenza della marchesa Eleonora, la quale naturalmente sarà stata ammalata. Fra tre giorni gli sposi anderanno a farsi benedire in Chiesa, *et erunt duo in carne una,* come dice Cicerone. "

L' ultimo sproposito di Gennariello che rubava a Moisè le parole per darle a Cicerone, come dianzi aveva levate le altre ad un evangelista per attribuirle a Virgilio, non produsse quel fracasso di risa che avrebbe destato in altra occasione: ed era segno evidente che la nuova non piaceva a nessuno. Successe un secondo ricambiarsi di domande e risposte, di riflessioni, di esclamazioni, ma con ispirito ben diverso da quello che animava le ciarle, scoppiate al primo ed improvviso annunzio di Maccheroncino.

Roberto, come conobbe quali erano le fonti d'onde il barone aveva tratta la nuova, non seppe più illudersi, sentì mancarsi la forza dell' animo, che gli aveva finallora data l' apparenza d' impassibile. Come folla di gente che ad un tratto si slanci verso una porta, pigiandosi, urtandosi sì che l' uscio si sfasci, così i pensieri diversi, scomposti si affollavano nel cervello di Roberto, che, preso il braccio di Guido che a caso gli stava accanto, lo trascinò seco facendo uno sforzo estremo per affettare disinvoltura.

Appena furono usciti dalla stanza, Guido gli chiese: " O che ti è egli seguito, Roberto? "

— " Nulla; il fumo . . . vedi, il troppo fumo . . . mi gira il capo . . . una certa nausea . . . accompagnami fino in camera. "

Traversarono tre o quattro stanze.

— “ Grazie: lasciami qui solo: ” disse Roberto cascando col tonfo d'un cadavere, sopra un sofà.

— “ Zanobi, Zanobi! . . . ” gridò Spaccatesta, temendo non fosse accaduto a Roberto qualcosa di serio.

— “ No, Guido, non far motto, non alitare, per carità! non ho bisogno di nessuno; voglio star solo. ” E postagli la mano sul braccio, seguitò: “ dirai agli amici che mi scusino: stiano quanto tempo pur vogliano; farai tu le mie veci . . . di' ch' io sto poco bene; ma che non è nulla . . . in somma mi fido di te, caro Guido, vedi in che stato io mi trovo! ” e dicendo l'ultime parole gli compresse il braccio.

Guido intese confusamente, ma intese: lottava fra il sospetto e la certezza. Ritornato nella stanza degli amici, i quali non s'erano accorti della sparizione di lui e di Roberto, e ciarlavano ancora, tutti addosso al Nottoloni che seguitava ad arringare sul sangue puro, sulla stratificazione naturale e necessaria delle classi nella massa sociale; ed affrettando ilarità, disse agli amici: “ Roberto sta poco bene, il fumo, il troppo fumo gli ha prodotta una certa nausea che lo costringe a ritirarsi in camera. Egli ci prega di star qui quanto ci parrà meglio, anche fino all'alba. ”

“ Dopo le frasi di costume, i me ne rincresce, i me ne duole e simili, i giovani seguitarono a bere, a fumare, a ciarlare.

Un'ora dopo la conversazione si sciolse. Da Lungarno, traversando gli Uffizj, andarono tutti insieme

fino in Piazza. Quivi si dissero addio. Nottoloni si diresse verso Via Larga; Spaccatesta in Portarossa; Assoluti in Via del Cocomero; Scapati in Via del Giglio; Spillo in piazza San Firenze; Gennariello al Trotto dell'Asino; Ghiottoni in Mercato. Sono tutti a casa, l'orologio di Palazzo Vecchio suona le due dopo mezzanotte: buon riposo a tutti loro.

XII

Roberto, prosteso sul divano così come lo aveva lasciato l'amico, rimase solo al bujo. Tutti dormivano, non si sentiva un alito di cosa vivente. Ei si stette lungo tempo come sopito; sforzavasi di pensare: ma quasi la sua mente avesse perdute le facoltà di rammentarsi, di connettere, di giudicare, d'immaginare, vagava in un vuoto spaventevole. Tale dicono essere la esistenza morale degli infermi di quella che chiamano pazzia malinconica, difficile a curarsi, perchè la cagione essendo incognita e invisibile, fugge ad ogni farmaco della scienza e si abbarbica alla sorgente della vita, e la ristagna come un pantano. Ma perchè gli uomini e le cose non rimangono sempre nel medesimo stato; dopo questo lungo sbalordimento, la intelligenza dello sventurato giovane riprese il suo naturale vigore, anzi alla paralisi mentale che lo aveva colpito successe un tumulto di pensieri da non potersi ridire.

L'anima sua era come fragile legno senza governo, sbattuto fra le onde frementi, era come foglia rapita dalla furia dell' uragano. Mille pensieri diversi e lottanti fra loro rovesciavansi in un sol punto su la sua ragione e l'opprimevano; Roberto in un medesimo istante provava cento impressioni diverse; mentre affannavasi ad afferrare un'idea, quella come cosa sensibile sdrucciolava, incalzata da un'altra, da più altre. L'infelice tenevasi stretta fra le mani la fronte, la quale pareva gli volesse scoppiare a guisa di mina.

Come ebbe riacquistata un po' di calma — calma in raffronto della tempesta che lo aveva dianzi agitato, ma era, a dir vero, stanchezza — provossi di ragionare, di scrutare pacatamente le cose, innanzi di abbandonarsi a quella tortura morale che in una sola notte gli avrebbe consunto mezzo secolo di vita.

Primamente pensò alla nuova così come l'aveva recata il malaugurato barone, studiossi di rammentarsene le parole, lo atteggiamento, i modi onde era stata accolta; e sebbene conoscesse appieno la scempiezza di quel tristo nunzio, non sapeva indursi a sospettarne la veracità in quella circostanza. — Si sarà forse ingannato? avrà inteso male — diceva fra se — ma i testimoni che adduceva come fonti d'onde aveva ricevuta la nuova, erano tali da non ammettere il minimo dubbio. — Ma il non essersi innanzi nè anche ventilato un avvenimento che era gravissimo per se, e in una città come Firenze, la quale, comunque vi regni la indifferenza, la non curanza delle grandi metropoli,

nondimeno il difetto delle solenni occupazioni politiche fa che il più lieve pettegolezzo si diffonda celeremente e circoli per tutte le classi de' cittadini — e non sapersene nulla? — Ma la marchesa è trista, la sua superbia avrà temuto la pubblica riprovazione; ad evitarne il primo colpo che poteva riescire fatale ai suoi disegni, avrà condotto segretissimamente il negozio. Il Gesualdi è astuto, è callido ed orditore di trame infernali.

Ma tutti i sinistri pensieri che gli tumultuavano in mente, dileguavansi come ombre disperse dal raggio del sole, allorchè egli pensava all' Amalia. Affinchè la cosa avesse un qualche fondamento di vero era indispensabile e primo requisito il consenso di lei: Amalia avrebbe ella potuto tradire Roberto? e perchè? E qui tutto il suo pensiero concentravasi in lei, vi fissava sopra lo sguardo, e ne enumerava i pregi. Pensava alla grand'anima, al senno, al tenero cuore, alla innocenza, all'indole altera e signorile di lei; ne contemplava l' immagine e vi ravvisava la ingenuità dipinta sopra i suoi belli sembianti: l' Amalia era una creatura angelica, una sostanza pura, la più perfetta delle figlie di Eva. Rammentavasi della sera di Bellosguardo, e del giuramento fattogli innanzi alla faccia di Dio, e del bacio datogli a suggellare il giuramento, e sentiva le proprie labbra calde di quella dolcezza più che terrena; e si infiammava, e rianimavasi e spinto dal tumulto del sangue, alzandosi dal tristo giaciglio, esclamava: " No, non è possibile! O ho sognato, o la scena di dianzi è una por-

tentosa illusione, o l'apparizione di colui che recò il tristo annunzio è opera dello spirito d'averno per avvelenarmi la gioja dell'anima, chè è troppa, è immensa, è sovrumana la gioja che prova l'anima mia nell'amare e nell'essere riamata da lei, che è sola al mondo: no, è un inganno, è una delle consuete fandonie che l'umana malignità ha bisogno di sempre inventare per pascersi. Non è possibile: Amalia non mi può tradire; e qualora non mi avesse giurata fede, la sua indole nobile e magnanima l'avrebbe ritratta dal solo pensiero di insozzarsi in un parentado che la coprirebbe di perpetua vergogna: l'Amalia è un'angioletta, una santa, una creatura superiore a tutto ciò che è uscito dalle mani onnipotenti di Dio; maligni, scellerati, vili, prostratevi e adoratela. " E così delirando, cadeva sulle proprie ginocchia; e come uomo che preghi, lacrimando, singhiozzando, quasi l'avesse offesa, implorava perdono se per un solo momento, avvolto da tanti inganni, erasi indotto ad accogliere la più lieve ombra di dubbio intorno alla lealtà del cuore di lei.

Dopo d'essersi così sfogato, dopo che gli occhi della sua mente si furono dissetati contemplando la sua diletta con la fantasia, la quale glie la presentava pura e radiante come una abitatrice del cielo, altri pensieri, a modo di falange nemica, correvano ad invadergli l'intelletto portandovi il ribrezzo del dubbio. Pensava come da qualche tempo egli non avesse veduta l'Amalia, non ne avesse ricevuta nuova nessuna: e poteva ben esserne cagione qualche inco-

modo di salute, o il non avere ella potuto favellare, come soleva, liberamente con l'Adelina: ma perchè non iscrivergli poche parole onde tenergli l'anima in pace? E qui di nuovo ripensava all'indole dissimulatrice della madre, all'indole tristissima e cupa del Gesualdi: chi sa se l'hanno sedotta, chi sa se co'loro artificj l'hanno circuita, e costretta ad un passo di cotanto disdoro, ma di non poco beneficio a riparare lo sfacelo della famiglia? ed ella innocente ed ingannata si sarà lasciata condurre al sacrificio del proprio cuore? E mentre studiavasi di scusare l'Amalia, sentiva agghiacciarsi le vene credendo possibile un inganno e tornava a disperarsi e lasciarsi vincere dallo scoraggiamento.

Per il misero Roberto quella fu notte di vere e sanguinose torture, di torture tali che pare un miracolo come non gli troncassero improvvisamente la vita.

Passò tutta la notte martoriato dalla battaglia di tanti tristissimi pensieri; e quando l'alba mandò il suo limpido chiarore a rischiarare la stanza, egli la salutò come apportatrice benefica di conforto. Era una mattina autunnale, bella come se fosse di primavera. Corretto un poco il disordine de' panni e delle chiome, esce di casa, come dagli orrori d'un carcere, e va senza saper dove. Sembravagli che la prima persona che incontrerebbe, gli dovesse porger lume e dissipare i dubbi molesti della sua mente; vagò per i diversi quartieri della città, si aggirò più volte attorno il palazzo Pomposi. Più tardi la vista della gente, o

come suol dirsi, la prosa della vita, calmò i vaneggiamenti della sua fantasia, e gli rese l'uso delle facoltà intellettive. Sforzossi di assumere un contegno serio, come se nulla seguisse dentro il suo cuore. Entra in qualche bottega, in qualche caffè, interroga destramente qualcuno, e da più d'una persona ebbe la conferma della malaugurata nuova. Poi si accorse che ne era piena tutta la città, e chi ne parlava in vituperio della marchesa, chi in sua lode, a seconda dell'indole di ciascuno, e del modo con che veniva considerata la faccenda. In fine pensò non vi fosse più dubbio.

Ritorna a casa. Egli, sempre benigno co' famigliari, quella mattina era burbero; nessuno osava apparirgli dinanzi. Zanobi tremava, aspettava il primo momento di bonaccia per sapere cosa fosse accaduto; gli si aggirava da presso perchè nascesse l'occasione di interrogarlo, quando Roberto con voce aspra e cupa dice:

" Dov'è l'Adele? Venga subito qui. "

La giovinetta comparve.

Il conte le figge gli occhi sul viso, e poi con un certo ghigno velenoso domanda:

" E la tua amica? la signora Amalia? la signora marchesina? "

L'Adelina appena vide lo aspetto del conte, si sentì assalita da un tremito mortale; la pallida e livida faccia di Roberto metteva paura: gli occhi aveva incavati e fiammeggianti di ferocia, le ciglia crespate, le chiome arruffate: fu quella la prima volta che Ro-

berto le parve poco gradevole, anzi deforme, e terribile a vedersi.

— " La tua cara amica, la tua dolce signora, colei che tu chiami un angelo? "

— " Gesù! cosa è stato? "

— " Non me ne dai nessuna nuova? "

— " Ma io non so nulla: andai ier sera al palazzo, non mi riescì di vederla: ma mi dissero che stava meglio. "

— " Oh! benissimo! non è stata mai tanto bene come adesso. E non ti dissero altro? "

— " Null'altro. "

— " Non ti fu detto che prende marito, che sposa un villano, un imbecille? " disse urlando più forte il conte, ed afferrando il braccio dell'Adelina, sì che glie ne lasciò il livido sulla pelle. " E tu lo sapevi, e non me n'hai detto nulla? "

Il tremito, i singulti, lo sbalordimento toglievano all'Adelina l'uso della favella; e però non rispondeva, e gli teneva fitti sul viso gli occhi umidi di lacrime.

— " Tu lo sapevi dunque? " ripigliò Roberto stringendole più vigorosamente il braccio e scotendolo in modo brusco e crudele: " Donne! infami tutte! che Dio vi disperda. " E lanciò lungi da se la sconsolata fanciulla, che andò a cascare sopra una seggiola.

— " Spergiura! " seguitò Roberto con voce rauca che a stento gli usciva dalla gola, " infame! Maledetto sia il momento in cui prestai fede alle sue

parole, ai suoi giuramenti! Ma no; io mi vendicherò; oh! sì; una vendetta che lasci eterna memoria di se . . . vendicarmi? e di chi? d'una femminuccia? oh! ci andrebbe del mio onore. Meglio riderci sopra. " E rideva un riso stentato e convulso che pareva più presto un bramito di fiera, e faceva compassione a vederlo.

L'Adelina lo mirava addolorata: credeva fermamente che il giovine avesse perduto il cervello; la ferocia del suo volto le metteva sempre più spavento; la non sapeva che farsi e rimaneva senza osare muoversi così come era rimasta cadendo.

Il conte rivolgendole torvo lo sguardo, riprese:

— " Non mi rispondi? non hai una sola parola da dirmi? non ti sovviene una delle tante bugie, che voi altre femmine siete così pronte a trovare? "

— " E che volete che io vi dica? mi fate tanta paura: io non so cosa vi abbiate. Roberto mio! e che ho mai fatto, che così mi tormenti? " Profferendo interrottamente queste parole sollevavasi da terra, e con passo lento ed incerto si appressava al conte. " Non sono dunque più la tua sorella? — Dio santissimo, toglimi la vita, ma dai la pace al mio diletto Roberto che è tanto infelice! " E tremando e piangendo appoggiava la faccia su la spalla di Roberto, che mosso da quelle tenere e brevi parole, gettate le braccia al collo dell'Adelina, diede in uno scoppio di pianto coll'abbandono di un fanciullo che abbia il cuore gonfio d'affanno.

E pianse, e pianse, mormorando spesso fra' sin-

ghiozzi: " o me infelice, o me tradito!" L'Adelina non poteva muovere la lingua a confortarlo; l'unica e vera consolazione che in quel doloroso momento gli poteva porgere, era quella di congiungere le proprie lacrime a quelle del suo diletto, e pianse anch' essa dirottamente.

Un sommo poeta straniero affermava che il pianto versato dall' uomo produce un senso di disgusto o di orrore, perocchè l' uomo lacrima o per viltà o per rabbia; mentre gli occhi lacrimosi della donna sono belli a vedersi, dacchè fanno testimonio della tenerezza dell' indole sua. Quel grand' uomo quando scrisse la strana sentenza, aveva versato e forse tuttavia versava amarissime lacrime, e forse per orgoglio o per disperazione affettava uno stoicismo forzato che dalla fantasia non gli potè mai scendere al cuore. Tristo quel cuore che non conosce la via delle lacrime! esso è come una pianta inaridita che non senta il beneficio della rugiada mattutina. In certi momenti d' inenarrabili angosce, quando la esistenza pare che si sfasci e si distrugga, la natura si serve delle lacrime come d'olio per ungere le ruote che fanno muovere la macchina della vita.

Quel pianto versato nel seno d' un' anima cara ed ingenua lenì l' afflitta anima di Roberto: la ferocia gli sparve dal volto, e il dolore vi dipinse la compassione: forse senza quell' amaro ma soave conforto egli avrebbe perduto il senno, o qualche violento accesso febbrile lo avrebbe ucciso.

Appena potè ripigliare l'uso della parola, esclamò: " Sì, mia buona Adele, io sono misero, immensamente misero: almeno tu non mi tradirai; amami adesso che son solo sulla terra. "

— " E ti amerò sempre più di me stessa, più della mia mamma, ti amerò quanto la Madonna, " disse l'Adelina stringendolo al seno. Quindi rassicuratasi alquanto alle affettuose parole di Roberto, seguitò: " Ma voi mi avete fatto paura; avete dette tante cose, e non ci ho capito nulla: confidatevi con me; fatemi questa carità; non mi lasciate morire di dolore. "

— " E non hai inteso dunque? L'Amalia, la signorina, l'angiolo mi ha crudelmente tradito. Ah! " esclamò Roberto quasi si sentisse invadere dal primo furore.

— " È impossibile! " disse la fanciulla facendo due passi indietro, ed atteggiandosi quasi dicesse: voi calunniate la mia amica.

L'altera negazione dell'Adelina confortò l'animo di Roberto: in quell'istante tornò ad illudersi sperando di avere sentito male, d'avere sognato, d'essersi ingannato. Quando agli infelici non rimane nè anche la fuggevole ombra della speranza, la più lieve parola che vaglia a renderla visibile, è per le loro piaghe come la goccia benefica che ravviva la pianta inaridita dal sole d'estate.

— " È impossibile, è impossibile! "

— " Così pur fosse! "

— " Ma chi ve lo ha detto? "

— " Esci, e troverai la cosa sparsa per la città tutta. "

— " Sarà una ciarla. "

— " Ma se hanno fatta la scritta? se dicono anche chi è lo sposo? ".

— " Chi? "

— " Il figlio d' un usurajo, il figlio d'un ladro, d'un infame; uno che sembra che abbia per caso la effigie d'uomo. "

— " Dunque è impossibile. L'Amalia si sarebbe lasciata piuttosto ammazzare: io la conosco quanto voi, più di voi, e vi so dire che quand'anche non avesse giurato solennemente di esser vostra, e non mai d'altri; quand'anche non le avessi sentito dire con queste orecchie mille e mille volte che voi siete il suo solo amico, la sua sola speranza, la sua sola felicità, il suo tutto; io che conosco lei, — che, se signore ve ne sono nel mondo, ell'è la più signora di tutte — la non sarebbe, a costo della stessa vita, a costo della salute dell'anima, non sarebbe cascata tanto basso. E poi io mi rammento quando s'era a Bellosguardo; i nostri discorsi principiavano da voi la mattina, e finivano in voi quando s'andava a letto; quante volte mi diceva: " Adelina, mia bella Adelina — per dire proprio come la diceva — se Dio mi togliesse o d'un modo o d'un altro Roberto, se mi punisse privandomi del mio caro Roberto, che farei più sulla terra? io mi lascerei morire. " Sicchè voi non la conoscete, voi non sapete quanto ella vi

ama. O sapete com'è? non lo credo e non lo crederò mai. "

— " Dio renda vere le tue parole! ma non è meno vero che fra due giorni anderà in chiesa a ricevere la benedizione nuziale. "

— " Dite quel che vi aggrada; ma non ve l'abbiate per male, io non lo voglio, io non lo posso credere: l'è troppo grossa, vi dico, e non la bevo. "

— " Ma sei pure ostinata. "

— " Tutto può essere; ma questa l'è troppo grossa, scusate: io voglio vedere e toccare come San Tommaso, poi crederò. "

Il conte all'ostinazione dell'Adelina, la quale aveva ripreso il suo contegno franco e vispo, e rispondeva e troncava gli argomenti di lui colla destrezza ed audacia di un giuocatore di scherma, aveva cominciato a turbarsi di nuovo. Ma la fanciulla, ripigliando i suoi modi affettuosi, e prendendogli la mano e carezzandola fra le sue, gli diceva: " Mio caro, mio buon Roberto, mi promettete di mantenervi tranquillo? mi date tempo tutt'oggi perchè io possa scoprire paese? Non abbiate timore, vi dirò ogni cosa; io farò l'impossibile, passerò anche, se ci sarà bisogno, per una cruna d'ago, onde poter vedere l'Amalia e parlarle: state sicuro, ella mi dirà il vero, non mi nasconderà nulla, mi dirà forse come è nata la ciarla; poichè, secondo me, l'è una ciarla bell'e buona, e la crederò sempre tale; chè l'Amalia è un angiolo, è una santa, e non potrebbe e non saprebbe tradirvi: state tranquillo, io corro subito. "

E senza aspettare risposta dal conte, partì.

Roberto l'accompagnò cogli occhi; e quando ella disparve, tenne per alcun tempo intento lo sguardo all'uscio quasi contemplasse con la fantasia quest'angiolo custode, questo nunzio di letizia, questo raggio di provvidenza; e diceva fra se: " Creatura perfetta! se l'Amalia fosse simile a te, se fosse ricca del tesoro d'affetto che tu serbi puro ed inesauribile nel cuore, tutte le arti nere d'inferno messe in moto ai miei danni, non me la potrebbero rapire giammai! "

Da questa scena di disperazione l'ordine della nostra storia ci trasporta ad un'altra più lacrimevole scena di compassione.

La misera Amalia, allorquando fu portata, quasi fuori di sentimento, lungi dalla sala dove si leggeva la scritta del suo abborrito matrimonio, non si rialzò più dal letto. Poco dopo una febbre cocentissima l'assalse. I medici che pure trovavansi fra gl'invitati alla festa nuziale, accorsero, ed appena sentiti i polsi della fanciulla, conobbero che il caso era gravissimo; e comunque si fossero coperti di gloria operando la miracolosa guarigione della marchesa, qui sentendo tutta la vastità della loro asinaggine, ordinarono, a salvare l'onore della professione, qulche innocuo rimedio, dicendo: " bisogna aspettare a domattina. "

L'infelice, che sempre peggiorava, passò la notte volgendosi irrequietissima ora su l'uno ora su l'altro fianco, e invasa da un pauroso delirio: fra' suoi va-

neggiamenti ricorreva spesso il nome di Roberto. La qual cosa recava grandissima molestia alla marchesa, che, messa giù la maschera, mostrandosi in tutto il vigore della salute, affaccendavasi a vegliare la figlia.

Il Gesualdi iva e veniva dalla stanza, agitato da un'ansietà che forse non aveva mai provata in vita sua, non per il pericolo in cui trovavasi la vita della fanciulla, ch'egli odiava a morte, ma perchè con quell'importuna infermità vedeva il suo immenso disegno messo a gran repentaglio. Avendolo condotto fino a quel punto, egli congratulavasi seco stesso dicendo: chi ben comincia è alla metà dell'opra; in due giorni lo avrebbe ridotto a compimento: ed ora vedendo sopraggiungere questo inaspettato accidente, provava il senso de' nostri vecchi Romani, che se urtavano a caso sul limitare della porta, togliendolo a sinistro augurio, non osavano introdursi nell'abitazione.

Il dì seguente, appena fatto giorno, mandò a destare gli amici dottori, che russavano come belve immonde; ed appena giunti due di loro — poichè il terzo essendo malato d'indigestione non potè accorrere alla chiamata — trovando l'inferma in uno stato che dava molto da pensare, si confusero, apersero le braccia, ed all'amico e alla marchesa, che pendeva dalle loro labbra come da un oracolo, palesarono essere necessario ricorrere al tale ed al tal altro medico, nominandone due, i quali erano in voce di dotti e sperimentatissimi; e non ostante che

non appartenessero alla setta, anzi avessero fama di carbonari, nulladimeno essendo il caso pericolosissimo e richiedendo i più recenti lumi della scienza medica, era impreteribile il ricorrere a quelli. Affettavano forse il linguaggio del sarcasmo, ma dicevano cose verissime. Nel caso di un povero diavolo con una ricetta scarabocchiata a sproposito te lo avrebbero freddato in poche ore senza sentire il più lieve rimorso: ma la vita della figlia della marchesa Pomposi . . . oibò! non c'era da corbellare, il Gesualdi gli avrebbe fatti impiccare.

I medici, carbonari sospetti, chiamati e adunati in consiglio, non istettero a deliberare lungo tempo, ma dai sintomi evidenti che mostrava esteriormente l'ammalata, prima anche d'averle sentito il polso, giudicarono la infermità essere una febbre cerebrale, essere pericolosa oltremodo, dover durare o sette o quattordici giorni, dopo il quale termine se non desse volta, la paziente sarebbe irrimediabilmente perduta.

Prescrissero una cura assai rigorosa. Nel cuore della marchesa, gl'iniqui pensieri della setta fecero posto al sopito e pervertito affetto materno, che tornò ad infiammarsi ed a mostrarsi senza freno: l'avete mai visto un'orsa che molestata dai figli, gli addenti e gli strazi, e quindi repentinamente mossa dal loro guaire gli lecchi e gli accarezzi? così faceva la marchesa con l'Amalia in pericolo di vita. Taluno de' servitori ripeteva che il dolore la spinse fino a rimproverare se stessa, a chiamarsi infausta cagione della sciagura della propria figlia, assassina

della propria creatura; e vuolsi che tra lei ed Ignazio seguisse, a porte chiuse, un osceno diverbio, uno scambievole avventarsi di vituperj, una tempestosa baruffa che terminò, come sempre, col trionfo del Gesualdi e con la umiliazione della illustre dama dell' impero.

L' Arpia, dal suo canto, si sentì come percosso da un terribile colpo; la sciagura della nuora lo accuorava vivamente; ei mostravasi ansiosissimo come colui che reputandosi pervenuto all' altezza da lunghi anni desiderata, era in pericolo di vedere i propri disegni in un baleno dileguarsi. Aveva con tanti affanni procurata una nobilissima sposa al figliuolo, ed ora forse gli toccherebbe di vederlo vedovo innanzi la consumazione del sacramento.

Ma Ignazio, per non iscoraggiarlo dissimulava la gravità del caso con quell' arte sublime con cui era riuscito a fargli prendere per cose vere e palpabili le ombre che aveva ordinate in solenne apparato a briacare l' anima avida e sudicia dello strozzino.

Mentre l' Amalia lottava dolorosamente con la febbre in quasi continuo delirio, l' Adelina, a compimento della promessa fatta a Roberto, era corsa al palazzo Pomposi. Appressatasi al portinajo, ch' era un vecchio, scrupoloso osservatore degli ordini di chi lo pagava, gli favella con modi cortesi, e con quell' arte di sedurre che nelle donne è un istinto, che si mostra potentissimo nelle giovani, lo ammaliò sì che gli traeva i pensieri di bocca con un fascino cui la fermezza del vecchio era impo-

tente a resistere. Da lui seppe minutamente la festa della sera, lo splendido sposalizio che v'era apparecchiato, e la improvvisa malattia della sposa. Quando l'Adelina si fu convinta che i timori del conte erano veri e fondati, si sentì mancare il coraggio, e fu quasi per tradirsi provando tal sentimento che per un istante le tolse l'uso della ragione. Ma parendole tuttavia impossibile che l'Amalia per perfidia d'indole avesse tradito il proprio giuramento, e sospettando anzi essendo certa che una gran trama era stata ordita ad ingannarla, ripetute le già fatte interrogazioni, e frugato nella mente del portinajo, e raccoltovi tutto ciò ch'egli sapeva, lo pregò, che, in onta al divieto, la facesse passare nella stanza dell'ammalata; ci sarebbe rimasta un solo momento, l'avrebbe consolata nel tempo medesimo che avrebbe saziata la brama di rivedere anche per una sola volta lei che amava tanto. Soggiunse, alle difficoltà che masticava il vecchio, che ella aspetterebbe anche fino a sera, che spierebbe il momento in cui il Gesualdi uscisse, ed ella salirebbe inavvertita, poi nel caso di essere scoperta, avrebbe salvato lui, dicendo che, non veduta, erasi introdotta in casa. Chi conosce i modi vezzosi e il linguaggio seducente dell'Adelina, non si maraviglierà se il portinajo si prestasse ad appagarla.

Difatti, non era anche scorsa una mezz'ora, e il Gesualdi, cogli occhi a terra, sepolto in profondi pensieri, a passi lenti ed incerti esce dal palazzo. Non appena il portinajo lo vide scantonare, condusse

l'Adelina fino alla cameretta dell'ammalata. Per avventura la marchesa, lassa della penosa vigilia della notte, era ita a riposarsi nella sua stanza. L'Amalia era sola, assistita da quella medesima fante che aveva osato compiangerla ne' dolorosi giorni della sua prigionia; anche la tristissima vecchia confidente della padrona non v'era: pareva che un'arcana provvidenza avesse disposte le cose in modo che quelle due care fanciulle si trovassero insieme per compiangersi e confortarsi.

L'Amalia giaceva sopra un fianco, avea gli occhi socchiusi, la faccia infiammata, se non che in quel momento la irrequietudine febbrile non glie ne scomponeva i contorni: fra le torture della febbre l'Amalia era anche bella.

L'Adelina, dopo d'avere carezzata la fante, dicendole che per miracolo era potuta salir su e introdursi fino in camera senza essere vista, soggiunse che avrebbe posta in pericolo la propria vita per avere la consolazione di vedere la signorina, e la pregava, che mentre si provava di farglisi riconoscere e favellarle, vegliasse onde, venendo qualcuno, avvertirla.

— " Povera signorina! la vogliono ammazzare; consolatela, consolatela, " disse la fante asciugandosi gli occhi col grembiule, ed ubbidì, piantandosi innanzi l'uscio nella camera anteriore.

Come l'Adelina si vide sola con la sua amica, mal frenando le lacrime, si appressò al letto, chinossi dolcemente e la baciò in fronte. L'Amalia aperse gli occhi quasi appannati, la mirò intenta-

mente, poi li richiuse crollando il capo; forse diceva fra se: " è un sogno. "

L'Adele, poco dopo, piegando nuovamente la persona, si provò d'interrogarla.

— " Amalia! Amalia! signorina . . . "

La giovinetta tornò a schiudere gli occhi; e l'altra: " Son io, sono la vostra Adele, parlatemi, stringetemi la mano. " E metteva la mano sotto le coltri e stringeva quella dell'inferma: le parve toccare un ferro rovente sì che rabbrividì.

L'Amalia, quasi risensasse, riconobbe l'amica, e le spuntò una lacrima sulle luci spalancate, e poi un'altra ed un'altra finchè le sgorgavano spesse ed impetuose; e tremava. L'Adelina lacrimava anch'essa e la copriva di baci per tutta la persona; e quei baci quasi le scemassero il bruciore della febbre, l'Amalia mandò un lungo sospiro come si sentisse sgravare il cuore da un gran peso. Stettero lung'ora abbracciate, non facevano motto, ma piangevano sempre: la fante che di quando in quando sporgeva il capo dall'uscio, sentiva intenerirsi, e lacrimava anch'essa.

Amalia più volte si sforzò di parlare, e più volte alla parola *Roberto*, con la quale provavasi di sempre cominciare il discorso, non le riescì di seguitare. Chi sa che avrebbe voluto ella dire! Ma l'Adele intese. Intese che la sua amica era stata tradita, che la volevano iniquamente immolare, che ella amava sempre Roberto, che non era spergiura. E tramezzo all'ineffabile angoscia ond'era straziata vedendo la sua diletta amica prostesa nel letto de'pro-

prj dolori, sentì consolarsi, e perchè nelle anime ingenue la fede in Dio è piena e senza confini, sperò nella giustizia divina che l'innocenza avrebbe riportato un trionfo sulla tenebrosa congiura dell'iniquità. E pensando che per allora non era possibile ottenere che l'Amalia parlasse, carezzandola e dicendole che l'aveva intesa, le assicurava ch'era mandata a lei da Roberto per confortarla, e farle animo, che Roberto sapeva tutto, conosceva il suo cuore, che l'amava, l'adorava sempre, e rinnovavale il giuramento di mantenersi suo fino alla morte.

A queste parole il pianto sgorgava più dirotto dagli occhi dell'Amalia, alla quale il sapere che Roberto, sciente delle sciagure di lei, ne apprezzava il sacrificio e l'amava sempre, riuscivano di infinito tormento, perocchè tanta generosità, tanta grandezza d'animo, le riaccendeva in petto la fiamma d'amore ch'ella, ingannata, aveva già bramato si spegnesse, ma era soltanto sopita, e sotto le ceneri covava per diventare più vigorosa ed inestinguibile.

Tra tanto entra la fante tremando:

" Vien gente, viene la marchesa . . . il Gesualdi! "

L'Adelina con celerità portentosa, dette tante parole di conforto e dati altrettanti baci all'amica, promettendole che presto sarebbe ritornata a visitarla, si dileguò come una visione; lieta d'essere apportatrice a Roberto dell'innocenza dell'amica, e trista, profondamente trista per averla veduta in presentissimo pericolo di vita.

XIII

Adelina, sebbene fosse amaramente addolorata per lo stato lacrimevole in cui aveva lasciata l'Amalia, sebbene senza sapere i particolari della congiura, fosse convinta dell'inganno dove la povera fanciulla trovavasi avvolta, e ne fremesse, ricomparve innanzi a Roberto con un certo orgoglio di trionfo impresso sul viso. La buona Adelina faceva come il guerriero, che non sapendo dissimulare a se stesso il disastro d'una battaglia, mentre si rassegna all'onnipotenza della sorte, si conforta dicendo in suo cuore: l'onore è salvo.

Il conte, comunque avesse acquistata un poco più di forza a sostenere il colpo, rimaneva tuttavia afflitto come quello che sentiva tutta la immensità della maggiore sciagura di cui potesse minacciarlo il destino. Era sepolto in un mare d'angosce, e quasi istupidito dal dolore, allorquando gli si fece dinanzi l'Adelina reduce dalla sua missione. Appena la vide,

la letizia del volto di lei non lo commosse; pareva — mi si conceda dirlo — che la corrente elettrica fra' due cuori fosse interrotta: il viso giojoso della sorella gli parve la faccia del sole appannata da una densa nebbia.

E però non aveva animo d'interrogarla, dacchè, se non poteva sospettare simulazione o inganno nel cuore di quell'ingenua, la certezza del fatto, gli faceva desiderare il colpo senza mitigazioni o sutterfugi.

Dopo pochi momenti di scambievole silenzio, l'Adelina, ch'era confusa anch'essa e non sapeva d'onde rifarsi, cominciò:

" Conte! "

Roberto senza far motto le figge gli occhi sul viso quasi dicesse: " Che rechi? "

— " Or ora sono arrivata; vengo dal palazzo. "

— " Ti sei convinta? hai palpate le cose con le stesse tue mani? " disse Roberto sollevandosi dal divano, dove giaceva prosteso, e sedendosi.

— " Sicuro. "

— " Dunque? "

— " Dunque gli è come vi dicevo io: avevo ragione; non potevo sbagliare. "

— " Come sarebbe a dire? "

— " Sarebbe a dire, che l'Amalia v'ama sempre, v'ama più di prima la poverina! . . . " E due grosse lagrime le gocciolavano giù per le guance sì che col rovescio della mano asciugavasi gli occhi.

— " Ma tu piangi? " esclamò Roberto rizzandosi

mentre, presa per il braccio la sorella, la tirava a se.

— " Piango, " rispose singhiozzando la giovinetta; " perchè la poverina ha una febbre . . . una febbre . . . che Dio liberi da qualche disgrazia. "

— " È inferma? . . . l' hai veduta? . . . le hai favellato? . . . non è forse vera la nuova? . . . dunque è una ciarla? . . . come va? . . . cos' ha? . . . "

— " È in uno stato che è una passione a vederla. "

— " Raccontami . . . "

— " Non mi starò a dire quanti ostacoli ebbi a vincere per arrivare fino a lei. Finalmente l' ho veduta, e questo gli è il punto essenziale; l' ho abbracciata ed abbiamo pianto insieme. "

— " E cosa ti ha detto? "

— " Non ha potuto parlare la poverina . . . vi dicevo che è gettata in un fondo di letto, e par . . . che . . . non arrivi . . . a domani . . . " diceva l' Adelina fra i singulti che parevano soffocarla.

— " Ma tu mi trafiggi l' anima . . . parla: che avvenne? cosa è stato? "

— " Lasciatemi calmare un momento, e vi dirò ogni cosa. " E dopo che si fu alquanto sfogata e s' ebbe asciugati gli occhi, riprese:

" La disgraziata è stata messa in mezzo, è stata ingannata: proprio l' hanno assassinata . . . quell' infame del Gesualdi, che possa assaettare . . . "

— " Dunque è vero lo sposalizio? "

— " La scritta è vera: ma lo sposalizio non s'è fatto altrimenti, e non si farà. "

— " E chi te lo ha detto? "

— " Ve lo dico io. "

— " Va', tu m'inganni anche tu, perfida! " urlò Roberto con tale ferocia che la fanciulla retrocedendo impaurita tremò quasi si trovasse di faccia ad una belva con la gola spalancata per inghiottirla. "

— " Me lo ha detto ella stessa, chetatevi. "

— " Dunque le hai parlato? "

— " Ho parlato, ma non mi ha potuto rispondere: provossi più volte, e la sola parola che le usciva dalle labbra arse dalla febbre, è stata: Roberto! e sempre: Roberto! Io le ho detto che mi mandavate voi, che voi l'amate sempre . . . "

— " Hai detta una menzogna, una infame menzogna! chi ti aveva ordinato di dire . . . "

— " Ma volevate ch'io la facessi morire? Se le dicevo, se le raccontavo la scena che mi faceste dianzi, se le ripetevo che voi la credete spergiura, l'infelice sarebbe morta di subito. Se la vedeste in che stato ell'è, vi sentireste spezzare il cuore. " E piangeva dirottamente.

Per un pezzo il colloquio seguitò su questo andare; il che vuol dire che non poterono arrivare ad intendersi. Quando il dolore è vero, diventa prepotente ed è forza che la ragione si tiri da canto per lasciargli libero sfogo. Roberto, affettando tranquillità mentre mille affetti diversi gli tenzonavano in

petto, e secondando le espansioni della sorella, riuscì a farsi raccontare punto per punto la visita fatta all'Amalia. E sebbene le parole dell'Adelina lo conciliassero alla speranza, che lo aveva quasi del tutto abbandonato, nondimeno il fatto della scritta gl'inveleniva talmente l'anima, che l'Amalia, la quale fino allora era stata agli occhi di lui un'eroina, gli pareva un essere debole, una creatura corruttibile, una donna come le altre. Gli nacque il dubbio che l'aureola de' pregi e delle virtù che le irradiavano la fronte, fosse una apparizione illusoria della sua fantasia, traviata dall'impeto dell'affetto. Dopo d'avere mormorate terribili parole, concludeva, volgendosi all'Adelina come se fosse complice della creduta reità dell'Amalia: " Eppure ha firmata la scritta, ha dato il suo consenso: al diavolo anche tu, non voglio sentirne mai più parlare. " Ed uscì impetuosamente dalla stanza lasciando attonita l'Adelina, che si assise abbandonando il capo sul guanciale del divano.

Stette lung'ora in profonda meditazione come cosa priva di vita. Poi alzandosi improvvisamente col volto infiammato:

" Ed io romperò questa trama del demonio: " gridò battendo vigorosamente la palma sulla tavola ed uscì anch'essa come chi corre diritto a compiere una vendetta.

In quel giorno la nuova del matrimonio della marchesina Pomposi col piccolo Arpia era il subietto di tutte le conversazioni, era il chiacchiericcio di

tutti i convegni degli sfaccendati. Non v'era bottega, non v'era caffè dove non se ne discorresse, perfino nelle pubbliche vie la gente ne ragionava in vari modi. L'interesse che avevano la marchesa e il Gesualdi di non ventilare lo amore della fanciulla per Roberto, fu per lui una insigne fortuna in tanta sciagura: perocchè quando al colpo della sorte avversa il demone dello scherno congiunge i suoi strali per dilacerare un cuore generoso, la disperazione fa subitamente germogliarvi sanguinosi pensieri, e fa che il trafitto in quel momento si desideri onnipotente per distruggere il creato e sotto le universali rovine coprire la propria vergogna e la crudele malignità pubblica.

Era quindi affatto interna ed arcana la lotta che Roberto sosteneva. Il suo caso gli parve senza rimedio: a volte l'aculeo del dolore lo spingeva a tristissimi proponimenti; a volte la ragione gli si faceva puntello che al primo impeto del sangue riesciva fragile e di nessun giovamento. Ma la cosa più dura a patire era il morso freddo del disinganno intorno all'Amalia; perocchè giurando di non darsene più pensiero, la memoria delle pure dolcezze di quel vero amore, tornava ad inebriarlo, componendole come per virtù magica, in un baleno, quel vago prisma, a traverso il quale egli soleva vedere sì bella la sua diletta: l'anima sua rendeva immagine di quelle notti d'autunno, allorquando i venti cacciano furiosamente per le vaste regioni dell'aria le nubi, a traverso le quali si mostra lucente la luna per poi nascondersi e riap-

parire di nuovo e rinascondersi sì che la natura è un continuo alternare di tenebre e di luce.

Mentre egli ondeggiava in tanta tempesta di pensieri; eccoti comparirgli dinanzi improvvisi Guido Spaccatesta e Cincinnato Assoluti, che ridevano e brontolavano a vicenda.

— " Buon dì, Roberto, " disse Guido: " quando a' tuoi famigliari fai divieto di non far passare nessuno nelle tue stanze, non dimenticarti di aggiungere le eccezioni, come i casi riservati. Abbiamo avuto a bisticciare con quel Zanobi, che mi voleva fare lo svizzero della guardia del papa; e noi s'ebbe quasi a forzare il passo: digli una volta per sempre che tra gli articoli proibiti noi non siamo compresi. "

La vista de' due cari amici svegliò nell' anima di Roberto un senso misto di conforto e di molestia, ma combinato in guisa che era più conforto che noja. Da loro non poteva augurarsi altro che bene. " Buon giorno, amici, " rispose Roberto; " vi son grato che siate venuti; davvero m' ero dimentico di comunicare a Zanobi le eccezioni, le quali d' altronde si limitano solamente a voi; chè oggi non vorrei vedere nè anchè un angiolo . . . "

— " Ad ogni modo non se ne parli più: " disse Cincinnato. " E tu che hai, o Roberto? ieri sera stavi male davvero. "

— " Ed ora sto bene. "

— " Lo dici? Uh! a me par di no; " disse Guido.

— " O perchè? "

— " Perchè, se ti potessi prestare i miei occhi — poichè guardandoti alla spera co' tuoi, ci ricaveresti poco — ti accorgeresti che la nostra visita d'oggi ha una ragione particolare; noi siamo venuti qui per consolarti, per secondarti, per darti prova della nostra amicizia. "

— " Io non intendo, mio caro Guido, " disse Roberto arrossendo: " favella senza circollocuzioni, senza misteri. "

— " Senza misteri, così al modo nostro, senza complimenti, non è vero? " esclamò Cincinnato. " Ascolta; quand'anche non avessimo veduta la rivoluzione improvvisa — lasciami dire — che si manifestò nella tua persona all'annunzio recato dal barone, la quale fu bastevole a farci indovinare certi tuoi arcani, quel che abbiamo sentito . . . "

— " O cosa si dice? cosa avete sentito? " interruppe impallidendo Roberto.

— " Calmati; non è nulla; si parla d'un amore segreto fra l'Amalia ed un giovane . . . per noi il giovane sei tu; il pubblico ancora non ne sa, e forse non ne saprà mai nulla; e si dice che la nobile donzella a malincuore si è indotta a sposare il figlio dell'Arpia, ma costretta dalla madre, lo sposa. "

— " E il pubblico ride . . . "

— " Non avere paura, per adesso non ride, ne bisbiglia appena: il pubblico è positivo, avventa le saette della sua maldicenza ad un punto determinato; e per ora non sa chi è il tradito, se lo sapesse, povere le tue spalle! D'altronde se avrà voglia di

ridere, non riderà di te, ma dell'erede dello strozzino che sposa la marchesina a conto tuo. "

Quest'ultima parola, detta da Cincinnato come per lenitivo alla piaga di Roberto, glie la inasprì; al vero dolore l'epigramma, anche movendo da una intenzione benevola, è veleno che lo incita al furore.

— " Irridere alle ferite del cuore! " gridò Roberto: " non mi aspettava tanto da voi. " E profferì queste parole con sì profonda e dignitosa passione, che i due amici, mutando improvvisamente contegno, turbaronsi; e Guido ponendosi la mano sul petto, disse:

— " Scusami Roberto: noi non credevamo questo: eccoci qua pronti a soccorrerti ad ogni costo, ad ubbidirti. Che s'ha egli a fare? "

— " A provarti la nostra amicizia: " soggiunse Cincinnato.

E i due giovani profferirono le loro parole con tal sentimento di verità, che svegliarono la fiducia in cuore di Roberto, il quale bramava sfogare il proprio affanno innanzi a chi fosse capace d'intenderlo; e di prestargli consiglio.

— " Noi non sappiamo la cosa se non confusamente, se ci reputi degni di averne fatta la confidenza, se ci reputi amici veri . . . "

— " Roberto strinse le destre agli amici, quasi volesse rassicurarli, non che mostrare la sua gratitudine. E sedutisi attorno ad una tavola come ministri che seggano in consiglio a deliberare sopra un importantissimo affare di stato, si posero ad ascoltare il racconto di Roberto. "

Roberto narrò minutamente la storia de' propri amori; aperse loro tutto il suo cuore con ingenuità tale che pareva dicesse: guardatelo e provvedete perchè non mi si spezzi. — Pennelleggiò co' più seducenti colori il ritratto morale dell' Amalia; il corporeo era notissimo a chiunque; ella aveva fama di bellissima sopra tutte le più leggiadre donzelle delle nobili famiglie. Mentre egli parlava i due giovani stavano muti ed intenti, finchè egli terminò dicendo: " Adesso potete intendere, per quanto può esprimersi con parole, lo stato dell' anima mia; forse vi maraviglierete come il dolore non mi abbia spinto ad eccessi disperati; eppure io non mi credeva capace di tanta forza d' animo; Dio non voglia che la mi abbandoni, allora io sarei perduto. Adesso consigliatemi voi; siatemi guida: cosa debbo io fare? "

— " Darti pace. "

— " Riderci sopra. "

— " Vi credeva più savi! "

— " E lo siamo abbastanza in simili faccende. "

— " Odi, Roberto! noi non ti si biasima, non si ride alle tue spalle, comprendiamo la immensità del tuo dolore, ma ad un tempo sappiamo ch' esso sgorga da una fonte che può agevolmente inaridirsi. — Non ti maravigli la sicurezza con cui parlo — per questa via bisognava passarci, ci si è passati tutti, e nessuno si è ammazzato, o è morto di dolore o di rabbia; ci sono passato anch' io — e anche tu o Cincinnato; non è vero? — e intanto eccoci qua sani, tranquilli, e con un tesoro d' esperienza, ed ag-

giungi con l' acquisto della bussola infallibile per navigare regolarmente nel pelago sociale. Ne convengo anch'io, dapprima e' reca un po' di molestia, ma poi se ne va via come un mal di capo, una indigestione. "

— " Il primo amore, caro Berto, è irragionevole; gli antichi parlando dell' amor cieco intendevano significare quello che oggi si chiama amore collegiale; ritenta la prova, e ti ci troverai meglio; un po' di traversia, in ispecie se ti verrà fatto di superarla, sarà una salsettina che ti renderà più squisite le dolcezze d'un amore futuro. È destino dell'uomo che passi per le forche caudine del sentimentalismo onde poi gettarsi da bravo nell' arena della galanteria: non te ne vergognare. "

— " Vi credeva più savi! "

— " E daccapo! " esclamò Cincinnato. " O sai com'è? dormici un po' sopra, e dopo due giorni di riposo, che basteranno, spero, per farti fare una completa digestione, ci saprai dire come ti trovi. "

— " Disperatissimo o demente. Ma voi non sapete qual donna io perdo, qual angiolo . . . "

— " Frase di cui son piene tutte le pagine de' cattivi romanzi, applicata a tutte le femmine da trivio, sicchè non istà più bene ad una fanciulla come l' Amalia. È un angiolo, tu dici, superiore a tutte le debolezze dell' umana natura, che calpesta sdegnosamente co' piedi tutti i beni di questa misera terra, che si solleva sull' ale dell' amore ad una sfera più pura, più splendida, alla sfera degli angioli, non

è così? e trattanto fa l'amore con te, e firma un contratto di nozze con lo strozzino, e si congiunge per tutta la vita ad un rosticcio che non ha nè anche la figura d'uomo. È stata ingannata, è stata assassinata, mi dirai tu. Solite scuse, amico mio; tutte sono forzate da' parenti; ma una vecchia e rispettabile signora un giorno mi diceva, parlando d'un caso simile: quando la donna dice di no, e lo dice davvero, una legione di diavoli non servirebbe a farle dire di sì; e siccome ciò si manifesta maggiormente in Francia dove le donne, a sembianza de're legittimi, esercitavano potere assoluto; ne nacque il proverbio: *ce que femme veut, Dieu le veut:* frase, che tradotta in altra più chiara e prosaica, vorrebbe dire, che la donna è onnipotente. "

Alle ciniche parole de' due giovani, e specialmente al modo con che Cincinnato le profferiva, Roberto si sentì schernito, e non aveva più modo di frenare l'impeto del suo cuore che fremeva di sdegno: quasi la donna da lui adorata patisse una calunnia, a vendicarla sfrenò la lingua narrandone tutti i pregi, e dopo d'avere lungamente arringato sì che gli amici guardavansi maravigliando, concluse: " Sì, è forza che anche voi convenghiate che la è una vittima della infernale iniquità della madre trista e del suo tristissimo drudo! "

— " È una vittima? potrebbe essere, anzi sarà di certo, " disse Cincinnato Assoluti: " ma è un fatto che non può disfarsi ed ora bisognerebbe pensare al rimedio; e qui la nostra amicizia ti potrebbe essere

utile; non bisogna ridirti che noi siamo, anima e corpo, esposti ai tuoi ordini. Ciò posto, cosa intendi di fare? Da cavaliere chiedere una riparazione? ed a chi? al tuo rivale? tu sai che egli è colpito d'incapacità; un imbecille non è tenuto ad accettare una sfida. Alla marchesa? il solo pensiero farebbe ridere; al sanfedista? ma è un vile servitore, che i flosci ed osceni amori della padrona non solleveranno mai dal fango dove egli striscia. Cosicchè son tutti fuori tiro, sono invulnerabili. Darti con bel garbo una pistolettata in fronte come Werther, o con attitudine più tragica una pugnalata in petto come Iacopo Ortis? ma sii certo che due giorni dopo Stenterello ti metterebbe in caricatura, e tutta la città correrebbe alla Piazza Vecchia non per ridere di quell'insipido animale, ma per dare del minchione a te, per godere non della cosa, ma dell'allusione. Smetti dunque cotesti pensieri, scendi giù da cotesto mondo di fantasimi, e fai quel che tutti gli altri fanno. In quanto a me — e Guido ne va d'accordo anch'egli — la esperienza mi ha insegnato a considerare la donna nel suo vero aspetto: la donna, grazie al perfezionamento morale del sesso forte, oggigiorno va soggetta all'estimo come tutte le altre mercanzie. — Lasciatemi dire, se non ne convenite voi, non importa, io ho con me tutta l'Europa, intendo i ben pensanti delle più culte città d'Europa. — È mercanzia anch'essa, più nobile, se volete, le potrete anche dare un prezzo d'affezione, ma bisogna sempre computarla con cifre positive. Gigino Scapati diceva

l'altra sera: la donna agli occhi miei è una bistecca, è una starna, è un pasticcio. — Espressione plateale, un po' disgustosa alle orecchie delicate, ma piena di verità e di buon senso. Ravvisare nella donna doti sovrumane, come facevano i cavalieri erranti e i poeti d'amore, poteva essere cosa tollerabile ne' tempi delle crociate, o negli arcadici; ma nel secolo nostro, dove le cose tutte si provano nel crogiuolo del positivo — perdonate la goffa metafora — sarebbe ridicolaggine, sarebbe anacronismo tale da sfidare il più originale e gigantesco sproposito del barone Maccheroncino. Ma io vedo che mi lascio andare per la via della rigida morale, che è lunga e molesta; e però, volendo concludere, convengo che l'Amalia Pomposi è una buona e bella ragazza: ma lascia, o Roberto, che la fantasia ti si calmi, lascia che il sangue ti si raffreddi alquanto, e vedrai, che svanita l'illusione, l'eroina ti ritorna femmina cogli occhi, col naso, con le gambe, che mangi, beva, dorma e faccia tutto ciò che fanno le migliaja e migliaja di donne — Dio! come son troppe — sparse per la superficie del globo. Sicchè, il mio voto è il seguente: darti pace, far senno; due giorni dopo sei bell'e guarito. "

Le parole di Cincinnato, come era inevitabile, irritarono crudelmente il cuore dilacerato di Roberto; sì che Guido si sentì commosso: perocchè il vero dolore si comunica irresistibilmente al cuore altrui e vi provoca un consentimento che consola l'anima dell'afflitto. Cincinnato non ostante la sua

conclusione, stava per ricominciare una seconda strofe di epigrammi, quando Roberto mormorò con voce che gli usciva dal fondo del petto straziato: " Amici voi! Gli amici di Giobbe! e più crudeli! almeno essi non lo schernivano. "

— " Per Dio! non dirlo, o Roberto: " gridò Guido: " prendendolo per la mano. " Cincinnato ha favellato in quel modo ingegnandosi di sollevare, celiando, l'animo tuo dal fiero dolore onde è lacerato. Nessuno più di noi ti compiange; intendiamo, pur troppo! che la sciagura che ti ha colpito segnerà l'epoca più memorabile della tua vita; il cielo faccia che la non ti schiacci. Dacchè il non dartene pensiero, la non curanza non è farmaco per la tua ferita, deliberiamo sul da farsi; ed eccoci qui, ti ripeto, prontissimi a considerare come nostra la tua causa, ed affrontarne i pericoli, a sacrificare le nostre vite per satisfarti o vendicarti. "

Il modo con che Guido esprimeva i suoi sensi generosi fu tale che Roberto si strinse al seno gli amici, si asciugò gli occhi, e sedutosi di nuovo, dopo di avere invitato gli altri a sedersi, disse con voce ferma: " Deliberiamo. "

Guido cominciò:

" Il mio parere sarebbe questo. Senza pretendere di leggere nel cuore umano, che è prerogativa riservata a Dio solo, giudicando da' fatti così come si mostrano, l'Amalia e il figlio dell'Arpia sono vincolati da un contratto matrimoniale; il che vuol dire che il matrimonio è fatto, e per essere compiuto ed

indissolubile non ci vuol altro che la benedizione del sacerdote. Il contratto, per esser valido bisogna che porti la firma de' contraenti: dunque l'Amalia ha firmato: se ingannata, sedotta, costretta, non monta; ha firmato e ciò serve a satisfare la legge. È forza dunque supporre che la buona giovinetta si sia rassegnata, riserbandosi forse a piangere la propria sciagura o a giustificarsi agli occhi tuoi. Ma siccome suol dirsi, finchè c'è fiato c'è speranza, così non essendo compiuto il sacramento, il contratto potrebbe rompersi; e tu, o Roberto, potresti pretendere alla mano dell'Amalia per la validissima ragione, che ella innanzi di contrattare con l'Arpia, aveva giurato fede a te; la qual cosa vuol dire nè più nè meno, che aveva contrattato con te. Tu hai quindi il pieno diritto d'impedire l'esecuzione del secondo contratto e di esigere che il primo si compia. Questo in quanto alla questione giuridica; in quanto a quella di convenienza, rispondi candidamente, sei tu in istato di prender moglie? L'Amalia non ha un soldo di dote: supponendo anche che i parenti te l'accordino, potrai tu sostenere il peso d'una famiglia nello scompiglio universale in cui si trova la economia della tua casa? La moglie, amico mio, è un bel mobile, che fa piacere e fa anche comodo, ma va tenuto in uno splendido apparato, e tu intendi il significato della metafora: quando il matrimonio non ha il corredo degli agi che ne assicurino la stabilità come i buoni fondamenti quella dell'edifizio, l'amore che lo cementa, s'inaridisce; il legame, se non si rompe, si al-

lenta, e il nettare dall'Imeneo si cangia in amarissimo fiele. Queste sono verità comunissime e non dico per moralizzare ed infastidirti. — Un giovane scapolo, siano quanto si vogliano pochi i mezzi che possegga, è sempre ricco; ei non ha occhio che lo vegli e lo rimproveri; può ridursi a vivere come quel filosofo cinico dentro una botte, e non ostante serbare la propria dignità, e fortificandosi nella indipendenza della propria vita, guardare in faccia il destino, imprecargli, accusarlo, sfidarlo. Ma con una famiglia, e con mezzi pochi o punti? Meglio, secondo me, morire d'un accidente. Perciò una moglie senza dote per te è una impossibilità, o per meglio dire, una rovina, la maggiore d'ogni sciagura. E quando non vi fosse altra ragione, dovrebbe questa servire a calmare la procella della tua anima, e persuaderti a fare olocausto del tuo affetto sull'ara della necessità; a studiare ogni mezzo per ridarti la perduta signoria di te stesso. E ciò, supponendo veri ed esistenti i pregi tutti della fanciulla, verissimi gl'inganni, i raggiri, le nequizie de' suoi sacrificatori. Ma ne sei tu sicuro? potresti giurare che i tesori di Beppe Arpia che la pubblica fama dice immensi, non ci siano stati per nulla negli argomenti che hanno fatta forza alla volontà di lei? S'ella è sublime, come tu dici, se è tanto altera, se tanto esaltata, se ti ama tanto, credi tu che vi era forza bastevole a trascinarla, suo malgrado, ad un passo che facendola apparire spergiura, la coprirebbe d'un

vitupero immortale? O che pensi forse che con tutta la sua pochissima esperienza delle cose del mondo la non ne abbia tanta da fare queste considerazioni che ricorrerebbero spontanee alla mente d'un semplice fanciullo? — In fine, se io fossi in te, o Roberto, mi sforzerei di fare lo stoico; la è una ruvida e spietata filosofia, ma in certi casi è singolarmente proficua; io sosterrei la mia sciagura con fermezza, e studierei tutte le guise possibili a richiudere le piaghe del cuore."

— "E che mi consiglieresti di fare? a quale espediente ti appiglieresti?"

— "Ad uno volgarissimo, ma secondo quel ch'io ne penso, oltremodo efficace, comunque sembri ricavato da luoghi comuni."

— "E sarebbe?"

— "Per un pajo di mesi, muta paese. Altro cielo, altri campi, altri monti, altri uomini, e forse altre donne dissiperanno la nuvola di tristezza che ti abbuja l'anima, e ti parrà di rinascere; e ritornato, forse la rimembranza di coteste tue dolorose vicissitudini, ti sarà come la memoria d'una lacrimevole tragedia vista rappresentare in un teatro."

Roberto non rispose; ma col capo spenzolato sul petto a guisa di chi assiso si addormenti, cadde sepolto in intensa meditazione. Dopo brev'ora, si scosse, rizzossi, e volto agli amici:

"Andiamo," disse: "scoprasi la verità, tuttaquanta la verità; prestatemi mano anche voi, non

mi abbandonate e siate pur certi che Roberto Cavalcanti nella sua immensa sciagura oprerà con più senno di quel che vi possiate immaginare. "

" Andiamo, " risposero Guido e Cincinnato.

Ed uscirono.

XIV

Le due o tre ore di tempo che Roberto rimase insieme con gli amici intento alle sue indagini, allorquando uscirono di casa, furono bastevoli a fargli scoprire, com'egli illudevasi, intera la verità del caso, ed a persuaderlo che oramai gli era forza non pensare più all'Amalia, e porre ogni studio a liberarsi dal pondo che l'opprimeva. Scoperse, io dicevo, la verità, tranne la sola parte la quale gli avrebbe fatto mutare pensiero: egli non seppe nulla de' tormenti sofferti dalla sua diletta, della prigionia, della simulata infermità della marchesa, della tortura morale, insomma, con cui le avevano strappata la firma della scritta nuziale. E però da quel tanto di vero che aveva potuto raccogliere, formava il seguente ragionamento, che concordava col consiglio datogli da Guido. L'Amalia s'induce a sposare il figlio dello strozzino; sarà stata costretta, non l'amerà forse, ma avendo assentito, è una donna volgare: dunque non è posi-

tivamente grave la perdita, comunque sia dolorosa. Argomento che pareva nascere, secondo che diceva Cincinnato Assoluti, da una evidenza matematica.

Nonostante, sentiva tutta l'acerbità del colpo, pensava che la ferita fosse profonda e incurabile, e che oramai la sorgente della sua vita fosse avvelenata. Aveva mestieri di un rimedio vigoroso e prontissimo: dopo di averne pensati tanti, e ponderatili studiosamente, appigliossi a quello suggeritogli dagli amici. Pensò di allontanarsi dalla patria, andarsene senza saper dove, andare in Ispagna forse, gettarsi nella rivoluzione, rigenerarsi ne' travagli della guerra, o fare la morte del prode.

Ma come quegli che era gelosissimo del proprio onore, e la sua improvvisa e misteriosa sparizione poteva dipingerlo agli occhi del mondo come uomo che fugga cacciato dalle strettezze domestiche, o dalle molestie de' creditori, voleva, innanzi di partire, porre in assetto le proprie faccende. Essendo l'ultimo della propria famiglia, e ravvisando l'avvenire chiuso e irreparabilmente intenebrato, concepì un disegno che in altri tempi l'avrebbe fatto tremare, l'avrebbe agghiacciato di rimorso, il disegno di disfarsi delle cose, le quali oltre ad essere, di per se, preziosissime, erano una specie di fedecommesso, legato di generazione in generazione, dagli antichissimi suoi progenitori ai posteri loro, e da tutti con sentimento di religione domestica custodito.

Quando Firenze godeva di tutte quelle libertà pubbliche di cui fruisse mai governo democratico

nei tempi antichi o ne'moderni; quando gli animi de'cittadini, vivificati dal fecondo raggio del vivere libero, mentre moltissima parte d'Europa giaceva oppressa dal servaggio feudale, levaronsi a tanta eccellenza in ogni ragione di cultura, che Bonifacio VIII, il quale fu cotanto funesto alla repubblica, ebbe a dire i Fiorentini essere il quinto elemento dell'universo, la civiltà con esempio forse non visto mai altrove, dal palazzo dell'opulenza si diffuse fino nel tugurio dell'artigiano e nella capanna del contadino. E sì profonde furono le radici che mise questa squisita cultura in tutte le classi del popolo, che trecento e più anni di schiavitù soporifera, sebbene lo corrompessero, lo sfiacchissero, ne trasformassero l'indole, non valsero a farne sparire gli splendidi vestigi. Lo straniero che dalle immense metropoli dell'Inghilterra e della Francia si reca in Firenze, rimane attonito alla cultura del popolo, allorquando vede i contadini con le mogli e i figliuoli ne'giorni di mercato, spicciate le faccende, andar visitando i monumenti che sorgono numerosi in ogni angolo della città, e insegnano il nome d'un grand'uomo, o narrano un tratto di storia patria; andare per le gallerie ad ammirarvi con soddisfazione i miracoli delle arti italiane; partirsi a piedi da colli e villaggi lontani ed affollarsi all'annua esposizione degli artisti. Ma cresce la sua maraviglia allorchè osserva un altro fenomeno, ed è questo. In tutti i paesi del mondo vecchio e del nuovo il teatro è ricreazione riservata ai cittadini culti ed agiati, mentre nella sola

Firenze è accessibile a tutti, è un bisogno universale, di guisa che in una città popolata di cento e poche migliaja di anime, nove teatri aperti tutti in un tempo, si vedono affollati di spettatori; in nessun paese de' tempi moderni con sei soldi l'uomo del popolo può godere tre o quattro ore di spettacolo. [1] E però si dice che non v'è luogo nel mondo, dove i divertimenti costino sì poco quanto in Firenze, della qual cosa è unica e precipua cagione il bisogno di quelli universalizzato in tutti gli stadj della società.

Questi che poco innanzi abbiamo chiamato vestigi di cultura, ci conducono col pensiero ai tempi in cui Firenze era la più ricca ed insieme la più culta città del mondo moderno. L'amore del sapere ingigantendosi e diffondendosi così come si venivano disseppellendo dalle rovine de'tempi barbari le reliquie venerabili dell'antica civiltà, fra gli altri benefici effetti, produsse quello dell'universale protezione accordata agl'ingegni non solo dallo stato, ma da tutti i cittadini. E siccome in quel periodo di patria grandezza, cioè da Dante fino a Machiavelli, da Giotto fino a Michelangiolo, gli uomini insigni in Firenze si mostrarono a schiere come in propria stagione, di guisa che ci richiamino alla fantasia le farfalle di primavera, o le miriadi di stelle

[1] Mentre stampiamo queste pagine nel teatro di Borgognissanti si rappresenta un'opera in musica, un gran ballo, intitolato il *Macbeth*, eseguito da insigni artisti (parecchi de'quali sono stati applauditi alla Pergola, primo teatro della città), ed una pantomima: il viglietto costa mezzo paolo, che corrisponde a centesimi 28.

splendenti a gruppi in un lembo di cielo, può dirsi che non v'era cittadino che non sentisse la nobile ambizione di possedere una squisita opera d'arte da tramandare ai propri figli. E spesso avveniva che il modesto abituro dell'artigiano si vedesse decorato di una tavola, di un marmo che oggi sarebbero giojelli ne' musei di Londra o di Parigi; mentre i ricchi cittadini sentivano la brama, o dirò meglio, la necessità di adornare le pareti delle loro abitazioni con le preziose opere di Masaccio, di Ghirlandajo, di Andrea Del Sarto, di Donatello, di Luca della Robbia e di mille altri incliti ingegni. Non v'era casa, insomma, di ricco cittadino che non avesse una galleria di quadri, una biblioteca di famiglia, una raccolta di manoscritti: ricchezza imprezzabile, la cui vastità potrebbe argomentarsi da questo, che da tanti e tanti anni l'Italia e massime Firenze, è come una miniera dalla quale si traggono opere d'arte per formare i musei e le gallerie pubbliche e private d'Europa; miniera, che dopo di avere versato sì gran copia di tesori, rimane inesauribile.

Oggimai il popolo marcio e corrotto, e tanto più schiavo de' vizi sordidi del secolo, quanto trovasi più sfiacchito ed agevole a lasciarsi trascinare, adora l'idolo d'oro, e per ardergli incensi, si spoglia delle memorie più sacre, in cui vive il nome degli avi gloriosi, i quali, se potessero dalle loro sepolture levare le teste venerande, nel mirare i tralignati nepoti, mettendo un doloroso gemito stenderebbero le mani scarne a maledirli come figli prodighi disper-

ditori delle opere bagnate dal sudore di tante fronti, sulle quali stava l'impronta del genio segnata dal dito di Dio. Amarissima verità, che mosse il severo labbro di Vittorio Alfieri a dire ad un fiorentino che portava un casato celeberrimo: In Firenze non vi è casa dove un tempo non abbia abitato un grand'uomo, e dove ora non picchio e non mi risponda un corbello. —

I Cavalcanti che fino dalla istituzione della repubblica erano annoverati in Firenze fra le più cospicue famiglie, eransi di padre in figlio tramandati la nobile ambizione di predistinguersi nella cultura d'ogni arte gentile. Nel secolo decimoterzo Cavalcante, capo della famiglia, da Dante, dal Boccaccio, dal Villani e da tutti i commentatori della Divina Commedia viene rammentato come audacissimo speculatore nelle cose filosofiche. Guido, suo figlio, che aveva rapita la gloria della lingua a Guido Guinicelli bolognese, ebbe fama di primo fra' poeti de' tempi suoi. I suoi posteri furono poscia solleciti di arricchire le loro sale di opere d'arte, e conservandole ed accrescendone sempre il numero per tante generazioni, avevano legato a Roberto una splendida collezione di pitture e di disegni originali, e una splendidissima raccolta di codici rari e di manoscritti insigni. Vi si vedevano scritture antichissime di tutti gli uomini illustri de' secoli decimoquinto e decimosesto, di poeti, di storici, di filosofi, di principi, di capitani famosi; testi a penna consultati da' cultori della italica favella; edizioni peregrine

postillate da uomini dotti: raccolta degna più presto di un principe che di un privato cittadino. Roberto pregiava que' tesori per culto tradizionale domestico, ma non ne conosceva lo inestimabile valore, s ìper la vita sventata, che, morta la madre, egli aveva sempre menata, e sì perchè dopo il tirocinio consueto degli studi ne' primi suoi anni, indulgendo alle costumanze de' suoi pari, aveva fatto pieno divorzio dai libri. Dagli amici che lo spingevano allo scialacquo del patrimonio, ed in ispecie da un nobile italiano — a dipingere il quale basti il fatto che una volta interrogato da un baronetto Inglese chi fosse 'autore di un vaghissimo quadro che adorno d' una preziosa cornice decorava il suo salotto, rispose di non saperlo, ma per appagare la curiosità del baronetto, andato dal maestro di casa e fattosi dire l'artefice della pittura, tornò dicendo essere opera di un certo signor Guido; la qual cosa all' intelligente straniero suonò come se un suo concittadino avesse detto un certo Mr. Shakspeare o Dr. Milton — da questo tale, io dicevo, e da gli altri era stato incitato a disfarsi di quella roba, la quale, se non gli era d'impaccio, massime i libri e le scritture, doveva stimarsi capitale morto. Roberto aveva sempre ricusato, parendogli oltraggiare la memoria degli avi suoi, che fino da tempo immemorabile, erano stati concordi a serbare quegli obietti.

Ma nel terribile accesso del suo dolore, fatto pensiero di partirsi, sperò che da quella raccolta poteva ricavare una certa somma e dar di frego ad alcuno

de' suoi debiti. E però, annunziato ai due amici lo intendimento di vendere manoscritti, libri e pitture, e pregatili perchè lo assistessero, costoro gli suggerirono che ne deputasse il cavaliere Gentilini che aveva la mania di credersi antiquario, come colui che aveva girata mezza l'Europa; e sebbene fosse partito da Firenze un po' bestia, e vi fosse tornato alquanto animale, nondimeno quella chiacchiera e quel coraggio di improvvisare solenni fandonie come se parlasse per ispirazione e per dottrina acquisita, imponevano sulla fatuità del gregge umano; ed in quella data faccenda erano cose di immensa utilità. Roberto manda in cerca di Sandro Imbroglia, perchè gli trovasse un compratore.

La sera medesima fu recato l'invito al Gentilini, il quale lo accettò di gran cuore, e il dì dopo anticipata di un pajo d'ore la solenne consueta *toilette*, s'avviò verso mezzogiorno al Palazzo Pomposi dove Sandro era pronto ad aspettarlo.

Zanobi non potea darsi pace; erasi già provato in varie guise d'indagare, ma non gli era riescito di saper nulla delle nuove cagioni che avevano accresciuta la tristezza del suo signore; ma allorquando Roberto gli disse che intendeva di vendere i libri e le pitture, si sentì come colpito da un fulmine. Per la qual cosa pregandolo fervidamente pensasse meglio innanzi di determinarsi ad un passo di tanta gravità, ed udendo reiterare con modo più assoluto il comando, partì inchinandosi, e mormorando: Povero figliuolo! adesso è rovinato davvero! — Il Conte

mentre spendeva e spandeva con insana prodigalità gli era parso soltanto imprudente o malcauto, ora che attentava profanamente a que' vetusti e preziosi ricordi di famiglia, diventò agli occhi del fido ed affettuoso servo il figlio prodigo del Vangelo, e lo commiserava come irreparabilmente perduto.

Arrivata l'ora, eccoti Sandro in compagnia di un uomo elegantemente vestito o travestito, il quale recitava la parte di compratore. Si posero a ciarlare, a girare per i saloni, mentre Zanobi che nel tristo mezzano ravvisava il manigoldo del proprio signore, gli volgeva torvo lo sguardo, brusca la parola, maledicendolo dentro di se, e non osava lasciarlo solo un momento, credendolo capace di divorarsi anticipatamente ciò ch'egli era andato a rubare con l'apparenza di trattare un negozio.

Finalmente giunto anch'esso il cavaliere Gentilini, gli viene presentato il compagno di Sandro come un forestiere che viaggiava in cerca di cose d'arte. Si ricambiano mille gentilezze, squisitissime sulla bocca e negli atti del Gentilini, sgarbate su quelli del finto forestiere.

Il cavaliere rivoltosi a Zanobi, domandò: “ È tutto pronto? ” Poi volgendosi al forestiere disse: “ Dunque, se le piace, si può principiare. ”

Innanzi di procedere oltre, onde intender bene la scena che vo tratteggiando, è mestieri sapersi che Zanobi era il solo della famiglia che praticamente conoscesse il valore di que' tesori; perocchè da tanti e tanti anni toccando a lui l'ufficio di accompagnare gli artisti e gli amatori che si recavano a visitare la galleria o

la biblioteca, col sentire ripetere spesso le cose medesime aveva imparato che il tal quadro era di tale artista, che nel suo genere era unico, che era stato inciso nel tale tempo, che valeva tal prezzo; aveva, insomma, la erudizione d'un antiquario rivenditore, che favellandoti degli obietti della propria bottega, ti profonde un fiume di eloquenza, mentre poi se ti provi di farlo discorrere d'altre materie, ti mostra tuttaquanta la sua portentosa ignoranza. A Zanobi dunque togliere quegli oggetti era il medesimo che privare il suo cuore del pabulo dell'unica vanità che lo nutrisse.

Cominciarono dalle pitture.

Sandro avrebbe desiderato di far monte di tutti gli obietti, ed offrire un prezzo in massa; il Gentilini non dissentiva da ciò, ma chiedeva dicesse l'offerta; e il mezzano, tratto da canto il simulato compratore, fingendo di favellargli un pezzo, si fè presso al Gentilini, dicendogli all'orecchio:

" La senta, e'vorrebbe dare trenta mila lire; ma la tenga fermo, sa ella, che e'si lascerà scoscendere, e mi basta l'animo di tirarlo a qualcos'altro. "

Il Gentilini rise facendo un gesto con la mano ch'esprimeva con la precisione della parola: " ma tu dici per canzonare. "

— " Lo dico in verità di Dio, sa ella; mi ha detto trentamila lire, nè anche un quattrino di più; ma la lo sa ch'io naturalmente devo fare gl'interessi del sor Conte; stia un po'cheto che gli riparlerò, e sentirò precisamente a quanto e'vuole arrivare. "

E fingendo di riparlare col forestiere, e gesticolando come se lottasse contro gravi difficoltà, si riaccosta al cavaliere con un certo risolino di gioja e gli sussurra all'orecchio:

" L'ho ridotto a cinquantamila lire — e la sua buona grazia — ma ci ho sudato, ve': e non ci sarebbe da fargli mettere su nè anche un dieci paoli. "

— " Ma Sandrino, ma Sandrino! con chi credi tu di trattare? " domandò il Gentilini figgendogli gli occhi sul viso, in modo che Sandro se li sentiva penetrare come tanti aculei che lo facevano gridare: " ohi! ohi! vuol essere un affaraccio: accidente al sor cavaliere, e a chi ce l'ha chiamato. "

Poscia il Gentilini alzando la voce, disse: " se il signore intende veramente di concludere l'affare in massa, reputandolo, com'è, un distinto conoscitore, io spero non istimerà esagerata la domanda di cinquecentomila lire; giacchè sa bene che una raccolta di pezzi scelti, dove si contano anche parecchi capi-d'opera de' più celebri maestri della scuola italiana, come sette o otto quadri di Raffaello certi, e quindici creduti tali; diciotto di Michelangiolo, e tutti genuini; nove di Tiziano; tre di Correggio, e parecchi di Andrea, di fra Bartolommeo, del Parmigianino, dello Schidone, del Caracci, di Guido, di Domenichino, di Salvator Rosa e di tanti e tanti altri che sarebbe lungo nominare, — una raccolta di pezzi tali formano un tesoro, che per lo meno meriterebbe il quintuplo di quello che ho chiesto. La supponga che se ne incapriccisse qualche principe, anche di

que' piccini, puta un Duca, un Elettore, un Margravio fra' tanti che ve ne sono in Germania, che cred' ella che esiterebbe un momento ad offerire due o tre milioni? Ma la mi potrebbe dire i principini di que' paesi là sono arrembati a quattrini. — Saranno; ma con una piccola imposta, con un balzello presentato con un nome nuovo e specioso, si tirerebbero d'impaccio, e i fedelissimi sudditi nella vista della galleria troverebbero il compenso alla fame. E per ritornare al nostro discorso, il signore offre una somma così meschina che debbo credere ch'egli scherzi. "

Il finto forestiere guardava Sandro; non osava rispondere, perocchè Sandro, nelle misure preconcertate non avendo preveduto il caso che il conte Cavalcanti avesse potuto deputare un uomo come il Gentilini, non aveva date apposite istruzioni al compagno. Il quale non sapendo se una sola parola accomodasse o guastasse la faccenda, trovavasi come un uomo al bujo cui siano caduti in terra preziosi oggetti friabili, e non osi muovere un passo chiamando qualcuno che rechi un lume. E però invece di guardare e rispondere al cavaliere, mirava l'Imbroglia: mentre Zanobi non era meno sbalordito pensando alla scienza improvvisamente germogliata e cresciuta nel cervello del Gentilini, di cui egli aveva sempre udito favellare con dileggio, ed ora gli sentiva sciorinare un diluvio di nomi appiccicati per la prima volta a questa ed a quell'altra pittura.

Sandro per tre minuti perse la bussola anch'esso;

ma come vecchio marinajo avvezzo a trovarsi in simili e maggiori tempeste, ed a governarle ed uscirne salvo, facendo due passi innanzi, e coll'atteggiamento di un personaggio sul palco scenico che si frapponga come paciere fra due contendenti, mettendosi nello spazio che intercedeva tra il Gentilini e il forestiere: " Vedo bene, " disse, " che non conviene a nessuno di lor signori di concludere il negozio in massa; gli oggetti di valore vanno esaminati uno per uno. Be', facciamo così; si calino giù i quadri, si prezzino uno per uno, e poi, se vorranno, si farà un monte, e gli si darà un prezzo. È ella contenta? "

" Si scendano pure, " disse Gentilini, " io son sicuro del fatto mio; vedremo a prova se la mia domanda è esagerata. — Zanobi principia a calar giù le pitture. "

Quest'ordine fu per l'afflitto Zanobi un secondo coltello rificcato in una ferita aperta e grondante sangue. Gli parve che una mano di nemici avessero preso d'assalto il palazzo del suo signore, e lo mettessero a sacco. E rimaneva in silenzio senza muoversi, cogli occhi rivolti al Gentilini, il quale gridava: " Lesto, spicciati: o che non hai inteso? "

Zanobi si mosse barcollando a chiamare uno o due servitori che lo ajutassero in questo doloroso spoglio delle mura. Nell'eseguire quell'ufficio ei provava il senso di un ministro pietoso che per comandamento di chi può, sia costretto a cacciar via da una casa un pigionale che vi è vissuto tanti e tanti anni, e

pareva essersi quasi acquistato il diritto di finirvi la vita. Ad ogni pittura che l'onesto Zanobi spiccava dalla parete con tutta la lentezza di un condannato il quale per istinto vuol prolungare le ore dell'agonia, mandava un sospiro, e innanzi di spiccarne un altro, con la mano asciugavasi una lacrima che lenta gli gocciolava giù per la scarna guancia. Se un pittore intento a dipingere una deposizione di croce, in quel momento avesse osservato l'attitudine dell'afflitto Zanobi, non avrebbe potuto trovare miglior modello per una delle sue figure.

Gran numero di pitture giacevano disordinate per la stanza, quando Zanobi, rimanendo sulla cima d'una scala ed aspettando che l'altro servitore gli recasse non so che cosa per ispiccare dalla parete un quadro che non voleva cedere, vide sull'uscio apparire e fermarsi in atto di ammirazione un uomo; aveva bianche e rade le chiome, le labbra coperte di peli grigi, era vestito di panni elettissimi, aveva l'andare di un gran signore. Zanobi ammicca un poco, riguarda, e fa un atto di sorpresa che stava quasi per farlo precipitare giù dalla scala, e fu lì lì per chiamarlo per nome, quando il nobile vecchio che già lo aveva riconosciuto, ponendosi l'indice a traverso le labbra, gli fe' cenno di tacersi.

L'oh! che Zanobi non fu in tempo di frenare sulla sua bocca fece volgere gli occhi di tutti verso l'uscio della sala; e il vecchio avanzandosi tranquillo e cortese domandò:

“ Il Conte Cavalcanti? ”

— " Non è qui, non sappiamo se sia nelle sue stanze. "

Zanobi in quel mentre era sceso giù dalla scala, e fattosi presso al vecchio, esprimendogli con gli occhi che aveva inteso il suo pensiero, diceva: " Forse non sarà in casa: avrebbe da dirmi nulla? io sono il suo cameriere. "

— " Per ora non importa che ci sia egli; e posso fare anche senza: aveva sentito che stamani qui seguiva una vendita di pitture, di libri, di arredi antichi, e trovandomi in questa città appositamente venuto ad acquistare simili obietti, chiedevo se potessi anch' io essere ammesso al numero de' compratori, qualora non ci sia nulla di concluso. "

— " Padrone, la s' accomodi, la ci fa piacere, " rispose il Gentilini.

— " Ma signor cavaliere . . . " esclamò Sandro, " i primi offerenti siamo noi. "

— " Ed io, " rispose il vecchio gentiluomo, " non venni per isturbare il negozio; facciano pure liberamente, e nel caso che non si trovino d' accordo, sia permesso anche a me di fare un' offerta. Spero che la mia presenza non rechi disturbo. "

— " Nulla affatto, anzi la ci fa piacere, " disse il Gentilini assumendo un piglio più fiero, perocchè il concorso del nuovo compratore, era come una potentissima leva per fare montare il prezzo più in alto, e la sua vanità gli faceva credere certo che si sarebbe immortalato nel compimento del negozio commessogli.

Lo sventurato Sandro, dopo d'avere osservato e squadrato il vecchio con quel suo occhio che non falliva mai nel giudicare il peso delle borse delle persone, diceva fra se: " Ci veggo del bujo; nondimeno tutto non è ancora perduto: coraggio e giudizio. "

Mentre Zanobi, che dalla più cupa tristezza era passato alla più aperta e cordiale letizia, seguita a calar giù le pitture, e il cavaliere Gentilini e Sandro ragionano, o a dir meglio, spropositano l'uno intorno agli autori e al valore dell'opere, l'altro intorno ai prezzi, mi pare opportuno, per la intelligenza di quel che ci rimane a raccontare della storia, di far conoscere ai miei lettori quest'uomo improvvisamente comparso, ed a qual fine è qui venuto, poichè s'indovina quasi al primo vederlo che non è trafficante di quadri.

Egli ha nome Alamanno Braccioferri. Unico fratello della contessa Beatrice, madre di Roberto, era nato e cresciuto con la Rivoluzione Francese. Gli sforzi, le preghiere, le minaccie del padre ch'era consigliere di Stato di Pietro Leopoldo, e secondando quel benefico principe, esecrava come esso lo scoppio di quel tremendo movimento che gl'interruppe il corso delle iniziate pacifiche riforme, non valsero a frenare l'animo bollente del figlio, che corse ad iscriversi nello esercito del regno italico. Passando per tutti i gradi militari, avendo combattute tutte le guerre dove gl'Italiani non solo mostrarono che l'antico valore ne' loro petti non era ancor morto, ma accennava a stupendi prodigj, Alamanno era ca-

pitano allorchè un avvenimento lo rese noto al principe Eugenio, allora vicerè d'Italia.

Trovavasi a caso in un caffè in Milano, accanto a certi uficiali francesi, che avevano pur allora varcate le Alpi, e discorrevano delle cose d'Italia. Finchè dissero innocui strambotti, il valoroso giovine rimase zitto, come colui ch'era assuefatto a tollerare le insolenti scempiezze degli stranieri sulle cose nostre e su noi; ma come gli udì parlare con irriverenza dell'indole degli Italiani, tuttochè sapesse che siffatto spregio è una eredità gotica raccolta da'discendenti de' barbari e serbata fin'oggi — l'odio cupo, vile e feroce di chi fu già servo ed è diventato signore contro chi fu già padrone ed è cascato in basso — nondimeno sentì ribollirsi il sangue nelle vene, e gettata furiosamente sul tavolino la gazzetta ch'egli stava leggendo, mettendovi su il pugno strinto in modo convulso, volge loro gli occhi fieri, senza proferire parola così che pareva la immagine di Sordello che guardava

A guisa di leon quando si posa.

I Francesi si accorsero dello sdegno del giovine; ma vedendosi in cinque, non solo non ne temevano lo scoppio, ma quasi a provocarlo accrebbero le contumelie, ed uno per fino ripetè, scimmiottando, le infami parole dell'imperiale padrone, il quale lusingando gl'Italiani ed incitandoli a combattere le sue guerre ne' dì della fortuna, chiamavali vili ed in-

fami, mentre in quelli della sciagura li diceva gloriosi figli di Catone e di Bruto; [1] ed era sangue italiano anch'egli! Il giovane non trovò più modo a frenare l'ira sua, ed alzatosi e postosi loro contro, gridò in pura favella italiana: " Chi vi dà il diritto di calunniare il paese oppresso dall'armi vostre? voi mentite, e basto io solo a provarvelo. " I cinque Francesi gli risero in faccia, quasi lo reputassero insano; e non vedendoli muovere, Alamanno rintostava: " Voi mentite per la gola, venite fuori che basto io solo per tutti. "

Alle temerarie parole ripetute con maggiore acerbità, i cinque eroi non istettero più saldi, chi illividì, chi s'infocò il viso di rabbia o di vergogna, ed alzaronsi tutti dicendo: " Usciamo. " — Mentre avviavansi verso non so qual porta della città, l'italiano incontra a caso un amico, gli narra in brevi parole il fatto, gli trasfonde in petto il proprio furore, lo

[1] Quando l'autore scriveva questo tratto credo che pensasse alle codarde parole con cui Napoleone giustificava il suo nero tradimento fatto a Venezia ch'egli vendè agli Austriaci (vedi Daru, *Histoire de Venise*, vol. V. — *Correspondance de Napoleon*, vol. I e II), e alle seguenti parole ch'egli, non più re nè uomo, ma cosa senza nome, come lo chiamò Byron, disse quando all'isola d'Elba meditava i mezzi di ripassare in Francia. « *L'Italie me conserve beaucoup de reconnaisance et d'attachement. Si je demandais demain vent mille hommes et cent millions, je les obtiendrais. Si l'on me forçait à la guerre, il me serait facile de la revolutionner. Je lui rendrais à son choix l'indépendance ou Eugène.* »

Nota del Torcoliere
inserita col permesso dell'autore.

invita a fargli da testimone, e come tale lo presenta agli sfidati. Giunti al luogo indicato, combattono con le spade. Dopo pochi colpi il primo stramazza a terra trafitto mortalmente in gola. Vien fuori il secondo; Alamanno riceve una ferita; e perchè, conforme notava per propria esperienza Ugo Foscolo, la vista del proprio sangue rende più feroci nel combattimento gl'Italiani, laddove avvilisce i Francesi, che per esser prodi hanno mestieri di vincere, il giovine avventò tal colpo in petto al nemico che lo stese ai suoi piedi privo di vita. Il terzo, tremante, esterrefatto per la paura, mormorò alcune parole di scusa rovesciando tutta sui caduti la colpa della provocazione, mentre gli altri due erano fuggiti.

Il grido di quel fatto stupendo, che parve la disfida di Barletta ripetuta con maggiore audacia e con assai minore apparato cavalleresco, la sublime cagione che aveva mosso il giovine fiorentino a porre a pericolo la propria vita contro cinque stranieri che affettavano la insolenza di padroni, invece di destare il sentimento di vendetta negli animi de' Francesi, li empì di maraviglia; la città tutta lo additava come un eroe. Il vicerè anch'esso lo volle conoscere, non osò muovergli una parola di rimprovero, lo aggregò al suo Stato Maggiore, e gli fu sempre affettuoso e benefico. Era con lui rinchiuso nella fortezza di Mantova, allorquando, sconfitta la grande armata, e seguita l'abdicazione di Buonaparte, Eugenio barcamenava, ora intrigando con Murat che era accampato sul Mincio, ora patteggiando

cogli Alleati per cedere la fortezza, ed abbandonare, come poi fece, ventimila agguerriti Italiani agli Austriaci che s'erano insignoriti di tutte le provincie del regno. E se l'irresoluto principe avesse dato ascolto ai consigli d'Alamanno, che lo inanimiva a deporre la propria autorità — che dopo l'abdicazione del re d'Italia, era usurpata — nelle mani dell'esercito e della nazione, che lo avrebbero proclamato sovrano, forse egli non avrebbe perduto il trono, e il regno italico sarebbe rimasto nell'universale riordinamento o disordinamento Europeo che ne seguì, e la patria con armi sue e senza straniero in casa, avrebbe con minore spargimento di sangue e con molto minori vaneggiamenti operata gradualmente e con sicurezza la propria rigenerazione.

Caduto il regno d'Italia, tuttochè la discordia calunniatrice, che veniva studiosamente alimentata da nuovi stranieri dominatori, infuriasse a lacerare i miseri popoli, la speme che la patria sarebbe presto tornata a combattere la gran guerra nazionale, non si spense nel cuore d'Alamanno. E però reprimendo i sensi generosi dell'animo, non volle abbandonare la milizia, secondo che gli scoraggiati gli consigliavano di fare, ma passò in Piemonte, dove fu ammesso col grado di colonnello, di cui era insignito nell'esercito italico. In Torino fu uno degli amici veri di Santorre Santarosa, ma essendosi invano provato a fargli abbracciare i propri consigli, si ritrasse dall'azione dicendo: " Nel dì della battaglia mi troverete fra le prime file di fronte al nemico." La colpevole inespe-

rienza di Carignano che recò tanto male all'Italia — colpa di cui egli poscia gloriosamente lavossi ne' campi di Novara — e che fece esulare dalla penisola i giovani più generosi e prodi, pose nell'animo d'Alamanno lo sconforto della disillusione; ond'egli, scorgendo la immensa tela de'Santi Alleati ordita con la corruzione e la ipocrisia del secolo, s'indusse a lasciare il mestiero dell'armi — le quali, quando non s'adoprino a tutela della patria, trasformano il soldato in carnefice — e a ritirarsi in una campagna presso i Bagni di Aix in Savoja. Quivi, comprata una vasta possessione con una villa circondata da bellissimi boschi, visse romito, lasciando scorrere lenti e tranquilli i suoi giorni a leggere le storie di tempi migliori, e a ringiovanirsi nelle gloriose geste dell'età trapassata. La villa d'Alamanno, che ritiratosi fu insignito del grado di generale, per essere asilo ospitale a' viandanti, e per il modo bizzarro con che erano adornate le stanze, e per i divertimenti che vi seguivano, in ispecie ne' mesi d'inverno, richiamava al pensiero le costumanze de' tempi della cavalleria, allorquando il signore in mezzo alla propria famiglia stavasi a udire il racconto degl'incliti fatti della storia patria.

In questo suo ameno recesso, comunque fosse larghissimo con gli ospiti, fece tanta economia che in dieci anni i suoi averi erano pressochè raddoppiati: egli era diventato un ricco signore, e il suo più prossimo erede era Roberto Cavalcanti. Alamanno lo aveva veduto fanciullo e lo amava. Finchè visse

la sorella ne ebbe frequenti le nuove; ma la vita spensierata ed improvvida in cui poscia s'ingolfò Roberto, aveva interrotta quasi questa corrispondenza d'affetti. Il vecchio soldato, tenendosi offeso dal non vedere arrivare risposte alle sue lettere, ne scrisse a parecchi suoi antichi conoscenti, i quali rincarando sulle stravaganze del nipote, glie lo dipinsero come un vero giovinastro che aveva rovinato, e tra poco finirebbe di distruggere affatto la nobile casata de' Cavalcanti.

Un mese innanzi del giorno in cui seguiva la scena che stiamo descrivendo, lo zio aveva ricevuta una lettera così sconsolante intorno al nipote, che finalmente s'indusse ad abbandonare il proprio ritiro per venire in Firenze e vedere con gli occhi propri cose che a lui parevano incredibili. Smontato ad una locanda la sera precedente, fra gli altri fatti veri e falsi intorno a Roberto, seppe che la dimane nel suo palazzo v'era la vendita sopradescritta. Il nobile vecchio ne provò acerbissimo cordoglio, e fu tanto lo sdegno che gli nacque in cuore, che cedendo alle abitudini militari di fucilare la gente lì per lì sul tamburo, prese una penna per diseredarlo. Ma Roberto era il figlio della sua sorella, ch'egli amava più di se stesso: ella glie ne aveva sempre lodata l'indole, il gran cuore, la gentilezza, ella glie lo aveva dipinto come un giovine eroe; ed era possibile che lo affetto materno le avesse così travolto il giudicio? e non sarebbe stata cosa più naturale spassionarsi con lui delle imperfezioni del figlio?

Roberto quindi poteva non essere d'indole riprovevole, secondo che glie lo avevano descritto, avrebbe forse commesso qualche sventataggine, si sarebbe lasciato trascinare; e non si potrebbe rimetterlo nel sentiero dell'onore, e perchè no? " Si corra, si corra, " esclamò il vecchio generoso; " io voglio salvare ad ogni costo il nobile figlio della mia adorata sorella. "

E però giunse a tempo al palazzo, dove trovò principiata la riferita scena, la quale gli diede un brivido di sorpresa. Il non trovare il nipote presente, il vedere un affare di sì grave momento affidato ad un cervello leggiero quale era il Gentilini, gli faceva credere maggiore e più riprovevole la insania del nipote. Dopo di essere stato lungo tempo ad ascoltare le scempiataggini del cavaliere, non che le grossolane furberie di Sandro Imbroglia; quando costoro si furono determinati di venire alla conclusione del negozio, e l'uno calava la domanda fino a trecentomila lire, compresi anche libri, manoscritti e disegni, e l'altro si ostinava sulle centomila, e disse: " Sor Cavaliere, con lei non si conclude nulla; vado via, e parlerò col conte — il Gentilini sentendosi offeso, si rivolse al vecchio signore dicendogli: " Oramai ella può manifestare le sue intenzioni, che a questo cane non v'è da fargli intendere ragione . . . "

— " Ma, sor cavaliere, " urlò Sandro Imbroglia, " la badi con chi la parla . . . "

— " Con te, " rispose Gentilini, " col primo ministro del primo ladro da galera che vi sia in tutte

le quattro parti del mondo. Non ti basta d'avere consunto il patrimonio del povero Roberto, ed ora vuoi anche levargli l'ultima tavola che gli rimane in tanto naufragio? Va' via, vanne al diavolo, figlio di cane, " — si vede che il cavaliere era nato in Livorno — " se no ti fo saltare dalla finestra. "

Sandro impaurito, massime che vedeva gli occhi del vecchio scintillanti di rabbia, e Zanobi che fremeva e con un martello in mano armeggiava, strintosi nelle spalle, se ne andava senza alitare.

Alamanno senza domandare chi fosse quello sciagurato, aveva udito troppo per accorgersi che era il satana tentatore del nipote, il mezzano di qualche sgozzino; e rifattosi tranquillo, a Gentilini che dopo di avergli chiesto scusa della collera da cui erasi lasciato trasportare, gli diceva: " la faccia, se le aggrada, la sua offerta, " rispose: " io son pronto a dare le trecentomila lire ed anche di più se la lo crede, poichè io sono onesto amatore delle arti e compro con coscienza. "

Il cavaliere sentì invadersi il cuore di contento, e raddoppiando le cortesie al vecchio, disse: " La faccia lei: io aveva chiesto trecentomila lire, non perchè il prezzo fosse questo, ma perchè in ogni modo la vendita doveva compirsi dentr'oggi: se poi la crede di aggiungere qualche coserella di più, ci rimettiamo alla sua giustizia. "

— " Sta bene: quadri, libri, manoscritti, disegni stanno per me; il prezzo lo stabilirò poi col conte; per ora firmo un'obbligazione di trecentomila

lire. — E scrisse, e consegnò il foglio al Gentilini; il quale fattogli un profondissimo inchino, si avviò verso le stanze di Roberto.

Appena il cavaliere fu partito, Zanobi lasciando libero il freno agli affetti del proprio cuore, afferrò la mano di Alamanno e cominciò a baciarla a più riprese, bagnandola di lagrime e mormorando: " O signor Generale! proprio lo manda la provvidenza per liberarci da tanti affanni, per ajutare il mio povero conte che è infelicissimo. "

— " Dov'è, dov'è quello sciagurato? Dunque è vero quanto mi hanno detto? dunque ha rovinata la casa? è ridotto alla miseria, si è disonorato? "

— " Oh questo poi no! signor Generale, e chi glie lo ha detto, ha mentito: il figlio della sua nobile sorella, il sangue della contessa Beatrice non poteva maculare il proprio onore; e chi glie lo ha detto, ha mentito. "

Il sentir rammentare il nome della sua diletta sorella da colui che le era stato sempre servo fedele ed affettuoso, ammansì l'animo irritato del vecchio militare; in quel momento egli avrebbe voluto vedere Roberto non per rimproverarlo, ma per gettargli le braccia al collo e coprirlo di caldissimi baci. Gli occhi scintillanti di Alamanno si umettarono, e la tenerezza del cuore gli si dipinse sul volto. Allora, tratto da canto Zanobi, e fattoselo sedere di contro, si fece raccontare le avventure del nipote, cioè quelle concernenti le faccende domestiche di lui,

imperocchè il fido servo non sapeva nulla degli arcani amori con l'Amalia. L'amoroso zio ne gemè, ma racconsolossi ch'era arrivato in tempo per trarre Roberto dal precipizio, sull'orlo del quale passeggiava spensierato e non curante. E quindi, fatto comandamento a Zanobi di tacere del suo arrivo fino al dì dopo, fece ritorno all'albergo dove era alloggiato.

Zanobi quando fu solo, volgendosi intorno alle pareti, spoglie di loro ornamenti, ed ai quadri sparsi qua è là, cominciò a vagheggiarli come cari parenti che si credevano perduti per sempre ed inaspettatamente si riacquistino, ed abbandonò la stanca persona sur una seggiola a lacrimare dalla gioja che gli traboccava nell'anima.

XV

Allorquando il Gentilini raccontò lo apparire del vecchio gentiluomo e la conclusione del negozio a patti che non si sarebbero potuti mai sperare così splendidi, Roberto, Guido, e Cincinnato scervellavansi ad indovinare chi potesse essere quel misterioso personaggio, e come della sua presenza non si fosse nè anche bisbigliato in una città come Firenze. Contenti nondimeno dell' avventura, e rimettendo la faccenda al dì seguente, stavano tutti e tre seduti attorno ad un tavolino dentro lo scrittojo, chiacchierando: i due amici studiavansi di lenire l' animo contristato di Roberto che ricascava perpetuamente in una cupa malinconia.

Era presso la mezzanotte, allorchè accorse Zanobi tremante di spavento, annunziando come la polizia aveva forzatamente invaso il palazzo e voleva in ogni modo penetrare in quello stanzino. I tre giovani guardaronsi in viso interrogandosi a vicenda cogli

occhi. Guido Spaccatesta si fece pallido come un fantasma e stendeva per istinto il pugno convulso sul tavolino: poi tutti dissero ad una voce: " Falli passare. "

Zanobi aveva appena rivarcata la soglia dell'uscio, ed ecco apparire un uomo magro, istecchito, livido che gira l'occhio attorno la stanza, e rivolgendosi subito indietro, fa un cenno con la mano gridando: " Venite. "

Entrano sei uomini armati di tutto punto, i quali si schierano in fila lungo la parete, facendo siepe alla porta, nel modo goffo con che si porrebbero i figuranti sul palco scenico.

La Polizia fattasi innanzi ai tre giovani che rimanevano assisi, muti, impassibili come se nulla fosse, domanda:

" Cosa fanno questi signori? "

— " Si chiacchiera; " rispose Roberto.

— " Si discorre di bestie; " disse Cincinnato.

— " Si ragiona di birbe; " mormorò Guido.

— " Mi permetteranno, " riprese la Polizia, " ch'io faccia una piccola ricerca . . . "

— " Ma chi le ha dato l'ordine di venire in casa de' galantuomini a romper loro le tasche a quest'ora? " disse Roberto alzandosi dignitosamente, " O che siamo forse in Modena? dov'è, dov'è il mandato? "

— " Eccolo, " disse la Polizia fatta più livida alle parole di Roberto. Spiega un foglio e legge un ordine perentorio del Presidente del Buon Governo.

— “ Bene, ” rispose Roberto, “ la faccia pure liberamente, ma si spicci. ”

— “ Zanobi, ” gridò ironicamente Cincinnato, “ portate da bere a questi buoni ed onesti giovanotti. ” Guido e Roberto non poterono frenare le risa.

— “ Non s'incomodino, signori, ” disse la Polizia, “ non abbiamo tempo da perdere, bisogna che mi lascino fare il debito mio. ”

— “ Ma la faccia pure e si spicci. ”

La Polizia, spalancando gli occhi, e allungando gli artigli, si pose a frugare per tutta la stanza. E quando fu delusa nelle sue speranze, rivoltasi ai tre giovani, disse: “ Abbiano la cortesia di lasciarsi perquisire le loro rispettabili persone; un solo momentino e li sbrigo. ”

Cincinnato stava per rompere il freno alla lingua; ma Roberto, fattogli cenno, si offerse primo a lasciarsi contaminare da quelle zampe lorde, mormorando mentre subiva la volontà della legge: “ che porcherie! ”

La Polizia dopo di avere frugato addosso a Roberto, comincia a cercare Guido, e gli trova nelle asche un libro di fisica intitolato: *Della Costituzione atmosferica dell' Italia;* — appena lettane la prima parola del frontespizio, esclamò digrignando i denti a guisa di tigre: “ Ah! ci siamo. ” E porge il libro ad un altro galantuomo in cacciatora di velluto unta, il quale serviva da assistente.

Fruga Cincinnato, e gli trova addosso la *Pulcella.* Era una traduzione italiana del libro di Voltaire,

senza data, nè luogo, nè nome di stampatore: la sequestra e la porge all'altro.

Poi tornando a sconvolgere tutti i libri e le scritture sul tavolino, vede la *Repubblica* di Platone, e la sequestra parimente.

Quando le parve di avere trovato tanto da potere salvare l'onore del mestiere, che è quello di trovare sempre qualcosa per coonestare le dolcezze che il governo dispensa agli amati e fedelissimi sudditi, si assise e cominciò a scarabocchiare sopra un foglio con una celerità tale che sembrava scrivesse dietro il dettato d'un altro. Com'ebbe finito, rivoltosi ai tre che s'erano tratti verso la finestra e ridendo e bociando dicevano corna contro i birri, disse: " Abbiano la gentilezza di apporre le loro firme a questa scrittura. "

— " E cos'è? "

— " Il processo verbale della visita domiciliare. "

— " La legga, e poi, se ci parrà, firmeremo. "

— " Sentano, non è d'obbligo, se vorranno... "

— " La legga, la legga. "

— " È giusto. " E legge come qualmente egli tal di tale, cancelliere sostituto del commissariato tale, erasi presentato a casa Pomposi, e in una stanza secreta del palazzo aveva trovato gl'illustrissimi signori conte Roberto Cavalcanti, Guido de'conti Spaccatesta, e Cincinnato Assoluti adunati insieme, che formavano una riunione illecita della categoria di quelle vietate dalla legge, articolo tale, anni Do-

mini tanti; e che avendo eseguita la debita perquisizione sui luoghi e sulle persone, aveva trovato in tasca del detto signore Spaccatesta una Costituzione, e in quella del prefato signore Assoluti una Porcella, e sul tavolino del sullodato conte Cavalcanti la Repubblica di un certo Platone, scrittore francese giacobino; e però aveva sequestrati i detti articoli proibiti, ed ordinato ai prefati signori, in nome della legge, a volerlo seguire ecc. ecc.

I giovani ridendo tanto che tenevansi i fianchi, dicevano: " O che razza di commedia l'è questa? "

— " Non è mica commedia, " gridò fieramente la Polizia, " è cosa più seria di quello che pensino: senza tanti discorsi, vengano meco, e scusino se... "

— " Ma le pare? la fa il debito suo. " E ridevano, ridevano tenendosi sempre i fianchi.

— " Signori, " urlò stridulamente l'uomo della legge, " abbiano la compiacenza di seguirmi dal commissario. "

I giovani calmata alquanto la convulsione del riso, miraronsi in volto; quasi l'uno all'altro chiedesse: che s'ha egli a fare? — e finalmente Guido disse: " andiamo; " e s'avviarono col contegno degli eroi d'un dramma romantico, l'effetto del quale sarebbe stato più ridicolo se i sei uomini d'arme, invece di fucili veri, avessero avuto delle picche di legno.

Zanobi non aveva più fiato. Avventuratamente l'Adelina dormiva, se avesse veduta quella scena, sarebbe morta di spavento.

Lettrici e lettori cortesissimi, la sventura che flagella le cose non meno che le persone, ha vibrato un terribile colpo a questo capitolo del mio libro, più micidiale anche di quello che avventava improvvisamente a' tre giovani: essi staranno un poco all'ombra, saranno ben trattati, avranno un buon pranzo, un morbido letto — giacchè il vocabolo Polizia, che in molti paesi della Europa così detta incivilita, sveglia le idee concomitanti di tigre, di jena, di serpente, di tortura, di fame, di freddo e simili; in Toscana ha tutta l'umanità d'una tutrice e condotta con più giudizio, produrrebbe i benefici frutti d'una pia istituzione — tra pochi giorni usciranno gloriosi e trionfanti, e torneranno a smascellarsi dalle risa: ma io non troverò forse rimedio al disastro che ha patito in questo luogo il mio racconto. Qui, come vedete, seguitando con rigore storico l'ordine dei fatti, avevo posto il colloquio, o come lo chiamano, lo interrogatorio fatto a' tre giovani dal commissario: m'ero proprio lasciato andare a tutto il lusso del descrivere; e m'era riescito il tratto più brioso e più originale di tutto il lavoro; io avevo ricopiato con isquisita diligenza i fogli; ma mentre il ragazzo li recava alla stamperia, gli cascano di tasca, — poichè non supporrò mai che qualche borsajolo glie l'abbia rubati, — e ritorna da me disperato, pregandomi ch'io avessi la bontà di ricopiarli. Ma come fare? essendo già principiato il verno — oggi 20 novembre il termometro è a 2 o 3 gradi sopra zero — m'ero già servito de' fogli di

primo getto, ovvero della minuta, per accendere il cammino, e quando mi fu annunziato il tristo caso ho pianto sulla mutilazione del mio racconto come, piangerebbe una madre che abbia una avvenente figliuola, e si vegga nell' assoluta necessità di farle amputare un membro, puta il naso. Disperando di ogni altro argomento, per riparare alla sciagura feci come tutti fanno in Firenze, quando perdono una cosa, e sperano nella coscienza di chi l'ha trovata, per riaverla, voglio dire feci apporre su tutti i muricciuoli della città il seguente *avviso*:

ZECCHINI 10 DI CORTESIA

A chi avesse trovato e riportasse all'Elvetichino un fagottino contenente diciassette fogli di manoscritto scempi, il primo dei quali comincia: Il Bargello; smarrito — *il fagottino, non già il Bargello che da settecento e più anni sta lì* — cominciando da Via Larga, procedendo per dietro le Campane di San Lorenzo, torcendo per il Canto de'Nelli, quindi per Via della Stipa, diritto per Via Corbolini e per Via Fuligno, ritorcendo per Via Nuova e finalmente svoltando per Via Chiappina. A chi riporterà il detto fagottino al giovine del riferito Caffè, sarà usata la promessa cortesia.

Ahimè! nulla: ed oramai ho perduta ogni speranza; e il tempo incalza e il pubblico prepotente e l'editore, comunque garbatissimo, ma fedele mantenitore delle sue promesse, aspettano alla fine del mese il libro finito, stampato, e rilegato.

Mentre dunque imploro la gentilezza de'miei lettori perchè non s'infastidiscano della fatale lacuna, prometto loro che appena mi verrà fatto di ricapitare i fogli, o che io mi senta tanta ispirazione da ricomporre la scena, studiandomi di riprodurre il disegno e il colorito della già perduta, non indugierò a farla di pubblica ragione. Per la qual cosa, rassicuratomi alquanto, procedo a dichiarare la ragione de' fatti seguiti in questo capitolo, chè oramai non dev' essere poca la curiosità di chi ha tenuto dietro alla catena delle vicissitudini della nostra storia.

Come Ignazio Gesualdi ebbe scoperte le lettere di Roberto nella stanza dell' Amalia, secondo che ho sopra raccontato, non essendogli ancora scesa dall'alto, o a dir meglio salita di giù — poichè si dice che l' inferno sia nelle viscere della terra — la ispirazione della simulata infermità della marchesa, ispirazione che produsse que' mirabili e lacrimevoli effetti che abbiamo veduti, aveva pensato di cominciare le sue diaboliche operazioni dando direttamente addosso al Cavalcanti. Sperò di gettarlo nelle mani della polizia, accusandolo come liberale, e credeva, che se non lo avesse potuto far mandare in galera o costretto ad esulare, l' avrebbe *dicerto* denigrato

agli occhi dell'Amalia, la quale avrebbe *dicerto* abborrito dall' amare un uomo che aveva respirato l'aria del Bargello. Questo *dicerto*, ripetuto due volte, era idea che germogliava nella mente del Gesualdi, non mai nella mia, perocchè il sanfedista pensava che all' Amalia un giovane perseguitato per la libertà delle proprie opinioni, sarebbe parso infame come o peggio d'un ladro, d' un falsario, d'un omicida, conforme sogliono giudicare gli uomini della setta. Ma l' Amalia lo avrebbe maggiormente amato, perocchè l'animo suo s'era svincolato dalle sciempiezze tradizionali che predominano ne' paesi dove regna la dottrina dell' obbedienza passiva; essa sopra ogni cosa amava la libertà delle proprie opinioni, si sdegnava anzi dell' altrui pieghevolezza non nata dalla coscienza, ed inculcava sempre la tolleranza ch' ella vedeva sparsa nelle ispirate pagine del Vangelo. Ma ciò poco importava; il Gesualdi metteva il liberalismo nella stessa lista de' delitti infamanti, e pensava di conseguire di un modo o d' un altro lo scopo propostosi.

Senza porre nessuno indugio di mezzo, senza nè anche farne motto alla marchesa, non perchè dubitasse della sua discrezione, ma perchè pensava che il silenzio è l' anima del negozio, foggiata una lettera a nome di un Romagnuolo, la consegna ad un suo fidato e lo manda a Rimini perchè la metta alla posta.

La lettera pochi giorni dopo giunse a Firenze. Ignazio era già andato a conferire con la Polizia, la

quale, essendo a que' tempi sospettosissima per i fatti di Romagna, accolse ad occhi chiusi la denunzia del sanfedista. Costui disse d' avere subodorato una congiura fra Romagnuoli e Fiorentini, e consigliò la Polizia di fermare tutte le lettere che venivano dallo stato Pontificio ad individui sospetti, e ne nominò parecchi, fra'quali con artificio rettorico fece sdrucciolare il nome di Roberto Cavalcanti. La Polizia difatti fra molte lettere che non davano indizio di nulla, trova la seguente diretta a Roberto:

" Caro Conte

Le cose qui vanno benone. Gli amici che s' erano alquanto scoraggiati per le numerose e crude persecuzioni del governo, tornano a rianimarsi. Noi tutti aspettiamo il minimo pretesto per ricominciare il movimento. Questa volta dicerto prenderemo la rivincita. Procurate di accelerare le cose di costì, ci affidiamo in voi che siete il capo de' liberali in Toscana; sappiamo quanto vi siete adoprato per la gran causa; coraggio e perseveranza: non è lontano il giorno del nostro trionfo. Addio.

FRANCESCO FRACASSI. "

La Polizia, letta la lettera, provò l' allegrezza di fra Diavolo o di Gasperone, allorchè il brigante esploratore si presentava loro annunziando che v'era da far presa: sognò croci, retribuzioni, attestati di

benemerenza; e quindi senza indugio ordinò la visita domiciliare e lo imprigionamento di Roberto e degli altri due giovani.

Quando Ignazio ebbe conseguito lo scopo con lo espediente della infermità della marchesa, si pentì d'essersi cacciato nel laberinto della polizia, reputandolo, da uomo accorto, un rimedio pericolosissimo; ma non fu più in tempo di ritirare il passo dacchè la lettera viaggiava e non v'era nulla da tentare. Ma siccome egli speculava in tutto e giovavasi di tutto, appena seppe la cattura di Roberto, corse lieto da Beppe Arpia, dicendogli: " Vedi dunque se mantengo ciò che io prometto! l'arrogante che t'insultò alle Cascine te l'ho messo in prigione: il conte Cavalcanti è alloggiato nel Bargello; e ti ho pienamente vendicato: sei tu contento? "

Lo strozzino rimase attonito. Ignazio gli parve una potenza; la sua amicizia gli parve un tesoro; se dapprima aveva avuto sempre fiducia in lui, adesso gli si abbandona ciecamente. E sperando che egli solo lo avrebbe potuto liberare da una interna molestia che gli toglieva la pace, lo mena nel luogo più romito della sua casa, e quivi gli fa un terribile racconto di un fatto spettante alla sua professione, e lo prega di prestargli soccorso.

Il Gesualdi provava tale un tripudio nell'anima, tale un bollore nel sangue che stava per perdere il contegno. Oramai, dopo la misteriosa rivelazione fattagli, lo strozzino era alla piena discrezione d'Ignazio; Ignazio poteva dirsi padrone degl'immensi

tesori, e per fino della vita di Beppe; e se questi avesse parlato un mese innanzi, il sanfedista forse non avrebbe condotta con tanti travagli la trama del matrimonio, avrebbe forse risparmiata l'Amalia, non per giustizia o compassione, poichè siffatti vocaboli per lui erano privi di senso, ma perchè a lui marito della più nobile marchesa di Firenze, a lui figlio di stallone, a lui bruco rimpannucciato, pareva disdoro che la nobile famiglia, ch'egli chiamava sua, si fosse mescolata colla sozza prosapia di uno sgozzino. Ma repressi i subiti moti dell'animo, crollando la testa, esclamò:

" È una buccia di porro! e tu stavi fresco con tutta questa roba in corpo? E' mi duole soltanto che tu me n'abbi parlato troppo tardi. O perchè indugiar tanto? "

— " Per provarti: che son cose queste che si fidano così al primo amico che s'incontra? "

— " Dunque ne convieni che gli è un affar serio? Bene; datti pace, abbi coraggio, e fidati d'Ignazio. Ma per l'amore di Dio . . . no . . . giurami sull'onor tuo . . . no . . . giuralo sulla vita di tuo figlio, che tu non sarai per rivelare a nessuno e in nessuna maniera ch'io sarò per cooperarmi in questo affare. "

— " Ma ti pare che io possa parlare: oh! Ignazio, e per chi mi hai preso? "

— " Non importa; giuralo. "

— " Lo giuro. "

— " Benone. Fidati e vedrai: Dio voglia che fos-

simo in tempo. Ma tu non ne sai nessuna nuova di quell'arnesaccio? "

— " Io altro non so che gli diedi un sacchetto di diciottomila lire, tutte in napoleoni d'oro; e che invece di prendere la via di Livorno com'egli avrebbe voluto, lo diressi verso Ancona, dove senza dubbio si è imbarcato per Costantinopoli. "

— " Indaga meglio, studiati di sapere la vera verità, e tiemmi avvisato d'ogni cosa. Addio. Vivi tranquillo, sei nelle mani del tuo Ignazio. Dammi un bacio. "

Lo strozzino gli porse la guancia: Ignazio vi appiccicò un bacio affettuosissimo. — Beppe Arpia, apparecchiati a sostenere il più solenne tradimento: l'erede universale dell'apostolo traditore ti ha baciato.

XVI

Il Generale, levatosi a buon' ora, il dì dopo, si avviò verso la casa del nipote, perocchè la bramosia che aveva di rivederlo era immensa. Mentre saliva, incontra a mezzo le scale Zanobi, il quale tremando e lacrimando gli narrò ciò che la sera innanzi era accaduto a Roberto. Il vecchio interrogatolo più volte onde sapere quale ne fosse la cagione, non potè ottenere nessun lume da' detti del servo, e senza badare a lui che studiavasi di scusare il conte, esclamò: " Chi sa a quali eccessi si sarà lasciato andare quello sciagurato! " Ed uscì precipitoso, a fine d' indagare la ragione di quel tristo accidente, che riuscivagli tanto più doloroso quanto era meno aspettato.

A chi conosce quali fossero a que' tempi le condizioni del Piemonte, e di quanto peso fosse il soldato nel sostegno di quel trono, non parrà cosa strana lo affermare che il grado militare di cui Alamanno era insignito, fosse una credenziale illimitata

presso tutti i governi d'Italia; e però appena fattane richiesta, le porte del Bargello gli furono schiuse, e gli fu dato di potere liberamente vedere il nipote e favellargli. I tre giovani erano stati allogati dentro stanze separate: la qual cosa tornò molestissima a Roberto, poichè la solitudine lo ripiombò nella voragine de' suoi dolorosi pensieri; e perchè, come se il peso d'una nuova sciagura accrescesse quello d'un'altra, la piaga suprema del cuore tornò a sanguinargli più crudelmente; l'Amalia gli parve più rea, egli l'accusava come cagione d'ogni suo male. E mentre pativa tutti i furori della interna procella dell'anima, stavasi immobile e cogitabondo allorchè vide apparire sulla soglia dell'uscio, ch'erasi improvvisamente aperto, un vecchio militare, che si fermò con le braccia incrociate a guardarlo in silenzio. Roberto pur sempre immobile lo guardava anch'esso, e non sospettò minimamente della presenza dello zio; massime perchè dopo tanti anni che erano trascorsi dall'ultima volta che lo vide, lo aspetto d'Alamanno erasi considerevolmente cangiato. Questi, accortosi che il nipote non lo aveva riconosciuto, fa due passi innanzi e rifermandosi nella medesima attitudine — attitudine che i soldati di Napoleone solevano affettare dopo d'averlo veduto così dipinto nell'esilio di Sant'Elena — parla con voce soave:

“ Il signor conte non mi riconosce? ”

La voce del generale richiamò alla memoria di Roberto una idea indistinta, che poi fattasi più chiara, gli parve essere quella dello zio; si leva subi-

tamente in piedi, fa anch' egli un passo innanzi, fissa bene gli occhi nell' uomo e ravvisa evidentemente Alamanno. Mosso dallo impulso del cuore, gli gettò le braccia al collo, ed il vecchio amorosamente gli rispose. Ma svincolatisi appena, Roberto pensando al luogo dove era stato ritrovato dallo zio, arrossì. Alamanno se ne accorse, e con la medesima soavità di favella disse:

“ Ed è questo il luogo, in cui, partitomi dalla mia solitudine, debbo venire a visitare il mio caro nipote?

— “ Ma, caro zio . . . ”

— “ Il conte Cavalcanti nel Bargello? . . . ” disse Alamanno inasprendo la voce. I freddi sarcasmi del vecchio trafiggevano più crudelmente il cuore di Roberto, il quale sentendosi inanimire da quel senso d' alterezza che ispira la coscienza limpida, e la convinzione di patire indegnamente un' ingiustizia, con voce franca ma rispettosa rispose:

“ Non è questa la prima volta che la innocenza respiri l' aura funesta del carcere: ma il carcere non la contamina, come il raggio del sole non è contaminato dal fango su cui si posa. ”

— “ Ma . . . ”

— “ Ma, signor generale, giuro sul mio onore, sulla sacra memoria della madre mia, ch' io sono innocente, e che non saprei dire se sia più insana o più scellerata l' accusa che mi appongono. ”

— “ Se tu lo giuri, io lo credo, e ti prometto che tra poche ore sarai libero, e ti giuro anco

che l'orditore della trama sarà scoperto, e ti vendicherò dell'oltraggio. Frattanto, frena la giusta ira tua, e raccontami pacatamente l'avventura."

Roberto espose, come storico che riferisca un fatto che non tocchi a lui, il presentarsi della polizia, lo interrogatorio del commissario, la lettera intercettata alla posta, e tutto ciò ch'egli sapeva, punto per punto. Il vecchio gli volse parole di conforto, e tornò a giurargli che lo avrebbe vendicato. Gli venne in pensiero di rimproverargli la vita scapestrata, il disordine della famiglia; ma essendo d'animo generoso e parendogli crudele viltà trafiggere un cuore che già grondava sangue, differì ad altro tempo tutti gli ammonimenti e le rampogne ch'erasi proposto di fargli, ed uscì via.

Il generale Alamanno Braccioferri, vestito della assisa militare, cominciò tosto a darsi moto; chiese ed ottenne subito un colloquio con coloro che mestavano le cose della polizia, penò poco a convincerli d'inconseguenza, a far loro palpare la falsità dell'accusa; mostrò come il nipote fosse vittima d'un'aperta calunnia, e chiese che lo sprigionassero, offrendosi lui mallevadore: ma vedendo che aveva da fare con un branco di pettegoli, i quali riguardando i moti del trentuno come una stagione di carnevale, spassavansi a innestare nella tranquilla Toscana le paterne dolcezze del governo turco; dopo d'averli regalati di vituperj, andò direttamente dal Conte Fossombroni, il quale fra tanti ciechi era il solo

che avesse un occhio, bastevole a fargli abbracciare tutto l'orizzonte dello stato, ch'egli governava col lasciare andare, e giusta il principio fondamentale della sua politica voleva evitare ogni chiasso come una infermità contagiosa; il rispettabile ministro, ricevuta la parola d'onore del generale che lo assicurava il nipote non avere nessuna corrispondenza cogli agitatori, fece comandamento alla polizia che senza far motto subito scarcerasse il conte Roberto Cavalcanti e i compagni. " Non basta, " disse il generale dopo d'avere dignitosamente ringraziato il ministro, " voglio che si scuopra l'origine della trama e che se ne puniscano gli orditori. " — A ciò il ministro si mostrò poco contento, e fece considerare al generale che era meglio sopire le cose; ma alle costui insistenze gli fu forza di cedere, e ne scrisse officialmente in Romagna per sapere chi fosse colui che aveva firmata la lettera a Roberto. Tanto per allora serviva; ma il vecchio soldato non intendeva di fermarsi là, bramava scuoprire la spia e farne un esempio memorabile alle birbe del paese.

Il dì seguente Roberto e i due compagni furono tratti di prigione. Vistisi liberi, ridevano dell'avventura con gli amici che davano loro il mirallegro; ma tutti ardevano della sete di vendicarsi, e Guido in ispecie diceva che non avrebbe avuta mai pace finchè non avesse veduto impiccare il delatore ad una delle finestre di Palazzo Vecchio. Stavano tutti e tre a consulto, allorchè entra Zanobi dicendo co-

me il vecchio gentiluomo, che aveva accaparrata la roba da vendersi, fosse tornato e volesse parlare col conte onde finire affatto il negozio.

Roberto turbossi pensando alla presenza dello zio in Firenze; sentì tutta la indegnità dell'atto, e non sapendo come riparare, pregava gli amici lo soccorressero de' loro consigli. Costoro dopo d'avere così all'infretta deliberato, determinarono che concludesse il negozio, ma facesse in modo da differire la consegna fino alla partenza dello zio. Piacque a Roberto il ripiego, ed accomiatati gli amici, entra in sala con Zanobi che gli diceva: “ Ecco il signore che l'attende. ”

Roberto, visto il generale, arrossì, abbassò a terra gli sguardi, se li velò con la mano e non osò nè anche salutare lo zio, il quale, scorta la confusione del nipote, disse freddamente:

“ E che? il signor conte Cavalcanti si sarebbe forse pentito di vendere la galleria e la biblioteca de' Cavalcanti? ”

Roberto vie più arrossiva e taceva, e il vecchio seguitava:

“ Mi avrebbe forse barattata la parola? mi vorrebbe preferire qualche altro offerente? forse qualche strozzino gli offre migliori patti? ”

Roberto seguitava a tacere e sospirava.

— “ La mia offerta forse non le sembra convenevole? ma io son pronto ad accrescerla; so bene che trecentomila lire non pagano nè anche il terzo de' tesori d'arte che la mi vuol dare. ”

Il misero giovane non potè più patire la crudele ironia; mentre la presenza dello zio gli era stata tanto giovevole ed egli ne sentiva tutta la gratitudine, il vederselo adesso in qualità di severo giudice de' suoi falli, lo turbava in modo, che lo avrebbe voluto le mille miglia lontano. Nondimeno non avendo potuto immaginare la minima scusa, foggiare il più lieve pretesto, come colui che non era assuefatto a mentire, alzò coraggioso lo sguardo e rispose:

" Ho fallato; son reo; merito i tuoi rimproveri; ma non credere. . . . . "

— " Io non credo nulla; io so pur troppo che hai vergognosamente rovinata la famiglia, che hai rotto ogni freno, ed hai corsa la via de' prodighi. "

— " Sarà, ma non ho commesso azione veruna che possa recarmi disdoro; io non mi sono disonorato. "

— " E so anche questo; e se fosse altrimenti, credi tu che Alamanno Braccioferri avrebbe mai posto piede nella casa dello indegno erede de' Cavalcanti? io ti avrei rinnegato per nipote. Non ti sei disonorato, tu dici? E se non hai commessa un'azione infamante, credi tu che il menare una vita sfaccendata, il rovinare il patrimonio degli antenati, il distruggere una casa coeva alla istituzione della repubblica, sia lieve fallo? Quando passeggi solingo per queste splendide sale, non vedi le ombre de' tuoi grandi avi inseguirti, rampognarti e forse maledirti mentre contamini la gloria del nome loro? non vedi lo spirito

della mia nobile sorella, che sacrificò beltà, giovinezza e ogni bene per nutrirti, educarti, e lasciarti nell' opulenza, non la vedi spargere amarissime lacrime su i tuoi riprovevoli traviamenti? "

Dalla bocca del vecchio, che in volto fiammeggiava di magnanimo sdegno, le rampogne al nipote uscivano con l' impeto d'un torrente; l' infelice Roberto sentivasi avvilito; lo zio se ne accorse, e mitigando la voce e le parole terminava:

" Non rispondi? cosa mi avresti ad opporre? "

— " Nulla; ho fallato, e me ne pento. "

— " E ti penti adesso? "

— " E che mi rimane da fare? se la tua voce fosse venuta più innanzi ad ammonirmi e trarmi dalla via che ciecamente ho calcata, se io avessi chiuso gli orecchi a' tuoi consigli, agli ordini tuoi, mio diletto zio, io sarei un uomo spregevole — adesso altro non mi rimane che confessare i miei falli. "

— " Ma hai tu misurata la rovina in cui ti trovi? "

— " Conosco lo abisso in cui sono caduto; ma se non vi è mezzo a rialzarmi, mi perderò, ma non sarò per mostrarmi mai vile nell'anima. "

— " E che pensi di fare? "

— " Partirmi: ed era questa la ragione che mi aveva indotto a disfarmi degli arredi del mio palazzo; io non volevo allontanarmi da Firenze come un fallito che si sottragga codardamente ai suoi creditori: io intendevo pagare i miei debiti. "

Il vecchio si compiacque degli onorati sensi del

giovane, e diceva fra se: “ vero sangue della mia sorella! ” Poi facendo sembiante di maravigliarsi, disse:

“ Partirti? e per dove, e quando, se è lecito? ”

— “ Subito: ma non so dove andrò; forse in Ispagna. ”

— “ In Ispagna! a che fare? ”

— “ A combattere la guerra della libertà. ”

— “ Demente! serba la vita alla tua patria; quando suonerà a stormo la campana della tua città, quando da un lido all' altro della penisola rimbomberà il tremendo grido di: fuori lo straniero — corri e versa il sangue per l' Italia; ma profonderlo a beneficio di coloro che un tempo saccheggiarono ed arsero le nostre terre, che ci aggravarono il giogo sul collo, e che sarebbero pronti a rimettercelo se lo potessero, è la insania dello sciagurato che difenda il ladro che lo ha spogliato e trafitto. Deponi dunque lo stolto pensiero e rimani in casa tua. ”

— “ Ma io debbo partire. ”

— “ O chi ti caccia? ”

— “ Le mie sciagure. ”

— “ E non hai uno zio cui non rimane anima nata che lo vincoli alla vita, e che può riparare alla rovina che ti sei formata, e che se tu ti penti, come giuri, può rifarti lo stato? ”

— “ Grazie infinite, mio caro zio; io non ho parole a significarti la mia gratitudine: ma io parlo d' altre sciagure, e irreparabili. ”

Roberto accompagnò d' un lungo e passionato

sospiro quest' ultima parola: il vecchio impallidì, ed afferrato il braccio del nipote: " Parla, " gridò; " rivelami tutto; e purchè non sia un' infamia, fidati di Alamanno Braccioferri. "

— " Ah! diletto zio, lasciami partire, altro modo non v' è a salvare il tuo sventurato Roberto. " E gli spuntò sul ciglio, così dicendo, una lagrima che commosse profondamente lo zio, il quale tenendo tuttavia afferrato il braccio di Roberto, gli fissava in viso gli occhi fiammeggianti dicendogli:

" Roberto! Roberto! aprimi il tuo cuore, abbimi per il migliore de' tuoi amici. " E lo disse con tal tono di benignità che il giovane non potendo più oltre serbare il silenzio, cominciò a narrare allo zio la storia de' suoi amori, con tanta passione di linguaggio, che il sentimento del cuore di lui trasfondevasi tutto in quello del buon vecchio, il quale, al modo del più leale cavaliere di un poema italiano, lo confortò a tenersi tranquillo e lasciare a lui la cura di dipanare questa matassa arruffata. Disse ch' egli credea fermamente come l' arresto di Roberto si annodasse in una medesima trama con le sciagure dell'amore, e ch'egli lo avrebbe fatto trionfare di tutto; e singolarmente lo esortò perchè cessasse di accusare l'Amalia, la quale, secondo lui, era innocente e meritava d' essere piuttosto compianta e soccorsa.

Mentre il vecchio faceva la difesa della giovinetta e godeva a farsela descrivere da Roberto che ripensando all' Amalia innocente, dimenticava la creduta colpevole, e la sua fantasia prendeva un volo pin-

darico, l'Adelina passeggiava nella stanza contigua, e più volte soffermavasi, e cogli occhi faceva plauso alle parole del generale, il quale accortosi di lei, chiese al conte chi fosse quella leggiadra fanciulla; e quando l'ebbe saputo, e quando Roberto in poche parole gli ebbe detto di quanta consolazione questa diletta sorella eragli stata nello infierire delle sue traversie, il generale la chiamò per nome, ed ella fattasi rossa in volto come una vaghissima rosa, ringraziava il signor generale che aveva detto tanto bene dell' Amalia. Il nobile vecchio godeva a farla ragionare, di guisa che la scena ch' era principiata trista, prese un certo brio, al quale a brevissimi tratti partecipava anche lo sconsolato Roberto.

— " Per me, sor generale caro, " concludeva l' Adele dopo di aver dette tante cose, " io scommetterei non so che . . . scommetterei un occhio, la guardi! che quella stirpaccia del Gesualdi è la cagione di tutto il male: se la vedesse che faccia d'impiccato che gli ha! io potrei guardare con meno paura il diavolo, la versiera piuttosto che lui, che pare l'effigie di Giuda, ed è capace di far morire disperata quella povera signorina . . . "

— " Non temere, non morirà. "

— " Ma se la sapesse com' è malata! "

— " La guarirà. "

— " Dio lo volesse! "

— " Non aver paura, lo accomoderò io per le feste quel birbone. "

— " Forte! sor generale bello, la gnene dia una

per me, la lo sorbotti bene; la ne faccia polpette . . . che gli dia una saetta al core. ”

Il vecchio rideva all' energiche parole della fanciulla, e dopo d' averla carezzata, la mandò via. Poi seguitò a ragionare col nipote, il quale sentì lievemente confortarsi dalla speranza: ma il disinganno era sì forte ch' ei non potè conoscere di quanto beneficio poteva tornargli la cooperazione dello zio.

Allorquando Zanobi si sentì chiamare perchè corresse allo albergo e provvedesse che il bagaglio del generale fosse trasportato al palazzo, dicendo in suo cuore: la pace è fatta, il conte è salvo — benediceva la provvidenza e spargeva il contento per la casa, che in un baleno si comunicò a tutta la famiglia.

XVII

Beppe Arpia, Ignazio Gesualdi, e la marchesa Eleonora stavano un giorno innanzi al letto dell'Amalia la cui infermità facevasi sempre più grave. Lo strozzino mentre sbadatamente muoveva parole di condoglianza, computava; il *negozio* del matrimonio gli pareva un affare mezzo sciupato: lo scoraggiamento gli si leggeva sul viso. Il sanfedista se ne accorse, lo condusse nelle sue stanze, e si pose studiosamente a confortarlo.

— " In fin de' conti, io ci veggo del bujo e dimolto, " disse lo strozzino dopo d' essere stato lungo tempo ad ascoltare le furberie dell' amico.

— " Ma tu esageri le cose, mio caro Beppe: i medici assicurano che la crisi è vicina a seguire, e seguirà sicuramente; il male quando si appiglia ad un corpo giovane, dovendo lottare col vigore del temperamento, mostra sintomi che in apparenza si manifestano più pericolosi di quello che siano in so-

stanza: stai pur sicuro, appena seguìta la crisi, la marchesina si rimetterà; i dottori dichiarano che la convalescenza sarà brevissima. E' si potrà fare il matrimonio appena la fanciulla sarà alzata da letto. "

— " S'io fossi grullo! "

— " Come! avresti forse mutato pensiero? "

— " Non ho cangiato pensiero; ma che vuoi ch'io ti dica? la mia casa in fin de' conti non è uno spedale; io non sono per nulla disposto a mettermi un cerotto in famiglia: non foss'altro i medici e gli speziali mi divorerebbero quel po' di roba; ed avrei fatto un bel negozio davvero. "

— " Io rimango di sasso! ma, Beppe, o dove hai tu messo il cervello? che fisime son queste che ti girellano per il capo? "

— " No che non son fisime: io ho sempre saputo fare i conti miei . . . "

— " E'si vede che oggi è la prima volta che tu li faccia male. O che vorresti metterti alla berlina di tutta Firenze? dove s'intese mai che per un caso passeggiero sopraggiunto non si sa come, così all'impensata, si rompesse un solenne contratto di nozze? La marchesina, che tu voglia o non voglia, è sposa del tuo figliuolo; oramai la è più roba tua che nostra. "

— " No davvero; io ve la lascio a voi: io la compravo per roba buona, e se la si trova in cattivo stato, il rimedio e'c'è: si scioglie il contratto. "

Coteste e simili altre sozzure vomitavano que'due sciagurati sopra l'Amalia, i quali senza nessun ve-

lame co' nudi vocaboli del mestiere le davano il pretto valore d'una mercanzia! Lo strozzino per più notti non aveva potuto chiudere occhio; scervellavasi a sommare le spese fatte: lo sposalizio del figliuolo parevagli come un naviglio naufragato, e se non v'era da farne più conto, ne voleva almeno ricuperare le reliquie. E sebbene i medici — non i carbonari sospetti, che avrebbero abborrito dall'ingannarlo — ma i tre sanfedisti che abbiamo veduto tempo fa, imbeccati dal Gesualdi, lo rassicurassero, giurando a nome di Dio e de' Santi, che la infermità della fanciulla altro non era che una scalmana continuata, che sarebbe presto sparita senza lasciare il più lieve vestigio; nondimeno egli, avvezzo da tanti anni a credere più a se stesso che agli altri, non ingozzava i detti de' medici, e pativa un travaglio mentale affannoso onde trovare un mezzo per uscire onorevolmente d'impegno.

Avendone susurrato qualche frase ambigua, qualche parola gettata così con disinvoltura, ad Ignazio, costui, più furbo, lo aveva sempre rimesso in careggiata. Ma e perchè le cose gli parevano trascinarsi troppo in lungo, e perchè quel giorno l'Amalia sembrava maggiormente spossata dalla febbre ch'era vicina a dar volta, e lo strozzino pensava che ella da un'ora all'altra dovesse spirare, pose da canto ogni incertezza, e ne nacque il ragionamento cui abbiamo sopra accennato.

Quando Ignazio credeva d'averlo persuaso, e Beppe simulava di cedere alle ragioni dell'amico per

avventare con maggiore efficacia il colpo che da più giorni meditava, disse:

— " Scusami, sai, mio vecchio amico; il dolore di vedere la giovinetta in quello stato lì, mi ha fatto parlare in questo modo: non so quel ch'io mi dica; in fè di Dio, non puoi immaginare come è grande la pena che mi fa al cuore: la consideravo già come mia figlia, me la vedevo girare per la casa, me la figuravo seduta a tavola accanto al mio povero figliuolo; ed ora . . . "

— " Ed ora bisogna avere un po'di pazienza, e tutte codeste dolcezze di famiglia le avrai tra breve. Coraggio! Beppe, non è nulla: vedi! se fosse un affar serio, io dovrei essere più afflitto di te, perchè la marchesina è come mia figlia, e nonostante mi vedi tranquillo: non è nulla, ti ridico, a nome di quell'amicizia, di quell'amore disinteressato ch'io ti porto; dormi tranquillo, tra poco si farà il matrimonio; e' si sposeranno nella cappella di casa. "

— " Dio lo voglia: null'altro desidera così ardentemente il mio cuore. " E fittosi il cappello in capo, come se volesse partire; poi fatti due passi e ritornando subito addietro, quasi si fosse dimenticato di qualcosa, disse: " O appunto me n'ero scordato di . . . ma se non ho più testa! . . . vorrei per un giorno o due il finimento delle gioje . . . "

— " Come! che intendi tu dire? " esclamò Ignazio, fattosi pallido a quella domanda, che gli arrivava come un'archibugiata al petto di un viandante che vada per i fatti suoi.

— " Per due soli giorni. "

— " A che giuoco si giuoca? io non ci capisco nulla: o che domanda l'è questa? "

— " La cosa più naturale: siccome io volevo aggiungere altri tre o quattro brillanti, ma veramente belli, al finimento, il giojelliere al quale ne avevo parlato, e che non ha mai un momento di tempo, venne ier sera da me, annunziandomi che in questi giorni avrebbe tutto l'agio per fare il lavoro. Credi, è solo per far piacere al mio figliuolo, che darebbe tutto il suo sangue per la sua cara sposa. "

Il pretesto, allegato dallo strozzino, il quale, come chiaro si vede, non aveva avuto tempo di maturarlo, piallarlo, verniciarlo in guisa da renderlo passabile, e forse lo improvvisava lì su due piedi, era troppo balordo per un volpone come Ignazio; il quale improvvisando anch'egli — *Arcades ambo* — una risposta, disse: " Non aver paura; e'ci sarà tempo: adesso non mi pare opportuno. "

— " O perchè? tra noi . . . "

— " Se la faccenda dovesse passare tra me e te, sarebbe nulla; ma ci sono due gravissimi inconvenienti di mezzo. In primo luogo la domanda alla marchesa arriverebbe come un colpo di fulmine improvviso, parendole la cosa più strana del mondo che le venisse tolto di mano un dono fatto dallo sposo alla ragazza: le parrebbe che tu volessi rompere gli sponsali, ed in questo caso sarebbe dell'onor suo renderti, e mandarti a casa fino l'ultimo spillo. Ma adesso ne nascerebbe un buscherio;

la tua azione sarebbe reputata sudicia e villana, e domattina non potresti uscire per Firenze senza che tutto il popolo e il comune non ti ridesse in faccia. In secondo luogo bisogna che tu sappia che la marchesina, appena che la febbre le lascia un momento di tregua, domanda sempre di vedere le gioje, e bisogna portargliele al letto, povera creatura! e ti assicuro che la vista di que' belli diamanti le fa più bene che tutte le droghe che le fanno ingozzare questi ciuchi dottori. Sicchè se non avesse più i brillanti, ne sentirebbe tanto dolore, che, com'è vera la morte, ne morirebbe di subito. Quindi, caro il mio Beppe, vedi che non è affare. "

— " Ma sanguedimmio! . . . "

— " Non t'inquietare: non si è discorso di nulla; non ci siam visti: tu sei un uomo ragionevole. Appena ristabilita la marchesina, anche prima che si sposino, ti si renderà il finimento per arricchirlo d'altre gioje, e' ci avrà gusto anch'ella, non dubitare: tanto meglio. Via, stai tranquillo e addio, che la marchesa mi aspetta. "

La difesa non fu meno goffa e inconcludente dell'attacco.

Lo strozzino andandosene mormorava sottovoce: " Tornerò all'assalto: picchia e ripicchia, i diamanti hanno a ritornare nelle mie mani: sì, un ci vorrebb'altro! un tesoro come quello! " E tristo e pensieroso avviossi verso il banco.

La strana richiesta dell'Arpia produsse una su-

bitanea e violenta rivoluzione nell'anima nera del Gesualdi. Da qualche tempo egli ruminava certi suoi cupi disegni: ma mille dubbi gli attraversavano il cammino, quasi gli dicessero: non è anche tempo — ed egli da savio tornava indietro. Ma l'ultimo colloquio con lo sgozzino, e soprattutto la terribile dimanda delle gioje, dissipò tutti que'dubbi, ed il sanfedista nella sua alta sapienza decise di tirare innanzi ad ogni costo, dicendo: Qui non c'è più tempo da perdere, un' ora sola d'indugio potrebbe rapirmi il frutto di tanti affanni e di tante fatiche. — Ed alzando gli occhi al cielo, con le mani incrociate, sembrava che mentalmente pregasse; ma il tristo in quell'attitudine pensava al Cardinale di Richelieu, che affermava di correr sempre diritto allo scopo, rovesciare tutti gli ostacoli, e poscia gettarvi sopra il suo manto rosso; il sanfedista in vece del manto rosso avrebbe adoperata la cappa nera dell'ipocrisia.

Determinò: ma da quel giorno in poi, egli che aggirandosi per l'intricato e bujo laberinto del mondo era sempre uscito d'impaccio, ed andato sempre di bene in meglio, prese un viottolo, in fondo al quale gli pareva vedere la fortuna che gli stendesse le braccia, mentre era la forca che tra le ombre del futuro rendeva sembianza di cosa ritta e vista a traverso d'un denso vapore.

Se a me talentasse di procedere per via di sorpresa, di conquidere le menti de'miei lettori svogliati con ripetuti colpi di scena — di quelle scene che in un attimo dal cielo ti trasportano alla terra, e dal-

l'inferno alle regioni dell'aria, l'occasione qui mi si ficca fra' piedi proprio da se senza ch'io debba fare un passo per afferrarla. L'effetto del mio racconto sarebbe centuplicato, i lettori chiuderebbero il libro sotto l'impressione di un quadro inaspettato, e più d'uno forse mi batterebbe le mani. Ma avendo fin da principio promesso di raccontare una storia vera in istile casalingo ed in povera prosa, dacchè nella letteratura io ammetto la distinzione delle forme e dei generi, e non mi sono potuto assuefare alla moda dei pasticci d'una prosa poetica e di una poesia prosaica, seguirò l'ordine dei fatti, ed innanzi di tratteggiare i tribolati ultimi giorni dello strozzino, ripeterò come il Gesualdi nelle sue relazioni con esso erasi proposto lo scopo di pappargli se non tutti, gran parte almeno de' suoi tesori. Il primo passo che, secondo egli pensava, lo doveva condurre a quel fine supremo, era il matrimonio mostruoso tra Babbiolino e l'Amalia; ed abbiamo nelle cose sopra narrate ammirata più volte la destrezza ch'egli mostrò nel condurre un negozio che pareva impossibile. Mentr'egli reputavasi trionfante di tutti gli ostacoli, un giorno salta il ghiribizzo alla Morte di picchiare all'uscio di casa Pomposi, e di chiedere l'Amalia. Il sanfedista sapeva bene che la Morte non è come il riscotitore delle tasse dello stato, che con un po'di giudizio si può, quando il pagare incomodi, mandar via, ed ottenere che attenda a più tardi; non è come il banchiere che presentandoti una cambiale, e tu non pagandola, il più gran male che possa

farti è quello di protestartela e *spiccare* un mandato d'arresto: la Morte è un autocrate che non intende ragioni, quando picchia, bisogna lasciarla entrare; talvolta i medici arrivano a afferrarle il braccio, ma quando dice davvero, in un battibaleno si svincola da loro e mena la falce, mietendo di pieno suo diritto, come un contadino nel proprio podere. Questa era, nè più nè meno, l'opinione che il Gesualdi aveva della Morte; avrebbe potuto apporre il voto a qualche santo, ma gl'ipocriti predicano fede, mentre non ne hanno un briciolo, e sono fatalisti puri. Ignazio pensava: se l'Amalia è destinata a morire, morrà di certo, e non v'è rimedio. — E perchè i suoi pari operano giusta la massima fondamentale: bisogna sempre pensare al male, perchè al bene c'è sempre tempo — considerava l'Amalia come cosa morta.

Ciò posto, prego il lettore a richiamare alla memoria quel personaggio che apparve improvvisamente all'Arpia nel banco [1] e lo empì di terrore, annunziandogli che sarebbe tornato a prendere quindici mila lire; noi non lo abbiamo più riveduto, ma egli mantenne la parola all'ora fissata, ed allo strozzino che contogli la somma richiesta aggiungendovi qualcosa per soprappiù, lasciò una ricevuta dove si chiamava pagato in tutto e per tutto riguardo al negozio che pendeva fra loro: la ricevuta, come vedete, era formulata in termini generali, era uno

[1] Vedi indietro a pag. 228.

scarabocchio attaccabile da tutti i lati, ma non si poteva fare altrimenti, attesa l'indole del negozio, ch'era questo.

Certi dilettanti d'iconografia di diverse parti d'Italia, o perchè fossero stanchi di farla a' pugni con la nemica fortuna, e vi fossero rimasti con le spalle rotte, o perchè si sentissero prepotentemente trascinati dall'istinto di fare i signori, pensarono di foggiare un certo numero di polizze di banca, cioè di *Bank-noten* dell'impero Austriaco. La contraffazione fu maravigliosa in modo che se nella vasta Esposizione di Londra ci fosse stata una classe destinata a premiare gli oggetti di quella specie, avrebbe ottenuta la grande medaglia. Cominciarono a farne circolare qualcuna, che faceva il suo corso per le banche e le case di commercio senza il minimo disturbo: ma perchè il numero era grande, e gli industri colleghi avevano ardentissima voglia di convertirle in moneta sonante nel più breve tempo possibile, appunto perchè in simili faccende la riuscita o la rovina dipende in massima parte dal tempo, andavano in cerca di qualche banchiere o commerciante ricco, nelle cui mani la somma di un qualche milione sarebbe stata cosa ordinaria, non sarebbe stata altro che un *milioncino*, come dice un tale.

Il rompicollo, cui alludiamo, conosceva Beppe Arpia, avendogli fatto da sensale in certi affaracci imbrogliati di cambiali contraffatte, e s'era condotto da maestro in guisa che se l'Arpia fosse stato

un principe di corona, l'avrebbe decorato del gran cordone dell'ordine cavalleresco più insigne dello stato. In grazia di cotesta domestichezza, abboccatosi con lo strozzino, non penò molto a trarlo all'affare; e quindi fra loro fu convenuto ch'egli negozierebbe trecentomila fiorini di *banco-note*, e del ricavato metà, netta di spese, sarebbe dell'Arpia.

Costui in meno d'una settimana negoziò le polizze; i falsarj, accertatisi della cosa, richiedono i centocinquanta mila fiorini, ma Beppe nega di avere ricevuto nulla da loro, anzi protesta di non averli mai visti nè conosciuti.

Il rompicollo due giorni dopo gli si presenta; Beppe Arpia gli voleva fare l'uomo addosso; ma colui freddo come un masso di ghiaccio, si cava un pugnale di sotto al vestito, e ponendoglielo alla gola e minacciando di freddarlo se osasse muoversi, gli offre una transazione. Beppe, impaurito, accetta: e fu tra loro segretamente convenuto che gli altri rimarrebbero esclusi, e che egli — il rompicollo — riceverebbe di quando in quando dalla cassa dello strozzino qualche centinajo di scudi in via di gratificazione obbligatoria.

Difatti lo strozzino cominciò col porgli in mano, quel giorno medesimo, un migliajo di lire; ma il rompicollo si tuffò col coraggio di Curzio nello abisso di tutti i vizi, e massime si scapestrò a giuocare sì che pareva un tedesco dopo il saccheggio d'una città conquistata. La borsa di Beppe durò a buttare finchè le richieste dell'uomo furono tanto numerose

ed enormi, che lo strozzino stancossi, gli diede una somma per l'ultima volta e lo mandò a passeggiare in Turchia. Si è già veduto come, giunto appena a Marsilia, ritornasse a Firenze: però lo sgozzino riempitogli il sacchetto, lo fece accompagnare fino ad Ancona, dove colui s'imbarcò sopra una nave ionia, che veleggiava verso Alessandria.

La nave era a mezzo l'Adriatico, allorquando si scatena una furia di vento che la ricaccia in fondo al golfo; e il rompicollo invece di sbarcare in Egitto, prese terra a Venezia, che l'incantò come una bella donna, quasi gli dicesse: rimani qui nel mio seno e godi la vita.

Quivi dopo pochi giorni il sacchetto datogli dall'Arpia, rimase asciutto: due sole sessioni ad un tavolo da giuoco gli portarono via fino all'ultimo soldo. Gli restavano parecchie delle false banco-note: dapprima gli nacque una grave difficoltà intorno al luogo; Venezia non gli sembrava una città opportuna alla circolazione di quegl'illegittimi fogli; ma il bisogno, e come il buon Parini lo chiamava, il *tiranno de' miseri mortali*, che dando un calcio alla ragione ammorza ogni lume all'intelletto, e lo trascina a forza verso la scesa del male, lo persuase a vestirsi elegantemente come un signore e recarsi ad un banco dove presenta una polizza di mille fiorini. Il banchiere prende la banco-nota, la esamina e nel fissare gli occhi sul numero d'ordine, gli nasce il sospetto di averne poco innanzi negoziata un'altra segnata del medesimo numero. Senza far vista

di nulla, senza mutarsi minimamente di colore in viso, simulando che il cassiere fosse andato a far colazione, prega il signore a voler tornare fra mezz'ora che avrebbe trovato i mille fiorini lì pronti e contati. Fatto il raffronto, si convince della falsificazione, manda ad avvertire la polizia, la quale appena il rompicollo si ripresenta all'ora fissata, lo chiappa e senza chiasso lo conduce via come roba di sua pertinenza.

Seguì il solito interrogatorio, e il galantuomo duro e freddo come un marmo a negar sempre; ma perchè i governi de'tempi nostri sono gelosissimi della carta-moneta, la quale se cadesse in discredito, non li lascerebbe ritti nè anche tre giorni, il colpevole fu gettato ne'famosi Piombi di Venezia, senza far tante parole, tranne un brevissimo argomento, che per essere crudele e disperante, fu da' dialettici chiamato *cornuto,* come se fosse stato inventato dal diavolo, un dilemma, in fine, — o confessare o rimanere sepolto vivo ne' Piombi — Piombi! terribile parola che agghiaccia il sangue, mozza il respiro, e che al malarrivato rompicollo sturò la gola e lo mosse a raccontare tutta la storia della famosa falsificazione, e per abbellimento del quadro v'introdusse la figura di Beppe Arpia, non qual accessorio o episodio o cosa messa lì per tappare un pezzo di fondo che rimaneva vuoto, ma come protagonista, vale a dire lo presentò come inventore e direttore della speculazione.

Naturalmente il governo Veneto ne scrisse al

Toscano; e mentre la lettera officiale viaggiava per la posta, Ignazio Gesualdi, quel giorno medesimo, in cui il malaccorto strozzino aveva commessa la imprudenza di ridomandare i diamanti, andò a denunziarlo alla polizia; avvertendone, secondo era suo costume nelle facende intricate, uno dei bassi agenti, a lui devotissimo e fedele a tutta prova. Costui facendosi onore della scoperta, sognò una splendida promozione, e gli parve di toccare con mano una gratificazione larghissima. In questa arriva la lettera di Venezia, e lo assalto della casa e la cattura dello strozzino fu decretata. Il fido agente avvertì Ignazio che il colpo doveva seguire la sera verso mezzanotte; e il sanfedista diede anticipatamente un sacchetto al capo della spedizione, il quale gli promise che avrebbe manovrato a seconda di certi segni fra loro preconvenuti, dacchè Ignazio doveva in quell'ora fatale trovarsi sul luogo della scena, onde impossessarsi della vita di Beppe Arpia.

Era una notte torbida, procellosa e nera. Lo strozzino verso le ore dieci s'infilò dentro il letto in compagnia della casta ed amata consorte. Il letto era spazioso; l'uno occupava la plaga aquilonare, l'altra la meridionale: russavano tranquillamente, ciascuno a conto proprio. Era di poco trascorsa un'ora, allorchè l'Arpia manda un urlo orrendo saltando a mezzo il letto, e vi si asside brancolando con le mani quasi ad assicurarsi che fosse proprio lì nel suo letto, in casa sua, e non altrove: le tavole scricchiolarono, i trespoli fremettero come ad

una violenta scossa di terremoto. La donna, nonostante che avesse il sonno ferreo, in ispecie nelle ore prime della sera, si desta spaventata e domanda tremando cosa fosse seguito: pensava la sciagurata che al marito fosse venuto un moto apoplettico. Beppe non rispondeva, e mandando dal petto ansante un rantolo sordo e cupo, seguitava a brancicare attorno.

Dopochè si fu rassicurato, esclamò: " Buscherato! gli è stato un sogno. Accidente ai sognacci, sanguedimmio! "

— " Accidente a te che bestemmi come un ladro, brutto animalaccio, " urlò la donna, " che non mi fai avere un momento di riposo nè anche la notte: — dormivo tanto bene, e questo vecchio pazzo viene a rompermi il sonno nel più bello, guardate! "

— " Zitta là, stirpaccia di donna. O che volevi che non avessi paura, se sognavo che mi stavano impiccando? Ohi! ohi! il collo mi duole come se fosse stato vero . . . "

— " E' non vorrà essere un sogno, sai: io ho paura tu non t' abbia a trovare un bel giorno fra le mani del boja. Ogni volta che penso ai tuoi imbrogli, alle tue birbonate, io piango, non per te che non meriti nulla, anzi meriti peggio; ma per quella creatura . . . "

— " Non ti vuo' tu chetare, linguaccia di vipera? "

— " No, che non mi cheto; io anzi ho avuto torto a non dirtelo chiaro e tondo quand' era tempo,

come mi consigliava sempre il mio confessore, gli era un dovere ubbidire al marito, ma nelle cose giuste e non nella bella parte che mi hai fatta fare più volte . . . allora ch' ero giovanina e fresca ed avevi bisogno di me per . . . ed ora sogni che t' impiccano: bene anche ti stia . . . "

Mentre i due sposi innamorati seguitavano questo tenero diverbio, si sente picchiare all' uscio di strada: non rispondendo nessuno, i picchi raddoppiano, e il modo era tale che i famigliari di Beppe furono costretti a levarsi. La mezzanotte era appena battuta. Il servo che aveva domandato chi fosse e che volesse tutta quella gente, corre più morto che vivo alla stanza del padrone, e gli dice che la polizia con più di mille uomini armati d' archibugi, di picche, e di cannoni — la fantasia del pover' uomo girava a guisa di mulino a vento — era innanzi l'uscio e voleva entrare.

Beppe rimane come colpito di paralisi, storce la bocca, straluna gli occhi; la moglie si sviene: il misero si rammentava del sogno e pensava che lo avrebbero impiccato davvero. Che fare? buttarsi dalla finestra, nascondersi in qualche buco ? ma se assaltano la cassa forte, e non trovando il quattrinajo, catturano i quattrini... Dio! che non sia mai: gli amati francesconi, tanta argenteria, tant'oro, tanti tesori sparsi per la casa! meglio lasciarsi scorticare, lasciarsi fare in minuzzoli. — Questi pensieri gli tumultuavano dentro il cervello, e lo tenevano perplesso. Ma i picchi ricominciano,

incalzano, tempestano; la polizia fa un diavoleto. " Presto, sor padrone, " diceva più spaventato il servo, " la mi dica cosa ho a fare, cosa ho a dire, perchè stanno per buttare a terra la porta: per Sant'Antonio benedetto, la mi dia retta . . . "

— " Va' ad aprire, " rispose Beppe con una voce da ventriloquo. E salta dal letto in mutande, s'infila alla rovescia una casacca, e senza calze, senza scarpe si pone a girare per la stanza, urtando ora qua ora là a guisa di briaco . . . non sa cosa fare: momento tremendo! *Ahi! dura terra perchè non t'apristi* ad inghiottire lo sfortunato sgozzino e salvarlo con tutti i suoi tesori dentro le tue viscere?

Mentre il disgraziato era in braccio alla disperazione, privo d'ogni consiglio, e non osava invocare l'ajuto di Dio, in cui aveva fede poca o punta, eccoti apparirgli in camera Ignazio Gesualdi, pallido, tremante, ansante.

Allo strozzino sembrò una visione, e diede due passi indietro tentennando in guisa che gli fu forza sostenersi all'angolo del letto, e gridò: " Ignazio! "

— " Beppe! "

— " Sanguedimmio! che cosa è ma' questa? " Il tristo bestemmiava anche nella sciagura.

— " Presto, vieni meco; ficcati nel più remoto nascondiglio della tua casa . . . "

— " Ma dimmi . . . "

— " Ti dirò tutto tra poco: ringrazia il cielo ch' i' mi ci sia trovo io . . . se no, tu eri bell'e ac-

comodato per le feste: proprio fu provvidenza di Dio; subito, nasconditi, e lascia fare a me, che con l'ajuto divino ti caverò d'impaccio. »

Lo strozzino senza fiatare svolta un grande specchio, dietro il quale era una porticina nella parete: la schiude con tre chiavi, vi si intana e la richiude. Rimesso lo specchio, pareva che il muro avesse inghiottito l'Arpia. Ivi stava la sua cassa forte, immensa tomba di sacchi di monete d'ogni misura, scelte e lucenti e di buona lega. L'Arpia al bujo si prosterne e l'abbraccia con l'affetto d'una madre amorosa che voglia scampare da un imminente pericolo la sua tenera creatura, il caro frutto delle sue viscere; e così prostrato, con le braccia stese sul tesoro, sente il calpestio di una turba, che a lui parea, come era parso dianzi al servo, un esercito d'un migliajo di masnadieri. La donna cinque minuti prima dell'invasione erasi riavuta, forse per effetto dell'apparizione d'Ignazio, il quale le avvertì, che a qualunque dimanda le venisse fatta, rispondesse sempre che il marito era andato quella sera stessa in campagna in una sua villa verso Arezzo.

La Polizia intanto, lasciate due guardie alla porta, e collocatene parecchie altre fuori perchè invigilassero, giunta in sala, chiede al servitore: " Il signor Giuseppe Arpia è in casa? "

Il servo risponde di non ne saper nulla, ma poterne interrogare la padrona ch'era a letto. La Polizia, che non ha sesso, voleva violare la stanza

da letto della signora strozzina; ma Ignazio fece considerare come non fosse convenevole sorprendere una gentildonna in quello stato, e che le si dovesse dar tempo di levarsi. Le parole del Gesualdi furono una lezione di Galateo alla Polizia, che si persuase ad aspettare.

Dopo un quarto d'ora la povera donna, levatasi e comparsa con un viso che metteva paura, co' capelli arruffati, coperti d'una sudicia berretta pendente tutta da un lato e slegata sotto il mento, involta in una sottana che pretendeva d'essere bianca, raccolta goffamente tutta in un fianco; pareva una fantasima da far paura ai bambini. Non potendosi sostenere sulle gambe, si distese semiviva in un'ampia e vecchia poltrona, posta accanto al letto, nella quale soleva, appena alzato, ogni mattina sdraiarsi il marito facendosi lo esame della coscienza, vale a dire inventando o ruminando gl' iniqui disegni che egli doveva colorire nella giornata.

Interrogata, appena ebbe fiato di ripetere le parole postele in bocca dal Gesualdi, e non parlò più.

La Polizia cerca, fruga, fiuta, annusa, brancica, annaspa in ogni angolo, in ogni buco della casa: Beppe non si trova. Richiede di vedere il portafoglio, e dietro una strizzatina d'occhio d'Ignazio, piomba sur un cassetto, ne rompe la serratura e trova parecchie *banco-note*: se ne impossessa, eseguisce le solite formalità, lascia tanti saluti a casa e va via.

A cotesto fracasso successe un silenzio da campo-

santo: non si sentiva un passo di persona viva, anche il vento era cessato: la casa di Beppe pareva il regno della morte. Appena udì riserrare il portone, Ignazio solleva lo specchio, e picchia all'usciolino dicendo: " Vieni fuori. "

L'Arpia aprì l'uscio e comparve con gli occhi stralunati che gli schizzavano dall'orbite, pallido, magro, invecchiato, che pareva Lazzaro nell'atto di uscire dal sepolcro. Sporge fuori la testa coperta infino alle orecchie da un berretto da notte, la volge attorno la stanza, e mentre Ignazio gli ripeteva: " Vieni avanti, vieni pure; stai tranquillo; sono andati tutti via " — Beppe salta giù, e tonfa come un masso: pareva fosse diventato sordo-muto, non poteva profferire parola: ma con gli occhi pieni di paura interrogava Ignazio, il quale rispondevagli: " Calmati: or ora ti racconterò la cosa, cioè tutto quel che so della cosa per adesso. Vedi! quando il diavolo manda una sciagura, c'è sempre un angiolo pronto a prestare soccorso, tale quale come un pompiere. Fu fortuna, prima ch' io mi trovassi per caso a passare di qui; poi che il commissario fosse un vecchio amico mio, che condusse le cose con quella moderazione che da altri non si sarebbe potuta sperare nemmanco a mettergli, vedi a dir poco, un migliajo di scudi in mano. "

— " Ma mi dici un po' cosa significa questa scena? " disse l'Arpia che aveva cominciato a poter muovere le labbra.

— " Ti dirò quel che per ora ho potuto sapere

così alla sfuggita. " E qui cominciò a narrargli come per un dispaccio del governo di Venezia egli fosse stato denunziato dal rompicollo, il quale non era andato altrimenti in Turchia, e che dovesse essere arrestato. Nonostante, per quella notte stesse tranquillo; il dì seguente avrebbe indagato lo stato vero delle cose, e si sarebbe convenevolmente provveduto: finchè era nelle mani d'Ignazio, egli non avrebbe nulla da temere; e concluse accommiatandosi: " Dormi dunque in santa pace, come nulla fosse stato. " E via.

Come Beppe Arpia udì che il rompicollo era cascato nelle reti del governo austriaco, sapendo di quali enormezze fosse capace quel tristo, come si accorse che tutte le *banco-note* erano state sequestrate dianzi nella perquisizione fattagli dalla polizia, perse ogni speranza, gli parve giunta l'ora tremenda del rendiconto d'una vita ch'era un mosaico di fatti scellerati, gli parve d'essere in agonia e disponevasi a far testamento.

In che modo egli passasse la nôtte lo lascio pensare a coloro fra' miei lettori, che si fossero trovati in un'agitazione morale simile, in uno di que' momenti della vita, quando talvolta il bujo lascia l'uomo co' capelli bruni, e l'alba lo trova canuto. Mentre lo strozzino lottava e abbandonavasi spossato e privo di speranza in braccio alla sua sciagura, Babbiolino dormiva come un ghiro, dormiva il sonno degli innocenti: non lo avrebbe desto nè anche il cannone di San Paolo.

Notte d'inferno! A Beppe pareva che all'Aurora fosse venuto un accidente in mezzo al cammino; un poeta mezzo romantico e mezzo arcadico avrebbe fatto immaginare all' Arpia che i cavalli del sole non andassero di galoppo, secondo il consueto, ma fossero arrembati o zoppicassero. Nelle prime ore del giorno, lo sgozzino, tremante di spavento, rimase come Caino nel buco più recondito di casa: aveva anche paura che l'aria non lo scoprisse e ne avvertisse la polizia. Ignazio misteriosamente gli mandò il seguente fogliolino diretto alla moglie:

« Pregiatissima Signora,

« Dica alla nota persona che non posso venire fino alle ventitrè per non avere ancora terminato, come speravo di fare, e come farò ad ogni costo, il negozio. Intanto stia tranquilla che tutto va benone con l'ajuto di Dio benedetto. La riverisco, ed a rivederci oggi immancabilmente alle ventitrè.

« Devotissimo per la vita
« Ignazio Gesualdi. »

L' Arpia lesse la lettera e provò un pocolino di conforto. A desinare non ebbe appetito: il cibo gli faceva nodo in gola e non poteva andargli giù. Quel giorno le pietanze tornavano quasi intatte in cucina: i famigliari, cui ciò pareva un miracolo, mangiarono a crepapancia. E fu quello il primo giorno.

Verso l'ora fissata Ignazio Gesualdi arrivò a casa dell'amico: presolo per il braccio, gli disse all'orecchio: " E' bisogna esser soli, tra me e te: non ci ha da ascoltare nemmanco una mosca. "

L'Arpia lo condusse nel suo santuario, cioè in quella stanza medesima dall'usciolino coperto dallo specchio, anticamera del tesoro, nella quale egli dormiva. Entrati e serratisi dentro, Beppe chiese:

" Dunque mi hai liberato da questo inferno? come vanno le cose? "

— " Bene e male. "

Lo strozzino in un solo minuto si fece ilare e impallidì a vicenda.

— " È stato un gran male il non avermene parlato un mese innanzi, sarebbe anche bastata una ventina di giorni; " ripigliò Ignazio.

— " Ma insomma, come è venuto tutto questo diavolio? Hai tu indagata la vera sorgente? hai saputo nulla? "

— " Tutto: e te lo dirò; ascoltami placidamente. Come ier sera ti accennavo, il falsario, giunto a Venezia, dove commise mille ribalderie, mentre da un banchiere voleva scambiare una polizza di banco di quelle solite, fu scoperto e arrestato. Nello interrogatorio confessò tutti i suoi complici, ponendoci te in capo alla lista. "

— " Non è vero niente, egli è un bugiardo, un infame, un vile, un calunniatore. A me le banco-note le portarono bell'e fatte; io potrei essere accusato

soltanto di essere stato imprudente a riceverle senza accertarmi della provenienza. "

— " Ragioni bellissime, stupende, evidenti, ne vado d'accordo anch'io. Ma hai testimonj che le confermino? e una falsa supposizione, non ismentita da valide testimonianze è più che bastevole per mandare un uomo al Maschio di Volterra: ne vai d'accordo anche tu? Ormai quel tristo e i compagni — e si lasceranno chiappare, chè senza dubbio la polizia troverà modo di metter loro le mani addosso — son certi di andare in galera, e vorranno avere la soddisfazione di vendicarsi di te, mandandoti alla forca, se lo potessero. "

— " O che non ci son leggi? "

— " E' ci sono, e anche troppe: ma ti ci manderanno con le leggi e con tutte le formalità della giustizia. Ormai non ci sono mezzi umani a far tacere coloro, che come tu mi dicevi, t'odiano a morte: e la testimonianza de' complici di colpa è d'un gran peso nella bilancia della giustizia. "

— " Che disgrazia! a immaginarla apposta . . . se me l'avessero detto, avrei scommesso centomila scudi, e non l'avrei potuto credere. "

— " Eppure le piovono quando meno ci si pensa: finchè si ha denti in bocca non si sa quel che ci tocca; dove il diavolo mette la coda, credimi, e' bisogna toccarne. "

— " Ma tu, ma tu, che mi avevi promesso . . . "

— " Io ti promettevo il possibile, non l'impossi-

bile: e torno a ripeterti, se tu me lo avessi detto uno o due mesi innanzi, il caso non sarebbe seguito: io non ti avrei consigliata la corbelleria di mandare il rompicollo a Costantinopoli: lo avrei mandato piuttosto a fare un altro viaggio di poca spesa, dal quale non sarebbe più torno; e mentre si sarebbe liberata la società di un membro putrido, io avrei guadagnata la indulgenza plenaria, e tu la pace perpetua, e la traccia della tua imprudenza sarebbe ita a perdersi due braccia sotterra. Questo è ragionare da uomo; intendi? "

— " E questo è quel che pensavo anch'io, e te ne volevo discorrere; ma io che in vita mia mi sono attenuto sempre alla massima: chi ha tempo non aspetti tempo — questa volta l'ho perduto senza rimedio. "

— " Il rimedio bisogna trovarlo: io non mi son perso d'animo ma' mai. "

— " Troviamolo, Ignazio caro; ci vada quello che può, non si guardi a spesa; liberami, liberami, per l'amor di Dio, da questi malanni: e se il cielo mi farà la grazia, voglio mandare al diavolo commercio e ogni cosa, e rinchiudermi fra quattro mura in seno alla mia famiglia. "

— " E farai bene. Ora pensiamo al rimedio; dopo di averne immaginati e ponderati tanti, questo mi parrebbe il più sicuro, il solo infallibile. Calmati e stammi a sentire. Non credere, *in primis et ante omnia*, ch'io me ne sia stato con le mani in mano; raccolte le notizie del caso alla polizia, sapute tutte le

precise circostanze, e visti cogli occhi miei i debiti documenti, ho consultati due de' migliori avvocati di Firenze — poichè la cosa adesso non è più un mistero, ne è piena tutta la città, e n'è corsa la voce per tutta Toscana; non t'illudere — e mi hanno fatto questo ragionamento: vedi anche tu, se ti torna. Tu devi essere arrestato e non v'è scampo; ti potresti ficcare anche nelle viscere della terra, la polizia, o prima o poi, ti verrà a cavar fuori. Si farà il processo, e ci vorranno quattro o cinque anni per lo meno, e tu sempre in prigione, supponendo che sarai dichiarato innocente; nondimeno sei stato tanti anni in carcere e civilmente sarai morto; quando il Bargello bolla un uomo, l'impronta vi rimane sempre, e non v'è cosa che vaglia a farla sparire; un uomo d'onore come te, un ricco signore quale sei tu, non avrà più faccia da presentarsi al pubblico; e bisogna che tu vada a respirare altra aria lontana, ma lontana dimolto. Ora supponiamo, come novantanove per cento è più probabile, che i falsi attestati di quel birbone o di que' birboni, vengano accettati come prove d'evidenza da' giudici, tu sarai condannato, sai tu a che? se vi saranno circostanze attenuanti, alla galera almeno per trent'anni; se non vi saranno queste tali circostanze, alla forca. E sebbene il nostro governo possa essere disposto a commutarti la pena colla galera a vita, se l'Austria ti volesse impiccato, bisogna che il nostro governo chini rispettoso la fronte e t'impicchi. Così opinano gli avvocati; e senza essere dottori, basta avere un

miccino di cervello per convenire che dicono il vero, nè più, ne meno. Ecco la tua posizione, mio caro Beppe — non t' illudere — se ti facessi concepire una falsa speranza, tradirei la mia coscienza, e Dio me ne liberi, meglio cento volte la morte che tradire la coscienza... Ma tu non mi ascolti; se le mie parole ti sono moleste, io non poteva parlare altrimenti, ed ho fatto il mio debito. Tu non sei un fanciullo inesperto; quando alle cose non v' è altro rimedio, disperarsi, invilirsi è stoltezza: bisogna fare come il Beato Ermolao, non iscoraggirsi mai, rovini anche il mondo. "

Lo strozzino al discorso sconsolante d' Ignazio era caduto in una depressione d' animo che faceva pietà.

Il Gesualdi se ne avvide e se ne compiacque; un altro colpettino bene aggiustato, e la partita era vinta. Dopo d' avere aspettato invano che l' Arpia rispondesse, riprese:

" Beppe! mio caro Beppe! a che pensi? ti pare che io dica bene? "

— " Benissimo! — In quale abisso, in quale inferno mi trovo cascato! e come si fa ora ad uscirne? "

— " Se i miei consigli... "

— " E che mi consiglieresti di fare? "

— " Bisogna che tu parta? "

— " Partire? e per dove? "

— " Per l'America. "

— " Per dove? ripetilo un'altra volta; " disse lo strozzino, strofinandosi col dito mignolo un orecchio,

quasi lo volesse nettare e lasciare più libero il passo alle parole.

— " Per l'America. "

— " Credo che tu sia impazzato. "

— " Dunque abbandonati alla sorte, e fa'come meglio ti torni. "

— " Noe; non dico questo: ma ti par ch'io possa andare ai confini del mondo e lasciare le mie faccende, che ci vorrebbe per lo meno se'mesi a metterle in assetto? Se fosse per Marsilia, tanto... "

— " E' sarebbe lo stesso che andare a Peretola. Ti chiapperebbero, e legato e ammanettato come un assassino da strada, ti rimanderebbero in Toscana. Non sai che per simili delitti ci sono fra le potenze trattati di estradizione, cioè patti di consegnarsi scambievolmente i colpevoli? Già devi esser certo che con la posta d'oggi sono partiti gli avvisi per tutti i governi d'Europa, con tutti i connotati opportuni per distinguere la tua persona. In qualunque porto di mare, in qualunque città di provincia ti presentassi, saresti arrestato. "

Lo sgozzino mentre Ignazio seguita a favellare, dallo scoraggiamento passa con moto improvviso ad un eccesso di furore, che pare un frenetico scappato dallo spedale: gli occhi gli schizzano, la bocca gli si contorce e gli spuma, si strappa i panni d'addosso, calpesta co'piedi il pavimento, eruttando un torrente di bestemmie contro Dio, e d'imprecazioni contro tutto il genere umano, in modo che messe lo spavento nel cuore al Gesualdi che

non si spaventava mai di nulla. Costui dopo d'averlo lasciato sfogare con quell'orrendo soliloquio, come gli parve spossato sì che cadde sopra una seggiola che gli si sfasciò sotto, rialzatolo ed appoggiatolo ad un angolo del letto, tornò con nuova astuzia allo assalto.

— " Calmati un poco, mio buon Beppe: tu m'intenerisci; hai ben ragione, è una iniquità degli uomini e della sorte: ma coll'assaettarsi, come tu fai, ci si consuma la salute, e non si riparano i colpi della fortuna. Piegati al mio consiglio, al consiglio di un amico che darebbe tutto il suo sangue per te; persuaditi. "

— " Dunque, poichè non c'è altro rimedio, partirò. "

— " Oh! ringraziato Iddio! ora ti vedo salvo, e ne provo una gran consolazione. Puoi dunque dare le tue disposizioni. "

— " Domattina principierò a porre in ordine le cose mie. "

— " Domattina! Ma tu non sai che i birri torneranno stasera a darti la caccia? e l'ho sentito dire con questi orecchi, e gli ho sentiti rimproverare di poca cura nel cercare la casa, e stasera butteranno all'aria tutta la mobilia, e se muoveranno lo specchio, addio, sei bello e ito. "

— " E che diavolo mi resta di fare? "

— " Partire stasera, fra un pajo d'ore. "

— " Per dove? "

— " Per Livorno. Ho letto nella gazzetta che

v'è una nave americana che domani a sera metterà alla vela per Boston: non dubitare, io ti assisterò, i' verrò anch' io, e quando ti avrò imbarcato, scenderò a terra lieto e satisfatto, ed entrerò nella prima chiesa per ringraziare Dio d' avermi salvato l'amico. "

Lo strozzino si pose le mani sul capo arruffandosi le chiome come uomo nel cui cervello cento pensieri facciano baldoria ed assaltino la ragione, che non sa a quale dar retta.

E Ignazio seguitava:

" In due ore si aggiusta mezzo mondo; principia a disporre. Animo! "

— " Bene! prenderò con me quanto più potrò portare di contanti. "

— " Pigliane quanti tu vuoi: da qualche banchiere in Livorno ci procureremo delle cambiali; ne conosco tanti. "

— " E Babbiolino? Ah! disgraziato figliuolo! "

— " Lasciane la cura a me. Già non credere che queste tue sventure lo scioglieranno dagl' impegni solenni ch' egli ha contratti con la famiglia Pomposi; la marchesa — tu lo sai quanto l'è buona — è convinta che sei stato colpito da una terribile calunnia, e ti compiange: se la vedessi — povera signora! — come è afflitta per te . . . la ti considera come un parente di casa. Vai franco; appena la marchesina — che adesso sta meglio, e la febbre che ha già dato volta, domani, a quanto assicurano i medici, cesserà affatto — appena la sarà convalescente, si farà il matrimonio. "

— " E perderò il figlio! "

— " No che non lo perdi. Appena sposati, se le cose tue andranno in lungo, se vedrò che non vi sarà modo d'accomodarle subito, Babbiolino insieme con la sposa verrà anch'egli a trovarti, e tu ti sentirai felice in mezzo alla tua famiglia, e lungi da questo paesaccio di pettegoli farai la tua figura in quella gran città vivendo da signore fra'signori. "

Quest'idea arrise all'Arpia e gli si fisse nel cervello come un chiodo, e il naturale abborrimento che sentono gl'iniqui de'luoghi che rammentano le loro iniquità, lo ribadì. Ma ad Ignazio non bastava, e per assicurarsi meglio la riuscita di ciò che meditava, voleva ficcargliene un'altra allato; e quindi seguitò:

" E se io potessi essere utile nella tua assenza; se tu, come savio e sperimentato, non volessi lasciare interamente nelle mani d'una donna gl'interessi del tuo figliuolo, disponi pure. "

— " Sì, bene! te lo raccomando: e'conosce così poco il mondaccio. Procura che non lo circondino; lungi sempre da casa mia i mangiapane che gli divorerebbero quel po'di roba. "

— " Riposa tranquillo su di me come sur un letto di rose. Ma perchè io possa agire con una certa veste, per avere un certo diritto, infine per tutto ciò che potrebbe occorrere, lasciami una lettera nella quale dichiari di raccomandarmi gl'interessi di tuo figlio. "

— " Tu dici bene, e se si potesse, ti farei anche una procura legalizzata. "

— " O perchè non si può egli? Scriviamola, e in un quarto d'ora la farò legalizzare dal notajo di casa nostra. " E così dicendo prende il primo foglio che gli cade sotto le mani, e comincia a scrivere mormorando: " Vedi, in due parole, io farei così. " E dopo che l'ebbe finita e letta, Beppe ne fu contento.

Il cuore del sanfedista — seppure i sanfedisti abbiano cuore, ma quel pezzo di viscere che si chiama con quel vocabolo — balzò sensibilmente in petto, come ad una violenta commozione il feto si scuote nell'utero della madre. La gioja che provò l'iniquo a quest'ultimo atto dello strozzino fu tanta ch'egli per non tradirsi si ficcò la mano sotto il soprabito, fra il panciotto e la camicia, e si afferrò ferocemente le carni perchè lo esterno dolore servisse di contrappeso all'interno tripudio, e non gli facesse perdere l'equilibrio. Quindi, ripiegato il foglio e ripostolo in tasca, " Addio, " disse: " io corro a provvedere ogni cosa: fra due ore la vettura sarà pronta a un miglio fuori Porta San Frediano, dove monteremo senza pericolo. Mentre che io non sarò teco, bada a non dare il minimo indizio ai famigliari: evita perfino la moglie e il figliuolo; darai loro l'abbraccio della partenza quando sarò tornato. Bada! ripeto; un solo passo imprudente potrebbe perderci ambidue. "

XVIII

Se non è esagerata la descrizione che un inclito poeta straniero ha fatta de' tormenti dell'agonia d'un condannato a morte, io non temo di dire che non erano meno dolorosi quelli patiti da Beppe Arpia nelle due ore che scorsero dá quando lo lasciò Ignazio Gesualdi fino a quando costui fece ritorno. Lo strozzino fu più volte sul punto di chiamare il figlio e la moglie e fare lacrimevoli scene, ma, tuttavia compreso di spavento, osservò scrupolosamente il divieto d'Ignazio. Rinserratosi in camera, apre il santuario del tesoro, schiude la cassa forte, e snida dal luogo, dove da tanti anni vi stavano sicuri e tranquilli, parecchi sacchi di monete. Li guarda co[illegible]occhio di commiserazione, come farebbe un padre costretto ad esulare con tutta la propria famiglia, quasi dicesse loro: rassegnamoci e andiamo via.

Passato questo primo accesso di tenerezza, la vista di que' tesori gli accendeva la collera nell'ani-

ma, perocchè, fido sempre al principio dell'onnipotenza del francescone, e vedendosene tanti dinanzi agli occhi, provava il senso ineffabile di rabbia e di duolo che proverebbe un principe, costretto a capitolare in mezzo ad un numeroso e potente esercito prontissimo ad obbedirlo. Lo spettacolo di quelle forze poderose, di quell'artiglieria che fino da tempi immemorabili ha disfatto anche le torri di bronzo, gl'ispirava mille disegni; pensava inoltre ad un proverbio spagnuolo che dice: non esservi monte tanto alto sul quale non possa salire un asino carico d'oro — e stava quasi per determinarsi a cacciar via ogni pensiero di partenza, e valersi di que' potentissimi argomenti per uscire d'impaccio. Ma eccoti arrivare l'amico, e con la sola presenza ridurgli in fumo ogni pensiero.

Allo aspetto del sanfedista lo spirito dello sgozzino s'impicciniva; Ignazio gli paralizzava il libero arbitrio.

Ma prima di andare innanzi, sento qualcuno che mi chiede: o come mai Beppe Arpia, tanto furbo e con tanta esperienza di furbi, si lasciò ingannare da Ignazio Gesualdi? — Io rispondo come rispondeva Luigi Pulci nel suo *Morgante Maggiore* a coloro che per avve[illegible]ra non avessero potuto intendere in che guisa Carlomagno, *uomo divino* — diceva il Pulci, non io che sempre l'ho tenuto per principe e non altro — si fosse lasciato avvolgere dalle astuzie di Gano, traditore e sanfedista come il Gesualdi:

Era nato costui per ingannarlo
E convenia che gli credessi Carlo. [1]

Risposta da fatalista, ne convengo anch'io, ma scappatojo comodissimo per iscansare il debito di rendere ragione delle storture degli umani cervelli; e chi ne va esente — inclusi anche gli eroi e i giganti morali dell'umanità — scagli la prima pietra.

Se non che della cecità dell'Arpia la ragione dovrebbe mostrarsi evidentissima sol che si consideri che egli non era più il savio osservatore de' canoni dello Statuto, da noi riferiti, i quali in tutte le sciagure l'avevano fatto cascare all'impiedi, dopo che lo aveva invaso la foja d'impancarsi co' signori del paese; la qual foja, come avviene d'ogni altra passione, gli dette il capogiro e non lo fece più andare diritto, ma barcollante in guisa, che con un urto datogli a tempo ed a luogo, si poteva stramazzarlo a terra. Di ciò si accorsero gli occhi lincei del sanfedista, il quale facendo all'amore co' tesori dello strozzino, forse col santo fine di impiegarli in opere pie, colse l'occasione, fomentò ed accrebbe sempre quella foja, lo briacò e lo spinse con cento astuzie e con cento inganni su l'orlo del precipizio, e come l'ebbe proprio a tiro, con una lieve spinta ve lo precipitò giù, ed a rivederlo all'altro mondo.

Nel condurre questa impresa Ignazio fece prova

[1] *Morgante Maggiore*, C. XXVIII.

di tanto stupenda destrezza, che se la fortuna invece di farlo nascere in una stalla, o invece di confinarlo nel modesto ufficio di maestro di casa, lo avesse messo a lavorare nel grande arsenale di un grande governo, il suo ingegno, nutrito del debito alimento, le sue facoltà slargate col debito sviluppo, egli ne' fasti della diplomazia avrebbe lasciato un nome immortale, e la sua memoria, che oggi è esecrata, sarebbe esaltata e trombettata nelle storie come quella d'un grand'uomo, fino a tanto che nelle storie la parola *grande* verrà applicata ai carnefici ed ai furbi che lavorano sopra un piano esteso.

— “ Dunque sei tu pronto? ” disse Ignazio, appena comparso, gettando sopra una seggiola un fagotto che egli aveva sotto il braccio.

— “ Ma che davvero devo fare questa corbelleria? ” disse Beppe volgendo gli occhi pieni di scoraggiamento allo amico.

— “ Ma caro il mio Beppe, non è tempo d'esitare, e di perderci in ciarle; fra mezz'ora non vi sarà più rimedio: giù c'è la carrozza della marchesa, e qui, ” indicando il fagotto, “ ho portato l'occorrente per travestirti. Su, facciamo presto. ”

— “ [illegible] perchè tante storie? ”

— “ Ma tu l'hai preso per affar di nulla? non sai quanta cautela ci vuole per uscir di Firenze . . . esci un poco e vedi il diavoleto che c'è per tutte le strade: se ci scuoprono, se ci agguantano, poveri a noi, chè ci sarà anche la parte mia: malannaggio

quando mi ci son messo! Non facciamo più ciarle, vestiti, per carità, per l'amore che porti al povero tuo figliuolo, sbrigati. "

Beppe, gettato un gran sospiro, comincia a togliersi i panni d'addosso, mentre Ignazio scioglie il fagotto, e ne cava un abito da prete. L'Arpia mormorava parole dissennate, e il sanfedista senza badarvi gl'infila la sottana con tutto il rimanente.

L'Arpia volgendosi verso lo specchio e vistosi in quel ridicolo travestimento, non potè frenare le risa. Ignazio non rideva esternamente, ma in cuore gioiva mirando lo strozzino, che nel lasciarsi raffagottare a quel modo, mostrava tutta l'obbedienza passiva, di cui fosse capace un uomo.

— " Ora è tempo di dire addio alla famiglia: ma bada, ve', a non farmi qualche scenata. Il buon esito della faccenda sta tutto nel silenzio; mostrati forte, abbi coraggio; nel coraggio sta l'eroismo. Alla moglie dirai che per pochi giorni è mestieri cercarti un asilo, dove rimarrai tanto che si dilegui la procella . . . ".

— " Della moglie non me ne importa nulla, è tanto tempo che la m'è venuta a noja che la giocherei all'oca per un quattrino . . . ma il figlio! povero Babbiolino! disgraziato figliuolo! "

— " Dirai che per pochi giorni starai lontano per un affare: insomma una scusa di queste: ma fermo, non ti riscaldare il sangue: infine tu hai giudizio tanto che basti a farti conoscere di che si tratta. "

Beppe stava per gettare un grido onde chiamare la moglie, ma Ignazio ponendogli una mano sulle labbra, disse: “ Fai piano; e' non ci vorrebbe altro per fare accorrere tutta la gente di casa e il vicinato per giunta: vado a chiamarla da me, e la predispongo come conviene. ”

Dopo quasi un quarto d'ora entra la moglie; e nel vedere il marito in quella maschera che gli dava le sembianze di un assassino fattosi eremita, il quale sotto il sacco di penitenza serbi sempre quel piglio di sgozza-cristiani, invece di ridere si sentì mancare l'animo e gettò un urlo di paura, malgrado che Ignazio l'avesse predisposta. Quello strano travestimento richiamò alla mente della donna, l'idea di qualche terribile delitto, di cui il marito si fosse reso colpevole; si rammentò del sogno della notte scorsa, e le si affollarono in un momento tanti diversi pensieri in capo, fra' quali predominava quello della ruina della propria famiglia, che mal poteva frenare il pianto e i lamenti. Ma Ignazio era lì, come Nettuno in mezzo alle onde per sedare ogni tempesta. Finita la scena con la moglie, il Gesualdi, coll'arte d'un capo-comico, introduce Babbiolino; il quale, alla vista del babbo diventato arciprete, come diceva egli il povero innocente, si pose a ridere sgangheratamente, e cominciò, povero innocente! a saltellargli attorno. La sua ilarità rattenne l'esplosione della tenerezza paterna; l'amoroso genitore lo strinse al seno, lo divorava quasi co'baci, e raccomandandogli, con un pleonasmo scusabile, di

mangiare, bere, dormire e stare allegro, gli fece comandamento che per tutto il tempo della sua assenza, che sarebbe brevissimo, dovesse seguire i consigli d'Ignazio ed obbedirgli come ad un secondo padre. Babbiolino accennava di sì col capo, e mentre Beppe dandogli l'ultimo bacio lacrimava, il giovinetto non trovava modo di frenare le risa vedendo il babbo fatto arciprete.

Il Gesualdi incalzava: chiama due o tre famigliari e fa trasportare la sacca delle monete alla carrozza. Posto in assetto ogni cosa, vi salgono su ambidue. L'aria erasi fatta bruna; la campana di Palazzo Vecchio batteva le ventiquattro; Ignazio si cava il cappello e recita l'*Angelus Domini*, mentre il cocchiere, obbediente alle istruzioni ricevute, sferza i cavalli per porta a San Frediano. Le guardie riconoscendo la livrea di casa Pomposi, senza domandare di nulla, lasciano passare. Ad un miglio fuori la porta si trova una vettura da viaggio a quattro cavalli; i fidi servitori d'Ignazio in un baleno travasano il bagaglio; Ignazio invita il sor canonico a scendere dalla carrozza ed a salire nella vettura.

I due amici si trovarono soli. L'Arpia voleva ragionare intorno ai propri casi, ma il Gesualdi, pensando al dettato: chi meno dice, meno sbaglia — e considerando che una parola detta fuori di tuono, poteva buttare a gambe all'aria il suo piano, era determinato di fortificarsi nel più rigoroso silenzio; ed allegando il pericolo di potere essere uditi da' vettu-

rini, si trasse in un angolo, augurando la felice notte al compagno, e si accovacciò in atto di dormire.

Simulava, russava anche come un cuor contento: ma il tristo cogli occhi chiusi aveva l'anima desta come una sentinella; e perchè la notte era lunga, dopo d'avere stabilito il da farsi a Livorno, considerando nel suo pensiero lo strozzino imbarcato, in mezzo al mare, al di là dello Stretto di Gibilterra, avanzandogli tempo, quasi scrivesse l'ultimo atto della commedia, pensava al come condursi con la famiglia dello strozzino, e conseguire il successo finale.

La mattina sul far del giorno arrivarono a Livorno; la nave americana aveva differita la sua partenza al dì seguente; la qual cosa fu di non poca molestia ad Ignazio che nel solo tempo oramai vedeva il buon esito o la rovina del suo piano di campagna; e una notte di più, spesa in Livorno, poteva tornargli fatalmente funesta. Ma la sorte lo spingeva avanti col vento in poppa. La sera medesima faceva vela per l'America un brigantino livornese. Ignazio con facilità maggiore noleggiò il viaggio di Beppe, vinse gli scrupoli del capitano, che cedette compiacentissimo come si fu accorto di trattare con una persona di garbo e di giudizio, e provveduta ogni cosa, pochi momenti innanzi di partire condusse sulla nave il riverendo missionario che andava nel nuovo mondo per convertire i selvaggi.

Dettogli addio, e datogli l'ultimo abbraccio, e l'ultimo bacio, ritornò a terra e non si spiccò dal

lido se non dopo d'aver veduto che il legno s'era mosso, e con tutte le vele spiegate e gonfie d'un vento forte di levante andava via colla celerità d'un vapore.

Ignazio aveva promesso all'Arpia di entrare, appena lo avrebbe veduto partire, nella prima chiesa onde ringraziare umilmente Dio d'avergli salvo l'amico; e serbando pur l'intenzione, ma non avendo modi di compire la promessa, si condusse invece in una locanda: e quella sera prevalendo in lui le abitudini primigenie della stalla, mangiò a crepapancia, e s'ubbriacò ad onore e gloria di se stesso e de' suoi simili.

Come potete supporre, Beppe Arpia sulla nave che lo trasportava all'America, fu assalito da mille pensieri. Lo spettacolo de' patri lidi che sembrano allontanarsi dal navigante, uccide in cuore la speranza del ritorno: e l'uomo vivo con la speranza spenta è peggio d'un cadavere; l'anima, anche non turbata da nessun rimorso, casca in una tormentosa tristezza. Beppe pensò al nulla delle cose umane, alla fragilità degli umani disegni; e come quel papa che trovando inefficaci i purganti ed arrabbiando come un cane, ai cortigiani che lo confortavano, rispondeva: Dicono che il papa *omnia potest* ed io non posso . . . non posso nè anche ec. — così l'Arpia che aveva sempre sentito dire, e lo credeva come articolo di fede, che il francescone può tutto, per la prima volta in quella notte, passata fuori del banco, s'ebbe a convincere della falsità della sua credenza. Nondimeno

pensando alle parole d'Ignazio, pensando al pericolo corso, sentivasi come d'avere rivinta la vita ad un giuoco disperato; e sperando di potere avere il figlio seco e la nuora, racconsolavasi; e montando d'illusione in illusione almanaccava sul modo di stabilirsi nella nuova terra; e nell'ebrietà dello immaginare dava perfino il benvenuto al sinistro colpo della fortuna: ogni male non vien per nuocere — diceva, considerando ch'egli nuovo in mezzo ad uomini nuovi, poteva a viso levato starsi in società come un signore di sangue puro, senza che gli obietti che lo circondavano gli rammentassero la sua primitiva miseria, e il lungo cammino di lordure e di colpe ch'egli aveva percorso ad uscirne.

Ma non sospettava il misero che le sciagure patite formavano appena il preambolo di quelle che gli rimaneva a sostenere. Sul mare ben altre ed altramente crudeli vicissitudini lo attendevano a braccia aperte.

Il dì seguente, appena spuntato il sole, egli sbucando dal camerino dove era giaciuto la notte come un collo di mercanzia, si condusse sulla prua della nave per prendere una boccata d'aria fresca. Stavasi assiso sopra un canapo, allorchè si accorse che due uomini, ritti sul ponte, ammiccavano, discorrevano, e tornavano a squadrarlo con quattro occhi da sparviere. Egli dal canto suo guarda loro, e china le ciglia, poi torna a riguardarli e si passa la mano sul viso quasi volesse cacciarne una zanzara. Dopo poco si riprova di rialzare gli occhi e rifissarli più attentamente so-

pra i due compagni di viaggio, e vede o gli par di vedere .... Dio santissimo! ... un orribile tremito repentino gli assale tutta la persona, appena ha forza di rialzarsi, e rasentando l'orlo della nave come un uomo che brancichi al bujo, si strascina al suo stanzino e vi si richiude.

Pensa e ripensa, e dice fra se: "Ma saranno essi? ma sarebbe mai possibile? non ci mancherebbe altro, sanguedimmio! per far compita la festa; e sarei cascato dalla padella nella brage." Stette rinchiuso un paio d'ore.

I due galantuomini intanto andavano interrogando i diversi marinaj per sapere chi fosse quel tale; e tutti altro non rispondevano se non che gli era un prete che andava per le missioni. Il medesimo ad un dipresso fu loro risposto dal piloto.

— "Sarà forse qualche suo fratello;" disse uno de' galantuomini al compagno.

— "Potrebbe darsi, ma mi par di vederci in quella faccia da impiccato, proprio lui. Guardalo bene: quegli occhi, quel naso, quella tinta; gli è lui, gli è lui.

— "Ma se è un prete."

— "O che importa? potrebbe esser travestito."

— "Senti, questa la mi torna; mi par che tu dica bene. Giusto; si diceva in Firenze che ier l'altro notte, la polizia era andata a casa di lui per arrestarlo: nel dispaccio medesimo venuto da Venezia per noi, e' c'era anche la parte per lui. Senti, se quel farabutto, se quel truccone avesse fatta questa,

io gli perdonerei tutte le birbonate che ci ha fatte... Ma lasciarsi chiappare eh? "

— " Oh! che gusto che ci avrei anch' io. E qui non ci scappa davvero. Quattrini n' arebbe avere di molti; ora sarebbe il tempo di cavargli i trecentomila fiorini che ci ha rubati, e il frutto del dieci.... no, del cinquanta per cento, come egli fa; e poi dargnene una per bene, e zitti. "

— " Ma com' egli è vero il proverbio: Dio non paga il sabato — e chi l' avrebbe mai detto che la fortuna, quando pareva di averci proprio ruinati, ci serbasse la restituzione del nostro, e il piacere della vendetta? "

— " Ad ogni modo non facciamo tanti castelli in aria. "

— " Prima bisogna assicurarsi della cosa. Il capitano forse ce lo dirà: ma se egli ha avuto un buono sbruffo di quattrini, temo non gli abbiamo a cavar nulla di bocca, e' ci dirà come gli altri, che gli è missionario — te le darò io le missioni, com' è vero Dio, non mi scapperai dall' ugne. — Quand' anche non potessi far altro, prima ammazzo lui, e poi mi butto a mare. "

— " E per l' appunto io pensava come s' ha egli a fare. Qui non mi pare ci sia modo: appena sbarcati in America, non si perderà d'occhio... in somma ci si penserà. "

— " Ma torno a dire per ora cerchiamo di chiarirci. "

Questa dolce canzone modulavano i due colleghi

innanzi allo stanzino dove s' era rinchiuso Beppe, al quale non tornava così dilettevole come alla donna innamorata suona la voce dell'amante che le faccia una serenata sotto le finestre. Il capitano, condottosi al camerino dell'Arpia, gli dice parole cortesi, e sospettando che sentisse mal di mare, lo piglia a braccetto e lo invita a passeggiare. I due galantuomini passeggiavano anch' essi sul ponte: ed avuto agio di esaminare meglio la figura del simulato missionario, vi scoprirono in tutto il suo essere genuino la fisonomia di Beppe. Come si furono convinti, facevansi scambievolmente cenno con gli occhi che fiammeggiavano di gioia feroce. L'Arpia, avvezzo a leggere ne' volti umani, in quelli de' suoi compagni di viaggio lesse scritta a caratteri evidenti la sua perdita inevitabile; si tenne spacciato; gli mancarono le forze, e si abbandonò quasi svenuto sul braccio del capitano; il quale lo ricondusse nello stanzino, lo adagiò sul letto, studiandosi con ogni sollecitudine di apprestargli tutti i rimedj contro il mal di mare.

Beppe era come l'uomo, contro cui un tribunale abbia pronunziata una condanna di morte. Vedersi al cospetto di coloro ch' egli aveva proditoriamente rubati, di coloro i quali avevano giurato di vendicarsi minacciandolo di morte con lettere cieche, e gli avevano data sempre la caccia, vedersi con essi nell' angusto ambito d' una nave, era per lui la rete adamantina di Vulcano; bisognava restarvi preso. Cominciò a pensare a tutti i modi possibili per li-

berarsi dal più terribile di tutti i pericoli in cui fosse mai incorso in vita sua. Ora voleva offrire loro una somma e far pace, ma si sarebbero contentati d' una offerta minore della pecunia rubata adesso che egli stava a piena loro discrezione? e d'altronde come metter fuori trecentomila fiorini nella condizione in cui trovavasi? Ora voleva fare il non curante e portare alta la testa, ma la loro presenza gli metteva addosso un tremito mortale. A volte pensava di porsi sotto la protezione del capitano denunziandoli come suoi nemici inveterati che gli attentavano alla vita. In questi e simiglianti pensieri si dibattè per sei o sette giorni senza determinarsi a nulla, evitando sempre, compreso di perpetuo terrore, la vista di que' velenosi serpenti. Il vento non era mai cessato di spirare secondo, ed il bastimento con celerità straordinaria il settimo giorno varcò le colonne di Ercole.

Mentre la nave, come fosse benedetta dallo stesso nume dell'acque, muoveva per gl'interminati spazi dell' oceano, in fondo all'orizzonte l'aria sul declinare del giorno si cominciò a far buja; un immenso masso di nugoli elevandosi a guisa d' Alpe, nelle ore prime della notte, squarciava il suo seno e mandava spessi baleni, che riflettevansi in forme bizzarre sulle grandi onde del mare. A poco a poco il guizzare di lampi si fece più frequente, i passeggieri che si trovavano per la prima volta sul mare ne godevano come dello spettacolo di fuochi artificiali; ma i marinari attristavansi, ed in certo loro gergo peculiare

discorrevano di cose, che ove fossero state dette in linguaggio ordinario, avrebbero messo lo spavento in cuore di tutti.

Nelle ore che precedono qualche fortuna di mare, un silenzio pauroso e solenne regna nella nave, interrotto a quando a quando da' monosillabi del capitano, che comanda i provvedimenti da farsi. L'animo, anche di chi non intende il significato di quel continuo muoversi dell'equipaggio, si concentra in cupa meditazione.

Non era anche la mezzanotte, il cielo era tutto intenebrato, e pareva volesse rovesciarsi sul capo ai miseri naviganti, allorchè improvvisamente il vento cangia: al levante succede il libeccio, misto di tramontano; e si scagliano sul mare e mugghiano spaventevolmente come fra loro si disputassero l'impero e combattessero a morte. Di quando in quando cadono forti scosse di pioggia, che in un subito cessano, per poi ricominciare con maggior furia: i tuoni, che dianzi brontolavano lontani, ora scoppiano fragorosamente e sì da presso che ad ogni scossa la nave sembra sfasciarsi. I lampi che guizzano, rendono visibili le onde, che a guisa di montagne s'inalzano scavando immensi abissi che sembrano poter contenere la terra tutta. Il capitano che gradatamente aveva ordinato di mettere alla cappa, di ammainare, di far terzaruoli alle vele, comanda di serrarle; ed in questa guisa la nave poggia fuggendo a palo secco verso la riva occidentale della Spagna che poteva essere cinquanta miglia discosta.

I marinai, compresi del terribilissimo pericolo nel quale trovavansi avvolti, ubbidivano come fulmini: i passeggieri empivano l'aria di strida e di lamenti, il capitano comandò che scendessero tutti giù poichè la loro presenza era d'impaccio; li confortò dichiarando che la procella, comunque impetuosa, avrebbe breve durata. Difatti dopo quattr'ore di lotta, il mare faceva sembiante di abbonirsi, i venti soffiavano più bassi e più cupi, quasi fossero stanchi d'un lungo ed ostinato combattimento, alle interrotte e furiose scosse di pioggia era successo un pioviggino continuo; al nuovo giorno il bel tempo sarebbe tornato ad accompagnarli nel viaggio: quegli sciagurati parevano ritorni da morte a vita.

Fra tutti i passeggieri ch'erano esterrefatti, Beppe Arpia, l'uomo de'tanti milioni, giaceva come un animale mezzo spento, cogli occhi socchiusi, con la bocca spumante: faceva schifo a guardarlo. I due colleghi avevano stomachi più saldi; e sebbene sentissero anch' essi la paura del pericolo, nondimeno non si mostravano inviliti, anzi non appena nacque la speranza della bonaccia, si messero a celiare ed a conversare in questa guisa:

" Lo vedi lì quel ladro, com'egli sta, che pare una cosa sozza. "

— " Davvero, pare un fagotto di panni sudici. "

— " In quanto a me non ho paura di morire: tanto o d'un modo o d'un altro gli è tutt'uno. Io non so qual destino mi aspetti in que' paesi di là; di certo lieto non può essere. Ma morire senza es-

sermi cavata la sete della vendetta che da tanto tempo mi brucia il sangue, e massime ora che l'ho tra le mani, sarebbe una morte da disperato, un finire la vita in bestemmie e andare diritto in gola al diavolo. ”

— “ Io aveva fatti i miei conti: prima d' affondare lo avrei chiappato, lo avrei strozzato con queste ugne, lo avrei divorato co' denti, ne avrei fatto non so che mi dire. ”

— “ In ogni modo dalle nostre mani non iscappa quel ladro; nè uomini, nè angioli, nè diavoli, nè Dio stesso me lo potranno rapire; l' Arpia è roba nostra, e me la saprò difendere fino all' ultimo sangue. ”

Beppe Arpia, benchè giacesse prosteso come cosa morta, aveva desti tutti i sensi per udire chiare e precise le pacifiche intenzioni de' due falsarj — ed era la medesima canzone del primo giorno dell' imbarco, adesso cantata in tono più espressivo — prima di scendere a casa del diavolo il misero pativa le più atroci pene dello inferno. Come lo scuoramento generale nella nave fu cessato, anch' egli accolse le forze per rizzarsi, e facendosi dar mano da un marinajo, si condusse al suo stanzino; dove rimesso il lettuccio ch'era capovolto, sdrajossi e ritornò a meditare sulla sua disperata posizione, e determinossi di dar tosto una grossa somma di pecunia al capitano facendosi assicurare la vita dalle insidie di que'due ch'egli voleva dipingere come assassini e malfattori famosissimi, fuggiti dalle galere. E si mosse per

fino in traccia di lui, ma non gli riescì di poter ottenere dieci minuti di colloquio, perocchè colui era affaccendatissimo a rimettere la nave in istato di potere sostenere un secondo assalto di fortuna.

Sul fare del giorno nuovi venti piombano in campo come sussidiarj di quelli che già facevano baccano sulle onde: il tempo torna più minaccioso; la battaglia riprincipia. Il capitano volge lo sguardo intorno e getta un sospiro, mette nuovamente in moto i marinaj che adesso s'erano impauriti davvero. Le onde parevano voler ricoprire la nave, alla quale si spezza l'albero maestro; gli altri due non indugiano a rompersi anche essi, e il capitano facendo ogni sforzo per rianimare la ciurma, ordina che si alleggerisca la nave; e qui tutti a gara, ospiti e marinaj, per gettar via ogni cosa. Lo strozzino rimanevasi tuttavia nello stanzino, ravvolto nel letto, sbattendo di qua e di là; gli aprono l'uscio, gli ordinano si affretti a buttare a mare la sua roba, egli nega, dicendo essere di nessun peso, ed abbandonando ogni altra cosa, si abbraccia ad un baule, fermo a difenderlo come guerriero che fra la mischia non voglia cedere il cadavere dell'amico. Ma i due falsarj afferrano il baule, e con gioia feroce, lo lanciano in fondo al mare, quasi vi seppellissero gli averi tutti dell'odiato usuraio. Questi si pone ad urlare, ed uno di loro gli avventa un calcio sì che lo manda a rotolare fin sotto una tolda.

Frattanto la tempesta è tanto ingrossata, la nave è tanto malconcia e quasi inondata, che nulla più

giova a salvarla: forse così fracassata sarebbesi retta, ma la furia del vento l'aveva sbalzata presso al Capo Trafalgar a un miglio circa da una spiaggia piena di rocce e di scogli. Il capitano, vistosi perduto, e massime che reputavasi un navigante mal fortunato, come quello che in tutti i suoi viaggi aveva patita sempre qualche sciagura, annunzia in suono doloroso che si raccomandassero l'anima a Dio, perocchè da un momento all'altro il mare gli avrebbe inghiottiti. Allora succede la scena la più straziante e insieme la più ridicola del mondo, conforme affermava per proprio esperimento il cardinale de Retz. Chi urla, chi si getta per terra, chi piange la famiglia, chi si vota alle immagini miracolose nelle quali ha più fede. Tra tutti era da notarsi una femmina scapigliata, arruffata, seminuda, che stava prostesa dinanzi a Beppe Arpia ch'ella credeva un santo sacerdote, pregandolo le desse l'assoluzione de' numerosi peccati di cui aveva lorda la coscienza, la levasse per carità di mano al demonio che senza l'assoluzione del confessore l'avrebbe portata viva all'inferno.

I falsarj tenendosi inevitabilmente perduti, vollero adempiere al giuramento già fatto. Il capitano non comandava più: il dolore lo aveva vinto, ond'egli per non sentirlo, aveva ricorso ad un rimedio tedesco, voglio dire, appena profferita la sentenza di morte per tutti, tracannò una bottiglia d'acquavite, che in pochi minuti gli tolse le forze e lo stese a terra, dove stavasi in atto sconcio, brontolando parole inintelligibili, ridendo, e piangendo.

I falsarj giovaronsi di questa anarchia per compire il loro proponimento. Mentre la donna teneva abbracciate le gambe dell'Arpia implorando sempre l'assoluzione, ed egli negava di compiacerla mormorando: non so . . . non posso . . . vai al diavolo . . . — coloro gridano a tutta possa:

" E' non è un prete: è un ladro travestito . . . "

— " È uno scellerato. "

— " È un usuraio. "

— " È un assassino. "

— " È un sacrilego. "

— " Egli è la cagione della nostra perdita: Iddio ci punisce perchè abbiamo costui nella nave. "

— " Buttiamolo a mare. "

— " A mare, a mare, a mare, " gridano tutti; e marinari e passeggieri lo circondano.

Lo sciagurato piange, prega, promette che, sceso in terra, darà loro tanti quattrini da farli tutti ricchi . . . Le sue parole infiammarono più ferocemente gli animi: tutti pensarono: s'egli poteva disporre di tanti tesori, doveva essere qualche arnesaccio, qualche spirito maligno, e seguitavano ad urlare, ad imprecargli strappandolo chi di qua chi di là: la disperazione li aveva resi spietati. I due amici, scagliatisi addosso alla preda tanto agognata, l'agguantano, uno per le braccia, l'altro per i piedi, e saliti a stento sul castel di prora, mentre gli altri facevano loro puntello, lo precipitano in mare. Un'onda alta come una piramide coprì Beppe Arpia con tutte le cambiali ch'erano studiosamente cucite ne' suoi abiti. Così gran parte

de' male accumulati averi, del sangue succhiato a tanti poverelli piombava in fondo all'oceano.

Talvolta nella natura accadono tali vicissitudini, che pajono più verisimili che vere, e la loro stranezza rende sospetta la fede nello storico che schiettamente le racconta. Non appena lo strozzino disparve sepolto sotto le onde, il vento quasi improvvisamente si calma, la furia del mare vien meno; la nave si scosta dagli scogli dove era lì lì per frangersi; la ciurma grida: miracolo! la gioja rianima le facce smorte di que' miseri; lo stesso capitano si scuote dalla sua ebbrietà e partecipa dell' universale speranza; i marinaj adoperano tutta la loro destrezza e in men d'un'ora si appressano al lido, invocano l' ajuto de' terrazzani, i quali celeremente accorrono numerosi a salvare il legno e trarlo alla riva. E quegli infelici appena posto piede a terra, chiamando salvatori i falsarj, carnefici dell' Arpia, prostraronsi a terra e resero grazie alla divina misericordia per averli campati da quel terribile naufragio.

XIX

La famosa *Gazzetta di Firenze,* quell'innocente fogliolino che nel mondo giornalistico era come il Principato di Monaco nel mondo delle nazioni, quella sentinella politica di stupida memoria che col sistema della tartaruga soleva recare le nuove sei mesi dopo, quest'unica volta dopo quindici giorni circa dalla fuga di Beppe Arpia, riferiva la seguente notizia in data di Barcellona:

« Nei giorni scorsi il Pirata, grosso brigantino livornese, che carico di mercanzie e di passeggieri faceva vela alla volta di Boston, assalito, al di là dello stretto di Gibilterra, da una furiosa tempesta, fu quasi per naufragare. Grazie allo zelo de' nostri marinari e in generale di tutti gli abitanti della costa, i quali corsero prontissimi a soccorrerlo, non ebbe a deplorare altro danno che quello della perdita di tutto il carico, e della roba de' passeggieri, e

la morte di un missionario fiorentino che andava a convertire alla santissima religione cattolica i selvaggi dell'America centrale. Il Pirata è stato rimorchiato al porto di Cadice, dove immediatamente darà opera a riattarsi. »

Ignazio Gesualdi soleva tutti i giorni, verso l'un'ora di notte, andare a bere il caffè al Bottegone, dove incontrava qualche suo amico, ed informavasi di tutti i pettegolezzi della città, che andavano a finire in quel convegno di sfaccendati come in un padule le acque de' campi circostanti. Era assuefatto a prendere in mano la patria Gazzetta, e lettivi attentamente gli *Avvisi ed Atti giudiciali*, strascicava lo sguardo così di fuga sopra le notizie politiche. Quella sera, cioè quindici giorni circa dopo la partenza dello sgozzino, gli occhi d'Ignazio furono attratti da una arcana fatalità, poichè non potrebbe altrimenti spiegarsi, proprio all'articolo surriferito, ed in specie alla parola *missionario* come se fosse stampata in caratteri speciali e distinti. Si scosse, lesse da capo a fondo l'articolo, lo rilesse; computò, " non v'è più dubbio, " dice fra se, " Beppe è morto: accidenti alla morte! questa volta mi ha guaste le faccende; o non lo poteva far vivere almeno un'altra quindicina di giorni? "

Augurata la felice notte ad un amico che gli sedeva accanto, s'abbottonò il soprabito, si ravvolse nel mantello, e tornossene a casa.

Senza andare a salutar la marchesa, com'era

suo costume di fare, senza nè anche chiedere della salute dell'Amalia, si rinchiuse in camera, e si pose a pensare. Girava per la stanza come un forsennato. Ora sedevasi, ora rizzavasi, ora si affacciava alla finestra a strologare le stelle, ora smoccolava il lume; brontolava, sbuffava, sospirava a vicenda: chi l'avesse veduto in quella estrema inquietudine, avrebbe detto: in quel cuore lì c'è un mongibello ed è presso ad esplodere con un torrente di lava. — Non ch' egli commiserasse la sciagurata sorte dello strozzino, che anzi qualche mese dopo l'avrebbe pagata a peso d'oro, e già anticipava preghiere e faceva voti a certi suoi santi protettori. Raccontasi che v'era un uomo, tozzo di persona e panciuto, e colle gambe corte, il quale pretendendola a gran cavalcatore, sempre innanzi di montare sulla bestia, segnandosi in fronte, diceva: Sant' Antonio, aiutatemi — ed una volta l'impulso del salto fu così forte che capovolse dall'altro lato, e cascando a rompersi le costole, gridò: Sant' Antonio caro, mi avete aiutato un po'troppo. — Nel modo medesimo e per simile ragione Ignazio Gesualdi, nella tempesta de' suoi pensieri, dubitoso sul partito da prendere, andava esclamando: Santo Ignazio mio, per avermi voluto troppo bene, mi avete buscherato!

Dopo tanto lottare con le idee che gli si affollavano in mente, conobbe che non aveva tempo da perdere in titubanze inutili e nocive, bisognava determinarsi; e poichè il tristo aveva preso lo sdrucciolo della perdizione, senza considerare gl'infiniti ed

inevitabili pericoli che gli si accumulavano sul capo per piombargli addosso e schiacciarlo, decise di operare con prontezza ed energia, giacchè anch'egli aveva lo istinto de' *colpi di stato*.

Con un paio di mesi che gli sarebbe durata in mano la procura dell'Arpia, e il protettorato sopra Babbiolino, egli adottando la politica d'un reggente, intendeva d' imbrogliare le faccende in guisa da divorare mezzo il tesoro dello sgozzino, oltre le gioie nuziali, di cui egli, dal dì che considerò come morta l' Amalia, si era aggiudicato il perpetuo possesso, e le teneva riposte e ben custodite, ed oltre una lunga nota di spese occorse per lo imbarco, da lui compilata con diligenza ed onestà ammirevoli. Ma appena saputasi la morte dello sgozzino, la sua posizione, pensava egli saviamente, sarebbe mutata, le relazioni con la famiglia di lui sarebbero tosto cessate, e il frutto di tanta astuzia e di tante tribolazioni se lo sarebbe mangiato il diavolo: ohibò! commettere una simile corbelleria! nemmanco per sogno. Per la qual cosa pensò ch'era oramai tempo di disimpacciarsi di Babbiolino; della strozzina non temeva punto, perocchè era tanto grulla, che se egli era riuscito a trappolare il marito che reputavasi il re de' furbi, avrebbe agevolmente ravvolta lei fra le sue astuzie e se la sarebbe resa schiava. Ragionamento da bestia più che da animale ragionevole: e pare impossibile come egli, che fino da fanciullo, per così dire, aveva bazzicato sempre co' tribunali, coi legulei, i procuratori, i birri, le spie e simiglianti

cose e persone, non pensasse che ne' paesi inciviliti esiste la Legge a tutela degli oppressi ed a spavento degli oppressori.

La dimane, appena fatto giorno, va diritto a casa di Beppe, chiede di voler favellare con la signora o col signorino, cui aveva importantissime nuove da comunicare. Dopo una mezz' ora d' anticamera la mamma e il figliuolo entrarono in sala, dove Ignazio con volto ilare, appena li ebbe veduti e salutati, disse loro:

" Buone nuove! signora. "

— " Che c'è egli? " domandò ansiosa la strozzina.

— " Quando torna il babbo? " disse Babbiolino.

— " Tra poco, non abbiate paura, caro amico, e spero che assisterà al vostro prossimo matrimonio. "

Poi rivoltosi alla madre e facendole un cenno cogli occhi, le bisbigliò all'orecchio:

" Ho ricevute nuove di Beppe; mi ha scritta una lunga lettera; " e frugandosi nelle tasche del soprabito, de'calzoni, del panciotto, e del pastrano, e tastandosi il petto e i fianchi come suol farsi quando si cerca una cosa che si crede d' avere addosso, esclamò:

" Che bella testa che ho io! l'ho lasciata a casa di sicuro; basta, ve la farò leggere domattina. In sostanza — e questo è il punto essenziale — egli sta benone, non fu mai contento quanto ades-

so, ed ingrassa, e di certo tra breve sarà smascherato l' impostore, e Beppe potrà ritornare senza la minima molestia. Mi raccomanda ch'io badi al buono andamento delle faccende di casa, e insieme con voi mi rechi alla villa per fare eseguire da' muratori e da'contadini certi lavori ch'egli m'indica, e mi fa una gran fretta. Io penserei d'andarci oggi stesso, che ne dite? il tempo è bellissimo; e d'altronde, da domani in poi io sarò occupato, e per un paio di settimane non potrò venire, e non mi parrebbe ben fatto indugiar tanto a servire un amico, ch'io amo più di me stesso. "

— " Andiamo pure, " disse la donna; " e Babbiolino verrà anch'egli. — Senti, nino; o che fa' tu costì? " Mentre Ignazio parlava con la madre il giovinetto erasi allontanato, e svagavasi a far oscillare il pendolo d'un orologio vecchio che stava sopra un cassettone. — " Tu mi sciupi ogni cosa: o che non hai piacere a sentir le nuove del to povero babbo? oggi s' ha andare in campagna. "

— " Gnamo, gnamo pure; " disse Babbiolino.

— " Dunque fate il vostro comodo, " riprese Ignazio; " io faccio porre in ordine la vettura, e fra un'ora — vi basta un'ora? "

— " Gnorsi, e' me n'avanza: tanto m' infilo un vestito e sarò pronta. "

— " Fra un'ora si partirà. "

Partirono, giunsero sani e salvi alla villa, che era un quindici miglia discosta do Firenze. Ignazio

inventò certi ordini di Beppe, esaminò le cose con gran cura, spiegò lo zelo di un ministro responsabile nel provvedere agli interessi dell'amico.

Verso sera si posero a tavola; mangiarono senza riguardi, vale a dire a pieno e libero arbitrio del ventre, cibi d'ogni sorta. La strozzina, benchè da qualche tempo avesse assunto il contegno della Crezia Rincivilita e si sforzasse e tormentasse ad assuefarsi agli usi de' signori, che non c'era verso attaccassero sopra i suoi sensi incalliti e sulla sua anima ottusa, non aveva potuto smettere l'abitudine del fiasco; aveva sempre avuta dimestichezza con esso fino nella casa paterna, poichè era figliuola di un ricco vinaio; ed ora standosi in campagna ci si abbandonò senza complimenti, e mentre tracannava gotti di santa ragione sì che le lacrimavano gli occhi, domandava ad Ignazio:

" Bevo un po' troppo, n'è vero? quasi, quasi ne avrei vergogna. "

— " Bevete, bevete allegramente; siamo in campagna; una volta ogni tanto si può, anzi è necessario: *licet in anno semel insanire.* "

— " Che volete vo'dire? non mi parlate greco, io intendo il parlare latino, quello solo vè. "

— " E' vuol dire che è permesso di fare il chiasso quando si è in villa, e di mangiare e bere quanto uno ne vuole. O bella la libertà! Guardate, anch'io ho bevuto e bevo, e mi suol far male; nonostante, alla barba di chi non vuole e crepino gl'invidiosi. "

— " Sicuro, alla barba de' birbanti. "

— " Di loro, giusto. "

Due ore dopo erano tutti a letto, allorquando improvvisamente, il silenzio della notte fu rotto da urli e da lamenti che mettevano paura. Era il povero Babbiolino che sentiva bruciarsi e lacerarsi gl' intestini. Giaceva a pancia a terra contorcendosi sì che faceva compassione a vederlo. La mamma accorre in camicia, ma reggevasi appena sulle proprie gambe come quella ch' era mezzo istupidita dal troppo bere; o con parole vuote di senso confortava il figliuolo, il quale invece di chetarsi raddoppiava gli urli. Accorrono a chiamare il Gesualdi; e il tristo si fa trovare anch' esso assalito da un fiero dolor di ventre: nondimeno finge di sforzarsi strascinandosi fino al luogo dove pativa il malarrivato giovane, e comincia a maledire ai tartuffi, alle anguille, al majale che avevano mangiato in abbondanza. Ordina acqua di camomilla e di malva, ne beve anch'egli e ne dà a bere a Babbiolino, e gli applica de' panni caldi sullo stomaco. Ma il misero seguitava a dibattersi come un serpe sotto la zampa del villano; il viso gli era diventato livido, e chiazzato di macchie sanguigne; i capelli bagnati di sudore, le gambe e le braccia intirizzite. L'anima di Babbiolino aveva sloggiato dal suo corpo dopo venticinque anni di domicilio, aveva presa la posta e viaggiava per l'altro mondo. Babbiolino era freddo come un cadavere di tre giorni.

Il sentimento materno della strozzina fece un

po'di lume al suo cervello avvinazzato, e la richiamò ai sensi. Come ella vide il figlio steso a terra privo di vita, si mise a fare un lamento che inteneriva i cuori di tutti. Ignazio spargeva anch'egli un fiume di pianto, disperavasi, la chiamava sciagura più sua che d'altri; diceva che la marchesa ne sarebbe impazzata di dolore, la marchesina ne sarebbe morta, e che egli non avrebbe avuto cuore di scrivere all'amico la disgrazia del figlio. Poi si mise a fare un elogio funebre di tutti i meriti del giovinetto, ne lodò la bontà, la dolcezza, la cortesia, la grazia; la bellezza, il senno, e soprattutto la religione, e concludeva: " Beato lui! che ha finito di tribolare in questa valle di lacrime, mentre a noi tocca — chi sa fino a quando? — di piangere i nostri peccati in questa terra di miserie, ed egli se n'è ito diritto diritto in paradiso; mi parve di aver veduta volare l'anima sua in forma di colomba verso il cielo."

In questa era già corso il priore della chiesa vicina, con tutti gli arnesi opportuni ai bisogni del caso. Ignazio, piangendo sempre, lo ajutava a dir le preghiere in suffragio dell'anima. Appena finite le cerimonie consuete, lo trasse da canto e gli messe in mano una borsa con cento scudi dentro, perchè ne dicesse tanto bene per quell'anima santa; già non ve n'era bisogno, ed avrebbe scommesso un occhio che l'era in luogo salvo, nondimeno per non avere rimorsi di coscienza, la voleva far suffragare; promettendogli che il padre di certo avrebbe largite più pingui elemosine alla chiesa dove era sepolto il

suo unico figliuolo, la gioja della sua vita. Al povero prete que' cento scudi parvero come cascati per isbaglio dalla tasca della provvidenza, e non capiva in se dall'immensa contentezza; perocchè quell'anno, fagiuoli scarsi, grano poco, vino pochissimo, olio punto, la sua esistenza trovavasi tutta appoggiata alla sola sagrestia, dalla quale per i tempi che correvano c'era da ricavar poco, per il poco numero e la condizione miserabile del gregge a lui affidato, e gli sarebbe forse toccata la trista ventura di andare scroccando la vita, ventura dolorosa, alla quale — esempio più presto unico che raro per un prete di campagna — si sentiva poco inclinato. Noto queste circostanze affinchè s'intenda in che modo quell'ottimo sacerdote s'inducesse a seppellire il defunto prima che spirasse il tempo prescritto dalla legge, e chiudesse gli occhi sulla natura del male che anche ad un cieco, per i segni evidentissimi che lo avevano accompagnato, doveva far nascere non il sospetto ma la certezza di un avvelenamento.

Il Numero susseguente della insigne *Gazzetta di Firenze* in data d'un giorno dopo, gettava maggior lume sopra la nuova riferita nel Numero antecedente:

« L'individuo perito nel quasi naufragio del Pirata, di cui parlammo ieri, non era un missionario, ma un uomo travestito da prete, famoso usurajo

fiorentino, che fuggiva in America, sottraendosi alla giustizia che lo andava perseguitando come falsificatore di polizze di banca. "

La nuova, appena sparsa in Firenze, messe in subbuglio la città tutta; l'evento fu ricevuto con somma ed universale letizia. Il foglio venne ricercato tanto che se ne dovette fare una seconda edizione. Il pubblico tripudio fu la misura dell'odio pubblico in cui era tenuto il famoso sgozzino. La sua misera morte, della quale non si sapevano i particolari, e quindi lasciava agli sfaccendati libero campo d'inventarne quanti e quali volessero, fu reputata un castigo del cielo, un esempio offerto dalla divina giustizia a sgomento di tutti i carnefici de' figli di famiglia.

Della morte di Babbiolino per allora non si seppe nulla a cagione degli artificj adoperati da Ignazio, il quale fra le altre cose ebbe cura di ritenere la povera donna in villa, dove il dolore della perdita del figlio le diede una febbre che la stese parecchi giorni delirante sul letto.

Frattanto il generale Alamanno Braccioferri non dormiva, insistendo di continuo presso il governo per iscoprire l'autore della lettera che produsse l'arresto di Roberto. Di Romagna era venuta risposta che dichiarava non esistere affatto nè l'individuo nè anche il nome di Fracassi; essere una pretta finzione secondo che il governo di là aveva tutte le

ragioni di assicurare. Allora il governo di qua non potè ricusarsi di annuire alle pretese di Alamanno, il quale chiedeva si costringesse la polizia a nominare la spia e punirla della iniqua impostura. Gli Spartani — è cosa notissima — premiando il furto eseguito con destrezza, punivano il ladro balordo: tale costume che la ragione ripudia come mezzo inutile se non dannoso, è stato trovato d'immensa utilità da alcuni governi de'tempi nostri, i quali mentre rimeritano le spie che sappiano fare il proprio mestiere con garbo ed astuzia, lasciano nell'imbroglio ed abbandonano a tutte le conseguenze quelle che si fanno chiappare in fallo, e talvolta le sottopongono a tutti i rigori della giustizia, per rendere un'apparente tributo ad essa, che, come affermava il buon Sancio Pança, è cosa buona ed utile anche fra i ladroni. Per tale ragione, il governo promise di punire severamente il Gesualdi, ed il generale Braccioferri ne rimase satisfatto. Ma Cincinnato Assoluti aveva poca fede nel rigore del patrio governo, e bramava di vedere il sanfedista, se non impiccato, almeno in galera, segnato del bollo degl'infami; e però essendogli giunta per avventura all'orecchio la nuova della morte repentina di Babbiolino, seguita contemporaneamente all'arrivo della notizia della sciagura d'Arpia, con quel suo modo lesto di pensare, d'immaginare e determinarsi, corre alla casa della vedova, e saputo da Sandro Imbroglia che la stava in villa, vi si reca a volo, la trova in istato di ragionare, la conforta e si maraviglia

come ella tuttavia ignori la sorte del marito: la capacita di ogni cosa e le ficca in capo l'idea — dimostrandola con tutta la eloquenza pittrice, che ispirano quasi sempre il rancore e la sete di vendicarsi d'un grande oltraggio patito — le ficca e le figge in capo l'idea che Ignazio Gesualdi — di cui Cincinnato le fa un ritratto morale dipinto così alla prima ma con tocchi pieni di vita — era colui che aveva mandato alla perdizione il marito e le aveva avvelenato il figlio.

La sgozzina alle parole di Cincinnato si sente rizzare le chiome sulla fronte, le pare di palpare le cose così come egli le dimostra, sorge dallo scuoramento in cui l'avevano prostrata le sue sciagure, e giura di vendicarsi. Cincinnato le promette assistenza, dacchè — soggiunse — anch'egli bramava vendicarsi di un oltraggio ricevuto; e la donnicciuola con un coraggio ed un ardire da disperata, come un lupa trafitta dallo strale del cacciatore, salta in carrozza, e fremendo e brontolando in compagnia del giovine che la infiammava sempre più, fa sferzare i cavalli verso Firenze. Arrivati in città, Cincinnato la mette in relazione co'due più celebri ed intrepidi avvocati, i quali senza indugio diedero una querela criminale al Gesualdi e disposero le cose in modo da farlo preventivamente incarcerare.

I suoi amici della polizia lo avvertirono de' formidabili apparecchi fatti a suo danno; egli si accorse allora in quale inestricabile rete era implicato, e raccolte le gioje nuziali, e quanti danari potè di

casa Arpia e tutti gli oggetti preziosi trasportabili del Palazzo Pomposi, dà un addio perpetuo alla cupola di Firenze, e cauto e guardingo si parte prendendo sentieri storti e poco frequentati, varca i confini e ripara nel ducato di Modena, dove il rinomato principe di Canosa suo intimissimo amico, gli offerse un asilo.

La marchesa Eleonora che aveva visti andare in fumo i suoi disegni, tra per la vergogna del pubblico vitupero che si doveva aspettare inevitabilmente, tra perchè la birba del Gesualdi l'aveva stregata in modo che essa non poteva aver pace lontana da lui, nuova Clitemnestra, sorda alla voce del sangue, abbandona la innocente figlia in pericolo di vita, e corre dietro al caro marito; il quale, malgrado la protezione del Canosa e della Compagnia che a que'tempi e in que'paesi era onnipotente, ebbe a fuggire anche da Modena, e per nuove sceleraggini commesse, riparatosi in altra terra, andò a finire la sua vita lorda sulle forche.

— Oh bene! bene gli stia! raccontatelo, raccontatelo.

— Non posso; mi rincresce, mia virtuosa lettrice, di non appagare la sua curiosità, ma non posso e non devo. Come la legge savia non ammette un governo dentro un altro governo, così la critica sennata non ammette un libro dentro un altro libro.

— Ma via si vuol sapere, e tanto basti.

— Basta per lei, ma non per me. La senta, ieri

l'altro in Via della Vigna Nuova accadde che tre carrozze s'incontrassero, scantonando dalle tre strade in un momento medesimo, e con furia tanta che furono lì lì per fracassarsi tutte. I cocchieri, imprecavano, vituperavansi, urlavano per isnodare quell'imbroglio. Un'Eccellenza che andava ad un pranzo diplomatico, trovandosi in uno di que' legni, impazientito, fa capolino dallo sportello e comanda al suo cocchiere che faccia così e così. Il cocchiere smezza una bestemmia complicata ch'egli saettava contro i rivali, si volge al padrone e gli dice: Eccellenza, la faccia il padrone e stia zitto, ed a me lasci fare il cocchiere. — *Amen*, rispose la Eccellenza rificcando la testa dentro la carrozza, poichè pensava che a ciascuno bisogna concedere assoluta indipendenza nel campo dell'arte propria. Nel medesimo modo la mi vorrà perdonare s'io le dico: la faccia la lettrice, e lasci a me fare lo scrittore, e non mi costringa a sviarmi dall' ordine della storia, il quale m'incalza verso la meta che l'arte rigorosamente mi addita, e m'impone.

La fuga d'Ignazio e della marchesa messe lo scompiglio in casa Pomposi; nessuno de' famigliari aveva ordini da eseguire, e quel che più loro importava, non sapevano da chi farsi pagare, in specie perchè la marchesa, osservando il costume dei gran signori spiantati, era a tutti debitrice di parecchi mesi di paga. Soprattutti era da udirsi la vecchia cameriera e fidata ministra della signora. Spe-

rava di essersi meritato il ben servito, ed ora vedevasi a un tratto precipitata in una piena e perfetta miseria. Andava per tutte le stanze in sembianza di forsennata: predicava a tutta gola, rivelava le più secrete lordure de' due coniugi, ed inviperita era corsa in camera dell'Amalia a riepilogare la storia della nefandità della marchesa. La vecchia strega già cominciava ad arringare schizzando veleno dagli occhi e dalle labbra, rabbida come furia d'averno, allorquando entrò l'Adelina ad impedire che le escandescenze della vecchia aggravassero i mali dell' inferma.

All'Amalia la febbre da parecchi giorni era cessata, o a dir meglio aveva smesso dal suo furore ed erasi fatta lenta; ma il colpo era stato sì forte che la giovinetta era estremamente debole. Non era più nel letto, ma giaceva sur una poltrona, con guanciali che le sostenevano le spalle e i fianchi. I medici affermavano che la era nella via di vivere: ma tornata alla ragione, l'anima sua, resa più debole, era più ferocemente lacerata dal pensiero di Roberto. L'Adelina erasi studiata di rassicurarla, di confortarla, giurandole che Roberto l'amava sempre; ma ella crollava la testa, quasi volesse dire: non posso crederlo — e lacrimava incrociando le mani sul petto come rassegnata ai dolori che il cielo le mandava.

Come l'Adelina seppe i fatti soprariferiti, benedicendo il cielo che aveva fatta tremenda giustizia degli iniqui, inebbriata di gioja ineffabile, era corsa

all'Amalia, quasi portasse seco la virtù che doveva improvvisamente risanarla. Mentre adunque la vecchia aveva dato principio a quel profluvio di vituperj, la giovinetta che voleva restar sola con l'Amalia, si volse alla strega, dicendole:

" Ma zitta; andate via, voi le fate male, abbiate un po' di riguardo. "

— " Ed io mi voglio sfogare, " urlò la vecchia; " con chi mi devo sfogare se non c'è nessuno in casa, e mi vedo assassinata? "

— " Via; " disse Amalia con voce debole, ma con contegno imperioso.

— " Via, " soggiunse l'Adelina col viso infiammato di sdegno; " va' al diavolo, vecchia scellerata. "

E raccogliendo tutte le sue forze, la prese per le spalle, la spinse fuori e serrò l'uscio.

— " Mia buona Adele, tu vieni a visitarmi; ogni volta ch'io ti rivedo mi sento tutta racconsolare. "

— " E davvero vengo a darvi una gran consolazione; " e le prese la mano o glie la baciò più volte carezzandola: i suoi occhi fiammeggiavano di gioja; l'Amalia la sentiva anch'essa come per riverbero, e la interrogò: " Ma ch'è egli seguito? Roberto . . . ? "

— " È vostro; ora non ve lo può togliere nessuno. "

L'Amalia crollava il capo, e sorrideva amaramente; l'Adelina intese il cenno ed esclamò:

" Ma se tutti sono andati al diavolo — Vergine santa, io ti ringrazio: meglio non far male, che o

presto o tardi la mano di Dio piomba sopra chi ha peccato. „

— “ Ma dimmi . . . . „

— “ Vi dirò tutto: ma state tranquilla, ch' io temo la grande allegrezza non v' abbia a far male: mi promettete di mantenervi tranquilla? „

Amalia accennò di sì col capo, e le strinse la mano come a riconfermare il cenno.

— “ Gli ha ripiegate le cuoia. „

— “ Io non t' intendo. „

— “ La secca gli ha fatto batter l' ultima capata. „

— “ Ma parla più chiaro. „

— “ Gli è crepato, gli è scoppiato, gli è morto. „

— “ È morto? chi mai? „ dimandò l' Amalia facendosi più pallida.

— “ Lui, il figlio dell'Arpia. „

— “ Lui! „

— “ Com'è vera la madonna. „

— “ Chi te l'ha detto? come? quando? „

— “ E' lo sa tutta Firenze: gli è morto e sotterrato, e gli ha dato il veleno l'infame Gesualdi, il quale è scappato via anch' esso, e non si trova più nè morto nè vivo. „

Le cose che l'Adelina diceva in quel modo rotto, mossero tale un tumulto nel cuore dell'Amalia, che si teneva il capo fra le mani come se lo sentisse andare in giro; e l'Adelina continuava:

“ E gli è morto anche l'Arpia; Dio l'ha casti-

gato; gli è affogato in mare mentre fuggiva che volevano metterlo per falsario nel Bargello. ”

Amalia non intendendo bene le cose con quel favellare balzano, pregò l'Adelina che le raccontasse con calma ed una dopo l'altra. Ma l'Adelina le sapeva a quel modo, e non poteva altrimenti significarle, e vedendo l'agitazione che aveva posto in cuore all'Amalia, le disse:

“ Per ora vi basti quel ch'io v' ho detto: tra poco ve lo dirà meglio da se. ”

— “ Chi? ”

— “ Lui. ”

— “ Chi lui? ”

— “ Il conte, guà. ”

— “ Roberto! e lo vedrò un'altra volta? ”

— “ Lo vedrete? gli ha a venire con le sue gambe il signorino garbato; se no, ve lo trascinerò io per forza, e vedrete che mi basta l'animo. ”

— “ Io non potrò mai sostenere la sua presenza; l'ho offeso indegnamente: basta; il destino così ha voluto, e Dio legge dentro il mio cuore. ” E si asciugava gli occhi.

Adelina tergendosi anch'essa una lagrima, soggiungeva: “ Non vi affliggete, per l'amore di Dio, non mi fate piangere: io vi assicuro che gli è tanto buono, ch'egli vi ama più di prima; e' sa che siete stata messa in mezzo da quel demonio del Gesualdi — che tu possa assaettare, che tu possa cascar morto — e dalla sora marchesa che non burla: vedete come gli è ita dietro anche lei: bell' o-

nore per una signora come lei! questa non l'avrei mai creduta nè anche se me l'avesse detto.... chi?... basta, l'è stata proprio grossa. "

— " Mia madre! o cosa è seguito alla madre mia? " disse l'Amalia tutta commossa, e scuotendosi come ad un colpo repentino, dacchè il nome della marchesa messo lì tra'fatti riferiti disordinatamente dall'Adele, le fece nascere in capo tanti pensieri indistinti, nessuno de' quali era consolante; ed incalzando:

" Dunque mia madre? "

— " Gli è andata dietro. O come? voi siete in casa e non ne sapete nulla? non ve l'hanno anche detto? "

L'Amalia stende la mano ad un campanello e suona a più riprese.

Comparve la donna che soleva servirla, ed interrogata, raccontò la improvvisa fuga del Gesualdi, e la partenza della marchesa. Come Amalia fu certa che la madre era vituperosamente corsa dietro ad un uomo che non era meno sozzo di quel che fosse scellerato, quasi quest'ultimo vitupero spargesse luce e ponesse in pieno effetto gli antichi, pianse dirottamente: lo affetto filiale, la cui forza l'aveva spinta a fare olocausto del proprio cuore e della vita propria, quasi lampada cui manchi l'alimento, le si spense nel seno. Ella era dunque sola sulla terra; e col pensiero rifugiandosi fra le braccia del suo Roberto, chiuse gli occhi quasi non volesse riaprirli mai più. L'Adele la confortava invano, e

dopo d'averle dette le più care ed affettuose parole, promettendole che tra poco Roberto verrebbe a vederla, andò via frettolosamente. Nel traversare le stanze, ai famigliari che incontrava, non anche riavutisi dallo sbalordimento delle cose seguite, stringeva le mani con aria di protettrice, e si mostrava loro in sembianza di angiolo, nunzio di più lieto avvenire.

Per le cure di Alamanno Braccioferri, di Cincinnato, di Guido, e più per la stessa complicanza de' fatti, che facevansi lume vicendevolmente, la verità s'era mostrata in tutto il suo essere. Roberto oramai guardandola come si guarda un dipinto prospettico dal suo vero punto di veduta, ne rimase convinto; ma non sapeva esser lieto, avvegnachè la sua anima non poteva riaversi pienamente dalle patite torture, in quella guisa che la sostanza più dolce non può cacciare in un subito l'amarezza dalle labbra che abbiano toccato un vaso intinto di fiele. Se il suo cuore scusava e commiserava l'Amalia, la sua ragione la condannava, fisso nel pensiero che più presto che mancargli di fede e dare l'assenso al matrimonio cui la costringevano, si suppongano quanto si vogliano inevitabili le circostanze, ella avrebbe dovuto morire.

— " E che ha ella fatto se non lasciarsi morire? disse Alamanno. E gli raccontò la inumana prigionia, gli strazi, gl'insulti sofferti dalla giovinetta, e la commedia della simulata infermità della iniqua marchesa, e le ambagi e le imboscate del Gesualdi che avrebbero

fatto cadere chiunque nella rete. A convalidare i fatti narrati il Generale condusse innanzi al nipote la vecchia cameriera, la quale accesa di sdegno contro la sua ingrata padrona, rivelò cose orrende, e fece tale pittura della vita *intima*, come suol dirsi, de'due sanfedisti, che la immagine dell'Amalia nell'anima di Roberto risorse come una protomartire adorna della corona di gloria e della palma del trionfo.

— " Che debbo dunque fare? " chiese Roberto allo zio che lo aveva già persuaso.

— " Venire subito, subito dalla signora Amalia, " rispose l'Adelina, " e consolarla che soffre tanto. "

— " Precisamente, come dice l'Adele; " disse Alamanno.

— " Ma badate! " soggiunse l'Adele; " badate di non dirle nè anche una parola di rimprovero: voi le avete a chiedere scusa, le avete a domandar perdono, le avete a dire che il male è venuto tutto da voi. "

Alle parole della fanciulla, il generale rise, Roberto sorrise.

— " Ridete? " disse l'Adele fattasi più audace; " le non son cose da ridere, no: se non la consolate voi, io vi so dire che la muore. Se la vedeste come è bianca nel viso! pare un voto della Santissima Annunziata: que'suoi labbri ch'erano come due coralli di un vezzo; quelle guance ch'erano due rose di maggio... è pallida e sbiadita che fa compassione. Ora andiamo senza far più ciarle. Sentite, io vado avanti, io mi farò trovar lì. — Verrà anche lei, sor Generale, n'è vero? Sì, la venga, la venga, perchè del conte mi fido poco; non

vorrei che seguisse qualche fattucciaccio: gli è buono e caro, gli è un figlio d'oro, ma quando gli salta il moscerino, chi si può salvare si salvi. "

L'Adele gioiva e menava vampo come se quella felice complicanza di cose fosse stata opera sua: ella si sentiva addosso una certa padronanza da vincitore; la sua gaiezza congiunta alla semplicità affettuosa de'suoi modi, la rendeva sì cara da far girare la testa anche ad un filosofo ascetico.

Ritornò dall'Amalia: la sua apparizione nella stanza della povera inferma era sempre come un raggio di sole che penetri in un luogo buio: questa volta la sua letizia era tanta, che ne provocava il consentimento anche ne' cuori meno disposti ad accoglierla. Amalia, rispondendo vezzosamente al saluto, esclamò:

" Come sei bella stamani, Adelina! "

— " E non è anche nulla; aspettate un poco e vedrete! "

— " O che c'è egli di nuovo? "

— " Una cosa di nulla! Il conte, il sor Roberto garbato or ora viene a chiedervi perdono. "

— " Ei viene! "

— S'e' viene? fra un momento: mi par di sentirlo. "

L'Amalia si commosse; il petto le alitava affannoso: " Dio! io non resisto; sostienmi, Adele mia, non mi abbandonare; io non ho coraggio di guardarlo in viso. "

— " Egli, non voi, dev' esser quello che non ha

avere coraggio. La donna ha sempre ragione. Lasciate fare a me. "

Quel quarto d'ora che scorse innanzi che arrivasse Roberto, l'Amalia, sospeso il respiro, teneva gli occhi fitti all'uscio, bramando ad un'ora e temendo di vederlo spalancare. L'uscio si apre leggiermente; era la fante che annunziava il conte Cavalcanti.

— " Passi, passi, " rispose l'Adele; " e quella esitando di andare perchè la padrona rimaneva tacita, Adelina ripigliava: " fatelo passare subito, non sentite? "

Roberto tremante e pallido comparve e si fermò in sulla soglia: l'Amalia appena lo vide, si afferrò al braccio dell' Adelina, fece uno sforzo a vincere la debolezza delle membra, e si alzò in atto di muoversi incontro al giovine, il quale accelerando il passo, esclamò:

" Amalia! "

— " Roberto mio! "

E come furono presso l'uno dell'altro, la fanciulla si abbandonò con tutta la persona fra le braccia del suo diletto. Lacrimavano entrambi, senza dirsi nè anche una parola. E non era mestieri che il labbro favellasse, perocchè in quel momento le anime loro parlavansi più schietto, più caldo e più arcano linguaggio. Quando il primo tumulto degli affetti parve calmarsi, Roberto adagiò l'Amalia sulla seggiola dei suoi dolori. Non appena ebbe fissato lo sguardo su quel viso smunto e devastato, vi lesse intera la storia del suo martirio, e l'amore gli riarse nel cuore con nuovo impeto: in quel momento giurò che nes-

suna forza umana l'avrebbe staccato mai dal fianco dell'Amalia.

La giovinetta, allorchè ebbe forza di alzare gli occhi al viso di Roberto, che gli parve più bello, perchè reso più sublime dal sentimento del perdono, incominciò:

" Mio Roberto, mio diletto! io t'ho trattato indegnamente .... "

— " Non dirlo, amor mio, non dirlo, io so tutto; tu sei una martire; io ho fallato; era mio debito correre e liberarti dalle mani de'tuoi carnefici, fui codardo, fui debole, fui uomo infine, la colpa è tutta mia; non so cosa io possa fare perchè tu e Dio me ne mandiate assoluto. Cara, se brami che io non cada morto di vergogna e di dolore ai tuoi piedi, non parlarmene mai più. " E piegato a terra il ginocchio carezzandola ed asciugandole soavemente gli occhi, e baciandole le mani e le vesti come cosa santa, seguitava:

" Adesso la tempesta è finita, è finita per sempre, il sole risplende più lieto su noi: nessuno mi strapperà più da te; tu sei mia, eternamente mia; il mio diletto zio benedirà la nostra unione; egli attende di là e bramerebbe di vederti. "

L'Adelina che appoggiata alla finestra, stavasi a mirare la scena, e con gli occhi approvava il contegno del conte, quasi dicesse con la chiarezza del linguaggio articolato: Bravo il mio ragazzo! — era corsa senza aspettare il comando, nella stanza con-

tigua, e subito dopo ricomparve conducendo Alamanno, e con aria da padrona di casa, diceva:

" Il signor Generale. "

I due amanti gli rivolsero gli occhi. Roberto alzandosi e correndo incontro allo zio, disse: " Ecco la mia Amalia! " Al vecchio soldato l' Amalia parve una di quelle figure ideali, che create dal cuore più che dalla fantasia di un artista, formano l' opera monumentale del suo genio. La giovinetta coperta d' una lunga veste candida, era distesa mollemente sopra una larga poltrona fra due guanciali. Appoggiava la faccia pallida sopra un'ampia spalliera di velluto bruno, dalla quale staccava come una testa radiante dipinta sopra un fondo scuro. Le chiome raccolte da un nastro azzurro le scendevano a ciocche ondeggianti e lucide sulle spalle e nascondevansi sotto le pieghe d' un velo annodato sopra il seno. Era cosa più celeste che terrena; quel caro viso colpì di stupore e di affetto l'animo di Alamanno, il quale al solo vederlo, come se ne avesse udita l'apologia, diede subito ragione all' Amalia, e torto al nipote, che con la spada alla mano avrebbe dovuto difenderla o morire da valoroso sulla breccia. L'acquisto dell' Amalia, secondo l'opinione del vecchio militare, valeva la più famosa battaglia di Napoleone. La contemplò in silenzio, ed appressatosi e presale la mano, se la recò al labbro e baciollà dicendo:

" Signora, state lieta, son qui io; meglio tardi che mai, siete salvi ambidue. "

Sulle smorte sembianze dell'Amalia lampeggiò un raggio di gioia; le parole franche e brevi del vecchio generoso mutavano in certezza quella che per lei non era altro che speranza. S'intertennero in lieti ed affettuosi ragionari, intorno la salute, la prossima guarigione della giovanetta; la confortavano con soavi e carezzevoli detti, quand'ella, significando cogli occhi tutta la sua gratitudine, disse:

" Mio Roberto, è tanto tempo che stanco il cielo con le mie preghiere perchè mi chiami a se, ed ero lieta di morire; ora riamo la vita, la bramo quanto non la ho mai bramata: oh! se le mie deboli forze non bastassero a vincere il male, io partirei da questo mondo, poco rassegnata, sconsolata, disperatissima di lasciarti, senza essermi potuta mostrare tua sposa al cospetto delle genti. "

L'Adelina ascoltava pietosamente le parole dell'Amalia, ed alzandosi sulle punte de' piedi per arrivare all'orecchio d'Alamanno, gli disse:

" Ma, signor Generale, non potrebbe ella fare un gran bene? non si potrebbero sposare qui in casa nella cappella? la creda a me, lo sposalizio è una gran cosa per una ragazza; provi con la signorina, e la creda in fè di Dio, che in due giorni la diventa sana, fresca e bella come un occhio di sole. "

Il generale mentre non poteva frenare un sorriso alle frasi bizzarre della giovinetta, ne approvò il consiglio, ed appressatosi a' due innamorati, e presili per le mani, disse:

" Roberto, Amalia! voi vi amate, e lo veggo,

voi siete nati per viaggiare congiunti l'amaro viaggio della vita: io per indole e per esperienza sono avverso agl'indugi, io vi consiglio, io vi esorto, io voglio che vi sposiate subito; per ora vi benedirò io; quando l'Amalia sarà pienamente rimessa in salute riceverete la benedizione del sacerdote. "

Amalia e Roberto miraronsi con occhi pieni di desio; Roberto si tolse di dito la gemma nuziale della madre sua e la pose in dito all'Amalia, il vecchio prese le loro destre e le congiunse dicendo:

" Figli miei, possiate vivere lunghi anni; il cielo versi sopra di voi lo infinito tesoro delle sue benedizioni. "

L'Adelina che finallora era stata vispa, e che in tutte le passate procelle aveva fatto come il piloto che serba il coraggio fino a che le onde non lo inghiottano afferrato all'ultima tavola del naufrago naviglio, vedendo Roberto ed Amalia indissolubilmente congiunti, sentì in cuore tale una piena di letizia, che si lasciò cadere sopra una seggiola dicendo:

" Oimè! gli è troppo: io muoio dalla gran consolazione. " E ridente e quasi fuori di se, esce dalla stanza e girando per le sale del palazzo, sparge la lieta nuova e vi diffonde la gioia. Ai famigliari, i quali ripensavano alla fuga del Gesualdi, alla sparizione della marchesa, alla morte dell'Arpia, ed allo sposalizio della loro infelice padrona, parve che la mano di Dio avesse purgata la casa Pomposi de' ladroni che l'infestavano, e vi riconducesse gli uomini cristiani e dabbene.

Quando l'anima dallo abisso della disperazione dove non piova lume che la conforti, viene improvvisamente dalla forza arcana delle vicissitudini inalzata sulle ali della speranza che in un baleno la conduce al fine de' suoi desiderj, si sente inondare da tanta gioia che talvolta ne rimane sopraffatta. Tale era lo stato di Roberto che fra gli amplessi della donna del cuore non avrebbe barattata la propria sorte con la soprumana beatitudine di un angiolo; vedevasi inoltre redento dai domestici danni, in cui lo aveva precipitato la demenza della sua giovinezza. Non abbandonava nè notte nè giorno l'Amalia, la quale, forse per la stessa commozione della gioja sentiva ognor più scemarsi le forze corporee. Nonostante, Roberto ingannava sè stesso, e credeva certa la guarigione, comunque lenta; pensava che la giovinetta, tolta la cagione delle passate sciagure, dovesse nella nuova letizia trovare il farmaco più efficace al riacquisto della salute. Ma la terribile infermità sofferta le aveva lasciato nelle membra un tarlo occulto, contro cui non valevano umani argomenti, perocchè erasi abbarbicato al principio vitale e glielo andava consumando. L'Amalia, svincolatasi dalla violenza della febbre, veniva ognor meno a guisa di fonte che scemi col crescere del calore estivo fino a che pienamente si dissecchi.

La giovinetta trovavasi in mezzo alla sua nuova famiglia, in seno allo affetto purissimo ed infinito di coloro che l'amavano. L'Adelina stavale sempre da

presso a spiare i più lievi desiderj ed a satisfarli. Negli affettuosi modi del vecchio zio le pareva che il cielo le avesse ridata la dolcezza delle carezze paterne: i famigliari tutti l'adoravano come cosa santa. Questo cumulo di beni, che era cagione a farle amare la vita, la illudeva mirabilmente, e non ostante che si sentisse sempre più scemare le forze, anche essa credeva fermamente che avrebbe riacquistata la cara salute.

Un giorno Roberto e l'Amalia erano soli. Era un bel giorno di dicembre, l'aria era di quella splendida purità, che muove lo straniero ad esclamare: il *bel cielo* d'Italia! La stanza, volta a mezzodì, dava sur un giardino, che folto di piante e adorno di fiori invernali, richiamava alla mente le dovizie campestri di primavera. Amalia giaceva sulla sua poltrona; Roberto assiso sopra uno sgabello coperto di una pelle di tigre, teneva sulle proprie ginocchia i piedi di lei, e li carezzava amorosamente, a quando a quando riscaldandoli col suo respiro. Ragionavano, godevano nel riandare la storia del loro amore; rammemorando le stesse traversie patite e felicemente superate, i loro cuori sfogavansi, e quasi si ripurgassero dell'amarezza che li aveva contristati, riempivansi di letizia. Roberto, così come il procedere del ragionamento gl'infiammava la fantasia, per alleviare il peso della infermità alla sua donna, con colori gaj e ridenti dipingendole il più bel quadro ideale della loro vita futura, glie ne faceva pregustare le dolcezze; glie le presentava come a chi, chiuso dentro una stanza buia, si faccia vedere un

vago ed ameno paese a traverso d'una ampia finestra di limpido cristallo.

— “ Sì, cara, ” le diceva Roberto; “ come ti sarai un po' riavuta, andremo alla campagna. Ivi staremo soli. ”

— “ Soli! ”

— “ E che mi cale del mondo? il mio mondo sta tutto in te, tu mi riempi l'anima; se la vita fosse eterna, io non vorrei altro paradiso che quello del tuo cuore; in te ogni mia brama finisce, i beni tutti dell'universo non valgono un solo dei tuoi sorrisi, un solo de'tuoi sguardi; al di là di te io non so nemmeno immaginare più nulla che mi possa accrescere d'un attimo la beatitudine che mi dà il solo contemplarti. ”

— “ Ed io ti amerò sempre come ti amo adesso; il mio amore è infinito . . . ”

— “ Ore beate, ore divine! io ti edificherò una villa splendida quanto la potrai desiderare, cinta da un giardino che accolga tutte le delizie campestri: la chiamerò del tuo nome; decorerò le sale con tutto lo splendore delle arti; dalle pareti fra' capolavori de' grandi artisti penderanno le immagini de' tuoi e de' miei antenati: avremo libri . . . ”

— “ E quando ne' rigori del verno, rinchiusi nella nostra tiepida stanza, saremo entrambi assisi accanto al fuoco, io godrò leggendoti i più bei tratti de' nostri grandi scrittori; congiunta a te, gusterò più isite le bellezze de' nostri poeti divini. ”

sgua — “ E la tua voce soave . . . ”

il senno:

— " E quando l' anima tua sarà trista, io toccherò l' arpa, e la soave armonia di quel diletto strumento disperderà le nubi, e te la farà serena. "

— " Ed io starò ad udirti estatico come ti dipinsi: ti rammenti, o mia diletta, di Bellosguardo? Ivi mi desti il primo bacio che in terra mi fece pregustare una gioja che trascende le forze della umana creatura. "

— " Ed io ti baciai, senza arrossire, poichè tu eri mio innanzi a Dio, che m' importava degli uomini? "

— " E passeggeremo per gli ameni viali del giardino, godremo a mirare i fiori che avrò piantati per te, e ne raccorrò i più vaghi, i più fragranti, e fattone un mazzolino, te lo riporrò sul seno. "

— " Ed io lo pregierò come un vero tesoro, più che ogni tesoro . . . "

— " E quando il lungo andare ti avrà stanca, io ti prenderò sulle mie braccia come un caro bambino . . . E se Dio seguiti a proteggerci come ci ha benedetti, noi l'avremo un bambino. "

— " E lo amerò tanto, tanto, tanto.

— " Sarà bello quanto te. "

— " No, sarà la stessa immagine tua, e voglio che si chiami Roberto anch' egli. E presto gl' insegnerò a chiamarti a nome . . . e lo farò danzare sulle mie ginocchia, e gl'insegnerò che ti sorrida. "

— " Col fanciullo assiso sulle tue ginocchia tu sarai bella come una madonna di Raffaello. "

— " E ti dirà: babbo . . . "

— " Mentr' io lo divorerò co' miei ba[illegible]

bacerò te sempre, sempre. " E sollevossi, spinto dall' impeto del cuore; e sulla bocca dell' Amalia, cui il soave tumulto dell'anima aveva richiamato sulle labbra la lieve e pura tinta di rose con che s' immaginerebbe colorita la bocca del più bell' angiolo, dà un bacio, che Amalia gli rende, cingendogli il collo con un braccio: e qui un alternare di carezze, di sospiri, di espansioni, soave e pura ebbrietà di due cuori ispirati! La donna rimane senza moto e senza respiro col braccio strettamente avvinchiato al collo di Roberto.

L'impeto della gioja aveva vinte le deboli forze della vita, e la giovinetta con l'ultimo anelito mandato sulla bocca dello sposo, aveva spirata l' anima.

Il giovane, svincolatosi da quell' amplesso senza moto, getta un grido di spavento; accorrono Alamanno e l' Adelina; a prima vista tutti, illudendosi pensarono che l' inferma fosse caduta in uno svenimento. Adoprano tutte le possibili cure a richiamarla ai sensi; arrivano i medici, che dichiarano con voce grave: È morta.

La bella vergine con le mani abbandonate sul grembo, con la testa appoggiata sulla spalliera della seggiola e ripiegata verso la finestra, aveva le labbra ancora atteggiate ad un riso di contento sì che

Morte bella parea nel suo bel viso.

Roberto rimase istupidito dal dolore: moveva gli sguardi in modo da far credere che avesse perduto il senno. Giaceva col corpo ripiegato sulle proprie

ginocchia, le mani incrociate e fitte al seno; la testa declinata, gli occhi fissi all' Amalia; pareva che la sua anima si fosse sprigionata dall' ingombro corporeo, e congiunta in amoroso amplesso a quella della sua diletta, fosse anch'essa volata al cielo. Appena la ragione cominciò a far lume al suo intelletto smarrito, il suo dolore ruppe ogni freno. L' amoroso zio, colpito anch'egli profondamente dal lacrimevole caso, lo strappò a forza da quel luogo, lo condusse in altra stanza discosta, lo adagiò sul letto, e gli si assise accanto senza che gli si scostasse nè anche un momento.

L' Adelina lacrimava, singhiozzava, sospirava senza mettere uno strido; ma il dolore le aveva tanto devastato i sembianti che sembrava in un' ora fosse invecchiata dieci anni. Salda d' animo, quanto era tenera di cuore, non patì che nessuno toccasse la defunta, la quale per lei era una reliquia sacrosanta. Lavò il cadavere con acque odorifere, lo vestì di abiti ricchissimi, l'adornò come una sposa novella, lo volle accompagnare fino a San Miniato, dove fu sepolto: e come vide la lapide coprire la sepoltura, quasi la sua anima si sotterrasse col feretro dell' amica, si svenne. Per più anni non fu vista mai ridere; per tutta la vita serbò nel cuore la memoria dell' Amalia come un fuoco sacro: tutte le domeniche recava sulla tomba dell' estinta un mazzo di fiori; non pregava pace all' anima sua, chè a lei pareva vederla in paradiso nel più bel seggio di gloria, ma le implorava protezione e sostegno con le parole con che si prega una santa.

XX

Allorquando il Signore chiamò alla letizia immortale degli eletti lo spirito di Beatrice Portinari, Dante Allighieri, che fino dalla fanciullezza, l'aveva fatta donna del suo cuore e l'amò sempre quanto anima innamorata non dilesse mai vergine pura, cadde in profondissimo dolore. Guido Cavalcanti, glorioso antenato di Roberto, per campare il sovrano poeta da quel mare d'angosce dove languiva cupo, sparuto, e in aspetto quasi di selvaggio, adoprò tutti gli affettuosi e benigni riguardi, secondo che attestano certi tenerissimi versi che non ci furono rapiti dal tempo. [1]

[1] L'autore nella sua *Storia della Letteratura Italiana*, reca il principio d'un sonetto, scritto da Guido a scuotere lo spirito di Dante dalla prostrazione morale che l'opprimeva:

Io vengo il giorno a te infinite volte
E truovoti posar troppo vilmente;
Molto mi duol della gentil tua mente
E d'assai tue virtù che ti son tolte ec.

La congiunzione di questi due nomi celeberrimi mi ricorre spontanea alla mente, mentre io mi studio di descrivere la intensità del dolore in cui la morte dell' Amalia prostrò l' infelice Roberto.

Nè le amorose cure d' Alamanno nè i conforti degli amici valsero a lenirgli la piaga: ei ricusava ogni refrigerio, come chi, fermo nel proposito di morire, ed abbia bevuto il veleno, rifiuti il farmaco che la piangente famiglia vorrebbe apprestargli a salvarlo. Roberto non isfogò il suo dolore in vani lamenti ed in lacrime, ma se lo accentrò nel cuore, che senz' esso forse avrebbe cessato di battere: sostenendone le torture tutte, lo carezzava come il solo sentimento che teneva il suo spirito potentemente congiunto allo spirito della sua donna.

Il giorno dopo seguita la sciagura, Roberto non fu più visto in casa propria. La famiglia lo piangeva come perduto; ma egli vagava solitario per la campagna. Mal tollerando lo aspetto ridente de' colli che circondano Firenze, era corso fra gli orrori sublimi de' monti dell' Alvernia, ed errabondo per quelle alture, vaneggiava parendogli di essere più presso al cielo della sua diletta. L' aspetto severo della natura, reso più tristo da' rigori del verno, armonizzava mirabilmente con lo stato dell'anima sua, che pascevasi d' illusioni e talora quetava. Ma a volte la piaga gli s' inacerbiva e sanguinavagli con tanta ferocia, ch' egli sentendo di non potere più oltre sostenere la vista, tentò di farsi saltare le cervella per aria; ed una sera, trovandosi, nel suo diuturno errare per le

montagne, su l'orlo di un vasto dirupo, gli venne in pensiero di precipitarsi in fondo; gli carezzava il funesto pensiero la illusione che della sua morte non si sarebbe trovata la traccia, o trovatasi, verrebbe ascritta ad un'ordinaria sciagura, e quindi la sua memoria non avrebbe riportata la macchia di suicida, avvegnachè egli avesse sempre reputato il suicidio come l'opera del codardo, che invilito da' mali della esistenza, si salvi con una fuga ignominiosa ed infame. E s'era mosso, e parevagli che la notte avrebbe aperto il suo seno tenebroso per inghiottirne il cadavere, ed era lì lì con le braccia stese per lanciarsi, allorquando una mano potentissima lo rispinse indietro; e gli parve di sentire un terribile grido che diceva: No, vivi per essa! — Erano le ombre de' martiri della patria che gli facevano comandamento di serbare la vita per essa, che avendo da lui gradite le prime prove di affetto, ne aspettava delle altre e maggiori, mentre che il tempestare dei tempi sembrava apparecchiare nuove e portentose vicissitudini ai popoli assetati di libera esistenza.

Era dicerto illusione della commossa fantasia; ma non è meno certo che Roberto Cavalcanti, da quell'ora pacificatosi con la vita, dopo parecchi mesi di assenza, ricomparve fra il consorzio degli uomini; ma quanto mutato da quello ch'egli era innanzi! Il suo viso, già così bello, era solcato di rughe, i suoi occhi erano incavati, le chiome mezzo canute, le sue labbra avevano perduta l'abitudine del riso; vestiva sempre panni bruni a significare il

perenne lutto dell' anima; abborriva da' convegni frivoli, in mezzo ai quali aveva spesi i suoi giovani anni: casalingo, grave, composto, menava tranquilla la vita e concentrata in seno a pochi amici, spendendo le ore migliori a leggere la storia degli errori de' popoli tutti ed in ispecie degli Italiani. Roberto era un altr' uomo. Ma in tanta solidità di vita, il suo cuore era pieno sempre dell' affetto della perduta amica e in certe ore arcane l'anima sua s'inalzava sulle ali della fantasia a conversare con l'anima di lei; Roberto con illusione ch'ei si creava e carezzava, comunque la reputasse tale, ad ogni sua azione ricercava l'assenso di Amalia; e quando sentivasi la coscienza tranquilla e il cuore satisfatto, come se nel loro mistico linguaggio favellasse l'amica, gioiva dicendo fra se: ho fatto bene. Se la natura, come gli fu dispensatrice di tanto tesoro di beni, gli avesse acceso nell'anima il fuoco poetico, e se la fortuna l'avesse fatto vivere in tempi meno avversi alle generose e sublimi ispirazioni, questo nuovo amore mal fortunato avrebbe dato un nuovo grande poeta all'Italia. Nondimeno porse nuovo argomento di conferma al sublime principio platonico: che la creatura vivificata da un vero purissimo amore, spinta da una forza irresistibile al pari dello istinto, s'inalza alla virtù in guisa che si mostri trasformata in un essere più perfetto.

Benefico, cortese, commiserevole, invece di aspettare che la indigenza picchiasse al suo uscio e lo importunasse, egli muovevasi spontaneo a conso-

larla. Tutti gli esuli che la mala signoria che accorava i popoli degli altri stati d'Italia cacciava alla ospitale e mite Toscana, trovarono sempre aperto il suo cuore alla compassione, e la sua borsa alla loro indigenza. Roberto, insomma, purificato dalla passione comunque sciagurata, era mirabile esempio del degno cavaliere, dell'uomo dabbene, del cittadino perfetto.

Usando familiarmente con gli esuli, potè conoscere non solo gl'intendimenti di parte liberale, ma le condizioni vere delle altre italiche provincie; e comunque ei fosse per invincibile pendio d'indole, avverso ad ogni specie di congiura e schivo di partecipare a quelle che chiamansi società segrete, egli ne sapeva i sogni, le illusioni degli onesti, gl'inganni de' disonesti, e mentre con dolcezza ammoniva gli uni, ed alteramente rimproverava gli altri, le sue parole spesso risparmiarono lo spargimento delle lagrime, talvolta quello del sangue. Fermo nel costume di guardare il presente col lume del passato, e con esso scernere nel bujo del futuro, egli divenne un pensatore positivo, solido, vero, abborrente dalle fantasticherie che nelle faccende politiche o presto o tardi tornano sempre funestissime. Difatti allorquando nel 1846 i popoli si commossero dopo la elezione del nuovo pontefice, egli fra' pochissimi, consentendo col più grande poeta civile, che vive tuttavia a gloria della Toscana, giudicò certi scritti dettati ad agitare l'Italia, come malaugurati e nojosi romanzi che parevano fatti compilare apposita-

mente come *Libri di Sogni* per accrescere la sete del giuoco, e rapire alla bocca affamata del misero il soldo che potrebbe procurargli un giorno meno tribolato di esistenza. A coloro che gli ammiravano — ed erano già uomini sennati, ed allora, perduto il senno, parevano avere rinnegata in un giorno tutta la loro vita trascorsa — faceva pacatamente notare la rete de' sofismi intessuti astutamente sulla trama della vanità nazionale a danno degli inesperti; ed un giorno, dopo d'averne con vigorosa eloquenza dimostrate le perverse tendenze finali, li chiamò frutti velenosi dell'albero malefico di quella Santa Alleanza, che aggredivano e maledicevano in ogni pagina. Giudizio severo, ma non ingiusto, avvegnachè fosse profferito ad imprecare a quella funesta letteratura, dalla quale que'libri derivavano come da fonte primigenia — letteratura, che creata con perfido intendimento dagli oppressori, e passata in Francia, aveva varcate le Alpi ed a guisa di morbo pestilenziale erasi rovesciata sulla misera Italia, che per forza di tradizioni, di costumanze, e di natura potentemente l'aborriva. Roberto gemeva nel vedere la generosa e fervida gioventù italiana, vergognando della sonnolenta immobilità de' vecchi, farsi seguace de' nuovi apostoli, che tendevano a produrre un movimento forse più mortifero del primitivo torpore. E quando gli eventi proruppero incalzanti e impetuosi, e la nazione parve assumere l'aspetto dell' oceano che nelle viscere acchiuda la tempesta pronta a scoppiare; mentre tutti gridavano: Viva! egli aveva trista e pensosa la

fronte, perocchè gli piangeva l'anima nel mirare il popolo abbandonarsi ad un'ebbrezza, che cominciata col riso, si sarebbe chiusa con un fiume di lacrime vane. In que' giorni, richiesto da una culta signora sanese a scrivere qualche cosa nel suo *Albo*, Roberto con modo scherzevole vi scrisse tali pagine sulle cose d'Italia, e sull'uomo salutato come Genio redentore, che la egregia donna rendendogli grazie gli diede del matto, come quello che opponevasi all'opinione unanime di ventiquattro milioni di popoli, anzi di tutta l'Europa; ma nel 1849 la stessa signora rileggendo quelle pagine, le disse una profezia, la quale per Roberto altro non era che una dimostrazione rigorosamente logica, desunta e convalidata da otto secoli di storia, non mai smentita.

Nondimeno teneva sempre d'occhio lo agitarsi dell'Italia, e mentre i cuori di tutti i popoli battevano del palpito della libertà come un cuore solo, il suo palpitava anch'esso ma più di angoscia che di gioia, vedendo i prodi giovani muovere alla grande conquista, dietro il vessillo di coloro, contro i quali l'Italia di padre in figlio, per bocca dei suoi grandi scrittori, aveva tramandato il sentimento dell'odio a guisa d'una sacra tradizione. Come poi Francia si scosse, e volse in fuga ignominiosa l'astuto e perfido principe che per diciotto anni corrompendola l'aveva oppressa, e si affacciò sulle Alpi predicando nuovi e funesti deliri onde pervertire le sublimi ed oneste aspirazioni delle genti europee, Roberto ne gemè profondamente, ed anticipando gli eventi, avvertiva la patria

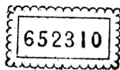
a guardarsi dalle lascive lusinghe della Francia come dalle carezze d'una meretrice, che, nuova Dadila, briacava le nazioni per addormentarle nelle sue braccia impudiche e consegnarle ebbre e spossate ai loro eterni oppressori perchè le stringessero in più dure catene e più pese. Tale essersi condotta la perfida sempre da Carlomagno fino a Napoleone, ed avere sempre varcati i monti con astuzie ed inganni, con impudenza nuova e incredibile nella storia de'popoli, tradendo, spogliando e schernendo le misere vittime delle sue nefande lascive. E concludeva: una nazione che non ha saputo mai godere della libertà, che dal servaggio più ignominioso passa alla licenza più sfrenata, che, marcia di decrepitezza, affetta il vigore della gioventù, che, spergiura a un padrone spergiuro, lo caccia, per affaccendarsi a cercarne un altro, che insulta al caduto e vergognosamente si sobbarca alla verga con cui un finto soldato le flagella le spalle . . . guardati, o Italia, dalla meretrice delle nazioni; destati pure, corri alle armi, ma fida nel solo tuo braccio e nella giustizia di Dio!

Quando l'incalzarsi degli eventi fece alto suonare il grido di guerra, quando alla guerra santa vide tutte le italiche genti accorrere da ogni lido più lontano della penisola, quando il muoversi portentoso degli oppressi colpì di stupore gli stranieri padroni ai quali il timone era uscito di mano, anch'egli s'illuse che erano per rinnovarsi i prodigj della antica Lega Lombarda, sognò la virtù della lancia d'Achille, credè che l'onnipotenza di Dio con

nuovo prodigio volesse rendere il principio delle tenebre sorgente di luce; e sordo ai sinistri presentimenti del suo cuore, congiuntosi ai suoi concittadini, corse animoso al campo di battaglia; quivi coi consigli e con lo esempio inanimiva gli scoraggiti, infiammava i tiepidi, frenava i violenti, metteva nella diritta via gl' illusi. E vedendo le sorti delle armi declinare a danno della patria, cui lacerava il seno la discordia calunniatrice, potentissima alleata dell'inimico, destata e infiammata da coloro che avevano inalberato l'Italico vessillo e benedetta la nuova crociata — come i perfidi la chiamavano — Roberto disperato dell'impresa, e perduta ogni ragione di vivere, dopo di avere combattuto valorosamente nella gloriosa giornata di Curtatone, vergognando di retrocedere si spinse fin dove ferveva più feroce la mischia e cadde da eroe gridando: Viva l'Italia! e morte

alla bestia dell' autore

FINE.



ERRATA-CORRIGE

Pag.	16	Vers.	3	Babiolino	Babbiolino
»	25	»	2	Beppe	Ignazio
»	34	»	13	c'egli	c' è egli
»	65	»	15	episodio	episodio?
»	—	»	17	Bebbe	Beppe
»	72	»	27	altri	altre.
»	75	»	5	confinati	conficcati
»	125	»	2	percorrerlo	percorrerli
»	131	»	29-30	tiratoio	cassetto
»	175	»	16	rapppresentare	rappresentare
»	180	»	21	certo	certa
»	—	»	22	tradotto	tradotta
»	232	»	25	esercitva	esercitava
»	256	»	28	uscir	a uscir
»	266	»	14	fuori un altro	fuori; un altro
»	272	»	10	*majorum*	*majorem*
»	277	»	9	le popolano	il popolano
»	293	»	29	vasi	vassoj
»	299	»	25	che le ha	che ha
»	369	»	25	— « Roberto	Roberto
»	—	»	30	Roberto »	Roberto
»	410	»	25	Pomposi	Cavalcanti

